

<https://TheVirtualLibrary.org>

## **ODISSEA**

**Omero**

Trad. di Ippolito Pindemonte

## LIBRO PRIMO

Musa, quell'uom di multiforme ingegno  
Dimmi, che molto errò, poich'ebbe a terra  
Gittate d'Iliòn le sacre torri;  
Che città vide molte, e delle genti  
L'indol conobbe; che sovr'esso il mare  
Molti dentro del cor sofferse affanni,  
Mentre a guardar la cara vita intende,  
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno  
Ricondur desiava i suoi compagni,  
Ché delle colpe lor tutti periò.  
Stolti! che osaro violare i sacri  
Al Sole Iperion candidi buoi  
Con empio dente, ed irritârò il nume,  
Che del ritorno il dì lor non addusse.  
Deh! parte almen di sì ammirande cose  
Narra anco a noi, di Giove figlia e diva.  
Già tutti i Greci, che la nera Parca  
Rapiti non avea, ne' loro alberghi  
Fuor dell'arme sedeano e fuor dell'onde;  
Sol dal suo regno e dalla casta donna  
Rimanea lungi Ulisse: il ritenea  
Nel cavo sen di solitarie grotte  
La bella venerabile Calipso,  
Che unirsi a lui di maritali nodi  
Bramava pur, ninfa quantunque e diva.  
E poiché giunse al fin, volvendo gli anni,

La destinata dagli dèi stagione  
Del suo ritorno, in Itaca, novelle  
Tra i fidi amici ancor pene durava.  
Tutti pietà ne risentian gli eterni,  
Salvo Nettuno, in cui l'antico sdegno  
Prima non si stancò, che alla sua terra  
Venuto fosse il pellegrino illustre.  
Ma del mondo ai confini e alla remota  
Gente degli Etìopi (in duo divisa,  
Ver cui quinci il sorgente ed il cadente  
Sole gli obliqui rai quindi saetta)  
Nettun condotto a un ecatombe s'era  
Di pingui tori e di montoni; ed ivi  
Rallegrava i pensieri, a mensa assiso.  
In questo mezzo gli altri dèi raccolti  
Nella gran reggia dell'olimpio Giove  
Stavansi. E primo a favellar tra loro  
Fu degli uomini il padre e de' celesti,  
Che il bello Egisto rimembrava, a cui  
Tolto avea di sua man la vita Oreste,  
L'inclito figlio del più vecchio Atride.  
"Poh!" disse Giove, "incolperà l'uom dunque  
Sempre gli dèi? Quando a se stesso i mali  
Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carico,  
E la stoltezza sua chiama destino.  
Così, non tratto dal destino, Egisto  
Disposó d'Agamennone la donna,  
E lui, da Troia ritornato, spense;  
Benché conscio dell'ultima ruina  
Che l'Argicida esplorator Mercurio,  
Da noi mandato, prediceagli: "Astienti  
Dal sangue dell'Atride, ed il suo letto

Guàrdati di salir; ché alta vendetta  
Ne farà Oreste, come il volto adorni  
Della prima lanuggine e lo sguardo  
Verso il retaggio de' suoi padri volga”.

Ma questi di Mercurio utili avvisi  
Colui nell'alma non accolse: quindi  
Pagò il fio d'ogni colpa in un sol punto”.

“Di Saturno figliuol, padre de' numi,  
Re de' regnanti”, così a lui rispose  
L'occhiazurra Minerva: “egli era dritto  
Che colui non vivesse: in simil foggia  
Pera ch'unque in simil foggia vive!  
Ma io di doglia per l'egregio Ulisse  
Mi struggo, lasso! che, da' suoi lontano,  
Giorni conduce di rammarco in quella  
Isola, che del mar giace nel cuore,  
E di selve nereggia;:isola, dove  
Soggiorna entro alle sue celle secrete  
L'immortal figlia di quel saggio Atlante,  
Che del mar tutto i più riposti fondi  
Conosce e regge le colonne immense  
Che la volta sopportano del cielo.

Pensoso, inconsolabile,  
l'accorta ninfa il ritiene e con soavi e molli

Parolette carezzalo, se mai  
Potesse Itaca sua trargli dal petto:  
Ma ei non brama che veder dai tetti  
Sbalzar della sua dolce Itaca il fumo,  
E poi chiuder per sempre al giorno i lumi.  
Né commuovere, Olimpio, il cuor ti senti?

Grati d'Ulisse i sacrifici, al greco  
Navile appresso, ne' troiani campi,

Non t'eran forse? Onde rancor s'è fiero,  
Giove, contra lui dunque in te s'alletta?"

"Figlia, qual ti lasciasti uscir parola  
Dalla chiostra de' denti?" allor riprese

L'eterno delle nubi addensatore:

"Io l'uom preclaro disgradir, che in senno

Vince tutti i mortali, e gl'Immortali

Sempre onorò di sacrifici opimi?

Nettuno, il nume che la terra cinge,

D'infuriar non resta pel divino

Suo Polifemo, a cui lo scaltro Ulisse

Dell'unic'occhio vedovò la fronte,

Benché possente più d'ogni Ciclope:

Pel divin Polifemo, che Toòsa

Partorì al nume, che pria lei soletta

Di Forco, re degl'infecondi mari,

Nelle cave trovò paterne grotte.

Lo scuotitor della terrena mole

Dalla patria il disvia da quell'istante,

E, lasciandolo in vita, a errar su i neri

Flutti lo sforza. Or via, pensiam del modo

Che l'infelice rieda; e che Nettuno

L'ire deponga. Pugnerà con tutti

Gli eterni ei solo? Il tenterebbe indarno."

"Di Saturno figliuol, padre de' numi,

De' regi re," replicò a lui la diva

Cui tinge gli occhi un'azzurina luce,

"Se il ritorno d'Ulisse a tutti aggrada,

Ché non s'invia nell'isola d'Ogige

L'ambasciator Mercurio, il qual veloce

Rechi alla ninfa dalle belle trecce,

Com'è fermo voler de' sempiterni

Che Ulisse alfine il natìo suol rivegga?

Scesa in Itaca intanto, animo e forza  
Nel figlio io spirerò, perch'ei, chiamati  
Gli Achei criniti a parlamento, imbrigli  
Que' proci baldi, che nel suo palagio  
L'intero gregge sgòzzangli, e l'armento  
Dai piedi torti e dalle torte corna.

Ciò fatto, a Pilo io manderollo e a Sparta,  
Acciocché sappia del suo caro padre,  
Se udirne gli avvenisse in qualche parte,  
Ed anch'ei fama, viaggiando, acquisti.”

Detto così, sotto l'eterne piante  
Si strinse i bei talar d'oro, immortali,  
Che lei sul mar, lei su l'immensa terra  
Col soffio trasportavano del vento.  
Poi la grande afferrò lancia pesante,  
Forte, massiccia, di appuntato rame  
Guernita in cima, onde le intere doma  
Falangi degli eroi, con cui si sdegna,  
E a cui sentir fa di qual padre è nata.  
Dagli alti gioghi del beato Olimpo  
Rapidamente in Itaca discese.

Si fermò all'atrio del palagio in faccia,  
Del cortil su la soglia, e le sembianze  
Vesti di Mente, il condottier de' Tafi.  
La forbita in sua man lancia sfavilla.  
Nel regale atrio, e su le fresche pelli  
Degli uccisi da lor pingui giovenchi  
Sedeano, e trastullavansi tra loro  
Con gli schierati combattenti bossi  
Della Regina i mal vissuti drudi.  
Trascorrean qua e là serventi e araldi

Frattanto: altri mescean nelle capaci  
Urne l'umor dell'uva e il fresco fonte.

Altri le mense con forata e ingorda  
Spugna tergeano, e le metteano innanzi,

E le molte partian fumanti carni.

Simile a un dio nella beltà, ma lieto  
Non già dentro del sen, sedea tra i proci

Telemaco: mirava entro il suo spirto  
L'inclito genitor, qual s'ei, d'alcuna  
Parte spuntando, a sbaragliar si desse  
Per l'ampia sala gli abborriti prenci,  
E l'onor prisco a ricovrar e il regno.

Fra cotali pensier Pallade scorse,  
Né soffrendogli il cor che lo straniero

A cielo aperto lungamente stesse,  
Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese  
Con una man la sua, con l'altra l'asta,

E queste le drizzò parole alate:

“Forestier, salve. Accoglimento amico  
Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima  
Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo”.

Ciò detto, innanzi andava, ed il seguìa  
Minerva. Entrati nell'eccelso albergo,  
Telemaco portò l'asta, e appoggiolla  
A sublime colonna, ove, in astiera,

Nitida, molte dell'invitto Ulisse  
Dormiano arme simili. Indi a posarsi  
Su nobil seggio con sgabello ai piedi  
La dea menò, stesovi sopra un vago  
Tappeto ad arte intesto; e un variato  
Scanno vicin di lei pose a se stesso.  
Così, scevri ambo dagli arditi proci,

Quell'impronto frastuon l'ospite a mensa  
Non disagiava, e dell'assente padre  
Telemaco potea cercarlo a un tempo.  
Ma scorta ancella da bel vaso d'oro  
Purissim'onda nel bacil d'argento  
Versava, e stendea loro un liscio desco,  
Su cui la saggia dispensiera i pani  
Venne a impor candidissimi, e di pronte  
Dapi serbate generosa copia;  
E carni d'ogni sorta in larghi piatti  
Recò l'abile scalco, ed auree tazze,  
Che, del succo de' grappoli ricolme,  
Lor presentava il banditor solerte.  
Entraro i proci, ed i sedili e i troni  
Per ordine occuparo: acqua gli araldi  
Diero alle mani, e di recente pane  
I ritondi canestri empierà le ancelle.  
Ma in quel che i proci all'imbandito pasto  
Stendean la man superba, incoronaro  
Di vermiglio licor l'urne i donzelli.  
Tosto che in lor del pasteggiar fu pago,  
Pago del bere il natural talento,  
Volgeano ad altro il core: al canto e al ballo  
Che gli ornamenti son d'ogni convito.  
Ed un'argentea cetera l'araldo  
Porse al buon Femio, che per forza il canto  
Tra gli amanti sciogliea. Mentr'ei le corde  
Ne ricercava con maestre dita,  
Telemaco, piegando in vêt la dea,  
Sì che altri udirlo non potesse, il capo,  
Le parlava in tal guisa: "Ospite caro,  
Ti sdegherai se l'alma io t'apro? In mente



Non han costor che suoni e canti. Il credo:!  
Siedono impune agli altrui deschi, ai deschi  
Di tal, le cui bianche ossa in qualche terra  
    Giacciono a imputridir sotto la pioggia,  
    O le volve nel mare il negro flutto.  
Ma s'egli mai lor s'affacciasse un giorno,  
Ben più che in dosso i ricchi panni e l'oro,  
    Aver l'ali vorrebbero alle piante.  
    Vani desìri! Una funesta morte  
Certo ei trovò, speme non resta, e invano  
    Favellariami alcun del suo ritorno;  
Del suo ritorno il dì più non s'accende.  
Su via, ciò dimmi, e non m'asconder nulla:  
    Chi? di che loco? e di che sangue sei?  
Con quai nocchier venistu, e per qual modo  
    E su qual nave, in Itaca? Pedone  
Giunto, per alcun patto io non ti credo.  
    Di questo tu mi contenta: nuovo  
Giungi, o al mio genitor t'unisce il nodo  
    Dell'ospitalità? Molti stranieri  
A' suoi tetti accostavansi; ché Ulisse  
    Voltava in sé d'ogni mortale il core".  
"Tutto da me", gli rispondea la diva  
Che ceruleo splendor porta negli occhi,  
T'udrai narrare. Io Mente esser mi vanto,  
Figliuol d'Anchialo bellicoso, e ai vaghi  
    Del trascorrere il mar Tafî comando.  
Con nave io giunsi e remiganti miei,  
    Fendendo le salate onde, vêr gente  
D'altro linguaggio, e a Temesa recando  
    Ferro brunito per temprato rame,  
Ch'io ne trarrò. Dalla città lontano

Fermossi e sotto il Neo frondichiomoso,  
Nella baia di Retro il mio naviglio.  
Sì, d'ospitalità vincol m'unisce  
Col padre tuo. Chieder ne puoi l'antico,  
Ristringendoti seco, eroe Laerte,  
Che a città, com'è fama, or più non viene;  
Ma vita vive solitaria e trista  
Ne' campi suoi, con vecchierella fante,  
Che, quandunque tornar dalla feconda  
Vigna, per dove si trae a stento, il vede,  
Di cibo il riconforta e di bevanda.  
Me qua condusse una bugiarda voce,  
Fosse il tuo padre di Itaca, da cui  
Stornanlo i numi ancor; ché tra gli estinti  
L'illustre pellegrin, no, non comparve,  
Ma vivo, e a forza in barbara contrada,  
Cui cerchia un vasto mar, gente crudele  
Rattienlo: lo rattien gente crudele  
Vivo, ed a forza in barbara contrada.  
Pur, benché il vanto di profeta, o quello  
D'augure insigne io non m'arroghi, ascolta  
Presagio non fallace che su i labbri  
Mettono a me gli eterni. Ulisse troppo  
Non rimarrà della sua patria in bando,  
Lo stringessero ancor ferrei legami.  
Da quai legami uom di cotanti ingegni  
Disvilupparsi non sapria? Ma schietto  
Parla: sei tu vera sua prole? Certo  
Nel capo e ne' leggiadri occhi ad Ulisse  
Molto arïeggi tu. Pria che per Troia,  
Che tutto a sé chiamò di Grecia il fiore,  
Sciogliesse anch'ei su le cavate navi,

Io, come oggi appo il tuo, così sedea  
Spesse volte al suo fianco, ed egli al mio.  
D'allora io non più lui, né me vid'egli".

E il prudente Telemaco: "Sincero  
Risponderò. Me di lui nato afferma  
La madre veneranda. E chi fu mai  
Che per se stesso conoscesse il padre?  
Oh foss'io figlio d'un che una tranquilla  
Vecchiezza còlto ne' suoi tetti avesse!  
Ma, poiché tu mel chiedi, al più infelice  
Degli uomini la vita, ospite, io deggio".

"Se ad Ulisse Penelope", riprese  
Pallade allor dalle cilestre luci,  
"Ti generò, vollero i dèi che gisse  
Chiaro il tuo nome ai secoli più tardi.  
Garzon, dal ver non ti partir: che festa,  
Che turba è qui? Qual ti sovrasta cura?  
Convito? Nozze? Genial non parmi  
A carico di ciascun mensa imbandita.  
Parmi banchetto sì oltraggioso e turpe,  
Che mirarlo, e non irne in foco d'ira,  
Mal può chiunque un'alma in petto chiuda".

Ed il giovane a lui: "Quando tu brami  
Saper cotanto delle mie vicende,  
Abbi che al mondo non fu mai di questa  
Né ricca più, né più innocente casa,  
Finché quell'uomo il piè dentro vi tenne.  
Ma piacque altro agli dèi, che, divisando  
Sinistri eventi, per le vie più oscure,  
Quel che mi cuoce più, sparir mel fêro.  
Piangerei, sì, ma di dolcezza vôto  
Non fôra il lagrimar, s'ei presso a Troia

Cadea pugnando, o vincitor chiudea  
Tra i suoi più cari in Itaca le ciglia.  
Alzato avriangli un monumento i Greci,  
Che di gloria immortale al figlio ancora  
Stato sarebbe. Or lui le crude Arpie  
Ignobilmente per lo ciel rapiro:  
Perè non visto, non udito, e al figlio  
Sol di sturbi e di guai lasciò retaggio.  
Ché lui solo io non piango: altre e non poche  
Mi fabbricarò i numi acerbe cose.  
Quanti ha Dulichio e Samo e la boscosa  
Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,  
Ciascun la destra della madre agogna.  
Ella né rigettar può, né fermare  
Le inamabili nozze. Intanto i proci,  
Da mane a sera banchettando, tutte  
Le sostanze mi struggono e gli averi;  
Né molto andrà che struggeran me stesso”.  
S’intenerò Minerva, e: “Oh quanto”, disse,  
“A te bisogna il genitor, che metta  
La ultrice man su i chieditori audaci!  
Sol ch’ei con elmo e scudo, e con due lance  
Sul limitar del suo palagio appena  
Si presentasse, quale io prima il vidi,  
Che, ritornato d’Efira, alla nostra  
Mensa ospital si giocondava assiso,  
(Ratto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,  
Di Mèrmero al figliuol, velen mortale,  
Onde le frecce unger volea, veleno  
Che non dal Mermeride, in cui de’ numi  
Era grande il timor, ma poscia ottenne  
Dal padre mio, che fieramente ammollo)

Sol ch'ei così si presentasse armato,  
De' proci non sarìa, cui non tornasse  
Breve la vita e il maritaggio amaro.  
Ma venir debba di sì trista gente  
A vendicarsi o no, su le ginocchia  
Sta degli dèi. Ben di sgombrarla quinci,  
Vuolsi l'arte pensare. Alle mie voci  
Porrai tu mente? Come il ciel s'inalbi,  
De' Greci i capi a parlamento invita,  
Ragiona franco ad essi e al popol tutto,  
Chiamando i numi in testimonio, e ai proci  
Nelle lor case rientrare ingiungi.  
La madre, ove desio di nuove nozze  
Nutra, ripari alla magion d'Icaro,  
Che ordinerà le sponzalizie, e ricca  
Dote apparecchierà, quale a diletta  
Figliuola è degno che largisca un padre.  
Tu poi, se non ricusi un saggio avviso  
Ch'io ti porgo, seguir, la meglio nave  
Di venti e forti remator guernisci,  
E, del tuo genitor molt'anni assente  
Novelle a procacciarti, alza le vele.  
Troverai forse chi ten parli chiaro,  
O quella udrai voce fortuita, in cui  
Spesso il cercato ver Giove nasconde.  
Proa vanne a Pilo, e interroga l'antico  
Nestore; Sparta indi t'accolga, e il prode  
Menelao biondo, che dall'arsa Troia  
Tra i loricati Achivi ultimo giunse.  
Vive, ed è Ulisse, in sul ritorno? Un anno,  
Benché dolente, sosterrai. Ma, dove  
Lo sapessi tra l'ombre, in patria riedi,

E qui gli ergi un sepolcro, e i più solenni  
Rendigli, qual s'addice, onor funébri,  
E alla madre presenta un altro sposo.  
Dopo ciò, studia per qual modo i proci  
Con l'inganno tu spegna, o alla scoperta;  
Ché de' trastulli il tempo e de' balocchi  
Passò, ed uscito di pupillo sei.  
Non odi tu levare Oreste al cielo,  
Dappoi che uccise il fraudolento Egisto,  
Che il genitor famoso aveagli morto?  
Me la mia nave aspetta e i miei compagni,  
Cui forse incresce questo indugio. Amico,  
Di te stesso a te caglia, e i miei sermoni,  
Converti in opre: d'un eroe l'aspetto  
Ti veggio: abbine il core, acciò risuoni  
Forte ne' dì futuri anco il tuo nome".  
"Voci paterne son, non che benigne",  
D'Ulisse il figlio ripigliava, ed io  
Guarderolle nel sen tutti i miei giorni.  
Ma tu, per fretta che ti punga, tanto  
Férmati almen, che in tepidetto bagno  
Entri, e conforti la dolce alma, e lieto,  
Con un mio dono in man, torni alla nave:  
Don prezioso per materia ed arte,  
Che sempre in mente mi ti serbi; dono  
Non indegno d'un ospite che piacque".  
"No, di partir mi tarda", a lui rispose  
L'occhicerulea diva. "Il bel presente  
Allor l'accetterò, che, questo mare  
Rinavigando, per ripormi in Tafo,  
T'offrirò un dono anch'io che al tuo non ceda".  
Così la dea dagli occhi glauchi; e, forza

Infondendogli e ardire, e a lui nel petto  
La per sé viva del suo padre imago  
Ravvivando più ancora, alto levossi,  
E veloce, com'aquila, disparve.  
Da meraviglia, poiché seco in mente  
Ripeté il tutto, e s'avvisò del nume,  
Telemaco fu preso. Indi, già fatto  
Di se stesso maggior, venne tra i proci.  
Taciti sedean questi, e nell'egregio  
Vate conversi tenean gli occhi; e il vate  
Quel difficil ritorno, che da Troia  
Pallade ai Greci destinò crucciata,  
Della cetra d'argento al suon cantava.  
Nelle superne vedovili stanze  
Penelope, d'Icaro la prudente  
Figlia, raccolse il divin canto, e scese  
Per l'alte scale al basso, e non già sola,  
Ché due seguìanla vereconde ancelle.  
Non fu de' proci nel cospetto giunta,  
Che s'arrestò della dedalea sala  
L'ottima delle donne in su la porta,  
Lieve adombrando l'una e l'altra gota  
Co' bei veli del capo, e tra le ancelle  
Al sublime cantor gli accenti volse:  
"Femio", diss'ella, e lagrimava, "Femio,  
Bocca divina, non hai tu nel petto  
Storie infinite ad ascoltar soavi,  
Di mortali e di numi imprese altere,  
Per cui toccan la cetra i sacri vati?  
Narra di quelle, e taciturni i prenci  
Le colme tazze vôtino; ma cessa  
Canzon molesta che mi spezza il cuore,

Sempre che tu la prendi in su le corde;  
Il cuor, cui doglia, qual non mai da donna  
Provossi, invase, mentre aspetto indarno  
Cotanti anni un eroe, che tutta empiéo  
Del suo nome la Grecia, e ch'è il pensiero  
De' giorni miei, delle mie notti è il sogno.”

“O madre mia”, Telemaco rispose,  
“Lascia il dolce cantor, che c'innamora,  
Là gir co' versi, dove l'estro il porta.  
I guai, che canta, non li crea già il vate:  
Giove li manda, ed a cui vuole e quando.

Perché Femio racconti i tristi casi  
De' Greci, biasmo meritar non parmi;  
Ché, quanto agli uditor giunge più nuova,  
Tanto più loro aggrada ogni canzone.  
Udirlo adunque non ti gravi, e pensa  
Che del ritorno il dì Troia non tolse  
Solo ad Ulisse: d'altri eroi non pochi  
Fu sepolcro comune. Or tu risali  
Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi,  
Spola e conocchia, intendi; e alle fantesche  
Commetti, o madre, travagliar di forza.

Il favellar tra gli uomini assembrati  
Cura è dell'uomo, e in questi alberghi mia  
Più che d'ogni altro; però ch'io qui reggo”.

Stupefatta rimase, e, del figliuolo  
Portando in mezzo l'alma il saggio detto,  
Nelle superne vedovili stanze  
Ritornò con le ancelle. Ulisse a nome  
Lassù chiamava, il fren lentando al pianto.  
Finché inviolle l'occhiglauca Palla,  
Sopitor degli affanni, un sonno amico.



I drudi, accesi, via più ancor che prima,  
Del desìo delle nozze a quella vista,  
Tumulto fean per l'oscurata sala.  
E Telemaco ad essi: "O della madre  
Vagheggiatori indocili e oltraggiosi,  
Diletto dalla mensa or si riceva,  
Né si schiamazzi, mentre canta un vate,  
Che uguale ai numi stessi è nella voce.  
Ma, riapparsa la bell'alba, tutti  
Nel Foro aduneremci, ov'io dirovvi  
Senza paura, che di qua sgombriate;  
Che gavazziate altrove; che l'un l'altro  
Inviti alla sua volta, e il suo divorì.  
Che se disfare impunemente un solo  
Vi par meglio, seguite. Io dell'Olimpo  
Gli abitatori invocherò, né senza  
Fiducia, che il Saturnio a colpe tali  
Un giusto guiderdon renda, e che inulto  
Tinga un dì queste mura il vostro sangue".  
Morser le labbra ed inarcar le ciglia  
A sì franco sermon tutti gli amanti.  
E Antinoo, il figliuol d'Eupite: "Di fermo  
A ragionar, Telemaco, con sensi  
Sublimi e audaci t'impararo i numi.  
Guai, se il paterno scettro a te porgesse  
Nella cinta dal mare Itaca, Giove!  
"Benché udirlo", Telemaco riprese,  
"Forse Antinoo, t'incresca, io nol ti celo:  
Riceverollo dalla man di Giove.  
Parriati una sventura? Il più infelice  
Dal mio lato io non credo in fra i mortali  
Chi re diventa. Di ricchezza il tetto

Gli splende tosto, e più onorato ei vanne.  
Ma la cinta dal mare Itaca molti  
Sì di canuto pel, come di biondo,  
Chiude, oltre Antinoo, che potran regnarla,  
Quando sotterra dimorasse il padre.  
Non però ci vivrà chi del palagio  
La signoria mi tolga, e degli schiavi,  
Che a me solo acquistò l'invitto Ulisse".  
Eurimaco di Polibo allor surse:  
"Qual degli Achei sarà d'Itaca il rege,  
Posa de' numi onnipossenti in grembo.  
Di tua magion tu il sei; né de' tuoi beni,  
Finché in Itaca resti anima viva,  
Spogliarti uomo ardirà. Ma dimmi, o buono,  
Chi è quello stranier? Dond'ei partissi?  
Di qual terra si gloria e di qual ceppo?  
Del padre non lontan forse il ritorno  
T'annunzia? o venne in questi luoghi antico  
Debito a dimandar? Come disparve  
Ratto! come pareo da noi celarsi!  
Certo d'uom vile non avea l'aspetto".  
"Ah", ripigliò il garzon, "del genitore  
Svanì, figlio di Polibo, il ritorno!  
Giungano ancor novelle, altri indovini  
L'avida madre nel palagio accolga;  
Né indovin più, né più novelle io curo.  
Ospite mio paterno è il forestiere,  
Di Tafo, Mente, che figliuol si vanta  
Del bellicoso Anchialo, e ai Tafi impera".  
Tal rispondea: ma del suo cor nel fondo  
La calata dal ciel dea riconobbe.  
I proci, al ballo ed al soave canto

Rivolti, trastullavansi, aspettando  
Il buio della notte. Della notte  
Lor sopravvenne il buio, e ai tetti loro  
Negli occhi il sonno ad accettar n'andàro.

Telemaco a corcarsi, ove secreta  
Stanza da un lato del cortil superbo  
Per lui costrutta, si spiccava all'aura,  
Salse, agitando molte cose in mente.

E con accese in man lucide faci  
Il seguiva Euriclèa, l'onesta figlia  
D'Opi di Pisenór, che già Laerte  
Col prezzo comperò di venti tori,  
Quando fioriale giovinezza in volto:  
Né cara men della consorte l'ebbe,  
Benché temendo i coniugali sdegni,  
Del toccarla giammai non s'attentasse.

Con accese il seguìa lucide faci:  
Più gli portava amor ch'ogni altra serva,  
Ed ella fu che il rallevà bambino.  
Costei gli aprì della leggiadra stanza  
La porta: sovra il letto egli s'assise,  
Levò la sottil veste a sé di dosso,  
E all'amorosa vecchia in man la pose,  
Che piegolla con arte, e alla caviglia  
L'appese, accanto il traforato letto.

Poi d'uscire affrettavasi: la porta  
Si trasse dietro per l'anel d'argento;  
Tirò la fune, e il chiavistello corse.  
Sotto un fior molle di tessuta lana  
Ei volgea nel suo cor, per quell'intera  
Notte, il cammin che gli additò Minerva.

## LIBRO SECONDO

Come la figlia del mattin, la bella  
Dalle dita di rose Aurora surse,  
Surse di letto anche il figliuol d'Ulisse,  
I suoi panni vestì, sospese il brando  
Per lo pendaglio all'omero, i leggiadri  
Calzari strinse sotto i molli piedi  
E della stanza uscì rapidamente,  
Simile ad un degli Immortali in volto.  
Tosto agli araldi dall'arguta voce  
Chiamare impose i capelluti Achivi;  
E questi, al gridar loro accorsi in fretta,  
Si ragunaro, s'affollaro. Ei pure  
Al parlamento s'avviò: tra mano  
Stavagli un'asta di polito rame  
E due bianchi il seguian cani fedeli.  
Stupìa ciascun, mentr'ei mutava il passo,  
E il paterno sedil, che dai vecchioni  
Gli fu ceduto, ad occupar sen già:  
Tanta in quel punto e sì divina grazia  
Spurse d'intorno a lui Pallade amica.  
Chi ragionò primiero? Egizio illustre,  
Che il dorso avea per l'età grande in arco,  
E di vario saver ricca la mente.  
Sulle navi d'Ulisse alla feconda  
Di nobili destrier ventosa Troia  
Andò il più caro de' figliuoli, Antifo;  
E a lui diè morte nel cavato speco  
Il Ciclope crudel, che la cruenta

S'imbandì del suo corpo ultima cena.  
Tre figli al vecchio rimanean: l'un, detto  
Eurinomo, co' proci erasi unito,  
E alla coltura de' paterni campi  
Presedean gli altri due. Ma in quello, in quello,  
Che più non ha, sempre s'affisa il padre,  
Che nel pianto i dì passa, e che sì fatte  
Parole allor, pur lagrimando, sciolse:  
"O Itacesi, uditemi. Nessuna,  
Dacché Ulisse levò nel mar le vele,  
Qui si tenne assemblea. Chi adunò questa?  
Giovane, o veglio? E a che? Primo udì forse  
Di estrania gente che s'appressi armata?  
O d'altro, da cui penda il ben comune,  
Ci viene a favellar? Giusto ed umano  
Costui, penso, esser dee. Che che s'aggiri  
Per la sua mente, il favorisca Giove!  
Telemaco gioìa di tali accenti,  
Quasi d'ottimo augurio, e, sorto in piedi,  
Ché il pungea d'arringar giovane brama,  
Trasse nel mezzo, dalla man del saggio  
Tra gli araldi Pisènore lo scettro  
Prese, e ad Egizio indi rivolto: "O", disse,  
"Buon vecchio, non è assai quinci lontano  
L'uom che il popol raccolse: a te dinanzi,  
Ma qual, cui punge acuta doglia, il vedi.  
Non di gente che a noi s'appressi armata,  
Né d'altro, da cui penda il ben comune,  
Io vegno a favellarvi. A far parole  
Vegno di me, d'un male, anzi di duo,  
Che aspramente m'investono ad un'ora.  
Il mio padre io perdei! Che dico il mio?"

Popol d'Itaca, il nostro: a tutti padre,  
Più assai che re, si dimostrava Ulisse.  
E a questa piaga, ohimè l'altra s'arroe,  
Che ogni sostanza mi si sperde, e tutta  
Spiantasi dal suo fondo a me la casa.  
Noioso assedio alla ritrosa madre  
Poser de' primi tra gli Achivi i figli.  
Perché di farsi a Icaro, e di proporgli  
Trepidati tanto, che la figlia ei doti  
E a consorte la dia cui più vuol bene?  
L'intero dì nel mio palagio in vece  
Banchettati lautamente, e il fior del gregge  
Struggendo e dell'armento, e le ricolme  
Della miglior vendemmia urne votando,  
Vivon di me: né v'ha un secondo Ulisse,  
Che sgombrar d'infra noi vaglia tal peste.  
Io da tanto non son, né uguale all'opra  
In me si trova esperienza e forza.  
Oh così le avess'io, com'io le bramo!  
Poscia che il lor peccar varca ogni segno.  
E, che più m'ange, con infamia io pero.  
Deh s'accenda in voi pur nobil dispetto;  
Temete il biasmo delle genti intorno;  
Degl'immortali dèi, non forse cada  
Delle colpe de' proci in voi la pena,  
L'ira temete. Per l'Olimpio Giove,  
Per Temi, che i consigli assembla e scioglie,  
Costoro, amici, d'aizzarmi contro  
Restate, e me lasciate a quello in preda  
Cordoglio sol, che il genitor mi reca.  
Se non che forse Ulisse alcuni offese  
De' proci Achivi, ed or s'intende i torti

Vendicarne sul figlio. E ben, voi stessi  
Stendete ai beni la rapace destra:  
Meglio fôra per me, quando consunti  
Suppellettil da voi fôssemi e censo,  
Da voi, dond'io sperar potrei restauro.  
Vi assalirei per la città con blande  
Parole ad uno ad un, né cesserei,  
Che tutto in poter mio pria non tornasse,  
E di nuovo s'ergesse in piè il mio stato.  
Ma or dolori entro del petto, a cui  
Non so rimedio alcun, voi mi versate.  
Detto così, gittò lo scettro a terra,  
Ruppe in lagrime d'ira e viva corse  
Di core in cor nel popolo pietade.  
Ma taciturni, immoti, e non osando  
Telemaco ferir d'una risposta,  
Tutti stavano i proci. Antinoo solo  
Sorse e arringò: "Telemaco, a cui bolle  
Nel petto rabbia che il tuo dir sublîma,  
Quai parole parlasti ad onta nostra?  
Improntar sovra noi macchia sî nera?  
Non i migliori degli Achei: la cara  
Tua madre e l'arti, ond'è maestra, incolpa.  
Già il terzo anno si volse, e or gira il quarto,  
Che degli amanti suoi prendesi gioco;  
Tutti di speme e d'impromesse allatta,  
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core.  
Tela sottile, tela grande, immensa,  
Questo ancor non pensò novello inganno?  
A oprar si mise, e a sé chiamonne, e disse:  
"Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,  
Poiché già Ulisse tra i defunti scese,

Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa  
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,  
Acciò le fila inutili io non perda,  
Prima fornir, che l'inclemente Parca,  
Di lunghi sonni apportatrice, il colga.

Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,  
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,  
Fallisse un drappo in cui giacersi estinto".

Con simil fola leggermente vinse  
Gli animi nostri generosi. Intanto,  
Finché il giorno splendea, tessea la tela  
Superba, e poi la distessea la notte  
Al complice chiaror di mute faci.  
Così un triennio la sua frode ascose,  
E deluse gli Achei. Ma come il quarto  
Con le volubili ore anno sorvenne,  
Noi da un'ancella non ignara instrutti,  
Penelope trovammo, che la bella  
Disciogliea tela ingannatrice: quindi  
Compierla dovè al fin, benché a dispetto.  
Or, perché a te sia noto e ai Greci il tutto,

Ecco risposta che ti fanno i proci.  
Accommiata la madre, e quel di loro,  
Che non dispiace a Icaro e a lei talenta,  
A disposar costringila. Ma dove,  
Le doti usando, onde la ornò Minerva,  
Che man formolle così dotta e ingegno  
Tanto sagace, e accorgimenti dielle,  
Quali non s'udir mai né dell'antiche  
Di Grecia donne dalle belle trecce,  
Tiro, Alcmena, Micene, a cui le menti  
Di sì fini pensier mai non fioriro;



Dove credesse lungo tempo a bada  
Tenerci ancor, la sua prudenza usata  
Qui l'abbandonerà. Noi tanto il figlio  
Consumerem, quanto la madre in core  
Serberà questo suo, che un dio le infuse,  
Strano proposto. Eterna gloria forse  
A sé procaccerà, ma gran difetto  
Di vettovaglia a te; mentre noi certo  
Da te pensiam non istaccarci, s'ella  
Quel che le aggrada più pria non impalma”.

“Io”, rispose Telemaco, “di casa  
Coei sbandir, donde la vita io tengo?  
Dal cui lattante sen pendei bambino?  
Grave inoltre mi fôra, ov'io la madre  
Dipartissi da me, sì ricca dote  
Tornare a Icario. Cruccieràsi un giorno  
L'amato genitor che forse vive,  
Benché lontano, e punìrianmi i numi,  
Perch'ella, slontanandosi, le odiate  
Implorerà vendicatrici Erinni.  
Che le genti dirian? No; tal congedo  
Non sarà mai ch'io liberi dal labbro.  
L'avete voi per mal? Da me sgombrate;  
Gozzovigliate altrove; alternamente  
L'un l'altro inviti, e il suo retaggio scemi.  
Che se disfare impunemente un solo  
Vi par meglio, seguìte. Io dell'Olimpo  
Gli abitatori invocherò, né senza  
Speme che il Saturnide a tai misfatti  
La debita mercé renda, e che inulto  
Scorra nel mio palagio il vostro sangue”.

Sì favellò Telemaco, e dall'alto

Del monte due volanti aquile a lui  
Mandò l'eterno onniveggente Giove.  
Tra lor vicine, distendendo i vanni,  
Fendean la vana region de' venti.  
Né prima fur dell'assemblea sul mezzo,  
Che si volsero in giro, e, l'ali folte  
Starnazzando, e mirando tutti in faccia,  
Morte auguraro: al fin, poiché a vicenda  
Con l'unghie il capo insanguinato e il collo  
S'ebber, volaro a destra, e dileguârsi  
Della città su per gli eccelsi tetti.  
Maravigliò ciascuno, e ruminava  
Fra sé quai mali promettesse il fato.  
Quivi era un uom di molto tempo e senno,  
Di Mastore figliuol, detto Aliterse,  
Che nell'arte di trar dagli osservati  
Volanti augelli le future cose,  
Tutti vinceva i più canuti crini.  
“Itacesi, ascoltate mi, e più ancora  
M'ascoltin”, disse, “i proci, a cui davante  
S'apre un gran precipizio. Ulisse lungi  
Da' cari suoi non rimarrà molt'anni.  
Che parlo? Ei spunta, e non ai soli proci  
Strage prepara e morte: altri, e non pochi  
Che abitiam la serena Itaca, troppo  
Ci accorgerem di lui. Consultiam dunque  
Come gli amanti, che pel meglio loro  
Cessar dovriàn per sé, noi raffreniamo.  
Uom vi ragiona de' presagi esperto  
Per lunghissima prova. Ecco maturo  
Ciò ch'io vaticinai, quando per Troia  
Scioglieano i Greci, e Ulisse anch'ei salpava.

“Molti”, io gridai, “patirà duoli, e tutti  
Perderà i suoi: ma nel ventesim’anno,  
Solo e ignoto a ciascun, farà ritorno”.  
Già si compie l’oracolo: tremate!”  
“Folle vecchiardo, in tua magion ricovra”,  
Eurimaco di Pòlibo rispose,  
“oracoleggia ai figli tuoi, non forse  
Gl’incolga un dì qualche infortunio. Assai  
Più là di te ne’ vaticinî io veggio.  
Volan, rivolan mille augelli e mille  
Per l’aere immenso, e non dibatton tutti  
Sotto i raggi del sol penne fatali.  
Quinci lontano perì Ulisse. Oh fossi  
Tu perito con lui! Ché non t’udremmo  
Profetare in tal guisa, e il furor cieco  
Secundar di Telemaco, da cui  
Qualche don, credo, alle tue porte attendi.  
Ma oracol più verace odi. Se quanto  
D’esperienza il bianco pel t’addusse,  
A sedurre il fanciullo e a più infiammarlo  
L’adopri, tu gli nuoci, a’ tuoi disegni  
Non giovi, e noi tale imporremti multa,  
Che morte fiati il sostenerla. Io poi  
Tal consiglio al fanciul porgo: la madre  
Rimandi a Icaro, che i sponsali e ricca,  
Qual dee seguir una diletta figlia,  
Dote apparecchierà. Prima io non penso  
Che da questa di nozze ardua tenzone  
I figli degli Achei vorran giù tîrsi.  
Di nessuno temiam; non, benché tanto  
Loquace, di Telemaco; né punto  
Del vaticinio ci curiam, che indarno

T'uscì, vecchio, di bocca, e che fruttarti  
Maggiore odio sol può. Fine i conviti  
Non avran dunque, e non sarà mai calma,  
Finché d'oggi in doman costei ci mandi.  
Noi ciascun dì contenderem per lei,  
Né ad altre donne andrem, quali ha l'Acaia  
Degne di noi, perché cagion primiera  
Dell'illustre contesa è la virtude".  
"Eurimaco e voi tutti", il giovinetto  
Soggiunse allor, "competitori alteri,  
Non più: già il tutto sanno uomini e dèi.  
Or non vi chiedo che veloce nave  
Con dieci e dieci poderosi remi,  
Che sul mar mi trasporti. All'arenosa  
Pilo ed a Sparta valicare io bramo,  
Del padre assente per ritrar s'io mai  
Trovar potessi chi men parli chiaro,  
O quella udir voce fortuita in cui  
Spesso il cercato ver Giove nasconde.  
Vivrà? ritornerà? Benché dolente,  
Sosterrò un anno. Ma se morto e fatto  
Cenere il risapessi, al patrio nido  
Riederò senza indugio; e qui un sepolcro  
Gli alzerò, renderogli i più solenni,  
Qual si convien, fùnebri onori, e un altro  
Sposo da me riceverà la madre".  
Tacque, e s'assise; e Mentore levossi  
Del padre il buon compagno, a cui su tutto  
Vegghiar, guardare il tutto, ed i comandi  
Seguitar di Laerte, Ulisse ingiunse,  
Quando per l'alto sal mise la nave.  
"O Itacesi", tal parlava il saggio

Vecchio, “alle voci mie l’orecchio date.  
Né giusto più, né liberal, né mite,  
Ma iniquo, ma inflessibile, ma crudo  
D’ora innanzi un re sia, poiché tra gente  
Su cui stendea scettro paterno Ulisse,  
Più non s’incontra un sol, cui viva in core.  
Che arroganti rivali ad opre ingiuste  
Trascorran ciechi della mente, io taccio.  
Svelgono, è ver, sin dalle sue radici,  
La casa di quel Grande, a cui disdetto  
Sperano il ritornar, ma in rischio almeno  
Porgon la vita. Ben con voi m’adiro,  
Con voi, che muti ed infingardi e vili  
Vi state lì, né d’un sol moto il vostro  
Signore inclito aiutate. Ohimé! dai pochi  
Restano i molti soverchiati e vinti”.

“Mentor, non so qual più, se audace, o stolto”,

Leòcrito d’Evènore rispose,  
“Che mai dicestu? Contra noi tu ardisci  
Il popol eccitar? Non lieve impresa  
Una gente assalir, che per la mensa  
Brandisca l’armi, e i piacer suoi difenda.

Se lo stesso re d’Itaca tornato  
Scacciar tentasse i banchettanti proci,  
Scarso del suo ritorno avrìa diletto  
Questa sua donna, che il sospira tanto,  
E morire il vedrìa morte crudele,  
Benché tra molti ei combattesse: quindi  
Del tuo parlar la vanità si scorge.  
Ma, su via, dividetevi, e alle vostre  
Faccende usate vi rendete tutti.  
Mentore ed Aliterse, che fedeli

A Telemaco son paterni amici,  
Gli metteran questo viaggio in punto:  
Bench'ei del padre le novelle, in vece  
Di cercarle sul mar, senza fatica  
Le aspetterà nel suo palagio, io credo".  
Disse, e ruppe il concilio. I cittadini  
Scioglieansi l'un dall'altro, e alle lor case  
Qua e là s'avviavano: d'Ulisse  
Si ritiraro alla magione i proci.  
Ma, dalla turba solitario e scevro,  
Telemaco rivolse al mare i passi,  
Le mani averse nel canuto mare,  
E supplicò a Minerva: "O diva amica,  
Che degnasti a me ier scender dal cielo,  
E fender l'onde m'imponesti, un padre  
Per rintracciar, che non ritorna mai,  
Il tuo solo favor puommi davante  
Gl'inciampi tôr, che m'opporranno i Greci,  
E più che altr'uomo in Itaca, i malvagi  
Proci, la cui superbia ognor più monta".  
Così pregava; e se gli pose allato  
Con la faccia di Mentore e la voce,  
Palla, e a nome chiamollo, e feo tai detti:  
"Telemaco, né ardir giammai, né senno  
Ti verrà men, se la virtù col sangue  
Trasfuse in te veracemente Ulisse,  
Che quanto impreso avea, quanto avea detto,  
Compiea mai sempre. Il tuo viaggio a vôto  
Non andrà, qual temer, dove tu figlio  
Non gli fossi, io dovrei. Vero è che spesso  
Dal padre il figlio non ritrae: rimane  
Spesso da lui lungo intervallo indietro,

E raro è assai che aggiungalo od il passi.  
Ma senno a te non verrà men, né ardire,  
Ed io vivere Ulisse in te già veggo.  
Lieto dunque degli atti il fine spera;  
Né t'anga il vano macchinar de' proci,  
Che non sentono, incauti e ingiusti al paro,  
La nera Parca che gli assal da tergo,  
Ed in un giorno sol tutti gli abbranca.  
Io d'Ulisse il compagno, un tale aiuto  
Ti porgerò, che partirai di corto  
Su parata da me celere nave,  
E con me stesso al fianco, in su la poppa.  
Orsù, rientra nel palagio, ai proci  
Nuovamente ti mostra, ed apparecchia  
Quanto al viaggio si richiede, e il tutto  
Riponi: il bianco nelle dense pelli  
Gran macinato, ch'è dell'uom la vita,  
E nell'urne il licor che la rallegra.  
Compagni a radunarti in fretta io movo,  
Che ti seguano allegri. Ha sull'arena  
Molte l'ondicerchiata Itaca navi  
Novelle e antiche: ne' salati flutti  
Noi lancerem senza ritardo armata  
Qual miglior mi parrà veleggiatrice".  
Così di Giove la celeste figlia:  
Né più, gli accenti della diva uditi,  
S'indugiava Telemaco. Al palagio,  
Turbato della mente, ire affrettossi,  
E trovò i proci, che a scoiar capretti,  
E pingui ad abbronzar corpi di verri,  
Nel cortile intendeano. Il vide appena,  
Che gli fu incontro sogghignando, e il prese

Per mano Antinoo, e gli parlò in tal guisa:

“O molto in arringar, ma forte poco

Nel dominar te stesso, ogni rancore

Scaccia dal petto, e, qual solevi, adopra

Da prode il dente, e i colmi nappi asciuga.

Tutto gli Achei t’allestiran di botto:

Nave e rêmigi eletti, acciò tu possa,

Ratto varcando alla divina Pilo,

Correr del padre tuo dietro alla fama”.

E Telemaco allor: “Sedermi a mensa

Con voi, superbi, e una tranquilla gioia

Provarvi, a me non lice. Ah non vi basta

Cio che de’ miei più preziosi beni

Nella prima età mia voi mi rapiste?

Ma or ch’io posso dell’altrui saggezza

Giovarmi, e sento con le membra in petto

Cresciutami anco l’alma, io disertarvi

Tenterò pure, o ch’io qui resti, o parta.

Ma parto, e non invan, spero, e su nave

Parto non mia, quando al figliuol d’Ulisse,

Né ciò sémbravi sconcio, un legno manca”.

Tal rispose crucciato, e destramente

Dalla man d’Antinò la sua disvelse.

Già il convito apprestavano, ed acerbi

Motti scoccavan dalle labbra i proci.

“Certo”, dicea di que’ protervi alcuno,

“Telemaco un gran danno a noi disegna.

Da Pilo aiuti validi o da Sparta

Menerà seco, però ch’ei non vive

Che di sì fatta speme; o al suol fecondo

D’Efira condurrassi e ritrarranne

Fiero velen, che getterà nell’urne



Con man furtiva; e noi berrem la morte”,  
E un altro ancor de’ pretendenti audaci:  
“Chi sa ch’egli non men, sul mar vagando,  
Dagli amici lontano, un dì non muoia,  
Come il suo genitor? Carco più grave  
Su le spalle ne avremmo: il suo retaggio  
Partirci tutto, ma la casta madre,  
E quel di noi, ch’ella scegliesse a sposo,  
Nel palagio lasciar sola con solo”.  
Telemaco frattanto in quella scese  
Di largo giro e di sublime volta  
Paterna sala, ove rai biondi e rossi  
L’oro mandava e l’ammassato rame;  
Ove nitide vesti, e di fragrante  
Olio gran copia chiudean l’arche in grembo;  
E presso al muro ivano intorno molte  
Di vino antico, saporoso, degno  
Di presentarsi a un dio, gravide botti,  
Che del ramingo travagliato Ulisse  
Il ritorno aspettavano. Munite  
D’opportuni serrami eranvi, e doppie  
Con lungo studio accomodate imposte;  
Ed Euriclèa, la vigilante figlia  
D’Opi di Pisenorre, il dì e la notte  
Questi tesori custodìa col senno.  
Chiamolla nella sala, e a lei tai voci  
Telemaco drizzò: “Nutrice, vino,  
Su via, m’attigni delicato, e solo  
Minor di quel che a un infelice serbi,  
Se mai scampato dal destin di morte,  
Comparisse tra noi. Dodici n’empi  
Anfore, e tutte le suggella. Venti

Di macinato gran giuste misure  
Versami ancor ne' fedeli otri, e il tutto  
Colloca in un: ma sappilo tu sola.  
Come la notte alle superne stanze  
La madre inviti e al solitario letto,  
Per tai cose io verrò: ché l'arenosa  
Pilo visitar voglio, e la ferace  
Sparta, e ad entrambe domandar del padre".  
Dié un grido, scoppiò in lagrime, e dal petto  
Euriclèa volar feo queste parole:  
"Donde a te, caro figlio, in mente cadde  
Pensiero tal? Tu l'unico rampollo  
Di Penelope, tu, la nostra gioia,  
Per tanto mondo raggirarti? Lunge  
Dal suo nido perì l'inclito Ulisse,  
Fra estranie genti: e perirai tu ancora.  
Sciolta la fune non avrai, che i proci  
Ti tenderanno agguati, uccideranti,  
E tutte partirannosi tra loro  
Le spoglie tue. Deh qui con noi rimani,  
Con noi qui siedì, e su i marini campi,  
Che fecondi non son che di sventure,  
Lascia che altri a sua posta errando vada".  
"Fa cor, Nutrice", ei le risponde tosto:  
"Senza un nume non è questo consiglio.  
Ma giura che alla madre, ov'aura altronde  
Non le ne giunga prima e ten richiegga,  
Nulla dirai, che non appaia in cielo  
La dodicesim'aurora; onde col pianto  
Al suo bel corpo ella non rechi oltraggio".  
L'ottima vecchia il giuramento grande  
Giurò de' numi: e a lui versò ne' cavi

Otri, versò nell'anfore capaci  
Le candide farine e il rosso vino.  
Ei, nella sala un'altra volta entrato,  
Tra i proci s'avvolgea: né in questo mezzo  
Stavasi indarno la Tritonia Palla.  
Vestite di Telemaco le forme,  
Per tutto si mostrava ed appressava  
Tutti, e loro ingiungea che al mare in riva  
Si raccogliesser nottetempo, e il ratto  
Legno chiedea di Fronio al figlio illustre,  
A Noemòn, cui non chiedea indarno.  
S'ascose il Sole, e in Itaca omai tutte  
S'inombravan le vie. Minerva il ratto  
Legno nel mar tirò, l'armò di quanto  
Soffre d'arnesi un'impalcata nave,  
E al porto in bocca l'arrestò. Frequenti  
Si raccoglieano i remator forzuti  
Sul lido, e inanimavali la dea  
Dallo sguardo azzurrin, che altro disegno  
Concepì in mente. La magion d'Ulisse  
Ritrova, e sparge su i beventi proci  
Tal di sonno un vapor, che lor si turba  
L'intelletto e confondesi, e di mano  
Casca sul desco, la sonante coppa.  
Sorse, e mosse ciascuno al proprio albergo,  
Né fu più nulla del sedere a mensa:  
Tal pondo stava sulle lor palpèbre.  
Ma l'occhiglauca dea, ripreso il volto  
Di Mentore e la voce, e richiamato  
Fuor del palagio il giovinetto, disse:  
Telemaco, ciascun de' tuoi compagni,  
Che d'egregi schinier veston le gambe,

Già siede al remo, e, se tu arrivi, guarda”.

Ciò detto, la via prese, ed il garzone  
Seguitavane l’orme. Al mar calati,  
Trovàr sul lido i capelluti Achivi;  
Cui di tal guisa favellò la sacra  
Di Telemaco possa: “Amici, in casa  
Quanto al cammin bisogna, unito giace:  
Trasportarlo è mestieri. Né la madre  
Sa, né, fuor che una, il mio pensier le ancelle”.

Tacque, e loro entrò innanzi; e quelli dietro  
Teneangli. Indi con l’anfore e con gli otri,  
Come d’Ulisse il caro figlio ingiunse,  
Tornâro, e il carico nella salda nave  
Deposero. Il garzon sopra vi salse,  
Preceduto da Pallade, che in poppa  
S’assise; accanto ei le sedea: la fune  
I remiganti sciolsero, e montàro  
La negra nave anch’essi, e i banchi empiero.

Tosto la dea dalle cerulee luci  
Chiamò di verso l’occidente un vento  
Destro, gagliardo, che battendo venne  
Su pel tremulo mar l’ale sonanti.

“Mano, mano agli attrezzi”, allor gridava  
Telemaco; “ov’è l’albero”? I compagni  
L’udiro, e il grosso e lungo abete in alto  
Drizzaro, e l’impiantaro entro la cava  
Base, e di corda l’annodaro al piede:  
Poi tiravano in su le bianche vele,  
Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel mezzo  
Le vele il vento; e forte alla carena  
L’azzurro mar romoreggiava intorno,  
Mentre la nave sino al fin del corso

Su l'elemento liquido volava.  
Legati i remi del naviglio ai fianchi,  
Incoronaro di vin maschio l'urne,  
E a ciascun degli dèi sempre viventi  
Libaro, ma più a te, figlia di Giove,  
Che le pupille di cilestro tingi.  
Il naviglio correa la notte intera,  
E del suo corso al fin giungea con l'alba.

### **LIBRO TERZO**

Uscito delle salse acque vermiglie,  
Montava il sole per l'eterea volta  
Di bronzo tutta, e in cielo ai dèi recava  
Ed agli uomini il dì su l'alma terra:  
Quando alla forte Pilo, alla cittade  
Fondata da Nelèò, giunse la nave.  
Stavano allor sacrificando i Pili  
Tauri sul lido, tutti negri, al dio  
Dai crini azzurri, che la terra scuote.  
Nove d'uomini squadre, e in ogni squadra  
Cinquecento seduti, e per ciascuna  
Svenati nove buoi, di cui, gustate  
Le interiora, ardean le cosce al nume.  
La nave intanto d'uguai fianchi armata,  
Se ne venìa dirittamente a proda.  
Le vele ammainâr, pigliaro il porto,  
Nel lido si gittaro. Ei pur gittossi  
Telemaco, e Minerva il precedea,  
La dea dagli occhi di ceruleo tinti,

Che gli accenti al garzon primiera volse:

“Telemaco, depor tutta oggi è d’uopo  
La pueril vergogna. Il mar passasti,  
Ma per udir, dove s’asconda, e a quale  
Destin soggiacque il generoso padre.  
Su, dunque, dritto al domator t’avvia  
Di cavalli Nestorre, onde si vegga  
Quel ch’ei celato nella mente porta.  
Il ver da lui, se tu nel chiedi, avrai:  
Poiché mentir non può cotanto senno”.

Il prudente Telemaco rispose:  
Mentore, per qual modo al rege amico  
M’accosterò? Con qual saluto? Esperto  
Non sono ancor del favellar de’ saggi:  
Né consente pudor, che a far parole  
Cominci col più vecchio il men d’etade”.

Ma di tal guisa ripigliò la dea,  
Cui cilestrino lume i rai colora:  
“Telemaco, di ciò che dir dovrai,  
Parte da sé ti nascerà nel core,  
Parte nel cor la ti porranno i numi:  
Ché a dispetto di questi in luce, io credo,  
Non ti mandò la madre, e non ti crebbe”.

Così parlando, frettolosa innanzi  
Palla si mise, ed ei le andava dopo.  
Fur tosto in mezzo all’assemblea de’ Pilî,  
Ove Nestor sedea co’ figli suoi,  
Mentre i compagni, apparecchiando il pasto,  
Altre avvampavan delle carni, ed altre  
Negli spiedi infilzavanle. Adocchiati  
Ebbero appena i forestier, che incontro  
Lor si fero in un groppo, e gli abbracciârò,

E a seder gl'invitaro. Ad appressarli  
Pisistrato fu il primo, un de' figliuoli  
Del re. Li prese ambi per mano, e in molli  
Pelli, onde attappezzata era la sabbia,  
Appo la mensa gli adagiò tra il caro  
Suo padre ed il germano Trasimede:  
Delle viscere calde ad ambi porse;  
E, rosso vin mescendo in tazza d'oro,  
E alla gran figlia dell'Egìoco Giove  
Propinando: "Stranier"; dissele, "or prega  
Dell'acque il sir, nella cui festa, i nostri  
Lidi cercando, t'abbattesti appunto.  
Ma i libamenti, come più s'addice,  
Compiuti e i prieghi, del licor soave  
Presenta il nappo al tuo compagno, in cui  
Pur s'annida, cred'io, timor de' numi,  
Quando ha mestier de' numi ogni vivente.  
Meno ei corse di vita, e d'anni eguale  
Parmi con me: quindi a te pria la coppa".  
E il soave licor le pose in mano.  
Godea Minerva che l'uom giusto pria  
Offerto il nappo d'oro avesse a lei,  
E subito a Nettun così pregava:  
"Odi, o Nettuno, che la terra cingi,  
E questi voti appagar degna. Eterna  
Gloria a Nestorre, ed a' suoi figli in prima  
E poi grata mercede a tutti i Pili  
Dell'inclita ecatombe. Al mio compagno  
Concedi inoltre e a me, che, ciò fornito  
Perché venimmo, su le patrie arene  
Con la negra torniam rapida nave".  
Tal supplicava, e adempiere intendea

Questi voti ella stessa. Indi al garzone  
La bella offrì gemina coppa e tonda,  
Ed una egual preghiera il caro figlio  
D'Ulisse alzò. S'abbrustolaro intanto  
Le pingui cosce, degli spiedi acuti  
Si dispiccaro e si spartiro: al fine  
L'alto si celebrò prandio solenne.  
Giunto al suo fin, così principio ai detti  
Dava il Gerenio cavalier Nestorre:  
“Gli ospiti ricercare allora è bello,  
Che di cibi e di vini hanno abbastanza  
Scaldato il petto e rallegtrato il core.  
Forestieri, chi siete? e da quai lidi  
Prendeste a frequentar l'umide strade?  
Trafficate voi forse? O v'aggirate,  
Come corsali, che la dolce vita,  
Per nuocere ad altrui, rischian sul mare”?  
Telemaco, a cui Palla un nuovo ardire  
Spirò nel seno, acciò del padre assente  
Nestore interrogasse, e chiaro a un tempo  
Di sé spargesse per le genti il grido:  
“O degli Achei”, rispose, “illustre vanto,  
Di soddisfare ai desir tuoi son presto.  
Giungiam dalla seduta a pie' del Neo  
Itaca alpestre, ed è cagion privata  
Che a Pilo ci menò. Del padre io movo  
Dietro alla fama, che riempie il mondo,  
Del magnanimo Ulisse, onde racconta  
Pubblica voce che i Troiani muri,  
Combattendo con teco, al suol distese.  
Degli altri tutti che co' Troi pugnaro,  
Non ignoriam dove finiro i giorni.



Ma di lui Giove anco la morte volle  
Nasconderci; né alcun sin qui poteo  
Dir se in terra o sul mar, se per nemico  
Brando incontrolla, o alle irate onde in grembo.

Eccomi or dunque alle ginocchia tue,  
Perché tu la mi narri, o vista l'abbi  
Con gli occhi propri, o dalle labbra udita  
D'un qualche pellegrin; però che molto  
Disventurato il partorì la madre.

Né timore, o pietà, del palesarmi  
Quanto sai, ti ritenga. Ah! se l'egregio  
Mio padre in opra o in detto unqua ti feo  
Bene o comodo alcun, là, ne' Troiani  
Campi che tinse il vostro sangue, o Greci,  
Tel rimembra ora, e non tacermi nulla”.

Ed il Gerenio cavalier Nestorre:  
“Tu mi ricordi, amico, i guai che molti  
Noi, prole invitta degli Achei, patimmo,  
O quando erranti per le torbid'onde  
Ce ne andavam sopra le navi in traccia  
Di preda, ovunque ci guidasse Achille;  
O allor che pugnavam sotto le mura  
Della cittade alta di Priamo, dove  
Grecia quasi d'eroi spenta rimase.  
Là cadde Achille, e il marziale Aiace,  
Là Patroclo, nel senno ai dèi vicino;  
Quell'Antilocò là, forte e gentile,  
Mio diletto figliuol, che abil del pari  
La mano ebbe ai conflitti, e al corso il piede.

Se tu, queste sciagure ed altre assai  
Per ascoltar, sino al quint'anno e sesto  
Qui t'indugiassi, dalla noia oppresso.

Leveresti di nuovo in mar le vele,  
Ch'io non sarei del mio racconto a riva.  
Nove anni, offese macchinando, a Troia,  
Ci travagliammo intorno; e, benché ogni arte  
Vi si adoprasse, d'espugnarla Giove  
Ci consentì nel decimo a fatica.  
Duce col padre tuo non s'ardì quivi  
Di accorgimento gareggiar: cotanto  
Per inventive Ulisse e per ingegni  
Ciascun vincea. Certo gli sei tu figlio,  
E me ingombra stupor, mentr'io ti guardo:  
Ché i detti rassomigliansi, e ne' detti  
Tanto di lui tenèr uom, che d'etade  
Minor tanto è di lui, vero non parmi.  
L'accorto Ulisse ed io, né in parlamento  
Mai, né in concilio, parlavam diversi;  
Ma, d'una mente, con maturi avvisi,  
Quel che dell'oste in pro tornar dovesse  
Disegnavamo. Rovesciata l'alta  
Città di Priamo, e i Greci in su le ratte  
Navi saliti, si divise il campo.  
Così piacque al Saturnio; e ben si vide  
Da quell'istante, che un ritorno infausto  
Ci destinava il correttor del mondo.  
Senno non era, né giustizia in tutti:  
Quindi il malanno che su molti cadde,  
Per lo sdegno fatal dell'Occhiglauca,  
Di forte genitor nata, che cieca  
Tra i due figli d'Atrèò discordia mise.  
A parlamento in sul cader del Sole  
Chiamaro incauti, e contra l'uso, i Greci,  
Che, intorbidati dal vapor del vino,

Gli Atridi ad ascoltar trassero in folla.  
Menelao prescrivea che l'oste tutta  
Le vele aprisse del ritorno ai venti;  
Ma ritenerla in vece Agamennone  
Bramava, e offrir sacre ecatombe, il fiero  
Sdegno a placar dell'oltraggiata diva.  
Stolto! che non sapea ch'erano indarno:  
Quando per fumo d'immolati tori  
Mente i numi non cangiano in un punto.  
Così, garrendo di parole acerbe,  
Non si movean dal lor proposto. Intanto  
Con insano clamor sorser gli Achivi  
Ben gambierati; e l'un consiglio agli uni,  
L'altro agli altri piaceva. Funeste cose  
La notte in mezzo al sonno agitavamo  
Dentro di noi: che dal disastro il danno  
Giove ci apparecchiava. Il dì comparso,  
Tirammo i legni, nel divino mare,  
E su i legni velivoli le molte  
Robe imponemmo e le altocinte schiave.  
Se non che mezza l'oste appo l'Atride  
Agamennon rimaneva ferma: l'altra  
Dava ne' remi, e per lo mar pescoso,  
Che Nettuno spianò, correa veloce.  
Tènedo preso, sacrifici offerimmo,  
Anelando alla patria: ma nemico  
Dagli occhi nostri rimosse Giove,  
Che di nuovo partì tra loro i Greci.  
Alcuni che d'intorno erano al ricco  
Di scaltrimenti Ulisse, e al re de' regi  
Gratificar volean, torsero a un tratto  
Le quinci e quindi remiganti navi:

Ma io de' mali che l'avverso nume  
Divisava, m'accorsi e con le prore,  
Che fide mi seguian, fuggii per l'alto.  
Fuggì di Tideo il bellicoso figlio,  
Tutti animando i suoi. L'acque salate  
Solcò più lento, e in Lesbo al fine il biondo  
Menelao ci trovò, che della via  
Consigliavam; se all'aspra Chio di sopra,  
Psiria lasciando dal sinistro lato,  
O invece sotto Chio, lungo il ventoso  
Mimanta, veleggiassimo. D'un segno  
Nettun pregammo: ei mostrò un segno e il mare  
Noi fendemmo nel mezzo, e dell'Eubèa  
Navigammo alla volta, onde con quanta  
Fretta si potea più, condurci in salvo.  
Sorse allora e soffiò stridulo vento,  
Che volar per le nere onde, e notturni  
Sorger ci feo sovra Geresto, dove  
Sbarcammo, e al nume dagli azzurri crini,  
Misurato gran mar, molte di tori  
Cosce ponemmo in su la viva brace.  
Già il dì quarto splendea, quando i compagni  
Del prode ne' cavalli Diomede  
Le salde navi riposaro in Argo:  
Ed io vêt Pilo sempre il corso tenni  
Con quel vento, cui pria mandato in poppa  
M'aveano i numi, e che non mai s'estinse.  
Così, mio caro figlio, ignaro io giunsi,  
Né so nulla de' Greci o spenti o salvi.  
Ciò poi che intesi ne' miei tetti assiso,  
Celare a te certo non vuoi. È fama  
Che felice ritorno ebber gli sperti

Della lancia Mirmìdoni, che il degno  
Figliuol guidava dell'altero Achille.  
Felice l'ebbe Filottète ancora,  
L'illustre prole di Peante. In Creta  
Rimenò Idomenèo quanti compagni  
Con la vita gli uscir fuori dell'arme:  
Un sol non ne inghiottì l'onda vorace.  
D'Agamennòn voi stessi, e come venne,  
Benché lontani dimoriate, udiste,  
E qual gli tramò Egisto acerba morte.  
Ma già il fio ne pagò. Deh quanto è bello  
Che il figliuol dell'estinto in vita resti!  
Quel dell'Atride vendicossi a pieno  
Dell'omicida fraudolento e vile,  
Che morto aveagli sì famoso padre.  
Quinci e tu, amico, però ch'io ti veggio  
Di semblante non men grande che bello,  
Fortezza impara, onde te pure alcuno  
Benedica di quei che un dì vivranno".  
"Nestore, degli Achei gloria immortale",  
Telemaco riprese, "ei vendicossi,  
E al cielo i Greci innalzeranno, e il nome  
Nel canto se n'udrà. Perché in me ancora  
Non infuser gli dèi tanto di lena,  
Che dell'onte de' proci e delle trame  
Potessi a pieno ristorarmi anch'io?  
Ma non a me, non ad Ulisse e al figlio  
Tanta felicità dagl'immortali  
Fu destinata, e tollerar m'è forza".  
"Poiché tai mali", ripigliò Nestorre  
"Mi riduci alla mente, odo la casa  
Molti occuparti a forza, e insidiarti,

Vagheggiatori della madre. Dimmi:  
Volontario piegasti al giogo il collo?  
O in odio, colpa d'un oracol forse,  
I cittadini t'hanno? Ad ogni modo,  
Chi sa che il padre ne' suoi tetti un giorno  
Non si ricatti, o solo, o con gli Achivi  
Tutti al suo fianco, di cotanti oltraggi?  
Se te così Pallade amasse come  
A Troia, duol de' Greci, amava Ulisse  
(Sì palese favor d'un nume, quale  
Di Pallade per lui, mai non si vide)  
Se ugual di te cura prendesse, ai proci  
Della mente uscirian le belle nozze".

E d'Ulisse il figliuol: "Tanto io non penso  
Che s'adempia giammai. Troppo dicesti,  
Buon vecchio, ed io ne maraviglio forte:  
Ché ciò bramar, non conseguir mi lice,  
Non, se agli stessi dèi ciò fosse in grado".

"Qual ti sentii volar fuori de' denti,  
Telemaco, parola? allor soggiunse  
La dea che lumi cilestrini gira.

"Facile a un dio, sempre che il voglia, uom vivo

Ripatriar dai più remoti lidi.

Io per me del ritorno anzi torrei

Scorgere il dì dopo infiniti guai,

Che rieder prima, e nel suo proprio albergo

Cader, come d'Egisto, e dell'infida

Moglie per frode il miserando Atride.

La morte sola, comun legge amara,

Gli stessi dèi né da un amato capo

Distornarla potrian, quandunque sopra

Gli venga in sua stagion l'apportatrice

Di lunghi sonni disamabil parca”.  
“E temo io ben”, Telemaco rispose,  
“Che una morte crudel, non il ritorno,  
Prefissa gli abbia, o Mentore, il destino.  
Ma di questo non più: benché agli afflitti  
Parlare a un tempo e lagrimar sia gioia.  
Io voglio d’altro dimandar Nestorre,  
Che vede assai più là d’ogni mortale,  
E l’età terza, qual si dice, or regna,  
Tal che mirare in lui sembrami un nume.  
Figlio di Nèleo, il ver, mi narra. Come  
Chiuse gli occhi Agamènnone, il cui regno  
Stendeasi tanto? Menelao dov’era?  
Qual morte al sommo Agamennone ordì  
L’iniquo Egisto, che di vita uom tolse  
Tanto miglior di sé? Non era dunque  
Nell’Argo Acaica Menelao? Ma forse  
Lontano errava tra straniere genti,  
E quei la spada, imbaldanzito, strinse?”  
Ed il Gerenio cavalier Nestorre:  
“Figlio, quant’io dirò, per certo il tieni.  
Tu feristi nel segno. Ah! se l’illustre  
Menelao biondo, poiché apparve in Argo,  
Nel palagio trovava Egisto in vita,  
Non si spargea sul costui morto corpo  
Un pugno scarso di cavata terra:  
Fuor delle mura, sopra il nudo campo  
Cani e augelli voravanlo, né un solo  
Delle donne d’Acaia occhio il piangea.  
Noi sotto Troia, travagliando in armi,  
Passavam le giornate; ed ei, nel fondo  
Della ricca di paschi Argo, tranquilla,

Con detti aspersi di dolce veleno  
La moglie dell'Atride iva blandendo.  
Rifugià prima dall'indegno fatto  
La vereconda Clitennestra, e retti  
Pensier nutrià, standole a fianco il vate,  
Cui di casta serbargliela l'Atride  
Molto ingiungea, quando per Troia sciolse.  
Ma sorto il dì che cedere ad Egisto  
La infelice dovea, quegli, menato  
A un'isola deserta il vate in seno,  
Colà de' ferì volator pastura  
Lasciallo, e strazio: e ne' suoi tetti addusse,  
Non ripugnante, l'infedel regina.  
E molte cosce del cornuto armento  
Su l'are il folle ardea, sospendea molti  
Di drappi d'oro sfavillanti doni,  
Compiuta un'opra che di trarre a fine  
Speranza ebbe assai men, che non vaghezza.  
Già partiti di Troia, e d'amistade  
Congiunti, battevam lo stesso mare  
Menelao ed io: ma divenimmo al sacro  
Promontorio d'Atene, al Sunio, appena,  
Che il suo nocchier, che del corrente legno  
Stava al governo, un'improvvisa uccise  
Di Febo Apollo mansueta freccia,  
L'Onetoride Fronte, uom senza pari  
Co' marosi a combattere e co' venti.  
L'Atride, benché in lui gran fretta fosse,  
Si fermò al Sunio, ed il compagno pianse,  
E d'esequie onorollo e di sepolcro.  
Poi, rientrato in mare, e al capo eccelso  
Giunto della Malèa, cammin felice



Non gli donò l'onniveggente Giove.  
Venti stridenti e smisurati flutti,  
Che ai monti non cedean, contro gli mosse,  
E ne disgiunse i legni, e parte a Creta  
Ne spinse, là 've albergano i Cidonî,  
Alle correnti del Giardano in riva.  
Liscia e pendente sopra il fosco mare  
Di Gortina al confin, sorge una rupe,  
Contro alla cui sinistra, e non da Festo  
Molto lontana punta, Austro i gran flutti  
Caccia; li frange un piccoletto sasso.  
Là, percotendo, si fiaccaro i legni  
Scampate l'alme a gran fatica, e sole  
Cinque altre navi dall'azzurra prora,  
Portò sopra l'Egitto il vento e l'onda.  
Mentre con queste Menelao tra genti  
D'altra favella s'aggirava, e forza  
Vi raccogliea di vettovaglia e d'oro,  
Tutti ebbe i suoi desir l'iniquo Egisto:  
Agamennone a tradimento spense,  
Soggettossi gli Argivi, ed anni sette  
Della ricca Micene il fren ritenne.  
Ma l'ottavo anno ritornò d'Atene  
Per sua sciagura il pari ai numi Oreste,  
Che il perfido assassin del padre illustre  
Spogliò di vita, e la funèbre cena  
Agli Argivi imbandì, per l'odiosa  
Madre non men, che per l'imbelle drudo.  
Lo stesso giorno Menelao comparve,  
Tanta ricchezza riportando seco,  
Che del pondo gemean le stanche navi.  
Figlio, non l'imitar, non vagar troppo,

Lasciando in preda le sostanze ai proci,  
Che ciò tra lor che non avran consunto,  
Partansi, e il viaggjar ti torni danno.  
Se non ch'io bramo, anzi t'esorto e stringo,  
Che il re di Sparta trovi. Ei testé giunse,  
Donde altri, che in quel mar furia di crudo  
Vento cacciasse, perderia la speme  
Di rieder più: mar così immenso e orrendo,  
Che nel giro d'un anno augel nol varca.  
Hai nave ed hai compagni. E se mai fosse  
Più di tuo grado la terrestre via,  
Cocchio io darotti e corridori, e i miei  
Figli, che guideranti alla divina  
Sparta, ove il biondo Menelao soggiorna.  
Pregalo, e non temer che le parole  
Re sì prudente di menzogna involva".  
Disse; e tramontò il Sole, e buio venne.  
Qui la gran diva dal ceruleo sguardo  
Si frappose così: Buon vecchio, tutto  
Dicesti rettamente. Or via, le lingue  
Taglinsi, e di licor s'empian le tazze.  
Poscia, fatti a Nettuno e agli altri numi  
I libamenti, si procuri ai corpi  
Riposo e sonno, come il tempo chiede.  
Già il sol s'ascose, e non s'addice al sacro  
Tropo a lungo seder prandio solenne".  
Così Palla, né indarno. Acqua gli araldi  
Dier subito alle man, di vino l'urne  
Coronaro i donzelli, ed il recaro,  
Con le tazze, augurando, a tutti in giro.  
I convitati s'alzano, e le lingue  
Gittan sul fuoco, e libano. Libato

Ch'ebbero, e a voglia lor tutti bevuto,  
Palla e d'Ulisse il deiforme figlio  
Ritirarsi voleano al cavo legno.  
Ma Nestore fermolli, e con gentile  
Corruccio: "Ah! Giove tolga, e gli altri", disse,  
"Non morituri dèi, ch'ire io vi lasci,  
Qual tapino mortale, a cui la casa  
Di vestimenti non abbonda e coltri,  
Ove gli ospiti suoi, non ch'egli, avvolti  
Mollemente s'addormino. Credete  
Che a me vesti non sieno e coltri belle?  
No; su palco di nave il figlio caro  
Di cotant'uom non giacerà, me vivo,  
E vivo un sol de' figli miei, che quanti  
Verranno alle mie case ospiti accolga".  
"O vecchio amico", replicò la diva  
Cui sfavilla negli occhi azzurra luce,  
"Motto da te non s'ode altro che saggio.  
Telemaco, ubbidire io ti consiglio.  
Che meglio puoi? Te dunque, o Nestor, siegua  
E s'adagi in tua casa. Io vèr la nave  
A confortar rivolgomi, e di tutto  
Gli altri a informar: però ch'io tutti vinco  
Que' giovani d'età, che non maggiori  
Di Telemaco sono, e accompagnarlo  
Voller per amistade. In sul naviglio  
Mi stenderò: ma, ricomparsa l'alba,  
Ai Caucòni magnanimi non lieve  
Per ricevere andrò debito antico.  
E tu questo garzon, che a te drizzossi,  
Nel cocchio manda con un figlio, e al cocchio  
De' corridori, che in tue stalle nutri,

I più ratti gli accoppia e più gagliardi”.  
Qui fine al dir pose la dea, cui ride  
Sotto le ciglia un azzurrino lume,  
E si levò com’aquila, e svanì.  
Stupì chiunque v’era, ed anco il veglio,  
Visto il portentoso, s’ammirava; e, preso  
Telemaco per man, nomollo e disse:  
“Ben conosc’ora che dappoco e imbello,  
Figliuol mio, non sarai, quando compagni  
Così per tempo ti si fanno i numi.  
Degli abitanti dell’Olimpie case  
Chi altri esser poria che la pugnace  
Figlia di Giove, la Tritonia Palla,  
Che l’egregio tuo padre in fra gli Achivi  
Favorì ognor? Propizia, o gran regina,  
Guardami, e a me co’ figli e con la casta  
Consorte gloria non vulgar concedi.  
Giovenca io t’offrirò di larga fronte,  
Che vide un anno solo, e al giogo ancora  
Non sottopose la cervice indoma.  
Questa per te cadrà con le vestite  
Di lucid’oro giovinette corna”.  
Tal supplicava, e l’udì Palla. Quindi  
Generi e figli al suo reale ostello  
Nestore precedea. Giunti, posaro  
Su gli scanni per ordine e su i troni.  
Il re canuto un prezioso vino,  
Che dalla scoverchiata urna la fida  
Custode attinse nell’undecim’anno,  
Lor mescea nella coppa, e alla possente  
Figlia libava dell’Egìoco Giove,  
Supplichevole orando. E gli altri ancora

Libaro, e a voglia lor bevvero. Al fine  
Trasser, per chiuder gli occhi, ai tetti loro.  
Ma nella sua magione il venerato  
Nestore vuol che del divino Ulisse  
La cara prole, in traforato letto  
Sotto il sonante portico, s'addorma;  
E accanto a lui Pisistrato, di gente  
Capo, e il sol de' figliuoi che sin qui viva  
Celibe vita. Ei del palagio eccelso  
Si corcò nel più interno; e la reale  
Consorte il letto preparògli e il sonno.  
Tosto che del mattin la bella figlia  
Con le dita rosate in cielo apparve,  
Surse il buon vecchio, uscì del tetto, e innanzi  
S'assise all'alte porte, in sui politi  
Bianchi e d'unguento luccicanti marmi,  
Su cui sedea par nel consiglio ai numi  
Nelèo, che, vinto dal destin di morte,  
Nelle case di Pluto era già sceso.  
Nestore allora, guardian de' Greci,  
Lo scettro in man, sedeavi. I figli, usciti  
Di loro stanza maritale anch'essi,  
Frequenti al vecchio si stringeano intorno,  
Echefróne, Persèo, Strazio ed Areto,  
E il nobil Trasimede, a cui s'aggiunse  
Sesto l'eroe Pisistrato. Menaro  
D'Ulisse il figlio deiforme, e al fianco  
Collocârlo del padre, che le labbra  
In queste voci aprì: "Figli diletti,  
Senza dimora il voler mio fornite.  
Prima tra i numi l'Atenèa Minerva  
Non degg'io venerar, che nel solenne

Banchetto sacro manifesta io vidi?  
Un di voi dunque ai verdi paschi vada,  
Perché tirata dal bifolco giunga  
Ratto la vaccherella. Un altro mova  
Dell'ospite alla nave e, salvo due,  
Tutti i compagni mi conduca. E un terzo  
Laerce chiami, l'ingegnoso mastro,  
Della giovenca ad inaurar le corna.  
Gli altri tre qui rimangano, e all'ancelle  
Faccian le mense apparecchiare, sedili  
Apportar nel palagio, e tronca selva,  
E una pura dal fonte acqua d'argento".  
Non indarno ei parlò. Venne dal campo  
La giovinetta fera, e dalla nave  
Dell'ospite i compagni; il fabbro venne  
Tutti recando gli strumenti e l'armi,  
L'incude, il buon martello e le tanaglie  
Ben fabbricate, con che l'ôr domava:  
Né ai sacrifici suoi mancò la diva.  
Nestore diè il metallo; e il fabbro, come  
Domato l'ebbe, ne vestì le corna  
Della giovenca, acciocché Palla, visto  
Quel fulgor biondo, ne gioisse in core.  
Per le corna la vittima Echefrónè  
Guidava, e Strazio: dalle stanze Arèto  
Purissim'onda in un bacile, a vaghi  
Fiori intagliato, d'una man portava,  
Orzo dell'altra in bel canestro e sale;  
Il bellicoso Trasimede in pugno  
Stringea l'acuta scure, che sul capo  
Scenderà della vittima; ed il vaso,  
Che il sangue raccorrà, Perseo tenea.

Ma de' cavalli il domator, l'antico  
Nestore, il rito cominciò: le mani  
S'asterse, sparse il salat'orzo, e a Palla  
Pregava molto, nell'ardente fiamma  
Le primizie gittando, i peli svelti  
Dalla vergine fronte. Alla giovenca  
S'accostò il forte Trasimede allora  
E con la scure acuta, onde colpilla,  
Del collo i nervi le recise, e tutto  
Svigorì il corpo: supplicanti grida  
Figliuole alzarò, e nuore e la pudica  
Di Nestor donna Euridice, che prima  
Di Climèn tra le figlie al mondo nacque;  
Poi la buessa, che giacea, di terra  
Sollevâr nella testa, e in quel che lei  
Reggean così, Pisistrato scannolla.  
Sgorgato il sangue nereggiante e scorso,  
E abbandonate dallo spirto l'ossa,  
La divisero in fretta: ne tagliaro  
Le intere cosce, qual comanda il rito,  
Di doppio le covriro adipe, e i crudi  
Branî vi adattâr sopra. Ardeale il veglio  
Su gli scheggiati rami, e le spruzzava  
Di rosso vin, mentre abili donzelli  
Spiedi tenean di cinque punte in mano.  
Arse le cosce e i visceri gustati,  
Minuti pezzi fer dell'altro corpo,  
Che rivolgeano ed arrostiano infissi  
Negli acuti schidoni. Policasta,  
La minor figlia di Nestorre, intanto  
Telemaco lavò, di bionda l'unse  
Liquida oliva, e gli vestì una fina

Tunica e un ricco manto; ed egli emerse  
Fuor del tepido bagno, agl'Immortali  
Simile in volto, e a Nestorre avviossi,  
Pastor di genti, e gli s'assise al fianco.  
Abbrostite le carni ed imbandite,  
Sedeansi a banchettar: donzelli esperti  
Sorgeano, e pronti di vermiglio vino  
Ricolmavan le ciotole dell'oro.  
Ma poiché spenti i naturali fûro  
Della fame desiri e della sete,  
Parlò in tal guisa il cavalier Nestorre:  
“Miei figli, per Telemaco, su via,  
I corridori dal leggiadro crine  
Giungete sotto il cocchio”. Immantinente  
Quelli ubbidiro, e i corridor veloci  
Giunser di fretta sotto il cocchio, in cui  
Candido pane e vin purpureo e dapi,  
Quai costumano i re, di Giove alunni,  
La veneranda dispensiera pose.  
Telemaco salì, salì l'ornata  
Biga con lui Pisistrato, di gente  
Capo, e accanto assettosigli; e, le briglie  
Nella man tolte, con la sferza al corso  
I cavalli eccitò, che alla campagna  
Si gittâr lieti: de' garzoni agli occhi  
Di Pilo s'abbassavano le torri.  
Squassavano i destrier tutto quel giorno  
Concordi il giogo ch'era lor sul collo.  
Tramontò il Sole, ed imbrunian le strade:  
E i due giovani a Fera, e alla magione  
Di Diocle arrivâr, del prode figlio  
Di Orsìloco d'Alfèò, dove riposi



Ebber tranquilli ed ospitali doni.  
Ma come del mattin la bella figlia  
Comparve in ciel con le rosate dita,  
Aggiogaro i cavalli, e la fregiata  
Biga salïro, e del vestibol fuori  
La spinsero, e del portico sonante.  
Scosse la sferza il Nestoride, e quelli  
Lietamente volaro. I pingui campi,  
Di ricca messe biondeggianti, indietro  
Fuggian l'un dopo l'altro; e sì veloci  
Gli allenati destrier movean le gambe,  
Che l'Itacense e il Piliese al fine  
Del viaggio pervennero, che d'ombra,  
Il sol caduto, si coprìa la terra.

## LIBRO QUARTO

Giunsero all'ampia, che tra i monti giace,  
Nobile Sparta, e le regali case  
Del glorioso Menelao trovaro.  
Questi del figlio e della figlia insieme  
Festeggiava quel dì le doppie nozze,  
E molti amici banchettava. L'una  
Spedìa d'Achille al bellicoso figlio,  
Cui promessa l'avea sott'Ilio un giorno,  
Ed or compieano il maritaggio i numi:  
Quindi cavalli e cocchi alla famosa  
Cittade de' Mirmìdoni condurla  
Doveano, e a Pirro che su lor regnava.  
E alla figlia d'Alettore Spartano

L'altro, il gagliardo Megapente, unia,  
Che d'una schiava sua tardi gli nacque:  
    Poiché ad Elèna gl'immortali dèi  
    Prole non concedean dopo la sola  
D'amor degna Ermione, a cui dell'aurea  
    Venere la beltà splendea nel volto.  
    Così per l'alto spazioso albergo  
Rallegravansi, assisi a lauta mensa,  
    Di Menelao gli amici ed i vicini;  
    Mentre vate divin tra lor cantava,  
L'argentea cetra percotendo, e due  
    Danzatori agilissimi nel mezzo  
Contempravano al canto i dotti salti.  
    Nell'atrio intanto s'arrestaro i figli  
    Di Nestore e d'Ulisse. Eteonè,  
    Un vigil servo del secondo Atride,  
Primo adocchiolli, e con l'annunzio corse  
    De' popoli al pastore, ed all'orecchio  
    Gli sussurrò così: "Due forestieri  
Nell'atrio, o Menelao, di Giove alunno,  
    Coppia d'eroi, che del Saturnio prole  
Sembrano in vista. Or di': sciorre i cavalli  
    Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse  
Mandar de' Greci, che gli accolga e onori?"  
D'ira infiammosi, e in cotal guisa il biondo  
    Menelao gli rispose: "O di Boète  
    Figliuolo, Eteonè, tu non sentivi  
    Già dello scemo negli andati tempi,  
E or sembri a me bamboleggiar co' detti.  
    Non ti sovvien quante ospitali mense  
Spogliammo di vivande, anzi che posa  
    Qui trovassimo al fin, se pur vuol Giove

Privilegiar dopo cotante pene  
La nostra ultima età? Sciogli i cavalli,  
E al mio convito i forestier conduci”.  
Ratto fuor della stanza Eteonè  
Lanciossi; e tutti a sé gli altri chiamava  
Fidi conservi. Distaccaro i forti  
Di sotto il giogo corridor sudanti,  
E al presepe gli avvinsero, spargendo  
Vena soave di bianc’orzo mista,  
E alla parete lucida il vergato  
Cocchio appoggiârò. Indi per l’ampie stanze  
Guidaro i novelli ospiti, che in giro  
D’inusitata meraviglia carche  
Le pupille movean: però che grande  
Gettava luce, qual di Sole o Luna,  
Del glorioso Menelao la reggia.  
Del piacer sazî, che per gli occhi entrava,  
Nelle terse calâr tepide conche;  
E come fur dalle pudiche ancelle  
Lavati, di biond’olio unti e di molli  
Tuniche cinti e di vellosi manti,  
Si collocaro appo l’Atride. Quivi  
Solerte ancella da bell’auro vaso  
Nell’argenteo bacile un’onda pura  
Versava, e stendea loro un liscio desco,  
Su cui la saggia dispensiera i pani  
Venne ad impor bianchissimi, e di pronte  
Dapi serbate generosa copia;  
E d’ogni sorta carni in larghi piatti  
Recò l’abile scalco, e tazze d’oro.  
Il re, stringendo ad ambidue la mano:  
“Pasteggiate”, lor disse, “ed alla gioia

Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo.  
De' vostri padri non s'estinse il nome,  
E da scettrati re voi discendete.  
Piante cotali di radice vile,  
Sia loco al vero, germogliar non ponno".  
Detto così, l'abbrustolato tergo  
Di pingue bue, che ad onor grande innanzi  
Messo gli avean, d'in su la mensa tolse,  
E innanzi il mise agli ospiti, che pronte  
Steser le mani all'imbandita fera.  
Ma de' cibi il desir pago e de' vini,  
Telemaco, piegando in vèr l'amico,  
Sì che altri udirlo non potesse, il capo,  
Tale a lui favellò: "Mira, o diletto  
Dell'alma mia, figlio di Nestor, come  
Di rame, argento, avorio, elettro ed oro  
L'echeggiante magion risplende intorno!  
Sì fatta, io credo, è dell'Olimpio Giove  
L'aula di dentro. Oh gl'infiniti oggetti!  
Io maraviglio più, quanto più guardo".  
L'intese il re di Sparta, e ad ambo disse:  
"Figliuoli miei, chi gareggiar mai puote  
De' mortali con Giove? Il suo palagio,  
Ciò ch'ei dentro vi serba, eterno è tutto.  
Quanto all'umana stirpe, altri mi vinca  
Di beni, o ceda; io so che, molti affanni  
Durati e molto navigato mare,  
Queste ricchezze l'ottavo anno addussi.  
Cipro, vagando, e la Fenicia io vidi,  
E ai Sidonî, agli Egizî e agli Etîopi  
Giunsi, e agli Erembi, e in Libia, ove le agnelle  
Figlian tre volte nel girar d'un anno,

E spuntan ratto a gli agnellin le corna;  
Né signore o pastor giammai difetto  
Di carne pate, o di rappreso latte,  
Ridondando di latte ognora i vasi.  
Mentr'io vagava qua e là, tesori  
Raccogliendo, il fratello altri m'uccise  
Di furto, all'improvvista, e per inganno  
Della consorte maladetta: quindi  
Non lieto io vivo a questi beni in grembo.  
Voi, quai sieno, ed ovunque, i padri vostri,  
Tanto dalla lor bocca udir doveste.  
Che non soffersi? Ruinai dal fondo  
Casa di ricchi arredi e d'agi colma;  
Onde piacesse ai dèi che sol rimasta  
Mi fosse in man delle tre parti l'una,  
E spirasser le vive aure que' prodi  
Che, lungi dalla verde Argo ferace,  
Ne' lati campi d'Iliòn perîro!  
Tutti io li piango, e li sospiro tutti,  
Standomi spesso ne' miei tetti assiso,  
E or mi pasco di cure, or nuovamente  
Piglio conforto; che non puote a lungo  
Viver l'uom di tristezza, e al fin molesto  
Torna quel pianto che fu in pria sì dolce.  
Pure io di tutti in un così non m'ango,  
E m'ango assai, come d'un sol che ingrato  
Mi rende, ove a lui penso, il cibo e il sonno:  
Poiché Greco nessuno in tutta l'oste  
O il bene oprando, o sostenendo il male,  
Pareggiò Ulisse. Ma dispose il fato  
Ch'ei tormentasse d'ogni tempo, e ch'io  
Mesti per sua cagion traessi i giorni,

Io, che nol veggio da tanti anni, e ignoro  
Se viva, o morto giaccia. Il piange intanto  
    Laerte d'età pieno, e la prudente  
    Penelope e Telemaco, che il padre  
Lasciò lattante ne' suoi dolci alberghi".  
    Disse; e di pianto subitana voglia  
    Risvegliossi in Telemaco, che a terra  
    Mandò lagrime giù dalle palpèbre,  
Del padre udendo, ed il purpureo manto  
    Con le mani s'alzò dinanzi al volto.  
Menelao ben comprese; e se a lui stesso  
Lasciar nomare il padre, o interrogarlo  
Dovesse pria, né serbar nulla in petto,  
    Sì e no tenzonavangli nel capo.  
Mentre così fra due stava l'Atride,  
    Elena dall'eccelsa e profumata  
Sua stanza venne con le fide ancelle,  
    Che Diana pareva dall'arco d'oro.  
Bel seggio Adrasta avvicinnolle, Alcippe  
    Tappeto in man di molle lana, e Filo  
    Panier recava di forbito argento,  
Don già d'Alcandra, della moglie illustre  
    Del fortunato Pòlibo, che i giorni  
    Nella ricca menava Egizia Tebe.  
A Menelao due conche argentee, due  
Trìpodì e dieci aurei talenti ei diede.  
    Ma la consorte ornar d'eletti doni  
    Elena volle a parte: una leggiadra  
Conocchia d'ôr le porse, ed il paniere  
    Ritondo sotto, e di forbito argento,  
Se non quanto le labbra oro guernìa.  
    Questo ricolmo di sudato stame

L'ancella Filo le recava, e sopra  
Vi riposava la conocchia, a cui  
Fini si ravvolgean purpurei velli.  
Ella raccolta nel suo seggio, e posti  
Sul solito sgabello i molli piedi,  
Con questi accenti a Menelao si volse:  
“Sappiam noi, Menelao di Giove alunno,  
Chi siano i due che ai nostri tetti entrarò?  
Parlar m'è forza, il vero o il falso io dica:  
Però ch'io mai non vidi, e grande tiemmi  
Nel veder maraviglia, uomo né donna  
Così altrui somigliar, come d'Ulisse  
somigliar dee questo garzone al figlio,  
Ch'era bambino ancor, quando per colpa  
Ahi! di me svergognata, o Greci, a Troia  
Giste, accendendo una sì orrenda guerra”.

Tosto l'Atride dalla bionda chioma:  
“Ciò che a te, donna, a me pur sembra. Quelle  
Son d'Ulisse le mani, i piè son quelli,  
E il lanciar degli sguardi, e il capo e il crine.  
Io, l'Itacese rammentando, i molti  
Dicea disagi ch'ei per me sostenne;  
E il giovane piovea lagrime amare  
Giù per le guance, e col purpureo manto,  
Che alzò ad ambe le man, gli occhi celava”.

E Pisistrato allor: “Nato d'Atrèò,  
Di Giove alunno, condottier d'armati,  
Eccoti appunto di quel grande il figlio.  
Ma verecondo per natura, e giunto  
Novellamente, gli parrebbe indegno  
Te delle voci tue fermar nel corso,  
Te, di cui, qual d'un dio, ci beano i detti.

Nestore, il vecchio genitor, compagno  
Mi fece a lui, che rimirarti in faccia  
Bramava forte, onde poter dell'opra  
Giovarsi, o almen del tuo consiglio. Tutti  
Que' guai che un figliuol soffre, a cui lontano  
Dimora il padre, né d'altronde giunge  
Sussidio alcun, Telemaco li prova.  
Il genitor gli falla, e non gli resta  
Chi dal suo fianco la sciagura scacci".  
"Numi!" riprese il re dai biondi crini,  
"Tra le mie stesse mura il figlio adunque  
D'uomo io veggio amicissimo, che sempre  
Per me s'espone ad ogni rischio? Ulisse  
Ricettare io pensava entro i miei regni,  
Io carezzarlo sovra tutti i Greci,  
Se ad ambo ritornar su i cavi legni  
L'Olimpio dava onniveggente Giove.  
Una io cedere a lui delle vicine  
Volea cittade Argive, ov'io comando,  
E lui chiamar, che dai nativi sassi  
D'Itaca in quella mia, ch'io prima avrei  
D'uomini vòta e di novelli ornata  
Muri e palagi, ad abitar venisse  
Col figlio, le sostanze e il popol tutto.  
Così, vivendo sotto un cielo, e spesso  
L'un l'altro visitando, avremmo i dolci  
Frutti raccolti d'amistà sì fida,  
Né l'un dall'altro si sarìa disgiunto  
Che steso non si fosse il negro velo  
Di morte sovra noi. Ma un tanto bene  
Giove c'invidiò, cui del ritorno  
Piacque fraudar quell'infelice solo".



Sorse in ciascuno a tai parole un vivo  
Di lagrime desio. Piangea la figlia  
Di Giove, l'Argiva Elena, piangea  
D'Ulisse il figlio ed il secondo Atride,  
Né asciutte avea Pisistrato le guance,  
Che il fratello incolpabile, cui morte  
Diè dell'Aurora la famosa prole,  
Tra sé membrava, e che tai detti sciolse:  
“Atride, il vecchio Nestore mio padre  
Te di prudenza singolar lodava,  
Sempre che in mezzo al ragionare alterno  
Il tuo nome venìa. Fa', se di tanto  
Pregarti io posso, oggi a mio senno. Poco  
Me diletta le lagrime tra i nappi.  
Ma del mattin la figlia il nuovo giorno  
Ricondurrà; né mi fia grave allora  
Pianger chiunque al suo destin soggiacque;  
Ché solo un tale onore agl'infelici  
Defunti avanza, che altri il crin si tronchi,  
E alle lagrime giuste allarghi il freno.  
Anco a me tolse la rea Parca un frate,  
Che l'ultimo non fu dell'oste Greca.  
Tu il sai, che il conoscesti. Io né vederlo  
Potei, né a lui parlar: ma udii che Antiloco  
Su tutti si mostrò gli emuli suoi  
Veloce al corso, e di sua man gagliardo.  
E Menelao dai capei biondi: Amico,  
L'uom più assennato e in più matura etade,  
Che non è questa tua, né pensamenti  
Diversi avrìa, né detti; e ben si pare  
Agli uni e agli altri da chi tu nascesti.  
Ratto la prole d'un eroe si scorge,

Cui del natale al giorno, e delle nozze  
Destinò Giove un fortunato corso,  
Come al Nelide, che invecchiare ottenne  
Nel suo palagio mollemente, e saggi  
Figli mirar, non che dell'asta dotti.  
Dunque, sbandito dalle ciglia il pianto,  
Si ripensi alla cena, e un'altra volta  
La pura su le mani onda si sparga.  
Sermoni alterni anche al novello sole  
Fra Telemaco e me correr potranno".  
Disse; ed Asfalione, un servo attento,  
Spargea su le man l'onda, e i convitati  
Nuovamente cibavansi. Ma in altro  
Pensiero allora Elena entrò. Nel dolce  
Vino, di cui bevan, farmaco infuse  
Contrario al pianto e all'ira, e che l'obblìo  
Seco inducea d'ogni travaglio e cura.  
Chiunque misto col vermiglio umore  
Nel seno il ricevè, tutto quel giorno  
Lagrima non gli scorrono dal volto,  
Non, se la madre o il genitor perduto,  
Non, se visto con gli occhi a sé davante  
Figlio avesse o fratel di spada ucciso.  
Cotai la figlia dell'Olimpio Giove  
Farmachi insigni possedea, che in dono  
Ebbe da Polidamna, dalla moglie  
Di Tone nell'Egitto, ove possenti  
Succhi diversi la feconda terra  
Produce, quai salubri e quai mortali;  
Ed ove, più che i medicanti altrove,  
Tutti san del guarir l'arte divina,  
Siccome gente da Peòn discesa.

Il nepente già infuso, e a' servi imposto  
Versar dall'urne nelle tazze il vino,  
Ella così parlò: "Figlio d'Atrèò,  
E voi, d'eroi progenie, i beni e i mali  
Manda dall'alto alternamente a ognuno  
L'onnipossente Giove. Or pasteggiate  
Nella magione assisi, e de' sermoni  
Piacer prendete in pasteggiando, mentre  
Cose io racconto, che saranno a tempo.  
Non già ch'io tutte le fatiche illustri  
Ricordar sol del paziente Ulisse  
Possa, non che narrarle: una io ne scelgo,  
Che a Troia, onde gran duol venne agli Argivi,  
L'uom forte imprese e a fin condusse. Il corpo  
Di sconce piaghe afflisse, in rozzi panni  
S'avvolse, e penetrò nella nemica  
Cittade, occulto e di mendico e schiavo  
Le sembianze portando, ei che de' Greci  
Sì diverso apparìa lungo le navi.  
Tal si gittò nella Troiana terra,  
Né conoscealo alcuno. Io fui la sola  
Che il ravvisai sotto l'estrane forme,  
E tentando l'andava; ed ei pur sempre  
Da me schermiassi con l'usato ingegno.  
Ma come asperso d'onda, unto d'oliva  
L'ebbi, e di veste cinto, ed affidato  
Con giuramento, che ai Troiani primo  
Non manifesterei, che alle veloci  
Navi non fosse, ed alle tende giunto,  
Tutta ei m'aperse degli Achei la mente.  
Quindi, passati con acuta spada  
Molti petti nemici, all'oste Argiva

Col vanto si rendé d'alta scaltrezza.  
Stridi mettean le donne Iliache ed urli:  
Ma io gioià tra me; ché gli occhi a Sparta  
Già rivolgeansi e il core, e da me il fallo  
Si piagneva, in cui Venere mi spinse,  
Quando staccommi dalla mia contrada,  
Dalla dolce figliuola, e dal pudico  
Talamo e da un consorte, a cui, saggezza  
Si domandi o beltà, nulla mancava.  
“Tutto”, l' Atride dalla cròcea chioma,  
“Dicesti, o donna, giustamente. Io terra  
Molta trascorsi, e penetrai col guardo  
Di molti eroi nel sen: ma pari a quella  
Del paziente Ulisse alma io non vidi.  
Quel che oprò, basti, e che sostenne in grembo  
Del cavallo intagliato, ove sedea,  
Strage portando ad Ilio, il fior de' Greci.  
Sospinta, io credo, da un avverso nume,  
Cui la gloria de' Teucri a core stava,  
Là tu giungesti, e uguale a un dio nel volto  
Su l'orme tue Deïfobo venìa.  
Ben tre fiate al cavo agguato intorno  
T'aggirasti; e il palpavi, e a nome i primi  
Chiamavi degli Achei, contraffacendo  
Delle lor donne le diverse voci.  
Nel mezzo assisi io, Diomede e Ulisse  
Chiamar ci udimmo; e il buon Tidide ed io  
Ci alzammo, e di scoppiar fuor del cavallo,  
O dar risposta dal profondo ventre,  
Ambo presti eravam: ma nol permise,  
E, benché ardenti, ci contenne Ulisse.  
Taceasi ogni altro, fuorché il solo Anticlo,

Che risponder voleati, e Ulisse tosto  
La bocca gli calcò con le robuste  
Mani inchiodate, né cessò, che altrove  
Te rimenato non avesse Palla.  
Sì di tutta la Grecia ei fu salute”.  
“E ciò la doglia, o Menelao, m’accresce”,  
Ripigliava il garzone. “A che gli valse  
Tanta virtù se non potea da morte  
Difenderlo, non che altro, un cor di ferro?  
Ma deh! piacciavi omai che ritroviamo  
Dove posarci, acciò su noi del sonno  
La dolcezza ineffabile discenda”.  
Sì disse; e l’Argiva Elena all’ancelle  
I letti apparecchiò sotto la loggia,  
Belle gittarvi porporine coltri,  
E tappeti distendervi, e ai tappeti  
Manti vellosi sovrapporre, ingiunse.  
Quelle, tenendo in man lucide faci,  
Usciro, e i letti apparecchiò: innanzi  
Movea l’araldo, e gli ospiti guidava.  
Così nell’atrio s’adagiò entrambi:  
Nel più interno corcavasi l’Atride,  
E la divina tra le donne Elèna  
Il sinuoso peplo, ond’era cinta,  
Depose, e giacque del consorte a lato.  
Ma come del mattin la bella figlia  
Rabbellì il ciel con le rosate dita,  
Menelao sorse, rivestissi, appese  
Per lo pendaglio all’omero la spada,  
E i bei calzar sotto i piè molli avvinse:  
Poi, somigliante nell’aspetto a un nume,  
Lasciò la stanza rapido, e s’assise

Di Telemaco al fianco; e: “Qual”, gli disse,  
“Cagione a Sparta, su l’immenso tergo  
Del negro mar, Telemaco, t’addusse?  
Pubblico affare, o tuo? Schietto favella”.  
E in risposta il garzon: “Nato d’Atrèò,  
Per risaper del genitore io venni.  
In dileguo ne van tutti i miei beni,  
Colpa una gente nequitosa e audace,  
Che gli armenti divorami e le gregge,  
E ingombra sempre il mio palagio, e anela  
Della madre alle nozze. Io quindi abbraccio  
Le tue ginocchia, e da te udir m’aspetto,  
O visto, o su le labbra inteso l’abbi  
D’un qualche viandante, il triste fine  
Del padre mio, che sventurato assai  
Della sua genitrice uscì dal grembo.  
Né timore o pietà così t’assalga,  
Che del ver parte ti rimanga in core.  
Venne mai dal mio padre in opra o in detto,  
Bene o comodo a te, là ne’ Troiani  
Campi del sangue della Grecia tinti?  
Ecco di rimembrarlo, Atride, il tempo”.  
Trasse il Monarca, dai capei di croco,  
Un profondo sospiro, e: “Ohimè”, rispose,  
“Volean d’un eroe dunque uomini imbelli  
Giacer nel letto? Qual se incauta cerva  
I cerbiatti suoi teneri e lattanti  
Deposti in tana di leon feroce,  
Cerca, pascendo, i gioghi erti e l’erbose  
Valli profonde; e quel feroce intanto  
Riede alla sua caverna, e morte ai figli  
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti

Porterà morte ai concorrenti Ulisse.  
E oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,  
Che qual si levò un dì contra il superbo  
    Filomelide nella forte Lesbo,  
    E tra le lodi degli Achivi a terra  
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,  
    Tal costoro affrontasse! Amare nozze  
    Foran le loro, e la lor vita un punto.  
Quanto a ciò che mi chiedi, io tutte intendo  
    Schiettamente narrarti, e senza inganno,  
    Le arcane cose ch'io da Proteo appresi,  
Dal marino vecchion, che mai non mente.  
    Me, che alla patria ritornar bramava,  
    Presso l'Egitto ritenean gli dèi,  
Perché onorati io non gli avea di sacre  
    Ecatombi legittime; ché sempre  
    L'oblio de' lor precetti i numi offese.  
Giace contra l'Egitto e all'onde in mezzo  
    Un'isoletta che s'appella Faro,  
    Tanto lontana, quanto correr puote,  
    Per un intero dì concavo legno,  
    Cui stridulo da poppa il vento spiri.  
Porto acconcio vi s'apre, onde il nocchiero,  
    Poscia che l'acqua non salata attinse,  
    Facilmente nel mar vara la nave.  
    Là venti dì mi ritenean gli dèi:  
    Né delle navi i condottieri amici  
Comparver mai su per l'azzurro piano,  
Le immobili acque ad increspar col fiato.  
    E già con le vivande anco gli spirti  
    Per fermo ci fallian, se una dea, fatta  
Di me pietosa, non m'aprìa lo scampo.

Idotèa, del marin vecchio la figlia,  
Cui fieramente in sen l'alma io commossi,  
Occorse a me, che solitario errava,  
Mentre i compagni dalla fame stretti  
Giravan l'isoletta, ed i ricurvi  
Ami gettaván qua e là nell'onde.  
“Forestier”, disse, come fu vicina,  
“Sei tu del senno e del giudizio in bando,  
O degli affanni tuoi prendi diletto,  
Che così, a un ozio volontario in preda,  
Nell'isola t'indugi, e via non trovi  
D'uscirne mai? Langue frattanto il core  
De' tuoi compagni, e si consuma indarno”.

“O qual tu sii delle immortali Dive,  
Credi”, io le rispondea, “che da me venga  
Così lungo indugiar? Vien dai beati,  
Del vasto cielo abitatori eterni,  
Ch'io temo aver non leggiermente offesi.  
Deh, poiché nulla si nasconde ai numi,  
Dimmi, qual è di lor che qui m'arresta,  
E il mar pescoso mi rinserra intorno”.

E repente la dea: “Forestier, nulla  
Celarti io ti prometto. Il non bugiardo  
Soggiorna in queste parti Egizio veglio,  
L'immortal PrOteo, mio creduto padre,  
Che i fondi tutti del gran mar conosce,  
E obbedisce a Nettuno. Ei del viaggio  
Ti mostrerà le strade, e del ritorno,  
Dove, stando in agguato, insignorirti  
Di lui tu possa. E quello ancor, se il brami,  
Saprai da lui, che di felice o avverso  
Nella casa t'entrò, finché lontano



Per vie ne andavi perigliose e lunghe”.  
“Ma tu gli agguati”, io replicai, “m’insegna,  
Ond’io così improvviso a Proteo arrivi,  
Ch’ei non mi sfugga dalle mani. Un nume  
Difficilmente da un mortal si doma”.  
“Questo avrai pur da me”, la dea riprese.  
Come salito a mezzo cielo è il sole,  
S’alza il vecchio divin dal cupo fondo,  
E uscito dalla bruna onda, che il vento  
Occidentale increspagli sul capo,  
S’adagia entro i suoi cavi antri, e s’addorme  
E spesse a lui dormon le foche intorno,  
Deforme razza di Alosidna bella,  
Già pria dell’onda uscite, e il grave odore  
Lunge spiranti del profondo mare.  
Io te là guiderò, te acconciamente  
Collocherò, ratto che il dì s’inalbi:  
Ma di quanti compagni appo la nave  
Ti sono, eleggi i tre che più tu lodi.  
Ecco le usanze del vegliardo, e l’arti:  
Pria noverar le foche a cinque a cinque,  
Visitandole tutte; indi nel mezzo  
Corcarsi anch’ei, quasi pastor tra il gregge.  
Vistogli appena nelle ciglia il sonno,  
Ricordatevi allor sol della forza,  
E lui, che molto si dibatte e tenta  
Guizzarvi delle man, fermo tenete.  
Ei d’ogni belva che la terra pasce,  
Vestirà le sembianze, e in acqua e in foco  
Si cangerà di portentoso ardore;  
E voi gli fate delle braccia nodi  
Sempre più indissolubili e tenaci.

Ma quando interrogarti al fin l'udrai,  
Tal mostrandosi a te, quale sdraiosi,  
Tu cessa, o prode, dalla forza, e il vecchio  
Sciogli, e sappi da lui chi è tra i numi,  
Che ti contende la natia contrada".  
Disse, e nelle fiottanti onde s'immerse.  
Io, combattuto da pensier diversi,  
Colà n'andai, dove giacean del mare  
Su la sabbia le navi, a cui da presso  
La cena in fretta s'apprestò. Sorvenne  
La preziosa notte, e noi sul lido  
Ci addormentammo al mormorio dell'acque.  
Ma poiché del mattin la bella figlia  
Conspese il ciel d'orientali rose,  
Lungo il lido io movea, molto ai celesti  
Pregando, e i tre, nel cui valor per tutte  
Le men facili imprese io più fidava,  
Conducea meco. La deessa intanto  
Dal seno ampio del mare, in ch'era entrata,  
Quattro pelli recò, del corpo tratte  
Novellamente di altrettante foche;  
E tramava con esse inganno al padre.  
Scavò quattro covili entro l'arena:  
Quindi s'assise e ci attendea. Noi presso  
Ci femmo a lei, che subito levossi,  
E noi dispose ne' scavati letti,  
E i cuoi recenti ne addossò. Moleste  
Le insidie ivi tornavano; ché troppo  
Noiava delle foche in mar nutrite  
L'orrendo puzzo. E chi a marina belva  
Può giacersi vicin? Se non che al nostro  
Stato provvide la cortese diva,

Che ambrosia, onde spirava alma fragranza,  
    Venneci a por sotto le afflitte nari,  
Cui del mar più non giunse il grave odore.  
    Tutto il mattino aspettavam con alma  
    Forte e costante. Le deformi foche  
Dell'onde uscìro in frotta, e a mano a mano  
    Tutte si distendevano sul lido.  
Uscìo sul mezzogiorno il gran vegliardo  
    E trovò foche corpulente e grasse,  
Che attento annoverò. Contò noi prima,  
    Né di frode pareva nutrir sospetto.  
Ciò fatto, ei pur nella sua grotta giacque.  
    Ci avventammo con grida, e le robuste  
Braccia al vecchio divin gittammo intorno,  
    Che l'arti sue non obliò in quel punto.  
Leone apparve di gran giubba, e in drago  
Voltossi, ed in pantera, e in verro enorme,  
    E corse in onda liquida, e in sublime  
    Pianta chiomata verdeggiò. Ma noi  
Il tenevam fermo più sempre. Allora  
    L'astuto veglio, che nel petto stanco  
Troppo sentiasi omai stringer lo spirto,  
Con queste voci interrogommi: "Atride,  
    Qual fu de' numi che d'insidiarmi  
Ti diè il consiglio, e di pigliarmi a forza?  
Di che mestieri hai tu? "Proteo", io risposi,  
"Tu il sai. Perché il dimandi, e ancor t'infingi?  
    Sai che gran tempo l'isoletta tiemmi,  
Che scampo quinci io non ritrovo, e sento  
Distruggermisi il core. Ah! dimmi, quando  
    Nulla celasi ai dèi, chi degli Eterni  
M'inceppa e mi rinchiude il mare intorno".

“Non dovevi salpar”, riprese il dio,  
“Che onorato pria Giove e gli altri numi  
Di sacrifici non avessi opimi,  
Se in breve al natìo suol giungere ardevi.  
Or la tua patria, degli amici il volto,  
E la magion ben fabbricata il fato  
Riveder non ti dà, dove tu prima  
Del fiume Egitto, che da Giove scende,  
Non risaluti la corrente, e porgi  
Ecatombe perfette ai dii beati,  
Che il bramato da te mar t’apriranno”.  
A tai parole mi s’infranse il core,  
Udendo che d’Egitto in su le rive  
Ricondurmi io dovea per gli atri flutti,  
Lunga e difficil via. Pur dissi: “Vecchio,  
Ciò tutto io compierò. Ma or rispondi,  
Ti priego, a questo, e schiettamente parla:  
Salvi tornaro co’ veloci legni  
Tutti gli Achivi che lasciammo addietro,  
Partendo d’Iliòn, Nestore ed io?  
O perì alcun d’inopinata morte  
Nella sua nave, o ai cari amici in grembo,  
Posate l’armi, per cui Troia cadde?”  
“Atride”, ei replicò, perché tal cosa  
Mi cerchi tu? Quel ch’io nell’alma chiudo,  
Saper non fa per te, cui senza pianto,  
Tosto che a te palese il tutto fia,  
Non rimarrà lunga stagione il ciglio.  
Molti colpì l’inesorabil Parca,  
E molti non toccò. Due soli duci  
De’ vestiti di rame Achei guerrieri  
Moriro nel ritorno; e, ritenuto

Del vasto mar nel seno, un terzo vive;  
Aiace ai legni suoi dai lunghi remi  
Perì vicino. Dilivrato in prima  
Dall'onde grosse, e su gli enormi assiso  
Girèi macigni, a cui Nettun lo spinse,  
Potea scampar, benché a Minerva in ira,  
Se non gli uscìa di bocca un orgoglioso  
Motto che assai gli nocque. Osò vantarsi  
Che, in dispetto agli déi, vincer del mare  
Le tempeste varrà. Nettuno udillo  
Borriante in tal guisa, e col tridente,  
Che in man di botto si piantò, percosse  
La Girèa pietra, e in due spezzolla: l'una  
Colà restava, e l'altra, ove sedea  
Della percossa travagliato il Duce,  
Si rovesciò nel pelago, e il portava  
Pel burrascoso mare, in cui, bevuta  
Molta salsa onda, egli perdeo la vita.  
Il tuo fratello, col favor di Giuno,  
Morte sfuggì nella cavata nave.  
Ma come avvicinosi all'arduo capo  
Della Malèa, fiera tempesta il colse,  
E tra profondi gemiti portollo  
Sino al confin della campagna, dove  
Tieste un giorno, e allora Egisto, il figlio  
Di Tieste, abitava. E quinci ancora  
Parea sicuro il ritornar; ché i numi  
Voltar subito il vento, e in porto entrarò  
Gli stanchi legni. Agamennòn di gioia  
Colmo gittossi nella patria terra,  
E toccò appena la sua dolce terra,  
Che a baciarla chinossi, e per la guancia

Molte gli discorreean lagrime calde,  
Perché la terra sua con gioia vide.  
Ma il discoprì da una scoscesa cima  
L'esplorator, che il fraudolento Egisto  
Con promessa di due talenti d'oro  
Piantato aveavi. Ei, che spiando stava  
Dall'eccelsa veletta un anno intero  
Non trapassasse ignoto, e forse a guerra  
Intalentato il tuo fratello, corse  
Con l'annunzio al signor, che un'empia frode  
Repente ordì. Venti, e i più forti, elesse:  
E in agguato li mise, e imbandir feo  
Mensa festiva: indi a invitar con pompa  
Di cavalli e di cocchi andò l'Atride,  
Cose orrende pensando, e il ricondusse;  
E, accolto a mensa, lo scannò qual toro,  
Cui scende su la testa, innanzi al pieno  
Presepe suo, l'inaspettata scure.  
Non visse d'Agamènnone o d'Egisto  
Solo un compagno, ma di tutti corse  
Confuso e misto nel palagio il sangue".  
E a me schiantossi il core a queste voci.  
Pianto io versava, su l'arena steso,  
Né più mirar del sol volea la luce.  
Ma come di plorar, di voltolarmi  
Sovra il nudo terren sazio gli parvi,  
Tal seguitava il non mendace vecchio:  
"Resta, o figlio d'Atrèò, dall'infinite  
Lagrime per un mal che omai compenso  
Non pate alcuno, e t'argomenta in vece,  
Più veloce che puoi, riedere in Argo.  
Troverai vivo ne' suoi tetti Egisto,

O l'avrà poco dianzi Oreste ucciso,  
E tu al funèbre assisterai banchetto".  
Disse, e di gioia un improvviso raggio  
Nel mio cor balenava. "Io già d'Aiace",  
Risposi, "e del fratello assai compresi.  
Chi è quel terzo che il suo reo destino  
Vivo nel sen del mare, o estinto forse  
Ritiene? Io d'udir temo e bramo a un tempo".

E nuovamente il non bugiardo veglio:  
"D'Itaca il re, che di Laerte nacque.  
Costui diretto dalle ciglia il pianto  
Spargere io vidi in solitario scoglio,  
Soggiorno di Calipso, inclita ninfa,  
Che rimandarlo nega: ond'ei, cui solo  
Non avanza un naviglio, e non compagni  
Che il trasportin del mare su l'ampio dorso.  
Star gli convien dalla sua patria in bando.

Ma tu, tu, Menelao, di Giove alunno,  
Chiuder gli occhi non dèi nella nutrice  
Di cavalli Argo; ché non vuole il fato.  
Te nell'Elisio campo, ed ai confini  
Manderan della terra i numi eterni,  
Là 've risiede Radamanto, e scorre  
Senza cura o pensiero all'uom la vita.  
Neve non mai, non lungo verno o pioggia  
Regna colà; ma di Favonio il dolce  
Fiato, che sempre l'Oceàno invia,  
Que' fortunati abitator rinfresca.  
Perché ad Elena sposo, e a Giove stesso  
Genero sei, tal sortirai ventura.  
Tacque, e saltò nel mare, e il mar l'ascose.  
Io, da vari pensier l'alma turbato,

Movea co' prodi amici in vêr le navi.  
La cena s'apprestò. Cadde la notte,  
Dell'uom ristoratrice, e noi del mare  
Ci addormentammo sul tranquillo lido.  
Ma del mattin la figlia ebbe consperso  
Di rose orïentali appena il cielo,  
Che nel divino mar varammo i legni,  
D'uguali sponde armati, e con le vele  
Gli alberi alzammo: entrârò, e sovra i banchi  
I compagni sedettero, ed assisi  
Co' remi percotean l'onde spumose  
Del fiume Egitto, che da Giove scende.  
Un'altra volta all'abborrita foce  
Io fermai le mie navi, e giuste ai numi  
Vittime offersi, e ne placai lo sdegno.  
Eressi anco al german tomba, che vivo  
In quelle parti ne serbasse il nome.  
Dopo ciò, rimbarcàimi, e con un vento  
Che mi ferìa dirittamente in poppa,  
Pervenni, folgorando, ai porti miei.  
Or, Telemaco, via, tanto ti piaccia  
Rimaner, che l'undecima riluca  
Nell'orïente, o la duodecim'alba.  
Io ti prometto congedarti allora  
Con doni eletti: tre destrieri e un vago  
Cocchio, ed inoltre una leggiadra tazza  
Da libare ai celesti, acciò non sorga  
Giorno che il tuo pensiero a me non torni".  
Il prudente Telemaco rispose:  
"Gran tempo qui non ritenermi, Atride.  
Non che a me non giovasse un anno intero,  
La patria e i miei quasi obbliando, teco



Queste case abitar, ché alla tua voce  
L'alma di gioia ricercarmi io sento.  
Ma già muoion di tedio i miei compagni  
Nell'alta Pilo; e tu m'arresti troppo.  
Qualsiasi il don di che mi vuoi far lieto,  
Un picciol sia tuo prezioso arnese.  
Ad Itaca i destrieri addur non penso;  
Penso lasciarli a te, bello de' tuoi  
Regni ornamento: perocché signore  
Tu sei d'ampie campagne, ove fiorisce  
Loto e cipéro, ove frumenti e spelde,  
Ove il bianc'orzo d'ogni parte alligna.  
Ma non larghe carriere, e non aperti  
Prati in Itaca vedi: è di caprette  
Buona nutrice, e a me di ver più grata,  
Che se cavalli nobili allevasse.  
Nulla del nostro mare isola in verdi  
Piani si stende, onde allevare destrieri;  
E men dell'altre ancora Itaca mia".  
Sorrise il forte ne' conflitti Atride,  
E la mano a Telemaco stringendo:  
"Sei", disse, "o figlio, di buon sangue, e a questa  
Tua favella il dimostri. Ebbene, i doni  
Ti cambierò: farlo poss'io. Di quanto  
La mia reggia contien, ciò darti io voglio,  
Che più mi sembra prezioso e raro:  
Grande urna effigiata, argento tutta,  
Dai labbri in fuor, sopra cui l'oro splende,  
Di Vulcano fattura. Io dall'egregio  
Fèdimò, re di Sidone, un dì l'ebbi,  
Quando il palagio suo me, che di Troia  
Venìa, raccolse; e tu n'andrai con questa.

Così tra lor si ragionava. Intanto  
Dell’Atride i ministri al suo palagio  
Conducean pingui pecorelle, e vino  
Di coraggio dator, mentre le loro  
Consorti il capo di bei veli adorne  
Candido pan recavano. In tal guisa  
Si metteva qui l’alto convivio in punto.  
Ma in altra parte, e alla magion davante  
Del magnanimo Ulisse, i proci alteri  
Dischi lanciavan per diletto, e dardi  
Sul pavimento lavorato e terso,  
Della baldanza lor solito campo.  
Solo i due capi, che di forza e ardire  
Tutti vinceano, il pari in volto ai numi  
Eurimaco ed Antinoo, erano assisi.  
S’accostò loro, ed al secondo volse  
Di Fronio il figlio, Noemòn, tai detti:  
“Antinoo, il dì lice saper, che rieda  
Telemaco da Pilo? Ei dipartissi,  
Con la mia nave che or verriami ad uopo,  
Per tragittar nell’Elide, ove sei  
Pasconmi e sei cavalle, ed altrettanti  
Muli non domi, che lor dietro vanno,  
E di cui, razza faticante, alcuno  
Rimemar bramo e accostumarlo al giogo”.  
Stupiano i prenci che ne’ suoi poderi  
De’ montoni al custode, o a quel de’ verri  
Trapassato il credeano, e non al saggio  
Figliuol di Neleo nell’eccelsa Pilo.  
“Quando si dipartì?” rispose il figlio  
D’Eupite, Antinoo. “E chi seguillo? Scelti  
Giovani forse d’Itaca, o gli stessi

Suoi mercenari e schiavi? E osava tanto?  
Schietto favella. Saper voglio ancora,  
Se a mal cuor ti lasciasti il legno tôrre,  
O a lui, che tel chiedea, di grado il desti”.  
“Il diedi a lui, che mel chiedea, di grado”,  
Noemón ripigliò. “Chi potea mai  
Con sì nobil garzone e sì infelice  
Stare in sul niego? Gioventù seguillo  
Della miglior tra il popolo Itacese,  
E condottier salìa la negra nave  
Mentore, o un dio che ne vestìa l’aspetto.  
E maraviglio io ben ch’ieri sull’alba  
Mentore io scôrsi. Or come allor la negra  
Nave salì, che veleggiava a Pilo?”  
Disse, e del padre alla magion si rese.  
Atterriti rimasero. Cessâro  
Gli altri da’ giuochi, e s’adagiaro anch’essi,  
E a tutti favellò d’Eupîte il figlio:  
[Se gli gonfiava della furia il core  
Di caligine cinto, e le pupille  
Nella fronte gli ardean come due fiamme.]  
“Grande per fermo e audace impresa è questo,  
Cui già nessun di noi fede prestava,  
Viaggio di Telemaco! Un garzone,  
Un fanciullo gittar nave nel mare,  
Di tanti uomini ad onta, e aprire al vento  
Con la più scelta gioventù le vele?  
Né il male qui s’arresta: ma Giove  
A Telemaco pria franga ogni possa,  
Che una tal piaga dilatarsi io veggia.  
Su, via, rapida nave e venti remi  
A me, sì ch’io lo apposti, e al suo ritorno

Nel golfo, che divide Itaca e Same,  
Colgalo; e il folle con suo danno impari  
L'onde a stancar del genitore in traccia”.

Così Antinoo parlò. Lodi e conforti  
Gli davan tutti: indi sorgeano, e il piede

Nell'alte stanze riponean d'Ulisse.

Ma de' consigli che nutriano in mente,

Penelope non fu gran tempo ignara.

Ne la feo dotta il banditor Medonte,

Che udìa di fuori la consulta iniqua,

E agli orecchi di lei pronto recolla.

Ella nol vide oltrepassar la soglia,

Che sì gli disse: “Araldo, onde tal fretta?

Ed a che i proci ti mandâro? Forse

Perché d'Ulisse le solerti ancelle

Dai lavori si levino, e l'usato

Convito apprestin loro? O fosse questo

De' conviti l'estremo, e a me travaglio

Più non desser, né altrui! Tristi! che, tutto

Del prudente Telemaco il retaggio

Per disertar, vi radunate in folla.

E non udiste voi da' vostri padri,

Mentr'eravate piccioletti e imberbi,

I modi che tenea con loro Ulisse,

Nessuno in opre molestando, o in detti,

Costume pur degli uomini scettrati,

Che odio portano agli uni, e agli altri amore?

Non offese alcun mai: quindi l'indegno

Vostro adoprar meglio si pare, e il merto

Che di tanti favor voi gli rendete”.

Ed il saggio Medonte: “Ai dèi piacesse

Che questo il peggior mal, reina, fosse!

Altro dai proci se ne cova in petto  
Più grave assai, che Giove sperda: il caro  
Figlio, che a Pilo sacra, e alla divina  
Sparta si volse, per ritrar del padre,  
Ucciderti di spada al suo ritorno”.

Penelope infelice, a tali accenti  
Scioglier sentissi le ginocchia e il core.  
Per lungo spazio la voce mancolle,  
Gli occhi di pianto le s’empièr, distinta  
Non poteale dai labbri uscir parola:  
Rispose al fine: “Araldo, e perché il figlio  
Da me staccossi? Qual cagion, qual forza  
Sospingealo a salir le ratte navi,  
Che destrieri del mar sono, e l’immensa  
Varcano umidità? Brama egli dunque  
Che né resti di sé nel mondo il nome?”  
“Qual de’ due spinto”, il banditor riprese,  
“L’abbia sul mare, a domandar del padre,  
Se la propria sua voglia, o un qualche nume,  
Reina, ignoro”. E sovra l’orme sue  
Ritornò, così detto, il fido araldo.

Fiera del petto roditrice doglia  
Penelope ingombrò; né, perché molti  
Fossero i seggi, le bastava il core  
Di posare in alcun; sedea sul nudo  
Limitar della stanza, acuti lai  
Mettendo; e quante la servìano ancelle,  
Sì da canuta età, come di bionda,  
Ululavano a lei d’intorno tutte.  
Ed ella, forte lagrimando: “Amiche,  
Uditemi”, dicea. “Tra quante donne  
Nacquero e crebber meco, ambasce tali

Chi giammai tollerò? Prima un egregio  
Sposo io perdei, d'invitto cor, fregiato  
D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome  
Per l'Ellada risuona, e tutta l'Argo.  
Poi le tempeste m'involaro il dolce  
Mio parto, in fama non ancor salito,  
E del viaggio suo nulla io conobbi.  
Sciaurate! eravi pur l'istante noto,  
Ch'ei nella cava entrò rapida nave:  
Né di voi fu, cui suggerisse il core  
Di scuotermi dal sonno? Ov'io la fuga  
Potuto avessi presentirne, certo  
Da me, benché a fatica, ei non partìa,  
O me lasciava nel palagio estinta.  
Ma dei serventi alcun tosto mi chiami  
L'antico Dolio, schiavo mio, che dato  
Fummi dal genitor, quand'io qua venni,  
Ed or le piante del giardin m'ha in cura.  
Vo' che a Laerte corra, e il tutto narri,  
Sedendosi appo lui, se mai Laerte,  
Di pianto aspersa la senil sua guancia,  
Mostrar credesse al popolo, e lagnarsi  
Di color che schiantar l'unico ramo  
Di lui vorrìano, e del divino Ulisse".  
E la diletta qui balia Euriclèa:  
"Sposa cara", rispose, "o tu m'uccida,  
O nelle stanze tue viva mi serbi,  
Parlerò aperto. Il tutto io seppi, e al figlio  
Le candide farine e il rosso vino  
Consegnai: ma giurar col giuramento  
Più sacro io gli dovei, che ove agli orecchi  
Non ti giugnesse della sua partenza

Aura d'altronde, e tu men richiedessi,  
Io tacerei, finché spuntasse in cielo  
La dodicesim'aurora, onde col pianto  
Da te non s'oltraggiasse il tuo bel corpo.  
Su via, ti bagna, e bianca veste prendi,  
E, con le ancelle tue nell'alto ascesa,  
Priega Minerva che il figliuol ti guardi:  
Né affligger più con imbasciate il veglio  
Già per sé afflitto assai. No, tanto ai numi  
Non è d'Arcesio la progenie in ira,  
Che un germe viver non ne debba, a cui  
Queste muraglie sorgano, e i remoti  
Si ricuopran di messe allegri campi".  
Con queste voci le sopì nel petto  
La doglia, e il pianto le arrestò sul ciglio  
Ella bagnossi, bianca veste prese,  
E, con le ancelle sue, nell'alto ascesa,  
Pose il sacr'orzo nel canestro e il sale,  
E a Palla supplicò. "M'ascolta", disse,  
"O dell'Egìoco Giove inclita figlia.  
Se il mio consorte ne' paterni tetti  
Pinguì d'agna o di bue cosce mai t'arse,  
Oggi per me ten risovvenga: il figlio  
Guardami, e sgombra dal palagio i proci,  
Di cui, più ciascun dì monta l'orgoglio".  
Scoppiò in un grido dopo tai parole,  
E l'Atenèa Minerva il priego accolse.  
Tumulto fean sotto le oscure volte  
Coloro intanto, e alcun dicea: "La molto  
Vagheggiata Reina omai le nozze  
Ci appresta, e ignora che al suo figlio morte  
S'apparecchia da noi". Tanto dal vero

Quelle superbe menti ivan lontane.  
Ed Antinoo: “Sciaurati, il dire incauto,  
Che potrà dentro penetrar, frenate.  
Ma che più badiam noi? Tacitamente  
Quel che tutti approvar mettiamo in opra.  
Ciò detto, venti scelse uomini egregi,  
Ed al mare avvïossi. Il negro legno  
Varâro, alzarò l’albero, assettaro  
Gli abili remi in volgitoi di cuoio,  
E le candide vele ai venti apriro.  
Poi, recate arme dagli arditi servi,  
Nell’alta onda fermâr la negra nave.  
Quivi cenaro; e stavansi aspettando  
Che più crescesse della notte il buio.  
Ma la grama Penelope nell’alto  
Giacea digiuna, non gustando cibo,  
Bevanda non gustando; e a lei nel petto  
Sul destin dubbio di sì cara prole  
Fra la speme e il timor l’alma ondeggiava.  
Qual de’ lattanti leoncin la madre,  
Cui fan corona insidiosa intorno  
I cacciatori, che a temere impara,  
E in diversi pensier l’alma divide:  
Tal fra sè rivolgea cose diverse,  
Finché la invase un dolce sonno. Stesa  
Sul letto, e tutte le giunture sciolta,  
La donna inconsolabile dormìa.  
Allor la dea dall’azzurrino sguardo  
Nuova cosa pensò. Compose un lieve  
Fantasma, che sembrava in tutto Iftima,  
D’Icario un’altra figlia, a cui legato  
S’era con nodi maritali Eumelo,



Che in Fere di Tessaglia avea soggiorno.  
Questa Iftima inviò d'Ulisse al tetto,  
Che alla Reina tranquillasse il core,  
E i sospiri da lei bandisse e il pianto.  
Pel varco angusto del fedel serrame  
Entrò il fantasma, e, standole sul capo:  
    “Riposi tu, Penelope”, dicea,  
    “Nel tuo cordoglio? Gl'immortali dèi  
    Lagrimosa non voglioni, nè trista.  
Riederà il figliuol tuo, perché de' numi  
    L'ira col suo fallir mai non incorse”.  
    E la Reina, che dormìa de' sogni  
    Soavissimamente in su le porte:  
“Sorella, a che venistu? io mai da prima  
    Non ti vedea, così da lunge alberghi;  
E or vuoi ch'io vinca quel martir che in cento  
Guise mi stringe l'alma, io, che un consorte  
    Perdei sì buon, di sì gran core, ornato  
D'ogni virtù tra i Greci, ed il cui nome  
    Per l'Ellada risuona e l'Argo tutta!  
S'arroe a questo, che il diletto figlio  
    Partì su ratta nave, un giovinetto  
    Delle fatiche e dell'usanze ignaro.  
Più ancor per lui, che per Ulisse, io piango  
    E temo nol sorprenda o tra le genti  
Straniere, o in mare, alcun sinistro: tanti  
    Nemici ha che l'insidiano, e di vita  
Prima il desian levar, ch'egli a me torni”.  
    Ratto riprese il simulacro oscuro:  
“Scaccia da te questi ribrezzi, e spera.  
    Compagna il segue di cotanta possa,  
Che ognun per sé la bramaria: Minerva,

Cui pietà di te punse e di cui fida,  
Per tuo conforto ambasciatrice io venni”.

E la saggia Penelope a rincontro:  
“Poiché una dea sei dunque, o almeno udisti

La voce d’una dea, parlar mi ancora  
Di quell’altro infelice or non potrai?  
Vive? rimira in qualche parte il Sole?  
O ne’ bassi calò regni di Pluto?”

Ratto riprese il simulacro oscuro:  
“S’ei viva, o no, non t’aspettar ch’io narri.  
Spender non piace a me gli accenti indarno”.

Disse; e pel varco, ond’era entrata, uscendo

Si mescolò co’ venti e dileguossi.  
Ma la reina si destò in quel punto,  
Ed il cor si sentì d’un’improvvisa  
Brillar letizia, che lasciò il sogno,  
Che sì chiaro le apparve innanzi l’alba.

I proci l’onde già fendeano, estrema  
Macchinando a Telemaco ruina.

Siede tra la pietrosa Itaca e Same  
Un’isola in quel mar, che Asteri è detta,  
Pur dirupata, né già troppo grande,  
Ma con sicuri porti, in cui le navi  
D’ambo i lati entrar ponno. Ivi in agguato  
Telemaco attendean gl’iniqui Achei.

## **LIBRO QUINTO**

Già l’Aurora, levandosi a Titone  
D’allato, abbandonava il croceo letto,

E ai dèi portava ed ai mortali il giorno;  
E già tutti a concilio i dèi beati  
Sedean con Giove altitonante in mezzo,  
Cui di possanza cede ogni altro nume.  
Memore Palla dell'egregio Ulisse,  
Che mal suo grado appo la ninfa scorge,  
I molti ritesseane acerbi casi:  
“O Giove”, disse, “e voi tutti d'Olimpo  
Concittadini, che in eterno siete,  
Spoglisi di giustizia e di pietade,  
E iniquitate e crudeltà si vesta  
D'ora innanzi ogni re, quando l'imago  
D'Ulisse più non vive in un sol core  
Di quella gente ch'ei reggea da padre.  
Ei nell'isola intanto, ove Calipso  
In cave grotte ripugnante il tiene,  
Giorni oziosi e travagliosi mena;  
E del tornare alla sua patria è nulla,  
Poiché navi non ha, non ha compagni,  
Che il carreggin del mar su l'ampio tergo.  
Che più? Il figliuol, che all'arenosa  
Pilo Mosse ed a Sparta, onde saver di lui,  
Tôr di vita si brama al suo ritorno.  
“Figlia, qual ti sentii fuggir parola  
Dal recinto de' denti?” a lei rispose  
L'adunator di nubi Olimpico Giove;  
“Tu stessa in te non divisavi, come  
Rieda Ulisse alla patria, e di que' tristi  
Vendetta faccia? In Itaca il figliuolo  
Per opra tua, chi tel contende? salvo  
Rientri, e l'onde navigate indarno  
Rinavighi de' proci il reo naviglio.

Disse, e a Mercurio, sua diletta prole,  
Così si rivolgea: “Mercurio, antico  
De’ miei comandi apportator fedele,  
Vanne, alla ninfa dalle crespe chiome  
Il fermo annunzia mio voler, che Ulisse  
Le native contrade omai rivegga,  
Ma nol guidi uom, né dio. Parta su travi,  
Con molteplici nodi in un congiunte,  
E il ventesimo dì della feconda  
Scheria le rive, sospirando, attinga;  
E i Feaci l’accolgano, che quasi  
Degl’immortali al par vivon felici.  
Essi qual nume onoreranlo, e al dolce  
Nativo loco il manderan per nave;  
Rame in copia darangli, ed oro e vesti,  
Quanto al fin seco dalla vinta Troia  
Condotto non avrà, se con la preda,  
Che gli toccò, ne ritornava illeso:  
Ché la patria così, gli amici e l’alto  
Riveder suo palagio, è a lui destino”.  
Obbedì il prode messaggiero. Al piede  
S’avvinse i talar belli, aurei, immortali,  
Che sul mare il portavano, e su i campi  
Della terra infiniti, al par col vento.  
Poi, l’aurea verga nelle man recossi,  
Onde i mortali dolcemente assonna,  
Quanti gli piace, e li dissonna ancora,  
E con quella tra man l’aure fendea.  
Come presi ebbe di Pïeria i gioghi,  
Si calò d’alto, e si gettò sul mare:  
Indi l’acque radea velocemente,  
Simile al laro, che pe’ vasti golfi

S'aggira in traccia de' minuti pesci,  
E spesso nel gran sale i vanni bagna.  
Non altrimenti sen venìa radendo  
Molte onde e molte l'Argicida Ermete.  
Ma tosto che fu all'isola remota,  
Salendo allor dagli azzurrini flutti,  
Lungo il lido ei sen già, finché vicina  
S'offerse a lui la spaziosa grotta,  
Soggiorno della ninfa il crin ricciuta,  
Cui trovò il nume alla sua grotta in seno.  
Grande vi splendea foco, e la fragranza  
Del cedro ardente e dell'ardente tio  
Per tutta si spargea l'isola intorno.  
Ella, cantando con leggiadra voce,  
Fra i tesi fili dell'ordita tela  
Lucida spola d'ôr lanciando andava.  
Selva ognor verde l'incavato speco  
Cingeva: i pioppi vi cresceano e gli alni  
E gli spiranti odor bruni cipressi:  
E tra i lor rami fabbricato il nido  
S'aveano augelli dalle lunghe penne,  
Il gufo, lo sparviere e la loquace  
Delle rive del mar cornacchia amica.  
Giovane vite di purpurei grappi  
S'ornava e tutto rivestìa lo speco.  
Volvean quattro bei fonti acque d'argento,  
Tra sé vicini prima, e poi divisi  
L'un dall'altro e fuggenti; e di viole  
Ricca si dispiegava in ogni dove  
De' molli prati l'immortal verzura.  
Questa scena era tal, che sino a un nume  
Non potea farsi ad essa, e non sentirsi

Di meraviglia colmo e di dolcezza.  
Mercurio, immoto, s'ammirava; e, molto  
Lodatola in suo core, all'antro cavo,  
Non indugiando più, dentro si mise.  
Calipso, inclita dea, non ebbe in lui  
Gli occhi affissati, che il conobbe: quando,  
Per distante che l'un dall'altro alberghi,  
Celarsi l'uno all'altro i dèi non ponno.  
Ma nella grotta il generoso Ulisse  
Non era: mesto sul deserto lido,  
Cui spesso si rendea, sedeasi; ed ivi  
Con dolori, con gemiti, con pianti  
Struggeasi l'alma, e l'infecondo mare  
Sempre agguardava, lagrime stillando.  
La diva il nume interrogò, cui posto  
Su mirabile avea seggio lucente:  
"Mercurio, nume venerato e caro,  
Che della verga d'ôr la man guernisci,  
Qual mai cagione a me, che per l'addietro  
Non visitavi, oggi t'addusse? Parla.  
Cosa ch'io valga oprar, né si sconvegna,  
Disdirti io non saprei, se il pur volessi.  
Su via, ricevi l'ospital convito:  
Poscia favellerai". Detto, la mensa,  
Che ambrosia ricoprìa, gli pose avanti,  
Ed il purpureo néttare versògli.  
Questo il celere messaggiero e quella  
Prendea; né prima nelle forze usate  
Tornò, che aprìa le labbra in tali accenti:  
"Tu dea me dio dunque richiedi? Il vero,  
Poiché udirlo tu vuoi, schietto io ti narro.  
Questo viaggio di Saturno il figlio

Mal mio grado mi diè. Chi vorrà mai  
Vancar tante onde salse, infinite onde,  
Dove città non sorge, e sacrifici  
Non v'ha chi ci offra, ed ecatombe illustri?  
Ma il precetto di Giove a un altro nume  
Né violar, né obliar lice. Teco,”  
Disse l'Egidarmato, “i giorni mena  
L'uom più gramo tra quanti alla cittade  
Di Priamo innanzi combattean nove anni,  
Finché il decimo alfin, Troia combusta,  
Spiegâro in mar le ritornanti vele.  
Ma nel cammino ingiuriar Minerva,  
Che destò le bufere, e immensi flutti  
Contra lor sollevò. Tutti perïro  
Di quest'uomo i compagni; ed ei dal vento  
Venne, e dal fiotto ai lidi tuoi portato.  
Or tu costui congederai di botto;  
Ché non morir dalla sua terra lunge,  
Ma la patria bensì, gli amici e l'alto  
Riveder suo palagio, è a lui destino”.

Inorridì Calipso, e con alate  
Parole rispondendo: “Ah, numi ingiusti,”  
Sclamò, “che invidia non più intesa è questa,  
Che se una dea con maritale amplesso  
Si congiunge a un mortal, voi non soffrite?  
Quando la tinta di rosato Aurora  
Orïone rapì, voi, dèi, cui vita  
Facile scorre, acre livor mordea,  
Finché in Ortigia il rintracciò la casta  
Dal seggio aureo Dïana, e d'improvvisa  
Morte il colpì con invisibil dardo.  
E allor che venne, inanellata il crine,

Cerere a Giasion tutta amorosa,  
E nel maggese, che il pesante aratro  
Tre volte aperto avea, se gli concesse,  
Giove, cui l'opra non fu ignota, uccise  
Giasion con la folgore affocata.  
Così voi, dèi, con invid'occhio al fianco  
Mi vedete un eroe da me serbato,  
Che solo stava in su i meschini avanzi  
Della nave, che il telo igneo di Giove  
Nel mare oscuro gli percosse e sciolse.  
Io raccogliealo amica, io lo nutria  
Gelosamente, io prometteagli eterni  
Giorni, e dal gel della vecchiezza immuni.  
Ma quando troppo è ver che alcun di Giove  
Precetto violare a un altro nume  
Non lice, od obbliar, parta egli e solchi,  
Se il comandò l'Egidarmato, i campi  
Non seminati. Io nol rimando certo;  
Ché navi a me non sono e non compagni,  
Che del mare il carreggino sul tergo.  
Ben sovverrógli di consiglio, e il modo  
Gli additerò, che alla sua dolce terra  
Su i perigliosi flutti ei giunga illeso”.  
“Ogni modo il rimanda,” l'Argicida  
Soggiunse, “e pensa che infiammarsi d'ira  
Potrebbe contra te l'Olimpio un giorno”.  
E sul fin di tai detti a lei si tolse.  
L'augusta ninfa, del Saturnio udita  
la severa imbasciata, il prode Ulisse  
Per cercar s'avviò. Trovollo assiso  
Del mar in su la sponda, ove le guance  
Di lagrime rigava, e consumava



Col pensier del ritorno i suoi dolci anni;  
Ché della ninfa non pungealo amore:  
E se le notti nella cava grotta  
Con lei vogliosa non voglioso passa,  
Che altro l'eroe può? Ma quanto è il giorno,  
Su i lidi assiso e su i romiti scogli,  
Con dolori, con gemiti con pianti  
Struggesi l'alma, e l'infecundo mare,  
Lagrima spesse lagrimando, agguarda.  
Calipso, illustre dea, standogli appresso:  
"Sciagurato", gli disse, in questi pianti  
"Più non mi dar, né consumare i dolci  
Tuo begli anni così: la dipartita,  
Non che vietarti, agevolarti io penso.  
Su via, le travi nella selva tronche,  
Larga e con alti palchi a te congegna  
Zattera, che sul mar fosco ti porti.  
Io di candido pan, che l'importuna  
Fame rintuzzi, io di purissim'onda,  
E di rosso licor, gioia dell'alma,  
La carcherò: ti vestirò non vili  
Panni, e ti manderò da tergo un vento,  
Che alle contrade tue ti spinga illeso,  
Sol che d'Olimpo agli abitanti piaccia,  
Con cui di senno in prova io già non vegno".  
Raccapricciosi a questo il non mai vinto  
Dalle sventure Ulisse, e: "O dea", rispose  
Con alate parole, "altro di fermo,  
Non il congedo mio, tu volgi in mente,  
Che vuoi ch'io varchi su tal barca i grossi  
Del difficile mar flutti tremendi,  
Che le navi più ratte, e d'uguai fianchi

Munite, e liete di quel vento amico  
Che da Giove partì, varcano appena.  
No: su barca sì fatta, e a tuo dispetto,  
Non salirò, dove tu pria non degni  
Giurare a me con giuramento grande,  
Che nessuno il tuo cor danno m'ordisce”.

Sorrise l'Atlantide, e, della mano  
Divina carezzandolo, la lingua  
Sciolse in tai voci: “Un cattivello sei,  
Né ciò che per te fa, scordi giammai.  
Quali parole mi parlasti! Or sappia  
Dunque la Terra e il Ciel superno, e l'atra,  
Che sotterra si volve, acqua di Stige,  
Di cui né più solenne han, né più sacro  
Gl'Iddii beati giuramento; sappia,  
Che nessuno il mio cor danno t'ordisce.  
Quello anzi io penso, e ti propongo, ch'io  
Torrei per me, se in cotant'uopo io fossi.  
Giustizia regge la mia mente, e un'alma  
Pietosa, non di ferro, in me s'annida”.  
Ciò detto, abbandonava il lido in fretta  
E Ulisse la seguìa. Giunti alla grotta,  
Colà, ond'era l'Argicida sorto,  
S'adagiò il Laerziade; e la dea molti  
Davante gli mettea cibi e licori,  
Quali ricever può petto mortale.  
Poi gli s'assise in fronte; e a lei le ancelle  
L'ambrosia e il roseo néttare imbandiro.  
Come ambo paghi per la mensa furo,  
Con tali accenti cominciava l'alta  
Di Calipso beltade: “O di Laerte  
Figlio divin, molto ingegnoso Ulisse,

Così tu parti adunque, e alla nativa  
Terra e alle case de' tuoi padri vai?  
Va, poiché sì t'aggrada, e va felice.  
Ma se tu scorgere col pensier potessi  
Per quanti affanni ti comanda il fato  
Prima passar, che al patrio suolo arrivi  
Questa casa con me sempre vorresti  
Custodir, ne son certa, e immortal vita  
Da Calipso accettar: benché sì viva  
Brama t'accenda della tua consorte,  
A cui giorno non è che non sospiri.  
Pur non cedere a lei né di statura  
Mi vanto, né di volto; umana donna  
Mal può con una dea, né le s'addice,  
Di persona giostrare, o di sembianza".  
"Venerabile iddia", riprese il ricco  
D'ingegni Ulisse, "non voler di questo  
Meco sdegnarti; appien conosco io stesso,  
Che la saggia Penelope tu vinci  
Di persona non men che di sembianza,  
Giudice il guardo che ti stia di contra.  
Ella nacque mortale; e in te né morte  
Può, né vecchiezza. Ma il pensiero è questo;  
Questo il desio che mi tormenta sempre:  
Veder quel giorno al fin, che alle dilette  
Piagge del mio natal mi riconduca.  
Che se alcun me percoterà de' numi  
Per le fosche onde, io soffrirò, chiudendo  
Forte contra i disastri anima in petto.  
Molti sovr'esso il mar, molti fra l'armi,  
Già ne sostenni; e sosterronne ancora".  
Disse; e il Sol cadde, ed annottò. Nel seno

Si ritiraro della cava grotta,  
Più interno e oscuro, e in dolce sonno avvolti,  
Tutte le cure lor mandaro in bando.  
Ma come del mattin la figlia, l'alma  
Dalle dita di rose Aurora apparve,  
Tunica e manto alle sue membra Ulisse,  
E Calipso alle sue larga ravvolse  
Bella gonna, sottil, bianca di neve;  
Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un velo  
Sovra l'ôr crespo della chioma impose.  
Né d'Ulisse a ordinar la dipartita  
Tardava. Scure di temprato rame,  
Grande, manesca e d'ambo i lati aguzza,  
Con leggiadro, d'oliva, e bene attato  
Manubrio, presentògli, e una polita  
Vi aggiunse ascia lucente; indi all'estremo  
Dell'isola il guidò, dove alte piante  
Crescean; pioppi, alni, e sino al cielo abeti,  
Ciascun risecco di gran tempo e arsiccio,  
Che gli sdruciolli agevole sull'onda.  
Le altere piante gli additò col dito,  
E alla sua grotta il pié torse la diva.  
Egli a troncar cominciò il bosco: l'opra  
Nelle man dell'eroe correa veloce;  
Venti distese al suolo arbori interi,  
Gli adeguò, li polì, l'un destramente  
Con l'altro pareggiò. Calipso intanto  
Recava seco gli appuntati succhi,  
Ed ei forò le travi e insieme unille,  
E con incastri assicurolle e chiovi.  
Larghezza il tutto avea, quanta ne danno  
Di lata nave trafficante al fondo

Periti fabbri. Su le spesse travi  
Combacianti tra sé lunghe stendea  
Noderose assi, e il tavolato alzava.  
L'albero con l'antenna ersevi ancora,  
E costrusse il timon, che in ambo i lati  
Armar gli piacque d'intrecciati salci  
Contra il marino assalto, e molta selva  
Gittò nel fondo per zavorra o stiva.  
Le tue tele, o Calipso, in man gli andârò  
E buona gli uscì pur di man la vela,  
Cui le funi legò, legò le sarte,  
La poggia e l'orza: al fin, possenti leve  
Supposte, spinse il suo naviglio in mare,  
Che il dì quarto splendea. La dea nel quinto  
Congedollo dall'isola: odorate  
Vesti gli cinse dopo un caldo bagno;  
Due otri, l'un di rosseggiante vino,  
Di limpid'acqua l'altro, e un zaino, in cui  
Molte chiudeansi dilettose dapi,  
Collocò nella barca; e fu suo dono  
Un lenissimo ancor vento innocente,  
Che mandò innanzi ad increspargli il mare.  
Lieto l'eroe dell'innocente vento,  
La vela dispiegò. Quindi al timone  
Sedendo, il corso dirigea con arte,  
Né gli cadea su le palpèbre il sonno  
Mentre attento le Pleiadi mirava,  
E il tardo a tramontar Boòte e l'Orsa  
Che detta è pure il Carro, e là si gira,  
Guardando sempre in Orione, e sola  
Nel liquido Oceàn sdegna lavarsi  
L'Orsa, che Ulisse, navigando, a manca

Lasciar dovea, come la diva ingiunse.  
Dieci pellegrinava e sette giorni  
Su i campi d'Anfitrite. Il dì novello  
Gli sorse incontro co' suoi monti ombrosi  
L'isola de' Feaci, a cui la strada  
Conducealo più corta, e che apparìa  
Quasi uno scudo alle fosche onde sopra.  
Sin dai monti di Solima lo scôrse  
Veleggiar per le salse onde tranquille  
Il possente Nettun, che ritornava  
Dall'Etïopia, e nel profondo core  
Più crucciato che mai squassando il capo:  
“Poh!” disse dentro a sé, “nuovo decreto,  
Mentr'io fui tra gli Etiopi, intorno a Ulisse  
Fêr dunque i numi? Ei già la terra vede  
De' Feáci, che il fato a lui per meta  
Delle sue lunghe disventure assegna.  
Pur molto, io credo, a tollerar gli resta”.  
Tacque; e, dato di piglio al gran tridente,  
Le nubi radunò, sconvolse l'acque,  
Tutte incitò di tutti i venti l'ire,  
E la terra di nuvoli coverse;  
Coverse il mar: notte di ciel giù scese.  
S'avventaro sul mar, quasi in un groppo,  
Ed Euro e Noto e il celebre Ponente  
E Aquilon, che pruine aspre su l'ali  
Reca, ed immensi flutti innalza e volve.  
Discior sentissi le ginocchia e il core  
Di Laerte il figliuol, che tal si dolse  
Nel secreto dell'alma: “Ahi, me infelice!  
Che di me sarà omai? Temo, non torni  
Verace troppo della ninfa il detto,

Che al patrio nido io giungerei per mezzo

Delle fatiche solo e dell'angosce.

Di quai nuvole il ciel ampio inghirlanda

Giove, e il mar conturba? E come tutti

Fremono i venti? A certa morte io corro.

Oh tre fiata fortunati e quattro,

Cui perir fu concesso innanzi a Troia,

Per gli Atridi pugnando! E perché allora

Non caddi anch'io, che al morto Achille intorno

Tante i Troiani in me lance scagliaro?

Sepolto i Greci co' funèbri onori

M'avriano, e alzato ne' lor canti al cielo.

Or per via così infausta ir deggio a Dite".

Mentre così doleasi, un'onda grande

Venne d'alto con furia e urtò la barca,

E rigirolla; e lui, che andar lasciossi

Dalle mani il timon, fuori ne spinse.

Turbine orrendo d'aggruppati venti

L'albero al mezzo gli fiaccò; lontane

Vela ed antenne caddero. Ei gran tempo

Stette di sotto, mal potendo il capo

Levar dall'onde impetuose e grosse;

Ché le vesti gravavanlo, che in dono

Da Calipso ebbe. Spuntò tardi, e molta

Dalla bocca gli uscì, gli piovea molta

Dalla testa e dal crine onda salata.

Non però della zatta il prese obbliò:

Ma, da sé i flutti respingendo, ratto

L'apprese, e già di sopra, il fin di morte

Schivando, vi sedea. Rapiala il fiotto

Qua e là per lo golfo. A quella guisa

Che sovra i campi il tramontan d'autunno

Fascio trabalza d'annodate spine,  
I venti trabalzavanla sul mare.  
Or Noto da portare a Borea l'offre,  
Ed or, perché davanti a sé la cacci,  
Euro la cede d'occidente al vento.  
La bella il vide dal tallon di perla  
Figlia di Cadmo, Ino chiamata, al tempo  
Che vivea tra i mortali: or nel mar gode  
Divini onori, e Leucotèa si noma.  
Compunta il cor per lui d'alta pietade,  
S'alzò dell'onda fuor, qual mergo a volo,  
E su le travi bene avvinte assisa,  
Così gli favellò: "Perché, meschino,  
S'accese mai con te d'ira sì acerba  
Lo Scotitor della terrena mole,  
Che ti semina i mali? Ah! non fia certo,  
Ch'ei, per quanto il desì, spenga i tuoi giorni.  
Fa, poiché vista m'hai d'uomo non folle,  
Ciò ch'io t'insegno. I panni tuoi svestiti,  
Lascia il naviglio da portarsi ai venti,  
E a nuoto cerca il Feacese lido,  
Che per mèta de' guai t'assegna il fato.  
Ma questa prendi; e la t'avvolgi al petto,  
Fascia immortal, né temer morte o danno.  
Tocco della Feacia il lido appena,  
Spogliala, e in mar dal continente lungi  
La gitta, e torci nel gittarla il volto".  
Ciò detto, e a lui l'immortal fascia data,  
Rientrò, pur qual mergo in seno al fosco  
Mare ondeggiante, che su lei si chiuse.  
Pensoso resta e in forse il paziente  
Laerziade divino, e con se stesso,



Raddoppiando i sospir, tal si consiglia:  
“Ohimé! che nuovo non mi tessa inganno  
De’ Sempiterni alcun, che dal mio legno  
Partir m’ingiunge. Io così tosto penso  
Non ubbidirgli; ché la terra, dove  
Di scampo ei m’affidò, troppo è lontana.  
Ma ecco quel che ottimo parmi: quanto  
Congiunte rimarran tra lor le travi,  
Non abbandonerolle, e co’ disastri  
Fermo io combatterò. Sciorralle il flutto?  
Porrommi a nuoto, né veder so meglio”.  
Tai cose in sé volgea, quando Nettuno  
Sollevò un’onda immensa, orrenda, grave,  
Di monte in guisa, e la sospinse. Come  
Disperse qua e là vanno le secche  
Paglie, di cui sorgea gran mucchio in prima,  
Se mai le investe un furioso turbo,  
le tavole per mar disperse andaro.  
Sovra un sol trave a cavalcioni Ulisse  
Montava: i panni che la dea Calipso  
Dati gli avea, svestì, s’avvolse al petto  
l’immortal benda, e si gittò ne’ gorgi  
Boccon, le braccia per nôtare aprendo.  
Né già s’ascose dal ceruleo iddio,  
Che, la testa crollando: “A questo modo  
Erra”, dicea tra sé “di flutto in flutto  
Dopo tante sciagure, e a genti arriva  
Da Giove amate: benché speme io porti  
Che né tra quelle brillerà di gioia”.  
Così Nettuno; e della verde sferza  
Toccò i cavalli alle leggiadre chiome,  
Che il condussero ad Ega, ove gli splende

Nobile altezza di real palagio.  
Pallade intanto, la prudente figlia  
Di Giove, altro pensò. Fermò gli alati  
Venti, e silenzio impose loro, e tutti  
Gli avvinse di sopor, fuorché il veloce  
Borea, che, da lei spinto, i vasti flutti  
Dinanzi a Ulisse infranse ond'ei le rive  
Del vago di remar popol Feace,  
Pigliar potesse, ed ingannar la Parca.  
Due giorni in cotal foggia, e tante notti  
Per l'ampio golfo errava, e spesso il core  
Morte gli presagìa. Ma quando l'Alba  
Cinta la fronte di purpuree rose  
Il dì terzo recò, tacquesi il vento,  
E un tranquillo seren regnava intorno.  
Ulisse allor, cui levò in alto un grosso  
Flutto, la terra non lontana scôrse,  
Forte aguzzando le bramose ciglia.  
Quale appar dolce a un figliuol pio la vista  
Del genitor, che su dolente letto  
Scarno, smunto, distrutto, e da un maligno  
Demone giacque lunghi dì percosso,  
E poi del micidial morbo cortesi  
Il disciolser gli dèi: tale ad Ulisse  
La terra e il verde della selva apparve.  
Quinci ei, nôtando, ambi movea di tutta  
Sua forza i piedi a quella volta. Come  
Presso ne fu, quanto d'uom corre un grido,  
Fiero il colpì romor: poiché i ruttati  
Sin dal fondo del mar flutti tremendi,  
Che agli aspri si rompean lidi ronchiosi,  
Strepitavan, mugghiavano, e di bianca

Spuma coprià tutta la sponda, mentre  
Porto capace di navigli, o seno  
Non vi s'aprià, ma littorali punte  
Risaltavano in fuori, e scogli e sassi.  
Le forze a tanto ed il coraggio Ulisse  
Fallir si sente, e dice a sé, gemendo:  
“Qual pro che Giove il disperato suolo  
Mostri, e io m'abbia la via per l'onde aperta,  
Se dell'uscirne fuor non veggio come?  
Sporgon su l'onde acuti sassi, a cui  
L'impetuoso flutto intorno freme,  
E una rupe va su liscia e lucente:  
Né così basso è il mar, che nell'arena  
Fermare il pie' securamente io valga.  
Quindi, s'io trar men voglio, un gran maroso  
Sovra di sé può tormi, e in dura pietra  
Cacciarmi; o s'io lungo le rupi cerco  
Nôutando un porto, o una declive schiena,  
Temo, non procellosa onda m'avvolga,  
E, sospirando gravemente, in grembo  
Mi risospinga del pescoso mare.  
Forse un de' mostri ancor, che molti nutre  
Ne' gorghi suoi la nobile Anfitrite,  
M'assalirà: ché l'odio io ben conobbi  
Che m'ha quel dio, per cui la terra trema”.  
Stando egli in tai pensieri, una sconcia onda  
Trasportollo con sé ver l'ineguale  
Spiaggia, che lacerata in un sol punto  
La pelle avriagli, e sgretolate l'ossa,  
Senza un consiglio che nel cor gli pose  
L'occhicerulea diva. Afferrò ad ambe  
Mani la rupe, in ch'ei già dava, e ad essa

Gemendo s'attenea. Deluso intanto  
Gli passò su la testa il violento  
Flutto: se non che poi, tornando indietro,  
Con nuova furia il ripercosse, e lunge  
Lo sbalzò della spiaggia al mare in grembo.  
Polpo così dalla pietrosa tana  
Strappato vien, salvo che a lui non pochi  
Restan lapilli nelle branche infitti:  
E Ulisse in vece la squarciata pelle  
Delle nervose man lasciò alla rupe.  
L'onde allora il copriro, e l'infelice  
Contro il fato perìa: ma infuse a lui  
Nuovo pensier l'Occhiazzurrina. Sorto  
Dall'onde, il lido costeggiava, ai flutti  
Che vel portavan contrastando, e attento  
Mirando sempre, se da qualche parte  
Scendesse una pendice, o un seno entrasse:  
Né dall'opra cessò, che d'un bel fiume  
Giunto si vide all'argentina foce.  
Ottimo qui gli sembrò il loco al fine,  
Siccome quel che né di sassi aspro era,  
Né discoperto ai venti. Avvisò ratto  
Il puro umor che devolveasi al mare,  
E tal dentro di sé preghiera feo:  
"O chiunque tu sii, re di quest'acque,  
Odimi: a te, cui sospirai cotanto,  
Gli sdegni di Nettuno e le minacce  
Fuggendo, io m'appresento. È sacra cosa  
Per gl'Immortali ancor l'uom, che d'altronde  
Venga errando, com'io, che dopo molti  
Durati affanni, ecco alla tua corrente  
Giungo, e ai ginocchi tuoi. Pietà d'Ulisse,

Che tuo supplice vedi, o re, ti prenda”.

Disse, ed il nume acchetò il corso, e l’onda

Ritenne, sparsa una perfetta calma

E alla foce il salvò del suo bel fiume.

L’eroe, tocca la terra, ambo i ginocchi

Piegò, piegò le nerborute braccia:

Tanto il gran sale l’affliggeva. Gonfiava

Tutto quanto il suo corpo, e per la bocca

Molto mar gli sgorgava, e per le nari;

Ed ei senza respiro e senza voce

Giaceasi, e spento di vigore affatto:

Che troppa nel suo corpo entrò stanchezza.

Ma come il fiato ed il pensier riebbe,

Tosto dal petto la divina benda

Sciolse, e gittolla ove amareggia il fiume.

La corrente rapivala, né tarda

A riprenderla fu con man la dea.

Ei dall’onda ritrattosi, chinossi

Su i molli giunchi, e baciò l’alma terra.

Poi nel secreto della sua grand’alma

Così parlava e sospirava insieme:

“Eterni dèi, che mi rimase ancora

Di periglioso a tollerar? Dov’io

Questa gravosa notte al fiume in riva

Vegghiassi, l’aer freddo e il molle guazzo

Potrian me di persona e d’alma infermo

Struggere al tutto, ché sui primi albori

Nemica brezza spirerà dal fiume.

Salirò al colle in vece, ed all’ombrosa

Selva, e m’addormirò tra i folti arbusti,

Sol che non vieti la fiacchezza o il ghiado,

Che il sonno in me passi furtivo? Preda

Diventar delle fere e pasto io temo”.  
Dopo molto dubbiar questo gli parve  
Men reo partito. Si rivolse al bosco,  
Che non lunge dall’acque a un poggio in cima  
Fea di sé mostra, e s’internò tra due  
Sì vicini arboscei, che dalla stessa  
Radice uscir pareano, ambi d’ulivo,  
Ma domestico l’un, l’altro selvaggio.  
La forza non crollavali de’ venti,  
Né l’igneo Sole co’ suoi raggi addentro  
Li saettava, né le dense piogge  
Penetravan tra lor; sì uniti insieme  
Crebbero, e tanto s’intrecciaro i rami.  
Ulisse sottentrovvi, e ammonchiossi  
Di propria man comodo letto, quando  
Tal ricchezza era qui di foglie sparse,  
Che ripararvi uomini tre, non che uno,  
Potuto avriano ai più crudeli verni.  
Gioì alla vista delle molte foglie  
L’uom divino, e corcossi entro alle foglie,  
E a sé di foglie sovrappose un monte.  
Come se alcun, che solitaria suole  
Condur la vita in sul confin d’un campo,  
Tizzo nasconde fumeggiante ancora  
Sotto la bruna cenere, e del foco,  
Perché cercar da sé lungi nol debba,  
Serba in tal modo il prezioso seme:  
Così celossi tra le foglie Ulisse.  
Pallade allor che di sì rea fatica  
Bramava torgli l’importuno senso,  
Un sonno gli versò dolce negli occhi,  
Le dilette palpèbre a lui velando.

## LIBRO SESTO

Mentre sepolto in un profondo sonno  
Colà posava il travagliato Ulisse,  
Minerva al popol de' Feaci e all'alta  
Lor città s'avviò. Questi da prima  
Ne' vasti d'Iperèa fecondi piani  
Far dimora solean, presso i Ciclopi,  
Gente di cuor superbo, e a' suoi vicini  
Tanto molesta più quanto più forte.  
Quindi Nausitoo, somigliante a un dio,  
Di tal sede levolti, e in una terra,  
Che dagli uomini industri il mar divide,  
Gli allogò, nella Scheria; e qui condusse  
Alla cittade una muraglia intorno.  
Le case fabbricò, divise i campi,  
E agl'Immortali i sacri templi eresse.  
Colpito dalla Parca, ai foschi regni  
Era già sceso, e Alcinoò, che i beati  
Nomi assennato avean, reggea lo scettro.  
L'occhicilestra dea, che sempre fissa  
Nel ritorno d'Ulisse avea la mente,  
Tenne verso la reggia, e alla secreta  
Dedalea stanza si rivolse, dove  
Giovinetta dormìa, che le immortali  
D'indole somigliava e di fattezze,  
Nausica, del re figlia; ed alla porta,  
Che rinchiusa era, e risplendea nel buio.  
Giacean due, l'una quinci e l'altra quindi,

Pudiche ancelle, cui le Grazie istesse  
Di non vulgar beltà la faccia ornâro.  
La dea, che gli occhi in azzurrino tinge,  
Quasi fiato leggier di picciol vento,  
S'avvicinò della fanciulla al letto,  
E sul capo le stette, e, preso il volto  
Della figlia del prode in mar Dimante  
Molto a lei cara, e ugual d'etade a lei,  
Cotali le drizzò voci nel sonno:  
“Deh, Nausica, perché te così lenta  
La genitrice partorì? Neglette  
Lasci giacerti le leggiadre vesti.  
Benché delle tue nozze il dì s'appressi,  
Quando le membra tue cinger dovrai  
Delle vesti leggiadre, e a quelli offrime,  
Che scorgeranti dello sposo ai tetti.  
Così fama s'acquista, e ne gioisce  
Col genitor la veneranda madre.  
Dunque i bei panni, come il cielo imbianchi,  
Vadasi a por nell'onda: io nell'impresa,  
Onde trarla più ratto a fin tu possa,  
Compagna ti sarò. Vergine, io credo  
Non rimarrai gran pezza; e già di questo,  
Tra cui nascesti tu, popol Feace  
I migliori ti ambiscono. Su via,  
Spuntato appena in oriente il Sole,  
Trova l'inclito padre e de' gagliardi  
Muli il richiedi, e del polito carro,  
Che i pepli, gli scheggiali e i preziosi  
Manti conduca: poiché s'istanno  
Dalla città i lavacri, che del cocchio  
Valerti e non del piede, a te s'addice”.



Finiti ch'ebbe tali accenti, e messo  
Consiglio tal della fanciulla in petto,  
La dea, che guarda con azzurre luci,  
All'Olimpo tornò, tornò alla ferma  
De' sempiterni dèi sede tranquilla,  
Che né i venti commuovono, né bagna  
La pioggia mai, né mai la neve ingombra;  
Ma un seren puro vi si spande sopra  
Da nube alcuna non offeso, e un vivo  
Candido lume la circonda, in cui  
Si giocondan mai sempre i dii beati.  
L'Aurora intanto d'in su l'aureo trono  
Comparve in orïente, e alla sopita  
Vergine dal bel peplo i lumi aperse.  
La giovinetta s'ammirò del sogno,  
E al padre per narrarlo, ed alla madre  
Corse, e trovollì nel palagio entrambi.  
La madre assisa al focolare, e cinta  
Dalle sue fanti, e con la destra al fuso  
Lane di fina porpora torcea.

Ma nel caro suo padre, in quel che al grande  
Concilio andava, ove attendeanlo i capi  
De' Feacesi, s'abbatte Nausica,  
E stringendosi a lui: "Babbo mio dolce,  
Non vuoi tu farmi apparecchiar", gli disse,  
"L'eccelso carro dalle lievi ruote,  
Acciocché le neglette io rechi al fiume  
Vesti oscurate, e nitide le torni?  
Tropo a te si convien, che tra i soprani  
Nelle consulte ragionando siedì,  
Seder con monde vestimenta in dosso.  
Cinque in casa ti vedi amati figli,

Due già nel maritaggio, e tre cui ride  
Celibe fior di giovinezza in volto.  
Questi al ballo ir vorrìan con panni sempre  
Giunti dalle lavande allora allora.  
E tai cose a me son pur tutte in cura”.  
Tacquesi a tanto; ché toccar le nozze  
Sue giovanili non s’ardìa col padre.  
Ma ei comprese il tutto, e sì rispose:  
“Né di questo io potrei, né d’altro, o figlia,  
Non soddisfarti. Va: l’alto, impalcato  
Carro veloce appresteranti i servi.  
Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi”.  
La mular biga dalle lievi ruote  
Trasser fuori, e allestîro, e i forti muli  
Vi miser sotto, e gli accoppiâro. Intanto  
Venìa Nausica con le belle vesti,  
Che sulla biga lucida depose.  
Cibi graditi e di sapor diversi  
La madre collocava in gran panier  
E nel capace sen d’otre caprigno  
Vino infondea soave: indi alla figlia,  
Ch’era sul cocchio, perché dopo il bagno  
Sé con le ancelle, che seguianla, ungesse,  
Porse in ampolla d’or liquida oliva.  
Nausica in man le rilucenti briglie  
Prese, prese la sferza, e diè di questa  
Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,  
Che si moveano strepitando, e i passi  
Senza posa allungavano, portando  
Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,  
Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.  
Tosto che fur dell’argentino fiume

Alla pura corrente, ed ai lavacri  
Di viva ridondanti acqua perenne,  
Da cui macchia non è che non si terga,  
Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume  
Il verde a morsecchiar cibo soave  
Del mele al pari, li mandaro in riva.  
Poscia dal cocchio su le braccia i drappi  
Recavanli, e gittavanli nell'onda,  
Che nereggiava tutta; e in larghe fosse  
Gianli con presto piè pestando a prova.  
Purgati e netti d'ogni lor bruttura,  
L'uno appo l'altro gli stendean sul lido,  
Là dove le pietruzze il mar poliva.  
Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s'unse,  
E poi del fiume pasteggiâr sul margo:  
Mentre d'alto co' raggi aureolucanti  
Gli stesi drappi rasciugava il Sole.  
Ma, spento della mensa ogni desìo,  
Una palla godean trattar per gioco,  
Deposti prima dalla testa i veli;  
Ed il canto intonava alle compagne  
Nausica bella dalle bianche braccia.  
Come Diana per gli eccelsi monti  
O del Taigeto muove, o d'Erimanto,  
Con la faretra agli omeri, prendendo  
De' ratti cervi e de' cinghiai diletto:  
Scherzan, prole di Giove, a lei d'intorno  
Le boscherecce Ninfe onde a Latona  
Serpe nel cor tacita gioia; ed ella  
Va del capo sovrana, e della fronte  
Visibilmente a tutte l'altre, e vaga  
Tra loro è più qual da lei meno è vinta:

Così spiccava tra le ancelle questa  
Da giogo marital vergine intatta.  
Nella stagion che al suo paterno tetto  
I muli aggiunti e ripiegati i manti  
Ritornar disponea, nacque un novello  
Consiglio in mente all'occhiglauca diva,  
Perché Ulisse dissonnisi, e gli appaia  
La giovinetta dalle nere ciglia  
Che de' Feaci alla cittade il guidi.  
Nausica in man tolse la palla, e ad una  
Delle compagne la scagliò: la palla  
Desvïossi dal segno a cui volava,  
E nel profondo vortice cadé.  
Tutte misero allora un alto grido,  
Per cui si ruppe incontanente il sonno  
Nel capo a Ulisse; che a seder drizzossi  
Tai cose in sé volgendo: Ahi fra qual gente  
Mi ritrovo io? Cruda, villana, ingiusta,  
O amica degli estrani, e ai dii sommessa?  
Quel, che l'orecchio mi percosse, un grido  
Femminil parmi di fanciulle ninfe,  
Che de' monti su i gioghi erti, e de' fiumi  
Nelle sorgenti, e per l'erbose valli  
Albergano. O son forse umane voci,  
Che testé mi ferîro? Io senza indugio  
Dagli stessi occhi miei sapronne il vero.  
Ciò detto, uscì l'eroe fuor degli arbusti,  
E con la man gagliarda, in quel che uscì,  
Scemò la selva d'un foglioso ramo,  
Che velame gli valse ai fianchi intorno.  
Quale dal natìo monte, ove la pioggia  
Sostenne e i venti impetuosi, cala

Leon, che nelle sue forze confida;  
Foco son gli occhi suoi; greggia ed armento  
O le cerva selvatiche, al digiuno  
Ventre ubbidendo, parimente assalta,  
Né, perché senta ogni pastore in guardia,  
Tutto teme investìr l'ovile ancora:  
Tal, benché nudo, sen veniva Ulisse,  
Necessità stringendolo, alla volta  
Delle fanciulle dal ricciuto crine  
Cui, lordo di salsuggine com'era,  
Sì fiera cosa rassembrò, che tutte  
Fuggîro qua e là per l'alte rive.  
Sola d'Alcinoo la diletta figlia,  
Cui Pallade nell'alma infuse ardire,  
E francò d'ogni tremito le membra,  
Piantossegli di contra e immota stette.  
In due pensieri ei dividea la mente:  
O le ginocchia strignere a Nausica,  
Di supplicante in atto; o di lontano  
Pregarla molto con blande parole  
Che la città mostrargli, e d'una vesta  
Rifornirlo, volesse. A ciò s'attenne;  
Ché dello strigner de' ginocchi sdegno  
Temea che in lei si risvegliasse. Accenti  
Dunque le inviò blandi e accorti a un tempo.  
“Regina, odi i miei voti. Ah degg'io dea  
Chiamarti, o umana donna? Se tu alcuna  
Sei delle dive che in Olimpo han seggio,  
Alla beltade, agli atti, al maestoso  
Nobile aspetto, io l'immortal Diana,  
Del gran Giove la figlia, in te ravviso.  
E se tra quelli, che la terra nutre,

Le luci apristi al dì, tre volte il padre  
Beato, e tre la madre veneranda,  
E beati tre volte i tuoi germani,  
Cui di conforto almo s'allarga e brilla  
Di schietta gioia il cor, sempre che in danza  
Veggiono entrar sì grazioso germe.  
Ma felice su tutti oltra ogni detto,  
Chi potrà un dì nelle sue case addurti  
D'illustri carca nuziali doni.  
Nulla di tal s'offerse unqua nel volto  
O di femmina, o d'uomo, alle mie ciglia:  
Stupor, mirando, e riverenza tiemmi.  
Tal quello era bensì che un giorno in Delo,  
Presso l'ara d'Apollo, ergersi io vidi  
Nuovo rampollo di mirabil palma:  
Ché a Delo ancora io mi condussi, e molta  
Mi seguìa gente armata in quel viaggio  
Che in danno riuscir doveami al fine.  
E com'io, fissi nella palma gli occhi  
Colmo restai di meraviglia, quando  
Di terra mai non surse arbor sì bello;  
Così te, donna, stupefatto ammiro,  
E le ginocchia tue, benché m'opprima  
Dolore immenso, io pur toccar non oso.  
Me uscito dell'Ogigia isola dieci  
Portava giorni e dieci il vento e il fiotto.  
Scampai dall'onda ier soltanto, e un nume  
Su queste piagge, a trovar forse nuovi  
Disastri, mi gittò: poscia che stanchi  
Di travagliarmi non cred'io gli eterni.  
Pietà di me, Regina, a cui la prima  
Dopo tante sventure innanzi io vegno,

Io, che degli abitanti, o la campagna  
Tengali, o la città, nessun conobbi.  
La cittade m'addita; e un panno dammi,  
Che mi ricopra; dammi un sol, se panni  
Qua recasti con te, di panni invoglio.  
E a te gli dèi, quanto il tuo cor desìa,  
Si compiaccian largir: consorte e figli,  
E un sol volere in due, però ch'io vita,  
Non so più invidiabile, che dove  
La propria casa con un'alma sola  
Veggonsi governar marito e donna.  
Duol grande i tristi m'hanno, e gioia i buoni:  
Ma quei ch'esultan più, sono i due sposi”.  
“O forestier, tu non mi sembri punto  
Dissennato e dappoco”, allor rispose  
La verginetta dalle bianche braccia.  
“L'Olimpio Giove, che sovente al tristo  
Non men che al buon felicità dispensa,  
Mandò a te la sciagura, e tu da forte  
La sosterrai. Ma, poiché ai nostri lidi  
Ti convenne approdar, di veste o d'altro,  
Che ai supplici si debba ed ai meschini,  
Non patirai disagio. Io la cittade  
Mostrarti non ricuso, e il nome dirti  
Degli abitanti. È de' Feaci albergo  
Questa fortunata isola; ed io nacqui  
Dal magnanimo Alcinoo, in cui la somma  
Del poter si restringe, e dell'impero”.  
Tal favellò Nausica, e alle compagne:  
“Olà”, disse, “fermatevi. In qual parte  
Fuggite voi, perché v'apparse un uomo?  
Mirar credeste d'un nemico il volto?

Non fu, non è: e non fia chi a noi s'attenti  
Guerra portar: tanto agli dèi siam cari.  
Oltre che in sen dell'ondeggiante mare  
Solitari viviam, viviam divisi  
Da tutto l'altro della stirpe umana.  
Un misero è costui, che a queste piagge  
Capitò errando, e a cui pensare or vuoi si.  
Gli stranieri, vedete, ed i mendichi  
Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono  
Picciolo sì, che lor non torni caro.  
Su via, di cibo e di bevanda il nuovo  
Ospite soccorrete, e pria d'un bagno  
Colà nel fiume, ove non puote il vento".  
Le compagne ristêro, ed a vicenda  
Si rincorârô, e, come avea d'Alcinoo  
La figlia ingiunto, sotto un bel frascato  
Menârô Ulisse, e accanto a lui le vesti  
Poser, tunica e manto, e la rinchiusa  
Nell'ampolla dell'ôr liquida oliva:  
Quindi ad entrar col piè nella corrente  
Lo inanimârô. Ma l'eroe: "Fanciulle,  
Appartarvi da me non vi sia grave,  
Finché io questa salsuggine marina  
Mi terga io stesso, e del salubre m'unga  
Dell'oliva licor, conforto ignoto  
Da lungo tempo alle mie membra. Io certo  
Non laverommi nel cospetto vostro;  
Ché tra voi starmi non ardisco ignudo".  
Trasser le ancelle indietro, ed a Nausica  
Ciò riportaro. Ei dalle membra il sozzo  
Nettunio sal, che gl'incrostò le larghe  
Spalle ed il tergo, si togliea col fiume,



E la bruttura del feroce mare  
Dal capo s'astergea. Ma come tutto  
Si fu lavato ed unto, e di que' panni  
Vestito, ch'ebbe da Nausica in dono,  
Lui Minerva, la prole alma di Giove,  
Maggior d'aspetto, e più ricolmo in faccia  
Rese, e più fresco, e de' capei lucenti,  
Che di giacinto a fior parean sembianti,  
Su gli omeri cader gli feo le anella.  
E qual se dotto mastro, a cui dell'arte  
Nulla celaro Pallade o Vulcano,  
Sparge all'argento il liquid'oro intorno,  
Sì che all'ultimo suo giunge con l'opra:  
Tale ad Ulisse l'Atenèa Minerva  
Gli omeri e il capo di decoro asperse;

Ad Ulisse, che poscia, ito in disparte,  
Su la riva sedea del mar canuto,  
Di grazia irradiato e di beltade.  
La donzella stordiva; ed all'ancelle  
Dal crin ricciuto disse: "Un mio pensiero  
Nascondervi io non posso. Avversi, il giorno  
Che le nostre afferrò sponde beate,  
Non erano a costui tutti del cielo  
Gli abitatori: egli, d'uom vile e abietto  
Vista m'avea da prima, ed or simile  
Sembrami a un dio che su l'Olimpo siede.  
Oh colui fosse tal, che i numi a sposo  
Mi destinâro! Ed oh piacesse a lui  
Fermar qui la sua stanza! Orsù, di cibo  
Sovvenitelo, amiche, e di bevanda".  
Quelle ascoltarò con orecchio teso,  
E il comando seguîr: cibo e bevanda  
All'ospite imbandîro, e il paziente  
Divino Ulisse con bramose fauci  
L'uno e l'altra prendea, qual chi gran tempo  
Bramò i ristori della mensa indarno.  
Qui l'occhinera vergine novello  
Partito immaginò. Sul vago carro  
Le ripiegate vestimenta pose,  
Aggiunse i muli di forte unghia, e salse.  
Poi così Ulisse confortava: "Sorgi  
Stranier, se alla cittade ir ti talenta  
E il mio padre veder, nel cui palagio  
S'accoglieran della Feacia i capi.  
Ma, quando folle non mi sembri punto,  
Cotal modo terrai. Finché moviamo  
De' buoi tra le fatiche e de' coloni,

Tu con le ancelle dopo il carro vieni  
Non lentamente: io ti sarò per guida.  
Come da presso la cittade avremo,  
Divideremci. È la città da un alto  
Muro cerchiata, e due bei porti vanta  
D'angusta foce, un quinci e l'altro quindi,  
Su le cui rive tutti in lunga fila  
Posan dal mare i naviganti legni.  
Tra un porto e l'altro si distende il foro  
Di pietre quadre, e da vicina cava  
Condotte, lastricato; e al fôro in mezzo  
L'antico tempio di Nettun si leva.  
Colà gli arnesi delle negre navi,  
Gomene e vele, a racconciar s'intende,  
E i remi a ripulir: ché de' Feaci  
Non lusingano il core archi e faretre,  
Ma veleggianti e remiganti navi,  
Su cui passano allegri il mar spumante.  
Di cotestoro a mio potere io sfuggo  
Le voci amare, non alcun da tergo  
Mi morda, e tal, che s'abbattesse a noi  
Della feccia più vil: "Chi è", non dica,  
"Quel forestiero che Nausica siegue,  
Bello d'aspetto e grande? Ove trovollo?  
Certo è lo sposo. Forse alcun di quelli,  
Che da noi parte il mar, ramingo giunse,  
Ed ella il ricevè, che uscìa di nave:  
O da lunghi chiamato ardenti voti  
Scese di cielo, e le comparve un nume,  
Che seco riterrà tutti i suoi giorni.  
Più bello ancor, se andò ella stessa in traccia  
D'uom d'altronde venuto, e a lui donossi,

Dappoi che i molti, che l'ambiano, illustri  
Feaci tanto avanti ebbe in dispetto".  
Così diriano; e crudelmente offesa  
Ne sarà la mia fama. Io stessa sdegno  
Concepirei contra chiunque osasse,  
De' genitori non contenti in faccia,  
Pria meschiarsi con gli uomini, che sorto  
Fosse delle sue nozze il dì festivo.  
Dunque a' miei detti bada; e leggermente  
Ritorno e scorta impetrerai dal padre.  
Folto di pioppi ed a Minerva sacro  
Ci s'offrirà per via bosco fronzuto,  
Cui viva fonte bagna, e molli prati  
Cingono: ivi non più dalla cittade  
Lontan, che un gridar d'uomo, il bel podere  
Giace del padre, e l'orto suo verdeggia.  
Ivi, tanto che a quella ed al paterno  
Tetto io giunga, sostieni; e allor che giunta  
Mi crederai, tu pur t'inurba, e cerca  
Il palagio del re. Del re il palagio  
Gli occhi tosto a sé chiama, e un fanciullino  
Vi ti potrà condur; che de' Feaci  
Non sorge ostello che il paterno adegui.  
Entrato nel cortil, rapidamente  
Sino alla madre mia per le superbe  
Camere varca. Ella davanti al foco,  
Che del suo lume le colora il volto,  
Siede, e, poggiata a una colonna, torce,  
Degli sguardi stupor, purpuree lane.  
Siedonle a tergo le fantesche; e presso  
S'alza del padre il trono, in ch'ei, qual dio,  
S'adagia, e della vite il nètтар bee.

Declina il trono, e stendi alle ginocchia  
De la madre le braccia; onde tra poco  
Del tuo ritorno alle natie contrade,  
Per remote che sien, ti spunti il giorno.  
Stùdiati entrarle tanto e quanto in core;  
E di non riveder le patrie sponde,  
Gli alberghi aviti, e degli amici il volto,  
Bandisci dalla mente ogni sospetto”.

Detto così, della lucente sferza  
Diè sulle groppe ai vigorosi muli,  
Che pronti si lasciâro il fiume addietro.  
Venian correndo ed alternando a gara,  
Bello a vedersi, le nervose gambe;  
E la donzella, perché Ulisse a piede  
Lei con le ancelle seguitar potesse,  
Attenta carreggiava e fea con arte  
Scoppiare in alto della sferza il suono.  
Cadea nell’acque occidentali il sole,  
Che al sacro di Minerva illustre bosco  
Fûro; ed Ulisse ivi s’assise. Quindi  
A Minerva pregava in tali accenti:  
“Odimi, invitta dell’Egìoco figlia,  
Ed oggi almen fa’ pieni i voti miei  
Tu, che pieni i miei voti unqua non festi,  
Finché su l’onde mi sbalzò Nettuno.  
Tu dammi che, gradito e non indegno  
Di pietade, ai Feaci io m’appresenti”.

Disse, e Palla l’udì; ma non ancora  
Visibilmente gli assistea, per tema  
Del zio possente, al cui tremendo cruccio  
Era, pria che i natii lidi toccasse,  
Bersaglio eterno il pari ai numi Ulisse.

## LIBRO SETTIMO

Mentre così pregava il paziente  
Divino Ulisse, dal vigor de' muli  
Portata era Nausica alla cittade.  
Giunta d'Alcinoo alla magion sublime,  
S'arrestò nel vestibolo; e i germani,  
Belli al par degli Eterni, intorno a lei  
D'ogni parte venian: sciolsero i muli,  
E le vesti recaro entro la reggia.  
Ma la fanciulla il piede alla secreta  
Movea sua stanza: e raccendeale il foco  
Eurimedusa, una sua vecchia fante,  
Nata in Epiro, e su le negre navi  
Condotta, e al prode Alcinoo offerta in dono  
Perché ai Feaci ei comandava, e lui,  
Qual se un dio favellasse, udian le genti.  
Costei Nausica dal braccio di neve  
Rallevò nel palagio, ed ora il foco  
Raccendeale, e mettea la cena in punto.  
Ulisse intanto sorse, e il cammin prese  
Della città. Ma l'Atenea Minerva,  
Che da lui non torcea l'occhio giammai,  
Di molta il cinse impenetrabil nebbia,  
Onde nessun Feace o di parole,  
Scontrandolo, il mordesse, o il domandasse  
Del nome e della patria. Ei già già entrava  
Nell'amena città, quando la diva  
Gli occhi cerulea, se gli fece incontro,

Non dissimile a vergine, che piena  
Sul giovinetto capo urna sostenti.  
Stettegli a fronte in tal sembianza, e Ulisse  
Così la interrogava: “O figlia, al tetto  
D’Alcinoo, che tra questi uomini impera,  
Vuoi tu condurmi? Io forestier di lunge,  
E dopo molti guai venni, né alcuno  
Della città conobbi, o del contorno”.  
“Ospite padre”, rispondea la diva  
Dai glauchi lumi, “il tetto desiato  
Mostrar ti posso di leggier; ché quello  
Del mio buon genitor per poco il tocca.  
Ma in silenzio tu seguimi e lo sguardo  
Non drizzare ad alcun, non che la voce.  
Render costoro agli stranieri onore  
Non sanno punto, né accoglienze amiche  
Trova, o carezze qui, chi altronde giunga.  
Essi, fidando nelle ratte navi,  
Per favor di Nettuno il vasto mare  
In un istante varcano: veloci  
Come l’ale o il pensier sono i lor legni”.  
Dette tai cose, frettolosa Palla  
Gli entrava innanzi, e l’orme ei ne calcava.  
Né i Feaci scorgeanlo andar tra loro:  
Così volendo la possente diva,  
Pallade, che al suo ben sempre intendea,  
E di sacra l’avvolse oscura nube.  
Ulisse i porti e i bei costrutti legni  
Maravigliava, e le superbe piazze,  
Ove i prenci s’assemblano, e le lunghe,  
Spettacolo ammirando, eccelse mura  
Di steccati munite e di ripari.

Ma non prima d'Alcinoo alle regali  
Case appressaro, che Minerva disse:  
“Eccoti, ospite padre, in faccia il tetto  
Che mi richiedi: là vedrai gli alunni  
Di Giove, i prenci, a lauta mensa assisi.  
Cacciati dentro, e non temer: l'uom franco  
D'ogni difficoltà, a cui s'incontri,  
Meglio si trae, benché di lunge arrivi.  
Pria la Regina, che si noma Arete,  
E comun con Alcinoo il sangue vanta,  
Ti s'offrirà alla vista. Il dio che scuote  
Del suo tridente la terrena mole,  
Un bambin ricevè dalla più bella  
Donna di quell'età, da Peribèa,  
Figlia minor d'Eurimedonte, a cui  
De' Giganti obbedì l'oltracotata  
Progenie rea, che per le lunghe guerre  
Tutta col suo re stesso al fin s'estinse.  
Nettun di lei s'accese, e n'ebbe un figlio,  
Nausitoo generoso, il qual fu padre  
Di Ressènore e Alcinoo; e sul Feace  
Popol regnava. Il primo, a cui fallìa  
Prole del miglior sesso, avea di poco  
Nella sua reggia la consorte addotta  
Che Apollo dall'argenteo arco il trafisse;  
Né rimase di lui che una figliuola,  
Arete, e questa in moglie Alcinoo tolse,  
E venerolla fieramente: donna  
Non vive in nodi maritali stretta,  
Che sì alto al suo sposo in mente sieda.  
E in gran pregio non men l'hanno, ed amore  
Portanle i figli, e i cittadini ancora,



Che a lei, quandunque va per la cittade,  
Gli occhi alzan, come a diva, e con accenti  
Festivi la ricevono; ché senno  
Né a lei pur manca vêr chi più tien caro,  
E le liti non rado ella compone.  
Se un loco prender nel suo cor tu sai,  
La terra, dove i lumi apristi al giorno,  
La magion de' tuoi padri, e degli amici  
I noti volti riveder confida".  
Detto, la dea, ch'è nelle luci azzurra,  
Su pel mare infruttifero lanciossi.  
Lasciò la bella Scheria, e Maratona  
Trovò, ed Atene dalle larghe vie,  
E nel suo tempio entrò, che d'Erettèo  
Fu ròcca inespugnabile. Ma Ulisse  
All'ostello reale il piè movea,  
E molte cose rivolgea per l'alma,  
Pria ch'ei toccasse della soglia il bronzo:  
Ché d'Alcinoo magnanimo l'augusto  
Palagio chiara, qual di sole o luna,  
Mandava luce. Dalla prima soglia  
Sino al fondo correa due di massiccio  
Rame pareti risplendenti, e un fregio  
Di ceruleo metal girava intorno.  
Porte d'ôr tutte la inconcussa casa  
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo  
Saldi stìpiti argentei, ed un argenteo  
Sosteneano architrave, e anello d'oro  
Le porte ornava; d'ambo i lati a cui,  
Stavan d'argento e d'ôr vigili cani:  
Fattura di Vulcan, che in lor ripose  
Viscere dotte, e da vecchiezza immuni

Temperolli, e da morte, onde guardato  
Fosse d'Alcinoo il glorioso albergo.  
E quanto si stendean le due pareti,  
Eranvi sedie quinci e quindi affisse,  
Con fini pepli sovrapposti, lunga  
Delle donne di Scheria opra solerte.  
Qui de' Feaci s'assideano i primi,  
La mano ai cibi ed ai licor porgendo,  
Che lor metteansi ciascun giorno avante:  
E la notte garzoni in oro sculti  
Su piedistalli a grande arte costrutti,  
Spargean lume con faci in su le mense.  
Cinquanta il re servono ancelle: l'une  
Sotto pietra rotonda il biondo grano  
Frangono; e l'altre o tesson panni, o fusi  
Con la rapida man rotano assise,  
Movendosi ad ognor, quali agitate  
Dal vento foglie di sublime pioppo.  
Splendono i drappi a meraviglia intesi,  
Come se un olio d'ôr su vi scorresse.  
Poiché quanto i Feaci a regger navi  
Gente non han che li pareggi, tanto  
Valgon tele in oprar le Feacesi,  
Cui mano industrie più che all'altre donne  
Diede Minerva, e più sottile ingegno.  
Ma di fianco alla reggia un orto grande,  
Quanto ponno in dì quattro arar due tori  
Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.  
Alte vi crescon verdeggianti piante,  
Il pero e il melagrano, e di vermigli  
Pomi carico il melo, e col soave  
Fico nettáreo la canuta oliva.

Né il frutto qui, regni la state, o il verno,  
Pêre, o non esce fuor: quando sî dolce  
D'ogni stagione un zeffiretto spira,  
Che mentre spunta l'un, l'altro matura.  
Sovra la pera giovane, e su l'uva  
L'uva, e la pera invecchia, e i pomi e i fichi  
Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata  
Vi lussureggia una feconda vigna,  
De' cui grappoli il sol parte dissecca  
Nel più aereo ed aprico, e parte altrove  
La man dispicca dai fogliosi tralci,  
O calca il piè ne' larghi tini: acerbe  
Qua buttan l'uve i redolenti fiori,  
E di porpora là tingonsi e d'oro.  
Ma del giardino in sul confin tu vedi  
D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi  
Ben culte aiuole, e scaturir due fonti  
Che non taccion giammai: l'una per tutto  
Si dirama il giardino, e l'altra corre,  
Passando del cortil sotto alla soglia,  
Sin davanti al palagio; e a questa vanno  
Gli abitanti ad attingere. Sî bella  
Sede ad Alcinoo destinaro i numi.  
Di maraviglia tacito e sospeso  
Ulisse colà stava; e visto ch'ebbe  
Tutto, e rivisto con secreta lode,  
Nell'eccelsa magion ratto si mise.  
Trovò i Feaci condottieri e prenci,  
Che libavan co' nappi all'Argicida  
Mercurio, a cui libar solean da sezzo,  
Come del letto gli assalìa la brama;  
E innanzi trapassò, dentro alla folta

Nube che Palla gli avea sparsa intorno,  
Finché ad Arete e al suo marito giunse.  
    Circondò con le braccia alla Reina  
Le ginocchia; ed in quel da lui staccossi  
    La nube sacra, e in vento si disciolse.  
    Tutti repente ammutolîro, e forte  
Stupian, guardando l'uom che alla Reina  
    Supplicava in tal forma: "O del divino  
    Ressènore figliuola, illustre Arete,  
    Alle ginocchia tue, dopo infiniti  
Disastri, io vegno, vegno al tuo consorte,  
    E a questi grandi ancor, cui dî felici  
    Menar gli dèi concedano, e ne' figli  
    Le ricchezze domestiche e gli onori  
    Che s'acquistaro, tramandare. Or voi  
Scorta m'apparecchiate, acciocché in breve  
    Alla patria io mi renda ed agli amici,  
    Da cui vivo lontan tra i guai gran tempo".  
Disse, e andò al focolare, e innanzi al foco  
    Sovra l'immonda cenere sedette:  
    Né alcun fra tanti aprì le labbra. Al fine  
Parlò l'eroe vecchio Etenèò, che in pronto  
    Molte avea cose trapassate, e tutti  
Di facondia vincea, non men che d'anni:  
    "Alcinoo", disse con amico petto,  
    "Poco ti torna onor, che su l'immonda  
    Cenere il forestier sieda; e se nullo  
Muovesi, egli è perché un tuo cenno aspetta.  
    Su via, leval di terra, e in sedia il poni  
    Borchiettata d'argento; e ai banditori  
Mescer comanda, onde al gran Giove ancora  
    Che del fulmine gode, e s'accompagna

Co' venerandi supplici, libiamo.  
La dispensiera poi di quel che in serbo  
Tiene, presenti al forestier per cena".  
Alcinoo, udito ciò, lo scaltro Ulisse  
Prese per man, dal focolare alzollo  
E l'adagiò sovra un lucente seggio,  
Fatto sorgerne prima il più diletto  
De' suoi figliuoli che sedeangli accanto,  
L'amico di virtù Laodamante.  
Tosto l'ancella da bel vaso d'oro  
Purissim'acqua nel bacil d'argento  
Gli versava, e stendea desco polito,  
Su cui l'onesta dispensiera bianchi  
Pani venne ad imporre, e di serbate  
Dapi gran copia. Ma la sacra possa  
Di Alcinoo al banditor: "Pontònoo, il rosso  
Licore infondi nelle tazze, e in giro  
Recalo a tutti, onde al gran Giove ancora,  
Che del fulmine gode, e s'accompagna  
Co' venerandi supplici, libiamo".  
Disse; e Pontònoo il buon licore infuse,  
E il recò, propinando, a tutti in giro.  
Ma il re, come libato ebbero, e a piena  
Voglia bevuto, in tai parole uscì:  
"O condottieri de' Feaci, o capi,  
Ciò che il cor dirvi mi consiglia, udite.  
Già banchettati foste: i vostri alberghi  
Cercate adunque e riposate. Al primo  
Raggio di Sole in numero più spessi  
Ci adunerem, perché da noi s'onori  
L'ospite nel palagio, e più superbe  
Vittime immoleransi: indi con quale

Scorta al suol patrio, per lontan che giaccia,  
    Possa, non pur senza fatica o noia,  
    Ma lieto e rapidissimo condursi,  
    Diviseremo. Esser dee nostra cura  
Che danno non l'incolga, in sin ch'ei tocco  
    Non abbia il suol natìo. Colà poi giunto,  
    Quel soffrirà, che le severe Parche  
    Nel dì del suo natale a lui filâro.  
E se un dio fosse dall'Olimpo sceso?  
    Altro s'avvolgerìa disegno in mente  
De' numi allora. Spesso a noi mostrarsi  
    Nell'ecatombe più solenni, e nosco  
    Starsi degnaro ad una mensa. Dove  
Un qualche viandante in lor s'avvenga,  
    Non l'occultano a noi, che per vetusta  
    Origine lor siam molto vicini,  
    Non altrimenti che i Ciclopi antichi,  
    E de' Giganti la selvaggia stirpe".  
"Alcinoo", gli rispose il saggio Ulisse,  
"Muta questo pensiero. Io dell'immenso  
    Cielo ai felici abitatori eterni  
    Né d'indole somiglio, né d'aspetto.  
Somiglio ai figli de' mortali, e a quanti  
    Voi conoscete in più angoscioso stato.  
    Né ad alcuno di lor cedo ne' mali:  
    Tanti e sì gravi men crearo i numi.  
Or cenar mi lasciate, ancor che afflitto;  
    Però che nulla io so di più molesto  
Che il digiun ventre, di cui l'uom mal puote  
    Dimenticarsi per gravezze o doglie.  
Nel fondo io son de' guai: pur questo interno  
    Signor, che mai di domandar non resta,

Vuol ch'io più non rammenti i danni miei,  
E ai cibi stenda ed ai licor la mano.  
Ma voi, comparso in Oriente il giorno,  
Rimandarmi vi piaccia. Io non ricuso,  
Visti i miei servi, l'alte case e i campi,  
Gli occhi al lume del Sol chiuder per sempre".  
Disse; e tutti assentiano, e fean gran ressa,  
Che lo stranier, che ragionò sì bene,  
Buona scorta impetrasse. Al fin, libato  
Ch'ebbero e a pien bevuto, il proprio albergo  
Ciascun cercava, per entrar nel sonno.  
Sol nella reggia rimaneasi Ulisse,  
E presso gli sedeano Alcinoo e Arete,  
Mentre le ancelle del convito i vasi  
Dalla mensa toglieano. Arete prima  
Gli favellò, come colei che il manto  
Riconobbe, e la tunica, leggiadre  
Vesti, che di sua man tessute avea  
Con le sue fanti, e che or vedeagli in dosso:  
"Stranier", gli disse con alate voci,  
Di questo io te cercar voglio la prima:  
Chi sei tu? Donde sei? Da chi tai panni?  
Non ci fai creder tu che ai nostri lidi  
Misero, errante e naufrago approdasti?"  
E il saggio Ulisse replicògli: "Forte,  
Regina, i mali raccontar, che molti  
M'invïaro gli dèi. Quel che più brami  
Sapere, io toccherò. Lontana giace  
Un'isola nel mar che Ogigia è detta.  
Quivi d'Atlante la fallace figlia  
Dai ben torti capei, Calipso, alberga,  
Terribil dea, con cui nessun de' numi

Conversa, o de' mortali. Un genio iniquo  
Con lei me solo a dimorar costrinse,  
Dappoi che Giove a me per l'onde scure  
La ratta nave folgorando sciolse.  
Tutti morti ne fûro i miei compagni:  
Ma io, con ambe mani alla carena  
Della nave abbracciatomi, per nove  
Giorni fui trasportato, e nella fosca  
Decima notte all'isoletta spinto  
Della dea, che m'accolse, e amicamente  
Mi trattava e nodriva, e promettea  
Da morte assicurarmi e da vecchiezza;  
Né però il cor mi piegò mai nel petto.  
Sette anni interi io mi vedea con lei,  
E di perenni lagrime i divini  
Panni bagnava, che mi porse in dono.  
Ma tosto che l'ottavo anno si volse,  
La diva, o fosse imperial messaggio  
Del figliuol di Saturno, o di lei stessa  
Mutamento improvviso, alle mie case  
Ritornar confortavami. Su travi,  
Da molteplici nodi in un congiunte,  
Con molti doni accommiatommi: pane  
Candido e dolce vin diemmi, e odorate  
Vesti vestimmi, e, ad incresparmi il mare,  
Un placido mandò vento innocente.  
Io dieci viaggiava e sette giorni  
Su le liquide strade. Al nuovo albore  
Mi sorse incontro co' suoi monti ombrosi  
L'isola vostra, e a me infelice il core  
Ridea, benché altri guai m'apparecchiasse  
Nettun, che incitò i venti, il mar commosse,



Mi precise la via; né più speranza  
Già m'avanzava, che il naviglio frale  
Me gemente portasse all'onde sopra.  
Ruppelo al fine il turbo. A nuoto allora  
Misurai questo mar, finché alla vostra  
Contrada il vento mi sospinse e il flutto.  
Quivi alla terra, nell'uscir dell'acque,  
Franto un'onda m'avrà, che me in acute  
Punte cacciava, e in disamabil riva:  
Se non ch'io, ritirandomi dal lido,  
Tanto nôtava, che a un bel fiume sceso  
Da Giove io giunsi, ove opportuno il loco  
Parvemi e liscio; né in balìa de' venti.  
Scampai, le forze raccogliendo. Intanto  
Spiegò i suoi veli la divina Notte,  
Ed io, lasciato da una parte il fiume,  
Sovra un letto di foglie e tra gli arbusti  
Giacqui, e m'infuse lungo sonno un dio.  
Dormì l'intera notte insino all'alba,  
Dormì sino al meriggio; e già calava  
Verso Occidente il Sole, allor che il dolce  
Sonno m'abbandonò. Vidi le ancelle  
Della tua figlia trastullar su l'erba,  
E lei tra quelle, che una dea mi parve,  
E a cui preghiere io porsi; ed ella senno  
Mostrava tal, qual non s'attende mai  
L'uom da una età sì fresca, in cui s'abbatta,  
Perché la fresca età sempre folleggia.  
Ella recente pan, vino possente,  
Ella comodo bagno a me nel fiume,  
Ed ella vesti. Me infelice il fato  
Render potrà, ma non potrà bugiardo”.

Ed Alcinoo repente: “Ospite, in questo  
La mia figlia sfallì, che non condusse  
Te con le ancelle alla magion, quantunque  
Tu a lei primiera supplicato avessi”.  
“Eccelso eroe, non mi biasmar”, rispose  
Lo scaltro Ulisse, “per cagion sì lieve  
La incolpabil fanciulla. Ella m’ingiunse  
Di seguitarla con le ancelle; ed io  
Men guardai, per timor che il tuo vedermi  
T’infiammasse di sdegno. Umana, il sai,  
Razza noi siamo al sospettare inchina”.  
Ed Alcinoo di nuovo: “Ospite, un’alma  
Già non s’annida in me, che fuoco prenda  
Sì prontamente. Alla ragione io cedo,  
E quel che onesto è più, sempre io trascelgo.  
Ed oh piacesse a Giove, a Palla e a Febo,  
Che, qual ti scorgo, e d’un parer con meco  
Sposa volessi a te far la mia figlia,  
Genero mio chiamarti, e la tua stanza  
Fermar tra noi! Case otterresti e beni  
Da me, dove il restar non ti sgradisse:  
Ché ritenerti a forza, e l’ospitale  
Giove oltraggiar, nullo qui fia che ardisca.  
Però così su l’alba il tuo viaggio  
Noi disporrem, che abbandonarti al sonno  
Nella nave potrai, mentre i Feaci  
L’azzurra calma romperan co’ remi,  
Né cesseran, che nella patria messo  
T’abbiano, e ovunque ti verràà desìo,  
Foss’anco oltre l’Eubèa, cui più lontana  
D’ogni altra regiòn che alzi dal mare,  
Dicon que’ nostri che la vider, quando

A Tizio, figlio della terra, il biondo  
Radamanto condussero. All'Eubèa  
S'indrizzar, l'afferrar, ne ritornaro  
Tutto in un giorno; e non fu grave impresa.

Conoscerai quanto sien bene inteste  
Le nostre navi, e i giovani gagliardi  
Nel voltar sottosopra il mar co' remi".

Gioi a tai detti il paziente Ulisse,  
E, le braccia levando: "O Giove padre",  
Sciamò, "tutte adempir le sue promesse  
Possami Alcinoò! Ei gloria eterna avranne,  
Ed io porrò nelle mie case il piede".

Queste correan tra lor parole alterne.

Ma la Reina, candida le braccia,  
Arete, intanto alle fantesche impose

Il letto collocar sotto la loggia,

Belle gittarvi porporine coltri,

E tappeti distendervi, e ai tappeti

Manti vellosi sovrapporre. Uscîro

Quelle, tenendo in man lucide faci,

Il denso letto sprimacciato in fretta,

E rientrate: "Sorgi, ospite; or puoi",

Dissero a Ulisse, "chiuder gli occhi al sonno".

Né punto al forestier l'invito spiacque.

Così ei sotto il portico sonante

Là s'addormì ne' traforati letti.

Alcinoò si corcò del tetto eccelso

Ne' penetrati; e a lui da presso Arete,

La consorte real, che a sé ed a lui

Preparò di sua mano il letto e i sonni.

## LIBRO OTTAVO

Ma tosto che rosata ambo le palme,  
Comparve in ciel l'aggiornatrice Aurora,  
Surse di letto la sacrata possa  
Del magnanimo Alcinoò, e il divin surse  
Rovesciator delle cittadi Ulisse.  
La possanza d'Alcinoò al parlamento,  
Che i Feaci tenean presso le navi,  
Prima d'ogni altro mosse. A mano a mano  
Venìano i Feacesi, e su polite  
Pietre sedeansi. L'occhiglauca diva,  
Cui d'Ulisse il ritorno in mente stava,  
Tolte del regio banditor le forme,  
Qua e là s'avvolgea per la cittade,  
E appressava ciascuno, e: "Su", dicea,  
"Su, prenci e condottieri, al foro, al foro,  
Se udir vi cal dello stranier che giunse  
Ad Alcinoò testé per molto mare,  
E assai più, che dell'uom, del nume ha in viso".  
Disse, e tutti eccitò. Della raccolta  
Gente fûro in brev'ora i seggi pieni.  
Ciascun guardava con le ciglia in arco  
Di Laerte il figliuol: ché a lui Minerva  
Sovra il capo diffuse e su le spalle  
Divina grazia, ed in grandezza e in fiore  
Crebbelo, e in gagliardìa, perch'ei ne' petti  
Destar potesse riverenza e affetto,  
E de' nobili giuochi, ove chiamato  
Fosse a dar di sé prova, uscir con vanto.  
Concorsi tutti, e in una massa uniti,  
Tra loro arringò Alcinoò in questa guisa:

“O condottieri de’ Feaci, e prenci,  
Ciò che il cor dirvi mi comanda, udite.  
Questo a me ignoto forestier, che venne  
Ramingo, e ignoro ancor se donde il Sole  
Nasce, o donde tramonta, ai tetti miei  
Scorta dimanda pel viaggio, e prega  
Gli sia ratto concessa. Or noi l’usanza  
Non seguirem con lui? Uomo, il sapete,  
Ai tetti miei non capitò, che mesto  
Languir dovesse sovra queste piagge,  
Per difetto di scorta, i giorni e i mesi.  
Traggasi adunque nel profondo mare  
Legno dall’onde non battuto ancora,  
E s’eleggan cinquanta e due garzoni  
Tra il popol tutto, gli ottimi. Costoro,  
Varato il legno, e avvinti ai banchi i remi,  
Subite e laute ad apprestar m’andranno  
Mense, che a tutti oggi imbandite io voglio.  
Ma quei che di bastone ornan la mano,  
L’ospite nuovo ad onorar con meco  
Vengano ad una; e il banditor mi chiami  
L’immortale Demodoco, a cui Giove  
Spira sempre de’ canti il più soave,  
Dovunque l’estro, che l’infiamma, il porti”.

Detto, si mise in via. Tutti i scettrati  
Seguianlo ad una, e all’immortal cantore  
L’araldo indirizzavasi. I cinquanta  
Garzoni e due, come il re imposto avea,  
Fûro del mar non seminato al lido;  
La nave negra nel profondo mare  
Trassero, alzâro l’albero e la vela.  
I lunghi remi assicurâr con forti

Lacci di pelle, a maraviglia il tutto,  
E, le candide vele al vento aperte,  
Arrestaro nell'alta onda la nave:  
Poscia d'Alcinoo ritrovar l'albergo.  
Già i portici s'empiean, s'empieano i chiostri,  
Non che ogni stanza, della varia gente,  
Che s'accogliea, bionde e canute teste,  
Una turba infinita. Il re quel giorno  
Diede al sacro coltel dodici agnelle,  
Otto corpi di verri ai bianchi denti,  
E due di tori dalle torte corna.  
Gli scoiâr, gli acconciâr, ne apparecchiaro  
Convito invidiabile. L'araldo  
Ritorno feo, per man guidando il vate,  
Cui la Musa portava immenso amore,  
Benché il ben gli temprasse e il male insieme.  
Degli occhi il vedovò, ma del più dolce  
Canto arricchillo. Il banditor nel mezzo  
Sedia d'argento borchiettata a lui  
Pose, e l'affisse ad una gran colonna:  
Poi la cetra vocale a un aureo chiodo  
Gli appese sovra il capo, ed insegnògli,  
Come a staccar con mano indi l'avesse.  
Ciò fatto, un desco gli distese avanti  
Con panier sopra, e una capace tazza,  
Ond'ei, qual volta nel pungea desìo,  
Del vermiglio licor scaldasse il petto.  
Come la fame rintuzzata, e spenta  
Fu la sete in ciascun, l'egregio vate,  
Che già tutta sentiasi in cor la Musa,  
De' forti il pregio a risonar si volse,  
Sciogliendo un canto, di cui sino al cielo

Salse in que' dì la fama. Era l'antica  
Tenzon d'Ulisse e del Peliade Achille,  
Quando di acerbi detti ad un solenne  
Convito sacro si ferîro entrambi.  
Il re de' prodi Agamennòn gioia  
Tacitamente in sé, visti a contesa  
Venire i primi degli Achei: ché questo  
Della caduta d'Ilio era il segnale.  
Tanto da Febo nella sacra Pito,  
Varcato appena della soglia il marmo,  
Predirsi allora udì, che di que' mali,  
Che sovra i Teucri, per voler di Giove,  
Rovesciarsi doveano, e su gli Achivi,  
Si cominciava a dispiegar la tela.  
A tai memorie il Laerziade, preso  
L'ampio ad ambe le man purpureo manto,  
Sel trasse in testa, e il nobil volto ascose,  
Vergognando che lagrime i Feaci  
Vedesserlo stillar sotto le ciglia.  
Tacque il cantor divino; ed ei, rasciutte  
Le guancie in fretta, dalla testa il manto  
Si tolse, e, dato a una ritonda coppa  
Di piglio, libò ai numi. I Feacesi  
Cui gioia erano i carmi, a ripigliarli  
Il poeta eccitavano, che aprìa  
Novamente le labbra; e novamente  
Coprirsi il volto e lagrimare Ulisse.  
Così, gocciando lagrime, da tutti  
Celossi. Alcinoo sol di lui s'avvide,  
E l'adocchiò, sedendogli da presso,  
Oltre che forte sospirare udillo;  
E più non aspettando: "Udite", disse,

“Della Feacia condottieri e prenci.  
Già del comun convito, e dell’amica  
De’ conviti solenni arguta cetra  
Godemmo. Usciamo, e ne’ diversi giuochi  
Proviamci, perché l’ospite, com’aggia  
Rimesso il piè nelle paterne case,  
Narri agli amici, che l’udranno attenti,  
Quanto al cesto e alla lotta, e al salto e al corso,  
Cede a noi, vaglia il vero, ogni altra gente”.  
Disse, ed entrò in cammino; e i prenci insieme  
Seguianlo. Ma l’araldo, alla caviglia  
Riappiccata la sonante cetra,  
Prese il cantor per mano, e fuor del tetto  
Menollo: indi guidavalo per quella  
Strada, in cui posto erasi Alcinoo e i capi.  
Movean questi veloce al Foro il piede,  
E gente innumerabile ad un corpo  
Lor tenea dietro. Ed ecco sorger molta,  
Per cimentarsi, gioventù forzuta.  
Sorse Acroneo ed Ocìalo. Eleatrèo sorse,  
E Nauteo e Prìmneo e Anchìalo: levossi  
Eretméo ancor, Pontèo, Proto, Toòne,  
Non che Anabesinèo, non che Anfiàlo,  
Di Polinèo Tectonide la prole,  
E non ch’Eurìalo all’omicida Marte  
Somigliante, e Naubòlide, che tutti,  
Ma dopo il senza neo Laodamante,  
Vincea di corpo e di beltà. Né assisi  
I tre restâr figli d’Alcinoo: desso  
Laodamante, Alio, che al Rege nacque  
Secondo, e Clitonèo pari ad un nume.  
Del corso fu la prima gara. Un lungo



Spazio stendeasi alla carriera; e tutti  
Dalle mosse volavano in un groppo  
Densi globi di polvere levando.  
Avanzò gli altri Clitonèò, che, giunto  
Della carriera al fin, lasciòli indietro  
Quell'intervallo che i gagliardi muli  
I tardi lascian corpulenti buoi,  
Se lo stesso noval fendono a un'ora.  
Succedé al corso l'ostinata lotta,  
Ed Eurialo prevalse. Il maggior salto  
Anfiàlo spiccollo, e il disco lunge  
Non iscagliò nessun, com'Elatrèò.  
Laodamante, il real figlio egregio,  
Nel pùgile severo ebbe la palma.  
Fine al diletto de' certami posto,  
Parlò tra lor Laodamante: "Amici,  
Su via, l'estraneo domandiam di queste  
Prove, se alcuna in gioventù ne apprese.  
Di buon taglio e' mi sembra; e, dove ai fianchi,  
Dove alle gambe, e delle mani ai dossi  
Guárdisi, e al fermo collo, una robusta  
Natura io veggio, e non mi par che ancora  
Degli anni verdi l'abbandoni il nerbo.  
Ma il fransero i disagi all'onde in grembo:  
Ché non è, quanto il mar, siccome io credo,  
Per isconfigger l'uom, benché assai forte".  
"Laodamante, il tuo parlar fu bello",  
Eurialo rispondea. "Però l'abborda  
Tu stesso, e il tenta; e a fuori uscir l'invita".  
Come d'Alcinoo l'incolpabil figlio  
Questo ebbe udito, si fe' innanzi, e stando  
Nel mezzo: "Orsù, gli disse, ospite padre,

Tu ancor ne' giochi le tue forze assaggia,  
Se alcun mai ne apparasti a' giorni tuoi,  
E degno è ben che non ten mostri ignaro:  
Quando io non so per l'uom gloria maggiore  
Che del piè con prodezza e della mano,  
Mentre in vita riman, poter valersi.  
T'arrischia dunque, e la tristezza sgombra  
Dall'alma. Poco il desiato istante  
Del tuo viaggio tarderà: varata  
Fu già la nave, e i remigi son pronti".  
Ma così gli rispose il saggio Ulisse:  
"Laodamante, a che cotesto invito,  
Deridendomi quasi? Io, più che giochi,  
Disastri volgo per l'afflitta mente,  
Io, che tanto patii, sostenni tanto,  
E or qui, mendico di ritorno e scorta,  
Siedomi, al re pregando, e al popol tutto".  
Il bravo Eurialo a viso aperto allora:  
"Uom non mi sembri tu, che si conosca  
Di quelle pugne che la stirpe umana  
Per suo diletto esercitar costuma.  
Tu m'hai vista di tal che presso nave  
Di molti banchi s'affaccendi, capo  
Di marinari al trafficare intesi,  
Che in mente serba il carico, ed al vitto  
Pensa; e ai guadagni con rapina fatti:  
Ma nulla certo dell'atleta tieni".  
Mirollo bieco, e replicògli Ulisse:  
"Male assai favellasti, e ad uom protervo  
Somigli in tutto. Così è ver che i numi  
Le più care non dan doti ad un solo:  
Semiante, ingegno e ragionar che piace.

L'un bellezza non ha, ma della mente  
Gl'interni sensi in cotal guisa esprime,  
Che par delle parole ornarsi il volto.  
Gode chiunque il mira. Ei, favellando  
Con soave modestia, e franco a un tempo,  
Spicca in ogni consesso; e allor che passa  
Per la città, gli occhi a sé attrae, qual nume.  
L'altro nel viso e nelle membra un mostra  
Degl'immortali dèi: pur non si vede  
Grazia che ai detti suoi s'avvolga intorno.  
Così te fregia la beltà, né meglio  
Formar saprian gli stessi eterni un volto:  
Se non che poco della mente vali.  
Mi trafiggesti l'anima nel petto,  
Villane voci articolando; io nuovo  
Non son de' giochi qual tu cianci e credo  
Anzi, ch'io degli atleti andai tra i primi,  
Finché potei de' verdi anni e di queste  
Braccia fidarmi. Or me, che aspre fatiche  
Durai, tra l'armi penetrando e l'onde,  
Gl'infortuni domaro. E non pertanto  
Cimenterommi: ché mordace troppo  
Fu il tuo sermon, ne più tenermi io valgo".  
Disse; e co' panni stessi, in ch'era involto,  
Lanciossi, ed afferrò massiccio disco,  
Che quelli, onde giocar solean tra loro,  
Molto di mole soverchiava e pondo.  
Rotollo in aria, e con la man robusta  
Lo spinse: sonò il sasso, ed i Feaci,  
Que' naviganti celebri, que' forti  
Remigatori, s'abbattero in terra  
Per la foga del sasso il qual, partito

Da sì valida destra, i segni tutti  
Rapidamente sorvolò. Minerva,  
Vestite umane forme, il segno pose,  
E all'ospite conversa: "Un cieco", disse,  
"Trovar, palpando, tel potria: ché primo,  
Né già di poco, e solitario sorge.  
Per questa prova dunque alcun timore  
Non t'anga: lunge dal passarti, alcuno  
Tra i Feaci non fia che ti raggiunga".  
Rallegrassi a tai voci, e si compiacque  
Il Laerziade, che nel circo uom fosse  
Che tanto il favorìa. Quindi ai Feaci  
Più mollemente le parole volse:  
"Quello arrivate, o damigelli, e un altro  
Pari, o più grande, fulminarne in breve  
Voi mi vedrete, io penso. Ed anco in altri  
Certami, o cesto, o lotta, o corso ancora,  
Chi far periglio di se stesso agogna,  
Venga in campo con me: poiché di vero  
Mi provocaste oltre misura. Uom vivo  
Tra i Feacesi io non ricuso, salvo  
Laodamante, che ricetta dammi.  
Chi entrar vorrebbe con l'amico in giostra?  
Stolto e da nulla è senza dubbio, e tutto  
Storpia le imprese sue, chiunque, in mezzo  
D'un popol stranier, con chi l'alberga  
Si presenta a contendere. Degli altri  
Nessun temo, o dispregio, e son con tutti  
Nel dì più chiaro a misurarmi pronto,  
Come colui che non mi credo imbelle,  
Quale il cimento sia. L'arco lucente  
Trattare appresi: imbroccherei primaio,

Saettando un guerrier dell'oste avversa,  
Benché turba d'amici a me d'intorno  
Contra quell'oste disfrenasse i dardi.  
Sol Filottete mi vincea dell'arco,  
Mentre a gara il tendean sotto Ilio i Greci:  
Ma quanti sulla terra or v'ha mortali,  
Cui la forza del pane il cor sostenta,  
Io di gran lunga superar mi vanto:  
Ché non vo' pormi io già co' prischi eroi,  
Con Eurito d'Ecalia, o con Alcide,  
Che agli dèi stessi di scoccar nell'arte  
Si pareggiâro. Che ne avvenne? Giorni  
Sorser pochi ad Eurito, e le sue case  
Nol videro invecchiar, poscia che Apollo  
Forte si corrucciò che disfidato  
L'avesse all'arco, e di sua man l'uccise.  
Dell'asta poi, quanto nessun di freccia  
Saprebbe, io traggo. Sol nel corso io temo  
Non mi vantaggi alcun: ché, tra che molto  
M'afflisse il mare, e che non fu il mio legno  
Sempre vettovagliato, a me, qual prima,  
Non ubbidisce l'infedel ginocchio".  
Ammutolì ciascuno, e Alcinoo solo  
Rispose: "Forestier, la tua favella  
Sgradir non ci potea. Sdegnato a dritto  
De' motti audaci, onde colui ti morse,  
La virtù mostrar vuoi che t'accompagna,  
Virtù, che or da chi tanto o quanto scorga,  
Più biasmata non fia. Ma tu m'ascolta,  
Acciocché un dì, quando nel tuo palagio  
Sederai con la sposa e i figli a mensa,  
E quel che di gentile in noi s'annida,

Rimembrerai, possa un illustre amico  
Favellando narrar, quali redammo  
Studi dagli avi, per voler di Giove.  
Non siam né al cesto, né alla lotta egregi;  
Ma rapidi moviam, correndo, i passi,  
E a meraviglia navighiamo. In oltre  
Giocondo sempre il banchettar ci torna,  
Musica e danza, ed il cangiar di veste,  
I tepidi lavacri e i letti molli.  
Su dunque voi, che tra i Feaci il sommo  
Pregio dell'arte della danza avete,  
Fate che lo straniero a' suoi più cari,  
Risalutate le paterne mura,  
Piacciasi raccontar, quanto anche al ballo,  
Non che al nautico studio ed alla corsa,  
Noi da tutte le genti abbiam vantaggio.  
E tu, Pontonoo, per l'arguta cetra,  
Che nel palagio alla colonna pende,  
Vanne e al divin Demodoco la reca".  
Sorse, e partì l'araldo; e al tempo stesso  
Sorsero i nove a presedere ai giuochi  
Giudici eletti dai comuni voti:  
Ed il campo agguagliârò, e dilatârò,  
Rimosse alquanto le persone, il circo.  
Tornò l'araldo con la cetra, e in mano  
La pose di Demodoco, che al circo  
S'adagiò in mezzo. Danzatori allora  
D'alta eccellenza, e in sul fiorir degli anni  
Feano al vate corona, ed il bel circo  
Co' presti piedi percoteano. Ulisse  
De' frettolosi piè gli svolgorii  
Molto lodava; e non si riavea

Dallo stupor che gl'ingombrava il petto.  
Ma il poeta divin, citareggiando,  
Del bellicoso Marte, e della cinta  
Di vago serto il crin Vener Ciprigna,  
Prese a cantar gli amori, ed il furtivo  
Lor conversar nella superba casa  
Del re del fuoco, di cui Marte il casto  
Letto macchiò nefandamente, molti  
Doni offerti alla dea, con cui la vinse.  
Repente il Sole, che la colpa vide,  
A Vulcan nunziolla; e questi, udito  
L'annunzio doloroso, alla sua negra  
Fucina corse, un'immortal vendetta  
Macchinando nell'anima. Sul ceppo  
Piantò una magna incude; e col martello  
Nodi, per ambo imprigionarli, ordì  
A frangersi impossibili, o a disciorsi.  
Fabbricate le insidie, ei, contra Marte  
D'ira bollendo, alla secreta stanza,  
Ove steso giaceagli il caro letto,  
S'avviò in fretta, e alla lettiera bella  
Sparse per tutto i fini lacci intorno,  
E molti sospendeane all'alte travi,  
Quai fila sottilissime d'aragna,  
Con tanta orditi e sì ingegnosa fraude,  
Che né d'un dio li potea l'occhio tôrre.  
Poscia che tutto degl'industri inganni  
Circondato ebbe il letto, ir finse in Lenno.  
Terra ben fabbricata, e, più che ogni altra  
Cittade, a lui diletta. In questo mezzo  
Marte, che d'oro i corridori imbriglia,  
Alle vedette non istava indarno.

Vide partir l'egregio fabbro, e, sempre  
Nel cor portando la di vago serto  
Cinta il capo Ciprigna, alla magione  
Del gran mastro de' fuochi in fretta mosse.

Ritornata di poco era la diva  
Dal Saturnide onnipossente padre  
Nel coniugale albergo; e Marte, entrando,  
La trovò che posava, e lei per mano  
Prese, e a nome chiamò: "Venere", disse,  
"Ambo ci aspetta il solitario letto.

Di casa uscì Vulcano; altrove, a Lenno  
Vassene, e ai Sinti di selvaggia voce".  
Piacque l'invito a Venere, e su quello  
Salì con Marte, e si corcò: ma i lacci  
Lor s'avvolgean per cotal guisa intorno,  
Che stendere una man, levare un piede,  
Tutto era indarno; e s'accorgeano al fine  
Non aprirsi di scampo alcuna via.

S'avvicinava intanto il fabbro illustre,  
Che volta diè dal suo viaggio a Lenno:

Perocché il Sole spiator la trista  
Storia gli raccontò. Tutto dolente  
Giunse al suo ricco tetto ed arrestossi  
Nell'atrio: immensa ira l'invase, e tale  
Dal petto un grido gli scoppiò, che tutti

Dell'Olimpo l'udir gli abitatori:  
"O Giove padre, e voi", disse, beati  
Numi, che d'immortal vita godete,  
Cose venite a rimirar da riso,  
Ma pure insopportabili. Ciprigna,  
Di Giove figlia, me, perché impedito  
De' piedi son, copre d'infamia ognora,



Ed il suo cor nell'omicida Marte  
Pone, come in colui che bello e sano  
Nacque di gambe, dove io mal mi reggo.  
Chi sen vuole incolpar? Non forse i soli,  
Che tal non mi dovean mettere in luce,  
Parenti miei? testimon siate, o numi,  
Del lor giacersi uniti, e dell'ingrato  
Spettacol che oggi sostener m'è forza.  
Ma infredderan nelle lor voglie, io credo,  
Benché s' accesi, e a cotai sonni in preda  
Più non vorranno abbandonarsi. Certo  
Non si svilupperan d'este catene,  
Se tutti prima non mi torna il padre  
Quei ch'io posi in sua man, doni dotali  
Per la fanciulla svergognata: quando  
Bella, sia loco al ver, figlia ei possiede,  
Ma del proprio suo cor non donna punto".  
Disse; e i dèi s'adunârò alla fondata  
Sul rame casa di Vulcano. Venne  
Nettuno, il dio per cui la terra trema,  
Mercurio venne de' mortali amico,  
Venne Apollo dal grande arco d'argento.  
Le dee non già; ché nelle stanze loro  
Ritenevale vergogna. Ma i datori  
D'ogni bramato ben dèi sempiterni  
Nell'atrio s'adunâr: sorse tra loro  
Un riso inestinguibile, mirando  
Di Vulcan gli artifici; e alcun, volgendo  
Gli occhi al vicino, in tai parole uscì:  
"Fortunati non sono i nequitosi  
Fatti, e il tardo talor l'agile arriva.  
Ecco Vulcan, benché s'è tardo, Marte,

Che di velocità tutti d'Olimpo  
Vince gli abitator, cogliere: il colse,  
Zoppo essendo, con l'arte; onde la multa  
Dell'adulterio gli può tôrre a dritto".  
Allor così a Mercurio il gaio Apollo:  
"Figlio di Giove, messaggiero accorto,  
Di grate cose dispensier cortese,  
Vorrestu avvinto in sì tenaci nodi  
Dormire all'aurea Venere da presso?"  
"Oh questo fosse", gli rispose il nume  
Licenzioso, e ad opre turpi avvezzo;  
"Fosse, o sir dall'argenteo arco, e in legami  
Tre volte tanti io mi trovassi avvinto,  
E intendessero i numi in me lo sguardo  
Tutti, e tutte le dee! Non mi dorria  
Dormire all'aurea Venere da presso".  
Tacque; e in gran riso i Sempiterni diero.  
Ma non ridea Nettuno; anzi Vulcano,  
L'inclito mastro, senza fin pregava,  
Liberasse Gradivo, e con alate  
Parole gli dicea: "Scioglilo. Io t'entro  
Mallevalor, che agl'Immortali in faccia  
Tutto ei compenserà, com'è ragione".  
"Questo", rispose il dio dai piè distorti  
Al Tridentier dalle cerulee chiome,  
"Non ricercar da me. Triste son quelle  
Malleverie che dànnosi pe' tristi.  
Come legarti agl'Immortali in faccia  
Potrei, se Marte, de' suoi lacci sciolto,  
Del debito, fuggendo, anco s'affranca?"  
"Io ti satisfarò", riprese il nume  
Che la terra circonda, e fa tremarla.

E il divin d'ambo i piè zoppo ingegnoso:  
"Bello non fôra il ricusar, né lice".  
Disse, e d'un sol suo tocco i lacci infranse.  
Come liberi fûr, saltaro in piede,  
E Marte in Tracia corse, ma la diva  
Del riso amica, riparando a Cipri  
In Pafo si fermò, dove a lei sacro  
Frondeggia un bosco, ed un altar vapora.  
Qui le Grazie lavarò, e del fragrante  
Olio, che la beltà cresce de' numi,  
Unsero a lei le delicate membra:  
Poi così la vestir, che meraviglia  
Non men che la dea stessa, era il suo manto.  
Tal cantava Demodoco; ed Ulisse  
E que' remigator forti, que' chiari  
Navigatori, di piacere, udendo,  
Le vene ricercar sentiansi, e l'ossa.  
Ma di Laodamante e d'Alio soli,  
Ché gareggiar con loro altri non osa,  
Ad Alcinoò mirar la danza piacque.  
Nelle man tosto la leggiadra palla  
Si recaro, che ad essi avea l'industrie  
Polibo fatta, e colorata in rosso.  
L'un la palla gittava in vêr le fosche  
Nubi, curvato indietro; e l'altro, un salto  
Spiccando, riceveala, ed al compagno  
La rispingea senza fatica o sforzo,  
Pria che di nuovo il suol col piè toccasse.  
Gittata in alto la vermiglia palla,  
La nutrice di molti amica terra  
Co' dotti piedi cominciaro a battere,  
A far volte e rivolte alterne e rapide,

Mentre lor s'applaudìa dagli altri giovani  
Nel circo, e acute al ciel grida s'alzavano.

Così ad Alcinoo l'Itacese allora:

“O de' mortali il più famoso e grande,

Mi promettesti danzatori egregi,

E ingannato non m'hai. Chi può mirarli

Senza inarcar dello stupor le ciglia?”

Gioì d'Alcinoo la sacrata possa,

E ai Feaci rivolto: “Udite”, disse,

“Voi che per sangue e merto i primi siete.

Saggio assai parmi il forestiero, e degno

Che di ricchi l'orniam doni ospitali.

Dodici reggon questa gente illustri

Capi, e tra loro io tredicesimo siedo.

Tunica, e manto, ed un talento d'oro

Presentiamgli ciascuno, e tosto, e a un tempo,

Ond'ei, così donato, alla mia cena,

Con più gioia nel cor vegna e s'assida.

Eurialo, che il ferì d'acerbi motti

Co' doni, e in un con le parole, il plachi”.

Assenso diè ciascuno, e un banditore

Mandò pe' doni, e così Eurialo: “Alcinoo,

Il più famoso de' mortali e grande,

L'ospite io placherò, come tu imponi.

Gli offrirò questa di temprato rame

Fedele spada che d'argento ha l'elsa,

La vagina d'avorio: e fu l'avorio

Tagliato dall'artefice di fresco.

Non l'avrà, io penso, il forestier a sdegno”.

Ciò detto, a Ulisse in man la spada pose

Con tali accenti: “Ospite padre, salve.

Se dura fu profferta e incauta voce,

Prendala, e seco il turbine la porti.  
E a te della tua donna e degli amici,  
Donde lungi, e tra i guai, gran tempo vivi,  
Giove conceda i desiati aspetti”.

“Salve”, gli replicò subito Ulisse,  
“Amico, e tu. Gli abitator d’Olimpo  
Dìanti felici dî: né mai nel petto  
Per volger d’anni uopo o desir ti nasca  
Di questa spada ch’io da te ricevo,  
Benché placato già sol da’ tuoi detti”.

Tacque; e il buon brando agli omeri sospese.  
Già declinava il Sole, e innanzi a Ulisse  
Stavano i doni. Gli onorati araldi  
Nella reggia portâro i doni eletti,  
Che dai figli del re tolti, e all’augusta  
Madre davante collocati fûro.

Alcinoo entrò alla reggia, e seco i prenci,  
Che altamente sederò; e del re il sacro  
Valore in forma tal parlò ad Arete:  
“Donna, su via, la più sald’arca e bella  
Fuor traggi, ed una tunica vi stendi,  
E un manto di cui nulla offenda il lustro.  
Scaldisi in oltre allo stranier nel cavo  
Rame sul foco una purissim’onda,  
Perché, le membra asterse, e visti in bello  
Ordin riposti de’ Feaci i doni,  
Meglio il cibo gli sappia, e più gradito  
Scendagli al core per l’orecchio il canto.  
Io questa gli darò di pregio eccelso  
Mia coppa d’oro, acciò non sorga giorno,  
Ch’ei d’Alcinoo non pensi, al Saturnide  
Libando nel suo tetto, e agli altri numi”.

Disse; ed Arete alle sue fanti ingiunse  
Porre il treppiede in su le brache ardenti.  
Quelle il treppiede in su le ardenti brache  
Posero, e versâr l'onda, e le raccolte  
Legne accendeanvi sotto: il cavo rame  
Cingean le fiamme, e si scaldava il fonte.

Arete fuor della secreta stanza  
Trasse dell'arche la più salda e bella,  
E tutti con la tunica e col manto  
Vi allogò i doni in vestimenta e in oro,  
Indi assennava l'ospite: "Il coverchio  
Metti tu stesso, e bene avvolgi il nodo,  
Non fosse alcun ti nuoccia, ove te il dolce  
Sonno cogliesse nella negra nave".

L'accorto eroe, che non udilla indarno,  
Mise il coverchio, e l'intricato nodo  
Prestamente formò, di cui mostrato  
Gli ebbe il secreto la dedalea Circe.

E qui ad entrar la dispensiera onesta

L'invitava nel bagno. Ulisse vide

I lavacri fumar tanto più lieto,

Ché tai conforti s'accostâr di rado

Al suo corpo, dal dì che della ninfa

Le grotte più nol ritenean, dov'era

D'ogni cosa adagiato al par d'un nume.

Lavato ed unto per le scorte ancelle,

E di manto leggiadro e di leggiadra

Tunica cinto, alla gioconda mensa

Da' tepidi lavacri Ulisse giva.

Nausica, cui splendea tutta nel volto

La beltà degli dèi, della superba

Sala fermossi alle lucenti porte.

Sguardava Ulisse, e l'ammirava, e queste  
Mandavagli dal sen parole alate:  
"Felice, ospite, vivi e ti ricorda,  
Come sarai nella natia terra,  
Di quella, onde pria venne a te salute".  
"Nausica, del pro' Alcinoo inclita figlia",  
Ulisse rispondeale; "oh! così Giove,  
L'altitonante di Giunon marito,  
Voglia che il dì del mio ritorno spunti,  
Com'io nel dolce ancor nido nativo  
Sempre, qual dea, t'onorerò: ché fosti  
La mia salvezza tu, fanciulla illustre".  
Già le carni partiansi, e nelle coppe  
Gli umidi vini si mesceano. Ed ecco  
Il banditor venir, guidar per mano  
L'onorato da tutti amabil vate,  
E adagiarlo, facendogli d'un'alta  
Colonna appoggio, ai convitati in mezzo.  
Ulisse allor dall'abbrostita e ghiotta  
Schiena di pingue, dentibianco verro  
Tagliò un florido brano, ed all'araldo:  
"Te'", disse, "questo, e al vate il porta, ond'io  
Rendagli, benché afflitto, un qualche onore.  
Chi è che in pregio e in riverenza i vati  
Non tenga? i vati, che ama tanto, e a cui  
Sì dolci melodie la Musa impara".  
Portò l'araldo il dono, e il vate il prese,  
E per l'alma gli andò tacita gioia.  
Alle vivande intanto e alle bevande  
Porgean la mano; e fûro spenti appena  
Della fame i desiri e della sete,  
Che il saggio Ulisse tali accenti sciolse:

“Demodoco, io te sopra ogni vivente  
Sollevo, te, che la canora figlia  
Del sommo Giove, o Apollo stesso inspira.  
Tu i casi degli Achivi, e ciò che oprârò,  
Ciò che soffrîro, con estrema cura,  
Quasi visto l’avessi, o da’ que’ prodi  
Guerrieri udito, su la cetra poni.  
Via, dunque, siegui e l’edifizio canta  
Del gran cavallo, che d’inteste travi,  
Con Pallade al suo fianco, Epèò construsse,  
E Ulisse penetrar feo nella rocca  
Dardania, pregno (stratagemma insigne!)  
Degli eroi, per cui Troia andò in faville.  
Ciò fedelmente mi racconta, e tutti  
Sclamar m’udranno, ed attestar che il petto  
Di tutta la sua fiamma il dio t’accende”.

Demodoco, che pieno era del nume,  
D’alto a narrar prendea, come gli Achivi,  
Gittato il foco nelle tende, i legni  
Parte saliro, e aprir le vele ai venti.  
Parte sedean col valoroso Ulisse  
Ne’ fianchi del cavallo entro la rocca.  
I Troi, standogli sotto in cerchio assisi,  
Molte cose dicean; ma incerte tutte.  
E in tre sentenze divideansi: o il cavo  
Legno intagliato lacerar con l’armi,  
O addurlo in cima d’una rupe, e quindi  
Precipitarlo; o il simulacro enorme  
Agli adirati numi offerire in voto.  
Questo prevalse alfin: poichè destino  
Era che allor perisse Ilio superbo,  
Che ricettata nel suo grembo avesse



L'immensa mole intesta, ove de' Greci,  
Morte ai Troi per recar, sedeano i capi.  
Narrava pur, come de' Greci i figli,  
Fuor di quella versatisi, e lasciate  
Le cave insidie, la cittade a terra  
Gittaro; e come, mentre i lor compagni  
Guastavan qua e là palagi e templi,  
Ulisse di Deifobo alla casa  
Col divin Menelao corse, qual Marte,  
E un duro v'ebbe a sostener conflitto,  
Donde uscì vincitore, auspice Palla.  
A tali voci, a tai ricordi Ulisse  
Struggeasi dentro, e per le smorte guance  
Piovea lagrime giù dalle palpèbre.  
Qual donna piange il molto amato sposo,  
Che alla sua terra innanzi, e ai cittadini  
Cadde e ai pargoli suoi, da cui lontano  
Volea tener l'ultimo giorno; ed ella,  
Che moribondo il vede e palpitante,  
Sovra lui s'abbandona, ed urla e stride,  
Mentre ha di dietro chi dell'asta il tergo  
Le va battendo e gli omeri, e le intima  
Schiavitù dura, e gran fatica e strazio,  
Sì che già del dolor la miserella  
Smunto ne porta e disfiurato il volto:  
Così Ulisse di sotto alle palpèbre  
Consumatrici lagrime piovea.  
Pur del suo pianto non s'accorse alcuno,  
Salvo re Alcinoo, che sedeagli appresso,  
E gemere il sentìa: però ai Feaci:  
"Udite", disse, "o condottieri e prenci;  
Deponga il vate la sonante cetra;

Ché a tutti il canto suo grato non giunge.  
Dal primo istante ch'ei toccolla, in pianto  
Cominciò a romper l'ospite, a cui siede  
Certo un'antica in sen cura mordace.  
La mano adunque dalle corde astenga;  
E lieto allo stranier del par che a noi  
Che il ricettammo, questo giorno cada.  
Consiglio altro non v'ha. Per chi tal festa?  
Per chi la scorta preparata e i doni,  
D'amistà pegni, e le accoglienze oneste?  
Un supplice straniero ad uom, che punto  
Scorga diritto, è di fratello in vece.  
Ma tu di quel ch'io domandarti intendo,  
Nulla celarmi astutamente: meglio  
Torneranne a te stesso. Il nome dimmi,  
Con che il padre solea, solea la madre,  
E i cittadin chiamarti, ed i vicini:  
Ché senza nome uom non ci vive in terra,  
Sia buono o reo; ma, come aperse gli occhi,  
Da' genitori suoi l'acquista in fronte.  
Dimmi il tuo suol, le genti e la cittade,  
Sì che la nave d'intelletto piena  
Prenda la mira, e vi ti porti. I legni  
Della Feacia di nocchier mestieri  
Non han, né di timon: mente hanno, e tutti  
Sanno i disegni di chi stavvi sopra.  
Conoscon le cittadi e i pingui campi,  
E senza tema di ruina o storpio,  
Rapidissimi varcano, e di folta  
Nebbia coverti, le marine spume.  
Bensì al padre Nausitoo io dire intesi  
Che Nettun contra noi forte s'adira,

Perché illeso alla patria ogni mortale  
Riconduciamo; e che un de' nostri legni  
Ben fabbricati, al suo ritorno, il dio  
Struggerà nelle fosche onde, e la nostra  
Cittade coprirà d'alta montagna.  
Ma effetto abbiano, o no, queste minacce,  
Tu mi racconta, né fraudarmi il vero,  
I mari scorsi e i visitati lidi.  
Parlami delle genti, e delle terre  
Che di popol ridondano, e di quante  
Veder t'avvenne nazioni agresti,  
Crudeli, ingiuste, o agli stranieri amiche,  
A cui timor de' numi alberga in petto.  
Né mi tacer, perché secreto piangi,  
Quando il fato di Grecia e d'Ilio ascolti.  
Se venne dagli dèi strage cotanta,  
Lor piacque ancor che degli eroi le morti  
Fossero il canto dell'età future.  
Ti perì forse un del tuo sangue a Troia,  
Genero prode, o suocero, i più dolci  
Nomi al cor nostro dopo i figli e i padri?  
O forse un fido, che nell'alma entrarti  
Sapea, compagno egregio? È qual fratello  
L'uom che sempre usa teco, e a cui fornìro  
D'alta prudenza l'intelletto i numi”.

## **LIBRO NONO**

“Alcinoo Rege, che ai mortali tutti  
Di grandezza e di gloria innanzi vai,

Bello è l'udir", gli replicava Ulisse,  
"Cantor, come Demodoco, di cui  
Pari a quella d'un dio suona la voce:  
Né spettacol più grato havvi, che quando  
Tutta una gente si dissolve in gioia,  
Quando alla mensa, che il cantor rallegra,  
Molti siedono in ordine, e le lanci  
Colme di cibo son, di vino l'urne,  
Donde coppier nell'auree tazze il versi,  
E ai convitati assisi il porga in giro.  
Ma tu la storia de' miei guai domandi,  
Perch'io rinnovi ed inacerbi il duolo.  
Qual pria dirò, qual poi, qual nell'estremo  
Racconto serberò delle sventure,  
Che gravi e molte m'inviaro i numi?  
Prima il mio nome, acciò, se vita un giorno,  
Mi si concede riposata e ferma,  
Dell'ospitalità ci unisca il nodo,  
Benché quinci lontan sorga il mio tetto.  
Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,  
Per tutti accorgimenti al mondo in pregio,  
E già noto per fama in sino agli astri.  
Abito la serena Itaca, dove  
Lo scotifronde Nérito si leva  
Superbo in vista, ed a cui giaccion molte  
Non lontane tra loro isole intorno,  
Dulichio, Same, e la di selve bruna  
Zacinto. All'orto e al mezzogiorno queste,  
Itaca al polo si rivolge, e meno  
Dal continente fugge: aspra di scogli,  
Ma di gagliarda gioventù nutrice.  
Deh qual giammai l'uom può della natia

Sua contrada veder cosa più dolce?  
Calipso, inclita diva, in cave grotte  
Mi ritenea, mi ritenea con arte  
Nelle sue case la dedalea Circe,  
Desiando d'avermi entrambe a sposo.  
Ma né Calipso a me, né Circe il core  
Piegava mai; ché di dolcezza tutto  
La patria avanza, e nulla giova un ricco  
Splendido albergo a chi, da' suoi disgiunto,  
Vive in estrania terra. Or tu mi chiedi  
Quel che da Troia prescriveami Giove  
Lacrimabil ritorno; ed io tel narro.  
Ad Ismaro, de' Ciconi alla sede,  
Me, che lasciava Troia, il vento spinse.  
Saccheggiai la città, strage menai  
Degli abitanti; e sì le molte robe  
Dividemmo e le donne, che alla preda  
Ciascuno ebbe ugual parte. Io gli esortava  
Partir subito e in fretta; e i forsennati,  
Dispregiando il mio dir, pecore pingui,  
Pingui a scannar tortocornuti tori,  
E larghi nappi ad asciugare sul lido.  
S'allontanaro in questo mezzo, e voce  
Diero i Ciconi ai Ciconi vicini,  
Che più addentro abitavano. Costoro,  
Che in numero vincean gli altri, ed in forza,  
E battaglia a piè, come dal carro,  
Sapean del pari, mattutini, e tanti,  
Quante son fronde a primavera e fiori,  
Vennero; e allor di cielo a noi meschini  
Riversò addosso un gran sinistro Giove.  
Stabile accanto alle veloci navi

Pugna si commettea: d'ambo le parti  
Volavan le pungenti aste omicide.  
Finché il mattin durava, e il sacro sole  
Acquistava del ciel, benché più scarsi,  
Sostenevam della battaglia il nembo.  
Ma come il sol, calandosi all'Occaso,  
L'ora menò, che dal pesante giogo  
Si disciolgono i buoi, l'achiva forza  
Fu dall'aste de' Cìconi respinta.  
Sei de' compagni agli schinieri egregi  
Perdè ogni nave: io mi salvai col resto.  
Lieti nel cor della schivata morte,  
E de' compagni nella pugna uccisi  
Dolenti in un, ci allargavam dal lido;  
Ma le ondìvaghe navi il lor cammino  
Non proseguian, che tre fiate in prima,  
Non si fosse da noi chiamato a nome  
Ciascun di quei che giacean freddi addietro.  
L'adunator de' nemi olimpico Giove  
Contro ci svegliò intanto una feroce  
Tempesta boreal, che d'atre nubi  
La terra a un tempo ricoverse e il mare,  
E la notte di cielo a piombo scese.  
Le vele ai legni, che moveansi obliqui,  
Squarciò in tre e quattro parti il forte turbo.  
Noi del timore ammainammo, e ratto  
I navigli affrettammo in vèr la spiaggia,  
Ove due giorni interi, e tante notti,  
Posavam lassi, e addolorati e muti.  
Ma come l'Alba dai capelli d'oro  
Il dì terzo recò, gli alberi alzati,  
E dispiegate le candide vele,

Entro i navigli sedevam, la cura  
Al timonier lasciandone ed al vento.  
Tempo era quello da toccar le amate  
Sponde natie: se non che Borea e un'aspra  
Corrente me, che la Malèa girava,  
Respinse indietro ed a Citera volse.  
Per nove infausti dì sul mar pescoso  
I venti rei mi trasportârò. Al fine  
Nel decimo sbarcammo in su le rive  
De' Lotofàgi, un popolo, a cui cibo  
È d'una pianta il florido germoglio.  
Entrammo nella terra, acqua attignemmo,  
E pasteggiammo appo le navi. Estinti  
Della fame i desiri e della sete,  
Io due scelgo de' nostri, a cui per terzo  
Giungo un araldo, e a investigar li mando,  
Quai mortali il paese alberghi e nutra.  
Partiro e s'affrontaro a quella gente,  
Che, lunge dal voler la vita loro,  
Il dolce loto a savorar lor porse.  
Chiunque l'esca diletta e nuova  
Gustato avea, con le novelle indietro  
Non bramava tornar: colà bramava  
Starsi, e, mangiando del soave loto,  
La contrada natia sbandir dal petto.  
È ver ch'io lagrimosi al mar per forza  
Li ricondussi, entro i cavati legni  
Li cacciai, gli annodai di sotto ai banchi:  
E agli altri risalir con gran prestezza  
Le negre navi comandai, non forse  
Ponesse alcun nel dolce loto il dente,  
E la patria cadesseglì dal core.

Quei le navi saliano, e sovra i banchi  
Sedean l'un dopo l'altro, e già battendo  
Co' pareggiati remi il mar canuto.  
Ci portammo oltre, e de' Ciclopi altieri,  
Che vivon senza leggi, a vista fummo.  
Questi, lasciando ai numi ogni pensiero,  
Né ramo o seme por, né soglion gleba  
Col vomero spezzar; ma il tutto viene  
Non seminato, non piantato o arato:  
L'orzo, il frumento e la gioconda vite,  
Che si carica di grosse uva, e cui Giove  
Con pioggia tempestiva educa e cresce.  
Leggi non han, non radunanze, in cui  
Si consulti tra lor: de' monti eccelsi  
Dimoran per le cime, o in antri cavi;  
Su la moglie ciascun regna e su i figli,  
Né l'uno all'altro tanto o quanto guarda.  
Ai Ciclopi di contra, e né vicino  
Troppo, né lunge, un'isoletta siede  
Di foreste ombreggiata, ed abitata  
Da un'infinita nazione di capre  
Silvestri, onde la pace alcun non turba;  
Che il cacciatore, che per burroni e boschi  
Si consuma la vita, ivi non entra,  
Non aratore o mandriano v'alberga.  
Manca d'umani totalmente, e solo  
Le belanti caprette, inculta, pasce.  
Però che navi dalle rosse guance  
Tu cerchi indarno tra i Ciclopi, indarno  
Cerchi fabbro di nave a saldi banchi,  
Su cui passare i golfi, e le straniere  
Città trovar, qual delle genti è usanza,



Che spesso van l'una dall'altra ai lidi,  
E all'isola deserta addur coloni.  
Malvagia non è certo, e in sua stagione  
Tutto darebbe. Molli e irrigui prati  
Spiegansi in riva del canuto mare.  
Si vestirian di grappi ognor le viti,  
E così un pingue suolo il vomer curvo  
Riceverà, che altissima troncarvi  
Potrasi al tempo la bramata messe.  
Che del porto dirò? Non v'ha di fune  
Ne d'ancora mestieri; e chi già entrovvi,  
Tanto vi può indugiar, che de' nocchieri  
Le voglie si raccendano, e secondi  
Spirino i venti. Ma del porto in cima  
S'apre una grotta, sotto cui zampilla  
L'argentina onda d'una fonte, e a cui  
Fan verdissimi pioppi ombra e corona.  
Là smontavamo, e per l'oscura notte,  
Noi, spenta ogni veduta, un dio scorgea:  
Ché una densa caligine alle navi  
Stava d'intorno, né splendea dal cielo  
La luna, che d'un nembo era coverta.  
Quindi nessun l'isola vide, e i vasti  
Flutti al lido volventisi, che prima  
Approdati non fossimo. Approdati,  
Tutte le vele raccogliemmo, uscimmo  
Sul lido, e l'Alba dalle rosee dita,  
Nel sonno disciogliendoci, aspettammo.  
Sorta la figlia del mattino appena,  
L'isoletta, che in noi gran meraviglia  
Destò, passeggiavamo. Allor le Ninfe,  
Prole cortese dell'egïoco Giove,

Per fornir di convito i miei compagni,  
Quelle capre levaro. E noi repente,  
Presi i curvi archi e le asticciuole acute,  
E tre schiere di noi fatte, in tal guisa  
Il monte fulminammo e il bosco tutto,  
Ch'io non so, se dai numi in sì brev'ora  
Fu concessa giammai caccia sì ricca.  
Dodici navi mi seguàno, e nove  
Capre ottenne ciascuna: io dieci n'ebbi.  
Tutto quel giorno sedevamo a mensa  
Tra carni immense e prezioso vino:  
Poiché restava su le navi ancora  
Del licore, onde molte anfore e molte  
Riempito avevam, quando la sacra  
Dispogliammo de' Cìconi cittade.  
E de' Ciclopi nel vicin paese  
Levate intanto tenevam le ciglia,  
E salir vedevamo il fumo, e miste  
Col belo dell'agnelle e delle capre  
Raccoglievam le voci. Il sole ascoso,  
Ed apparse le tenebre, le membra  
Sul marin lido a riposar gettammo.  
Ma come del mattin la figlia sorse,  
Tutti chiamati a parlamento: "Amici",  
Dissi, vi piaccia rimaner, mentr'io  
Della gente a spiär vo' col mio legno,  
Se ingiusta, soperchievole, selvaggia,  
O di core ospital siasi, ed a cui  
Timor de' numi si racchiuda in petto".  
Detto, io montai la nave, e ai remiganti  
Montarla ingiunsi, e liberar la fune.  
E quei ratto ubbidiro, e già su i banchi

Sedean l'un dopo l'altro, e già battendo  
Co' pareggiati remi il mar canuto.  
Giunti alla terra, che sorgeaci a fronte,  
Spelonca eccelsa nell'estremo fianco  
Di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi.  
Entro giacevi innumerabil greggia,  
Pecore e capre, e di recise pietre  
Composto, e di gran pini e querce ombrose  
Alto recinto vi correa d'intorno.  
Uom gigantesco abita qui, che lunge  
Pasturava le pecore solingo.  
In disparte costui vivea da tutti,  
E cose inique nella mente cruda  
Covava: orrendo mostro, né sembante  
Punto alla stirpe che di pan si nutre,  
Ma più presto al cucuzzolo selvoso  
D'una montagna smisurata, dove  
Non gli s'alzi da presso altro cacume.  
Lascio i compagni della nave a guardia,  
E con dodici sol, che i più robusti  
Mi pareano e più arditi, in via mi pongo,  
Meco in otre caprin recando un negro  
Licor nettàreo, che ci diè Marone  
D'Evantèo figlio, e sacerdote a Febo,  
Cui d'Ismaro le torri erano in cura.  
Soggiornava del dio nel verde bosco,  
E noi, di santa riverenza tocchi,  
Con la moglie il salvammo e con la prole.  
Quindi ei mi porse incliti doni: sette  
Talenti d'or ben lavorato, un'urna  
D'argento tutta, e dodici d'un vino  
Soave, incorruttibile, celeste,

Anfore colme; un vin ch'egli, la casta  
Moglie e la fida dispensiera solo,  
Non donzelli sapeanlo, e non ancelle.  
Quandunque ne bevean, chi empiea la tazza,  
Venti metri infondea d'acqua di fonte,  
E tal dall'urna scoverchiata odore  
Spirava, e sì divin, che somma noia  
Stato sarìa non confortarne il petto.  
Io dell'alma bevanda un otre adunque  
Tenea, tenea vivande a un zaino in grembo:  
Ché ben diceami il cor, quale di strana  
Forza dotato le gran membra, e insieme  
Debil conoscitor di leggi e dritti,  
Salvatic'uom mi si farebbe incontra.  
Alla spelonca divenuti in breve,  
Lui non trovammo, che per l'erte cime  
Le pecore lanigere aderbava.  
Entrati, gli occhi stupefatti in giro  
Noi portavam: le aggraticciate corbe  
Cedeano al peso de' formaggi, e piene  
D'agnelli e di capretti eran le stalle:  
E i più grandi, i mezzani, i nati appena,  
Tutti, come l'etade, avean del pari  
Lor propria stanza, e i pastorali vasi,  
Secchie, conche, catini, ov'ei le poppe  
Premer solea delle feconde madri,  
Entro il siere nôtavano. Qui forte  
I compagni pregavanmi che, tolto  
Pria di quel cacio, si tornasse addietro,  
Capretti s'adducessero ed agnelli  
Alla nave di fretta, e in mar s'entrasse.  
Ma io non volli, benché il meglio fosse:

Quando io bramava pur vederlo in faccia,  
E trar doni da lui, che riuscirci  
Ospite sì inamabile dovea.  
Racceso il foco, un sacrificio ai numi  
Femmo, e assaggiammo del rappreso latte:  
Indi l'attendevam nell'antro assisi.  
Venne, pascendo la sua greggia, e in collo  
Pondo non lieve di risecca selva  
Che la cena cocessegli, portando.  
Davanti all'antro gittò il carico, e tale  
Levòssene un romor, che sbigottiti  
Nel più interno di quel ci ritraemmo.  
Ei dentro mise le feconde madri,  
E gl'irchi a cielo aperto, ed i montoni  
Nella corte lasciò. Poscia una vasta  
Sollevò in alto ponderosa pietra,  
Che ventidue da quattro ruote e forti  
Carri di loco non avriano smossa,  
E l'ingresso acciecò della spelonca.  
Fatto, le agnelle, assiso, e le belanti  
Capre mugnea, tutto serbando il rito,  
E a questa i parti mettea sotto, e a quella.  
Mezzo il candido latte insieme strinse,  
E su i canestri d'intrecciato vinco  
Collo collo ammontato; e l'altro mezzo,  
Che dovea della cena esser bevanda,  
Il ricevero i pastorecci vasi.  
Di queste sciolto cotidiane cure,  
Mentre il foco accendea, ci scòrse, e disse:  
"Forestieri, chi siete? E da quai lidi  
Prendeste a frequentar l'umide strade?  
Siete voi trafficanti? O errando andate,

Come corsari che la vita in forse,  
Per danno altrui recar, metton su i flutti?”  
Della voce al rimbombo, ed all’orrenda  
Faccia del mostro, ci s’infranse il core.  
Pure io così gli rispondea: Siam Greci  
Che di Troia partiti e trabalzati  
Su pel ceruleo mar da molti venti  
Cercando il suol natìo, per altre vie,  
E con viaggi non pensati, a queste  
(Così piacque agli dèi), sponde afferrammo.  
Seguimmo, e cen vantiam, per nostro capo  
Quell’Atride Agamennone che il mondo  
Empièo della sua fama, ei che distrusse  
Città sì grande, e tante genti ancise.  
Ed or, prostesi alle ginocchia tue,  
Averci ti preghiam d’ospiti in grado,  
E d’un tuo dono rimandarci lieti.  
Ah! temi, o potentissimo, gli dèi:  
Che tuoi supplici siam, pensa, e che  
Giove Il supplicante vendica, e l’estrano,  
Giove ospital, che l’accompagna e il rende  
Venerabile altrui”. Ciò detto, io tacqui.  
Ed ei con atroce alma: “O ti fallisce  
Straniero, il senno, o tu di lunge vieni,  
Che vuoi che i numi io riverisca e tema.  
L’Egidarmato di Saturno figlio  
Non temono i Ciclopi, o gli altri iddii:  
Ché di loro siam noi molto più forti.  
Né perché Giove inimicarmi io debba,  
A te concederò perdono, e a questi  
Compagni tuoi, se a me il mio cor nol detta.  
Ma dimmi: ove approdasti? All’orlo estremo

Di questa terra, o a più propinquo lido?”  
Così egli tastommi; ed io, che molto  
D’esperienza ricettai nel petto,  
Ravvistomi del tratto, incontanente  
Arte in tal modo gli rendei per arte:  
“Nettuno là, ‘ve termina e s’avanza  
La vostra terra con gran punta in mare,  
Spinse la nave mia contra uno scoglio,  
E le spezzate tavole per l’onda  
Sen portò il vento. Dall’estremo danno  
Con questi pochi io mi sottrassi appena”.  
Nulla il barbaro a ciò: ma, dando un lancio,  
La man ponea sopra i compagni, e due  
Branlavane ad un tempo, e, quai cagnuoli,  
Percoteali alla terra, e ne spargea  
Le cervella ed il sangue. A brano a brano  
Dilacerolli, e s’imbandì la cena.  
Qual digiuno leon, che in monte alberga,  
Carni ed interiora, ossa e midolle,  
Tutto vorò, consumò tutto. E noi  
A Giove ambo le man tra il pianto alzammo,  
Spettacol miserabile scorgendo  
Con gli occhi nostri, e disperando scampo.  
Poiché la gran ventraia empiuto s’ebbe,  
Pasteggiando dell’uomo, e puro latte  
Tracannandovi sopra, in fra le agnelle  
Tutto quant’era ei si distese, e giacque.  
Io, di me ricordandomi, pensai  
Fàrmigli presso, e la pungente spada  
Tirar nuda dal fianco, e al petto, dove  
La coràta dal fegato si cinge,  
Ferirlo. Se non ch’io vidi che certa

Morte noi pure incontreremmo, e acerba:

Che non era da noi tôr dall'immenso

Vano dell'antro la sformata pietra

Che il Ciclope fortissimo v'impose.

Però, gemendo, attendevam l'aurora.

Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,

Il foco ei raccendea, mugnea le grasse

Pecore belle, acconciamente il tutto,

E i parti a questa mettea sotto e a quella.

Né appena fu delle sue cure uscito,

Che altri due mi ghermì de' cari amici,

E carne umana desinò. Satollo,

Cacciava il gregge fuor dell'antro, tolto

Senza fatica il disonesto sasso,

Che dell'antro alla bocca indi ripose,

Qual chi a farètra il suo coverchio assesta.

Poi su pel monte si mandava il pingue

Gregge davanti, alto per via fischiando.

Ed io tutti a raccolta i miei pensieri

Chiamai, per iscoprir come di lui

Vendicarmi io potessi, e un'immortale

Gloria comprarmi col favor di Palla.

Ciò al fin mi parve il meglio. Un verde, enorme

Tronco d'oliva, che il Ciclope svelse

Di terra, onde fermar con quello i passi,

Entro la stalla a inaridir giacea.

Albero scorgere credevam di nave

Larga, mercanteggiante, e l'onde brune

Con venti remi a valicare usata:

Sì lungo era e sì grosso. Io ne recisi

Quanto è sei piedi, e la recisa parte

Diedi ai compagni da polirla. Come



Polita fu, da un lato io l'affilai,  
L'abbrustolai nel foco, e sotto il fimo,  
Ch'ivi in gran copia s'accogliea, l'ascosi.  
Quindi a sorte tirar coloro io feci,  
Che alzar meco dovessero, e al Ciclope  
L'adusto palo conficcar nell'occhio,  
Tosto che i sensi gli togliesse il sonno.  
Fortuna i quattro, ch'io bramava, appunto  
Donommi, e il quinto io fui. Cadea la sera,  
E dai campi tornava il fier pastore,  
Che la sua greggia di lucenti lane  
Tutta introdusse nel capace speco:  
O di noi sospettasse, o prescrivesse  
Così il Saturnio. Novamente imposto  
Quel, che rimosso avea, disconcio masso,  
Pecore e capre alla tremola voce  
Mungea sedendo, a meraviglia il tutto,  
E a questa metteva sotto e a quella i parti.  
Fornita ogni opra, m'abbrancò di nuovo  
Due de' compagni, e cenò d'essi il mostro.  
Allora io trassi avanti, e, in man tenendo  
D'edra una coppa: "Te' Ciclope", io dissi:  
"Poiché cibasti umana carne, vino  
Bevi ora, e impara, qual su l'onde salse  
Bevanda carreggiava il nostro legno.  
Questa, con cui libar, recarti io volli,  
Se mai, compunto di nuova pietade,  
Mi rimandassi alle paterne case.  
Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!  
Chi più tra gl'infiniti uomini in terra  
Fia che s'accosti a te? Male adoprasti".  
La coppa ei tolse, e bevve, ed un supremo

Del soave licor prese diletto,  
E un'altra volta men chiedea: "Straniero,  
Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa  
Subito il nome tuo, perch'io ti porga  
L'ospital dono che ti metta in festa.  
Vino ai Ciclopi la feconda terra  
Produce col favor di tempestiva  
Pioggia, onde Giove le nostre uve ingrossa:  
Ma questo è ambrosia e nèttare celeste".  
Un'altra volta io gli stendea la coppa.  
Tre volte io la gli stesi; ed ei ne vide  
Nella stoltezza sua tre volte il fondo.  
Quando m'accorsi che saliti al capo  
Del possente licor gli erano i fumi,  
Voci blande io drizzavagli: "Il mio nome  
Ciclope, vuoi? L'avrai: ma non frodarmi  
Tu del promesso a me dono ospitale.  
Nessuno è il nome; me la madre e il padre  
Chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici".  
Ed ei con fiero cor: "L'ultimo ch'io  
Divorerò, sarà Nessuno. Questo  
Riceverai da me dono ospitale".  
Disse, diè indietro, e rovescion cascò.  
Giacea nell'antro con la gran cervice  
Ripiegata su l'omero: e dal sonno,  
Che tutti doma, vinto, e dalla molta  
Crapula oppresso, per la gola fuori  
Il negro vino e della carne i pezzi,  
Con sonanti mandava orrendi rutti.  
Immantinente dell'ulivo il palo  
Tra la cenere io spinsi; e in questo gli altri  
Rincorava, non forse alcun per tema

M'abbandonasse nel miglior dell'opra.  
Come, verde quantunque, a prender fiamma  
Vicin mi parve, rosseggiante il trassi  
Dalle ceneri ardenti, e al mostro andai  
Con intorno i compagni: un dio per fermo  
D'insolito ardimento il cor ci armava.  
Quelli afferrâr l'acuto palo, e in mezzo  
Dell'occhio il conficcaro; ed io di sopra,  
Levandomi su i piè, movealo in giro.  
E come allor che tavola di nave  
Il trapano appuntato investe e fora,  
Che altri il regge con mano, altri tirando  
Va d'ambo i lati le corregge, e attorno  
L'instancabile trapano si volge:  
Sì nell'ampia lucerna il trave acceso  
Noi giravamo. Scaturiva il sangue,  
La pupilla bruciava, ed un focoso  
Vapor, che tutta la palpèbra e il ciglio  
Struggeva, uscìa della pupilla, e l'ime  
Crepitarne io sentìa rotte radici.  
Qual se fabbro talor nell'onda fredda  
Attuffò un'ascia o una stridente scure,  
E temprò il ferro, e gli diè forza; tale,  
L'occhio intorno al troncon cigola e frigge.  
Urlo il Ciclope sì tremendo mise,  
E tanto l'antro rimbombò, che noi  
Qua e là ci spargemmo impauriti.  
Ei fuor cavossi dall'occhiaia il trave,  
E da sé lo scagliò di sangue lordo,  
Furiando per doglia: indi i Ciclopi,  
Che non lontani le ventose cime  
Abitavan de' monti in cave grotte,

Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi  
Quinci e quindi accorreat, la voce udita  
E soffermando alla spelonca il passo,  
Della cagione il richiedean del duolo:  
“Per quale offesa, o Polifemo, tanto  
Gridàstu mai? Perché così ci turbi  
La balsamica notte e i dolci sonni?  
Fùrati alcun la greggià? o uccider forse  
Con inganno ti vuole, o a forza aperta?”  
E Polifemo dal profondo speco:  
“Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno,  
Non già colla virtude”. “Or se nessuno  
Ti nuoce”, rispondeano, “e solo alberghi,  
Da Giove è il morbo, e non v’ha scampo.  
Al padre Puoi bene, a re Nettun, drizzare i prieghi”.

Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi:  
Ed a me il cor ridea, che sol d’un nome  
Tutta si fosse la mia frode ordita.  
Polifemo da duoli aspri crucciato,  
Sospirando altamente, e brancolando  
Con le mani il pietron di loco tolse.  
Poi, dove l’antro vaneggiava, assiso  
Stavasi con le braccia aperte e stese,  
Se alcun di noi, che tra le agnelle uscisse,  
Giungesse ad aggrappar: tanta ei credeo  
Semplicitade in me. Ma io gli amici  
E me studiava riscattar, correndo  
Per molte strade con la mente astuta:  
Ché la vita ne andava, e già pendea  
Su le teste il disastro. Al fine in questa,  
Dopo molto girar, fraude io m’arresto.  
Montoni di gran mole e pingui e belli,

Di folta carchi porporina lana,  
Rinchiudea la caverna. Io tre per volta  
Predeane, e in un gli unìa tacitamente  
Co' vinchi attorti, sopra cui solea  
Polifemo dormir: quel ch'era in mezzo,  
Portava sotto il ventre un de' compagni,  
Cui fean riparo i due ch'ivan da lato,  
E così un uomo conducean tre bruti.  
Indi afferrai pel tergo un arïete  
Maggior di tutti, e della greggia il fiore;  
Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,  
E, le mani avvolgendo entro ai gran velli,  
Con fermo cor mi v'attenea sospeso.  
Così, gemendo, aspettavam l'aurora.  
Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,  
Fuor della grotta i maschi alla pastura  
Gittavansi; e le femmine non munte,  
Che gravi molto si sentian le poppe,  
Riempian di belati i lor serragli.  
Il padron, cui ferian continue doglie,  
D'ogni montone, che diritto stava,  
Palpava il tergo, e non s'avvide il folle  
Che dalle pance del velluto gregge  
Pendea gli uomini avvinti. Ultimo uscìa  
De' suoi velli bellissimi gravato  
L'arïete, e di me, cui molte cose  
S'aggiravan per l'alma. Polifemo  
Tai detti, brancicandolo, gli volse:  
"Arïete dappoco, e perché fuori  
Così da sezzo per la grotta m'esci?  
Già non solevi dell'agnelle addietro  
Restarti: primo, e di gran lunga, i molli

Fiori del prato a lacerar correvi  
Con lunghi passi; degli argentei fiumi  
Primo giungevi alle correnti; primo  
Ritornavi da sera al tuo presepe:  
Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse  
L'occhio del tuo signor? L'occhio che un tristo  
Mortal mi svelse co' suoi rei compagni,  
Poiché doma col vin m'ebbe la mente,  
Nessuno, ch'io non credo in salvo ancora.  
Oh! se a parte venir de' miei pensieri  
Potessi, e, voci articolando, dirmi,  
Dove dalla mia forza ei si ricovra,  
Ti giuro che il cervel, dalla percossa  
Testa schizzato, scorrerà per l'antro,  
Ed io qualche riposo avrei da' mali  
Che Nessuno recommi, un uom da nulla".  
Disse: e da sé lo spingea fuori al pasco.  
Tosto che dietro a noi l'infame speco  
Lasciato avemmo, ed il cortile ingiusto,  
Tardo a sciormi io non fui dall'ariete,  
E poi gli altri a slegar, che, ragunate  
Molte in gran fretta piedilunghe agnelle,  
Cacciavansele avanti in sino al mare.  
Desiati apparimmo, e come usciti  
Dalle fauci di morte, a quei che in guardia  
Rimaser della nave, e che i compagni,  
Che non vedeano, a lagrimar si diero.  
Ma io non consentìalo, e con le ciglia  
Cenno lor fea di ritenere il pianto,  
E comandava lor che, messe in nave  
Le molte in pria vellosplendenti agnelle,  
Si fendessero i flutti. E già il naviglio

Salian, sedean su i banchi, e percotendo  
Gian co' remi concordi il bianco mare.  
Ma come fummo un gridar d'uom lontani  
Così il Ciclope io motteggiai: "Ciclope,  
Color che nel tuo cavo antro, le grandi  
Forze abusando, divorasti, amici  
Non eran dunque d'un mortal da nulla,  
E il mal te pur coglier dovea. Malvagio!  
Che la carne cenar nelle tue case  
Non temevi degli ospiti. Vendetta  
Però Giove ne prese e gli altri numi".  
A queste voci Polifemo in rabbia  
Montò più alta, e con istrana possa  
Scagliò d'un monte la divelta cima,  
Che davanti alla prua càddemi: al tonfo  
L'acqua levossi, ed innondò la nave,  
Che alla terra crudel, dai rifluenti  
Flutti portata, quasi a romper venne.  
Ma io, dato di piglio a un lungo palo,  
Ne la staccai, pontando; ed i compagni  
D'incurvarsi sul remo, e in salvo addursi,  
Più de' cenni pregai che della voce:  
E quelli tutte ad inarcar le terga.  
Scorso di mar due volte tanto, i detti  
A Polifemo io rivolgea di nuovo,  
Benché gli amici con parole blande  
D'ambo i lati tenessermi: "Infelice!  
Perché la fera irritar vuoi più ancora?  
Così poc' anzi a saettar si mise,  
Che tre dita mancò, che risospinto  
Non percotesse al continente il legno.  
Fa che gridare o favellar ci senta,

E volerà per l'aere un'altra rupe,  
Che le nostre cervella, e in un la nave  
Sfracellerà: tanto colui dardeggia".  
L'alto mio cor non si piegava. Quindi:  
"Ciclope", io dissi con lo sdegno in petto,  
"Se della notte, in che or tu giaci, alcuno  
Ti chiederà, gli narrerai che Ulisse,  
D'Itaca abitator, figlio a Laerte,  
Struggitor di cittadi, il dì ti tolse".  
Egli allora, ululando: "Ohimè!" rispose,  
Da' prischi vaticinî eccomi còlto.  
Indovino era qui, prode uomo e illustre,  
Tèlemo figliuol d'Eurimo, che avea  
Dell'arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo  
Profetando invecchiava. Ei queste cose  
Mi presagì: mi presagì che il caro  
Lume dell'occhio spegneriam Ulisse.  
Se non ch'io sempre uom gigantesco e bello  
E di forze invincibili dotato,  
Rimirar m'aspettava; ed ecco in vece  
La pupilla smorzarmi un piccoletto  
Greco ed imbelle, che col vin mi vinse.  
Ma qua, su via vientene, Ulisse, ch'io  
Ti porga l'ospital dono, e Nettuno  
Di fortunare il tuo ritorno prieghi.  
Io di lui nacqui, ed ei sen vanta, e solo  
Voglial, mi sanerà; non altri, io credo,  
Tra i mortali nel mondo, o in ciel tra i numi".  
"Oh! così potess'io", ratto ripresi,  
"Te spogliar della vita, e negli oscuri  
Precipitar regni di Pluto, come  
Né da Nettuno ti verrà salute".



Ed ei, le palme alla stellata volta  
Levando, il supplicava: “O chiomazzurro,  
Che la terra circonda, odi un mio voto.  
Se tuo pur son, se padre mio ti chiami,  
Di tanto mi contenta: in patria Ulisse,  
D’Itaca abitator, figlio a Laerte  
Struggitor di cittadi, unqua non rieda.  
E dove il natò suolo, e le paterne  
Case il destin non gli negasse, almeno  
Vi giunga tardi e a stento, e in nave altrui,  
Perduti in pria tutti i compagni, e nuove  
Nell’avità magion trovi sciagure”.  
Fatte le preci e da Nettuno accolte,  
Sollevò un masso di più vasta mole,  
E, rotandol nell’aria, e una più grande  
Forza immensa imprimendovi, lanciollo.  
Cadde dopo la poppa, e del timone  
La punta rasentò: levossi al tonfo  
L’onda, e il legno coprì, che all’isoletta,  
Spinto dal mar, subitamente giunse.  
Quivi eran l’altre navi in su l’arena,  
E i compagni, che assisi ad esse intorno  
Ci attendean sempre con agli occhi il pianto.  
Noi tosto in secco la veloce nave  
Tirammo, e fuor n’uscimmo, e, del Ciclope  
Trattone il gregge, il dividemmo in guisa,  
Che parte ugual n’ebbe ciascuno. È vero  
Che voller che a me sol, partite l’agne,  
Il superbo arïete anco toccasse.  
Io di mia mano al Saturnide, al cinto  
D’oscure nubi Correttor del Mondo,  
L’uccisi, e n’arsi le fiorite cosce.

Ma non curava i sacrifici Giove,  
Che anzi tra sé volgea, com'io le navi  
Tutte, e tutti i compagni al fin perdessi.

L'intero dì sino al calar del Sole  
Sedevam banchettando: il Sole ascoso,

Ed apparse le tenebre, le membra  
Sul marin lido a riposar gettammo.

Ma come del mattin la figlia, l'Alba

Ditirosata in Oriente sorse,

I compagni esortai, comandai loro

Di rimbarcarsi, e liberar le funi.

E quei si rimbarcavano, e su i banchi  
Sedean l'un dopo l'altro, e percotendo  
Gian co' remi concordi il bianco mare.

Così noi lieti per lo scampo nostro

E per l'altrui sventura in un dolenti,

Del mar di nuovo solcavam le spume.

## LIBRO DECIMO

Giungemmo nell'Eolia, ove il diletto

Agl'immortali dèi d'Ippota figlio,

Eolo, abitava in isola natante,

Cui tutta un muro d'infrangibil rame

E una liscia circonda eccelsa rupe.

Dodici, sei d'un sesso e sei dell'altro,

Gli nacquer figli in casa; ed ei congiunse

Per nodo marital suore e fratelli,

Che avean degli anni il più bel fior sul volto.

Costoro ciascun dì siedon tra il padre

Caro e l'augusta madre, ad una mensa  
Di varie carca delicate dapi.  
Tutto il palagio, finché il giorno splende,  
Spira fragranze, e d'armonie risuona;  
Poi, caduta su l'isola la notte,  
Chiudono al sonno le bramose ciglia  
In traforati e attappezzati letti  
Con le donne pudiche i fidi sposi.  
Questo il paese fu, questo il superbo  
Tetto, in cui me per un intero mese  
Co' modi più gentili Eolo trattava.  
Di molte cose mi chiedea: di Troia,  
Del navile de' Greci, e del ritorno;  
E il tutto io gli narrai di punto in punto.  
Ma come, giunta del partir mio l'ora,  
Parole io mossi ad impetrar licenza,  
Ei, non che dissentir, del mio viaggio  
Pensier si tolse e cura, e della pelle  
Di bue novenne appresentommi un otre,  
Che imprigionava i tempestosi venti:  
Poiché de' venti dispensier supremo  
Fu da Giove nomato; ed a sua voglia  
Stringer lor puote, o rallentare il freno.  
L'otre nel fondo del naviglio avvinse  
Con funicella lucida d'argento,  
Che non ne uscisse la più picciol'aura;  
E sol tenne di fuori un opportuno  
Zefiro, cui le navi e i naviganti  
Diede a spinger su l'onda. Eccelso dono,  
Che la nostra follia volse in disastro!  
Nove dì senza posa, e tante notti  
Veleggiavamo; e già venìaci incontro

Nel decimo la patria, e omai vicini  
Quei vedevam che raccendeano i fochi:  
Quando me stanco, perch'io regger volli  
Della nave il timon, né in mano altrui,  
Onde il corso affrettar, lasciarlo mai,  
Sorprese il sonno. I miei compagni intanto  
Favellavan tra loro, e fean pensiero  
Che argento ed oro alle mie case, doni  
Del generoso Ippòtade, io recassi.  
“Numi!” come di sé, “dicea taluno  
Rivolto al suo vicin, “tutti innamorata  
Costui, dovunque navigando arriva!  
Molti da Troia dispogliata arredi  
Riporta belli e preziosi; e noi,  
Che le vie stesse misurammo, a casa  
Torniam con le man vote. Inoltre questi  
L'Ippòtade gli diè pegni d'amore.  
Orsù, veggiam quanto in suo grembo asconda  
D'oro e d'argento la bovina pelle”.  
Così prevalse il mal consiglio. L'otre  
Fu preso e sciolto; e immantimente tutti  
Con furia ne scoppiâr gli agili venti.  
La subitana orribile procella  
Li rapìa dalla patria e li portava  
Sospirosi nell'alto. Io, cui l'inafausto  
Sonno si ruppe, rivolgea nell'alma,  
Se di poppa dovessi in mar lanciarmi,  
O soffrir muto, e rimaner tra i vivi.  
Soffrii, rimasi: ma, coperto il capo,  
Giù nel fondo io giacea, mentre le navi,  
Che i compagni di lutto empieano indarno,  
Ricacciava in Eolia il fiero turbo.

Scendemmo a terra, acqua attignemmo e a mensa

Presso le navi ci adagiammo. Estinta

Del cibarsi e del ber l'innata voglia,

Io con un de' compagni, e con l'araldo

M'inviai d'Eolo alla magion superba;

E tra la dolce sposa e i figli cari

Banchettante il trovai. Sul limitare

Sedevam della porta. Alto stupore

Mostrârò i figli, e con parole alate:

“Ulisse”, mi dicean, “come venistu?

Qual t'assalì dè mone avverso? Certo

Cosa non fu da noi lasciata indietro,

Perché alla patria e al tuo palagio, e ovunque

Ti talentasse più, salvo giungessi”.

Ed io con petto d'amarezza colmo:

“Tristi compagni, e un sonno infausto a tale

Condotto m'hanno. Or voi sanate, amici,

Ché il potete, tal piaga”. In questa guisa

Le anime loro io raddolcir tentai.

Quelli ammutiro. Ma il crucciato padre:

“Via”, rispose, “da questa isola, e tosto,

O degli uomini tutti il più malvagio:

Ché a me né accôr, né rimandar con doni

Lice un mortal che degli eterni è in ira.

Via, poiché l'odio lor qua ti condusse”.

Così Eolo sbandia me dal suo tetto,

Che de' gemiti miei tutto sonava.

Mesti di nuovo prendevam dell'alto:

Ma si stancavan di lottar con l'onda,

Remigando, i compagni, e del ritorno

Morìa la speme ne' dogliosi petti.

Sei dì navigavamo, e notti sei;

E col settimo sol della sublime  
Città di Lamo dalle larghe porte,  
Di Lestrigonia pervenimmo a vista.  
Quivi pastor, che a sera entra col gregge,  
Chiama un altro, che fuor con l'armento esce.  
Quivi uomo insonne avria doppia mercede.  
L'una pascendo i buoi, l'altra le agnelle  
Dalla candida lana: sì vicini  
Sono il diurno ed il notturno pasco.  
Bello ed ampio n'è il porto; eccelsi scogli  
Cerchianlo d'ogni parte, e tra due punte,  
Che sporgon fuori e ad incontrar si vanno,  
S'apre un'angusta bocca. I miei compagni,  
Che nel concavo porto a entrar fûr pronti,  
Propinque vi tenean le ondivaganti  
Navi, e avvinte tra lor; quando né grande  
Vi s'alza mai, né picciola onda, e sempre  
Una calma vi appar tacita e bianca.  
Io sol rimasi col naviglio fuori,  
Che al sasso estremo con intorta fune  
Raccomandai: poi, su la rupe asceso,  
Quanto si discoprìa, mirava intorno.  
Lavor di bue non si scorgea, né d'uomo:  
Sol di terra salir vedeasi un fumo.  
Scelgo allor due compagni, e con l'araldo  
Màndoli a investigar, quali l'ignota  
Terra produce abitatori e nutre.  
La via diritta seguitâr, per dove  
I carri conduceano alla cittade  
Dagli alti monti la troncata selva;  
E s'abbattero a una real fanciulla,  
Del Lestrigone Antifate alla figlia.

Che del fonte d'Artacia, onde costuma  
Il cittadino attignere, in quel punto  
Alle pure scendea linfe d'argento.  
Le si fêro da presso, e chi del loco  
Re fosse, e su qual gente avesse impero,  
La domandaro; ed ella pronta l'alto  
Loro additò con man tetto del padre.  
Tocco ne aveano il limitare appena,  
Che femmina trovâr di sì gran mole  
Che rassembrava una montagna; e un gelo  
Si sentîro d'orror correr pel sangue.  
Costei di botto Antifate chiamava  
Dalla pubblica piazza, il rinomato  
Marito suo, che disegnò lor tosto  
Morte barbara e orrenda. Uno afferronne,  
Che gli fu cena; gli altri due con fuga  
Precipitosa giunsero alle navi.  
Di grida la cittade intanto empiea  
Antifate. I Lestrìgoni l'udiro,  
E accorrean chi da un lato e chi dall'altro,  
Forti di braccio, in numero infiniti,  
E giganti alla vista. Immense pietre  
Così dai monti a fulminar si diêro,  
Che d'uomini spiranti e infranti legni  
Sorse nel porto un suon tetro e confuso.  
Ed alcuni infilzati eran con l'aste,  
Quali pesci guizzanti, e alle ferali  
Mense future riserbati. Mentre  
Tal seguìa strage, io, sguainato il brando  
E la fune recisa, a' miei compagni  
Dar di forza nel mar co' remi ingiunsi,  
Se il fuggir morte premea loro; e quelli

Di tal modo arrancavano, che i gravi  
Massi, che piovean d'alto, il mio naviglio  
Lietamente schivò: ma gli altri tutti  
Colà restârò sfracellati e spersi.  
Contenti dello scampo, e in un dogliosi  
Per li troppi compagni in sì crudele  
Guisa periti, navigammo avanti,  
E su l'isola Eèa sorgemmo, dove  
Circe, diva terribile, dal cresco  
Crine e dal dolce canto, avea soggiorno.  
Suora germana del prudente Eeta,  
Dal Sole aggiornator nacque, e da Persa,  
Dell'antico Oceàn figliuola illustre.  
Taciti a terra ci accostammo, entrammo,  
Non senza un dio che ci guidasse, il cavo  
Porto, e sul lido uscimmo; e qui due giorni  
Giacevamo, e due notti, il cor del pari  
La stanchezza rodendoci e la doglia.  
Come recato ebbe il dì terzo l'alba,  
Io, presa l'asta ed il pungente brando,  
Rapidamente andai sovra un'altezza,  
Se d'uomo io vedessi opra, o voce udissi.  
Fermato il piè su la scoscesa cima.  
Scôrsi un fumo salir d'infra una selva  
Di querce annose, che in un vasto piano  
Di Circe alla magion sorgeano intorno.  
Entrar disposi senza indugio in via,  
E il paese cercar: poi, ripensando,  
Al legno invece rivoltar i passi,  
Cibo dare ai compagni, e alcuni prima  
A esplorare inviâr, mi parve il meglio.  
Già tra la nave e me poco restava:



Quando ad un de' celesti, in cui pietade  
Per quella solitudine io destai,  
Grosso ed armato di ramosse corna  
Drizzare alla mia volta un cervo piacque.  
Spinto dal Sole, che il cocea co' raggi,  
De' paschi uscìa della foresta, e al fiume  
Scendea con labbra sitibonde; ed io  
Su la spina lo colsi a mezzo il tergo  
Sì che tutto il passò l'asta di rame.  
Nella polve cadé, mandando un grido,  
E via ne volò l'alma. Accorsi, e, il piede  
Pontando in esso, dalla fonda piaga  
Trassi il cerro sanguigno, ed il sanguigno  
Cerro deposi a terra: indi virgulti  
Divelsi e giunchi, attorcigliaili, fune  
Sei spanne lunga ne composi, e i morti  
Piedi ne strinsi dell'enorme fera.  
Al fin sul collo io la mi tolsi, e mossi,  
Su la lancia poggiandomi, al naviglio:  
Ché mal potuto avrei sovra una sola  
Spalla portar così sformata belva.  
Presso la nave scaricàila; e ratto  
Con soavi parole i miei compagni,  
A questo rivolgendomi ed a quello,  
Così tentai rianimare: "Amici,  
Prima del nostro dì, d'Aide alle porte  
Non calerem, benché ci opprima il duolo.  
Su, finché cibo avemo, avem licore,  
Non mettiamli in obblìo; né all'importuna  
Fame lasciamci consumar di dentro".  
Quelli ubbidendo alle mie voci, uscîro  
Delle latebre loro, e, in riva al mare,

Che frumento non genera, venuti,  
Stupian del cervo: sì gran corno egli era!  
E come sazi del mirarlo fûro,  
Ne apparecchiâro non vulgar convito,  
Sparse prima di chiara onda le palme.  
Così tutto quel dì sino all'ocaso  
Di carne opima e di fumoso vino  
L'alma riconfortammo: il sol caduto  
E comparse le tenebre, nel sonno  
Ci seppellimmo al mormorio dell'onde.  
Ma sorta del mattin la rosea figlia,  
Tutti io raccolsi a parlamento, e dissi:  
"Compagni, ad onta di guai tanti, udite.  
Qui, d'onde l'austro spira o l'aquilone,  
E in qual parte il Sole alza, in qual dechina,  
Noto non è. Pur consultare or vuolsi,  
Qual consiglio da noi prender si debba,  
Se v'ha un consiglio: di che forte io temo,  
Io d'in su alpestre poggio isola vidi  
Cinta da molto mar, che bassa giace,  
E nel cui mezzo un nereggiante fumo  
D'infra un bosco di querce al ciel si volge",  
Rompere a questo si sentiro il core,  
D'Antifate membrandò e del Ciclope  
La ferocia, i misfatti, e le nefande  
Della carne dell'uom mense imbandite.  
Strida metteano, e discioglieansi in pianto.  
Ma del pianto che pro? che delle strida?  
Tutti in due schiere uguali io li divisi.  
E diedi ad ambo un duce: all'una il saggio  
Euriloco, e me all'altra, indi nel cavo  
Rame dell'elmo agitavam le sorti,

Ed Euriloco uscì, che in via si pose  
Senza dimora. Ventidue compagni,  
Lagrimando, il seguian; né affatto asciutte  
Di noi, che rimanemmo, eran le guance.

Edificata con lucenti pietre  
Di Circe ad essi la magion s'offerse,  
Che vagheggiava una feconda valle.  
Montani lupi e leon falbi, ch'ella  
Mansuefatti avea con sue bevande,  
Stavano a guardia del palagio eccelso,  
Né lor già s'avventavano; ma invece  
Lusingando scotean le lunghe code,  
E su l'anche s'ergeano. E quale i cani  
Blandiscono il signor, che dalla mensa  
Si leva, e ghiotti bocconcelli ha in mano;  
Tal quelle di forte unghia orride belve  
Gli ospiti nuovi, che smarriti al primo  
Vederle s'arretraro, ivan blandendo.

Giunti alle porte, la deessa udìro  
Dai ben torti capei, Circe, che dentro  
Canterellava con leggiadra voce,  
Ed un'ampia tessea, lucida, fina,  
Maravigliosa, immortal tela, e quale  
Della man delle dive uscir può solo.  
Pòlite allor, d'uomini capo, e molto  
Più caro e in pregio a me, che gli altri tutti  
Sciogliea tai detti: "Amici, in queste mura  
Soggiorna, io non so ben se donna o diva.  
Che tele oprando, del suo dolce canto  
Tutta fa risentir la casa intorno.  
Voce mandiamo a lei." Disse, e a lei voce  
Mandarò; e Circe di là tosto ov'era,

Levossi e aprì le luminose porte,  
E ad entrare invitavali. In un groppo  
La seguìan tutti incautamente salvo  
Euriloco, che fuor, di qualche inganno  
Sospettando, restò. La dea li pose  
Sovra splendidi seggi: e lor mescea  
Il Pramnio vino con rappreso latte,  
Bianca farina e mel recente; e un succo  
Giungeavi esizial, perché con questo  
Della patria l'obblìo ciascun bevesse.  
Preso e vôtato dai meschini il nappo,  
Circe batteali d'una verga, e in vile  
Stalla chiudeali: avean di porco testa,  
Corpo, sétole, voce; ma lo spirto  
Serbavan dentro, qual da prima, intègro.

Così rinchiusi, sospirando, fûro:  
Ed ella innanzi a lor del cornio i frutti  
Gettava, e della rovere e dell'elce,  
De' verri accovacciati usato cibo.  
Nunzio verace dell'infausto caso  
Venne rapido Euriloco alla nave.

Ma non potea per iterati sforzi  
La lingua disnodar: gonfi portava  
Di pianto i lumi, e un vïolento duolo  
L'alma gli percotea. Noi, figurando  
Sventure nel pensier, con meraviglia  
L'interrogammo; ed ei l'eccidio al fine  
De' compagni narrò: "Nobile Ulisse,  
Attraversato delle querce il bosco,  
Come tu comandavi, eccoci a fronte  
Magion costrutta di politi marmi,  
Che di mezzo a una valle alto s'ergea.

Tessea di dentro una gran tela, e canto,  
Donna o diva, chi 'l sa? stridulo alzava.  
Voce mandaro a lei. Levossi e aperse  
Le porte e ne invitò. Tutti ad un corpo  
Nella magion disavvedutamente  
Seguianla: io no, che sospettai di frode.  
Svaniro insieme tutti; e per istarmi  
Lungo ch'io feci ad esplorare assiso,  
Traccia d'alcun di lor più non m'apparve".  
Disse; ed io grande alle mie spalle, e acuta,  
Spada, d'argento bullettata, appesi,  
Appesi un valid'arco, e ingiunsi a lui,  
Che innanzi per la via stessa mi gisse.  
Ma Euriloco, i ginocchi ad ambe mani  
Stringendomi e piangendo: "Ah! mal mio grado",  
Con sùplici gridò parole alate,  
"Lá non guidarmi, o del gran Giove alunno,  
Donde, non che altri ricondur, tu stesso  
Ritornar non potrai. Fuggiam, fuggiamo  
Senza indugio con questi, e la vicina  
Parca schiviam, finché schivarla è dato".  
"Euriloco", io risposi, "e tu rimanti,  
Di carne e vino a riempirti il ventre,  
Lungo la nave. Io, cui severa stringe  
Necessitate, andrò". Ciò detto, a tergo  
La nave negra io mi lasciava e il mare.  
Già per le sacre solitarie valli  
Della Maga possente all'alta casa  
Presso io mi fea, quando Mercurio, il nume  
Che arma dell'aureo caduceo la destra,  
In forma di garzone, a cui fiorisce  
Di lanugine molle il mento appena,

Mi venne incontro, e per la man mi prese,  
E: “Misero!” diss’ei con voce amica,  
“Perché ignaro de’ lochi, e tutto solo,  
Muòvi così per queste balze a caso?  
Sono in poter di Circe i tuoi compagni,  
E li chiudon, quai verri, anguste stalle.  
Venistu forse a riscattarli? Uscito  
Dell’immagine tua penso che a terra  
Tu ancor cadrai. Se non che trarti io voglio  
Fuor d’ogni storpio, e in salvo porti. Prendi  
Questo mirabil farmaco, che il tristo  
Giorno dal capo tuo storni, e con esso  
Trova il tetto di Circe, i cui perversi  
Consigli tutti io t’aprirò. Bevanda  
Mista, e di succo esiziale infusa,  
Colei t’appresterà: ma le sue tazze  
Contra il farmaco mio nulla varranno.  
Più oltre intendi. Come te la diva  
Percosso avrà d’una sua lunga verga,  
Tu cava il brando che ti pende al fianco,  
E, di ferirla in atto, a lei t’avventa.  
Circe, compresa da timor, sue nozze  
T’offerirà pronta: non voler tu il letto  
Della dea ricusare, acciò ti sciolga  
Gli amici, e amica ti si renda. Solo  
Di giurarti costringila col grande  
Degl’immortali dèi giuro, che nulla  
Più non sarà per macchinarti a danno;  
Onde, poiché t’avrà l’armi spogliate,  
Del cor la forza non ti spogli ancora”.

Finito il ragionar l’erba salubre  
Porsemi già dal suol per lui divelta,

E la natura divisonne: bruna  
N'è la radice; il fior bianco di latte;  
Moli i numi la chiamano: resiste  
Alla mano mortal, che vuol dal suolo  
Staccarla; ai dèi, che tutto ponno, cede.  
Detto, dalla boscosa isola il nume  
Alle pendici dell'Olimpo ascese;  
Ed io vêr Circe andai; ma di pensieri  
In gran tempesta m'ondeggiava il core.  
Giunto alla diva dalle belle trecce,  
La voce alzai dall'atrio. Udimmi, e ratta  
Levossi, e aprì le luminose porte,  
E m'invitava: io la seguìa non lieto.  
Sovra un distinto d'argentini chiovi  
Seggio a grand'arte fatto, e vago assai,  
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.  
Quindi con alma che pensava mali,  
La mista preparommi in aureo nappo  
Bevanda incantatrice, ed io la presi  
Dalla sua mano, e bebbi; e non mi nocque.  
Però in quel che la dea me della lunga  
Verga percosse, e: "Vanne", disse, "e a terra  
Co' tuoi compagni nella stalla giaci",  
Tirai dal fianco il brando, e contra lei,  
Di trafiggerla in atto, io mi scagliai.  
Circe, mandando una gran voce, corse  
Rapida sotto il colpo, e le ginocchia  
Con le braccia afferrommi, e queste alate  
Parole mi drizzò, non senza pianto:  
"Chi sei tu? donde sei? la patria dove?  
Dove i parenti a te? Stupor m'ingombra,  
Che l'incanto bevuto in te non possa,

Quando io non vidi, cui passasse indarno  
Per la chiostra de' denti il mio veleno.  
Certo un'anima invitta in petto chiudi.  
Saréstu forse quel sagace Ulisse,  
Che Mercurio a me sempre iva dicendo  
Dover d'Ilio venir su negra nave?  
Per fermo sei. Nella vagina il brando  
Riponi, e sali il letto mio: dal core  
D'entrambi ogni sospetto amor bandisca".  
"Circe", risposi, "che da me richiedi?  
Io cortese vêr te, che in sozze belve  
Mi trasformasti gli uomini? Rivolgi  
Tacite frodi entro te stessa; ed io  
La tua penetrerò stanza secreta,  
Onde, poiché m'avrai l'armi spogliate,  
Del cor la forza tu mi spogli ancora?  
No, se non giuri prima, e con quel grande  
Degl'immortali dèi giuro, che nulla  
Più non sarai per macchinarmi a danno".  
Dissi; e la dea giurò. Di Circe allora  
Le belle io salsi maritali piume.  
Quattro serviano a lei nel suo palagio  
Di quelle Ninfe che dai boschi nate  
Sono, o dai fonti liquidi, o dai sacri,  
Che devolvonsi al mar, rapidi fiumi.  
L'una gittava su i politi seggi  
Bei tappeti di porpora, cui sotto  
Bei tappeti metteva di bianco lino:  
L'altra mense d'argento innanzi ai seggi  
Spiegava, e d'oro v'imponea canestri:  
Mescea la terza nell'argentea brocche  
Soavissimi vini, e d'auree tazze



Coprià le mense: ma la quarta il fresco  
Fonte recava, e raccendea gran fuoco  
Sotto il vasto treppié, che l'onda cape.  
Già fervea questa nel cavato bronzo,  
E me la ninfa guidò al bagno, e l'onda  
Pel capo mollemente e per le spalle  
Spargermi non cessò, ch'io mi sentii  
Di vigor nuovo rifiorir le membra.  
Lavato ed unto di licor d'oliva,  
E di tunica e clamide coverto,  
Sovra un distinto d'argentini chiovi  
Seggio a grand'arte fatto, e vago assai,  
Mi pose: lo sgabello i piè reggea.  
E un'altra ninfa da bel vaso d'oro  
Purissim'acqua nel bacil d'argento  
Mi versava, e stendeami un liscio desco,  
Che di candido pane e di serbate  
Dapi a fornir la dispensiera venne:  
"Cibati", mi dicea la veneranda  
Dispensiera, ed instava; ed io, d'ogni esca  
Schivo, in altri pensieri, e tutti foschi,  
Tenea la mente, pur sedendo, infissa.  
Circe, ratto che avvidesì ch'io mesto  
Non mi curava della mensa punto,  
Con queste m'appresso voci sul labbro:  
"Perché così, qual chi non ha favella,  
Siedi, Ulisse, struggendoti, e vivanda  
Non tocchi, né bevanda? In te sospetto  
S'annida forse di novello inganno?  
Dopo il mio giuramento a torto temi".  
Ed io: "Circe, qual mai retto uomo e saggio  
Vivanda toccherà prima, o bevanda,

Che i suoi vedesse riscattati e salvi?  
Fa' che liberi io scorga i miei compagni,  
Se vuoi che della mensa io mi sovvegna".  
Circe uscì tosto con in man la verga,  
E della stalla gl'infelici trasse,  
Che di porci novenni avean l'aspetto.  
Tutti le stavan di rincontro; e Circe,  
D'uno all'altro passando, un prezioso  
Sovra lor distendea benigno unguento.  
Gli odiati peli, che la tazza infesta  
Produsse, a terra dalle membra loro  
Cadevano; e ciascun più che non era,  
Grande apparve di corpo, e assai più fresco  
D'etade in faccia, e di beltà più adorno.  
Mi ravvisò ciascuno, ed afferrommi  
La destra; e un così tenero e sì forte  
Compianto si levò, che la magione  
Ne risonava orrendamente, e punta  
Sentìasi di pietà la stessa Maga.  
Ella, standomi al fianco: "O sovrumano  
Di Laerte figliuol, provvido Ulisse,  
Corri", diceami, "alla tua nave, e in secco  
La tira, e cela nelle cave grotte  
Le ricchezze e gli arnesi: indi a me torna.  
E i dilette compagni adduci teco".  
M'entrò il suo dir nell'alma. Al lido io corsi,  
E i compagni trovai, che appo la nave  
Di lagrime nutriansi e di sospiri.  
Come, se riedon le satolle vacche  
Dai verdi prati al rusticale albergo,  
I vitelli saltellano, e alle madri,  
Che più serraglio non ritienli o chiostra,

Con frequente muggir corrono intorno:  
Così con pianto a me, vistomi appena,  
Intorno s'aggiravano i compagni,  
E quei mostravan su la faccia segni,  
Che vi si scorgerian, se il dolce nido,  
Dove nacquero e crebbero, se l'aspra  
Itaca avesser tocca: "O", lagrimando  
Dicean, "di Giove alunno, una tal gioia  
Sarebbe a stento in noi, se ci accogliesse  
D'Itaca il porto. Ma, su via, l'acerbo  
Fato degli altri raccontar ti piaccia".  
Ed io con dolce favellar: "La nave  
Si tiri in secco, e nelle cave grotte  
Le ricchezze si celino e gli arnesi.  
Poi seguitemi in fretta; ed i compagni  
Nel tetto sacro dell'illustre Circe  
Vedrete assisi ad una mensa, in cui  
Di là d'ogni desio la copia regna".  
Pronti obbediro. Ripugnava Euriloco  
Solo, ed or questo m'arrestava, or quello,  
Gridando: "Sventurati, ove ne andiamo?  
Qual mai vi punge del disastro sete,  
Che discendiate alla maliarda, e vòlti  
Siate in leoni, in lupi, o in sozzi verri,  
Il suo palagio a custodir dannati?  
L'ospizio avrete del Ciclope, quando  
Calâro i nostri nella grotta, e questo  
Prode Ulisse guidavali, di cui  
Morte ai miseri fu lo stolto ardire".  
Così Euriloco; ed io la lunga spada  
Cavar pensai della vagina, e il capo  
Dal busto ai piè sbalzargli in su la polve,

Benché vincol di sangue a me l'unisse.  
Ma tutti quinci riteneanmi, e quindi  
Con favella gentil: "Di Giove alunno,  
Costui sul lido, se ti piace in guardia  
Della nave rimangasi, e alla sacra  
Magion noi guida". Detto ciò, dal mare  
Meco venian, né restò quegli indietro:  
Tanto della minaccia ebbe spavento.  
Cura prendeasi Circe in questo mezzo  
Degli altri, che lavati, unti, e di buone  
Tuniche cinti e di bei manti fûro.  
Seduti a mensa li trovammo. Come  
Si guardâro l'un l'altro, e sul passato  
Con la mente tornâro, in pianti e in grida  
Davano; e ne gemean pareti e volte.  
M'appressò allora, e mi parlò in tal guisa  
L'inclita tra le dive: "O di Laerte  
Gran prole, o ricco di consigli Ulisse,  
Modo al diretto lagrimar si ponga.  
Noto è a me pur, quanti nel mar pescoso  
Duraste affanni, e so le crude offese  
Che vi recâro in terra uomini ostili.  
Su via, gioite omai, finché nel petto  
Vi rinasca l'ardir, ch'era in voi, quando  
Itaca alpestre abbandonaste in prima.  
Bassi or gli spirti avete, e freddo il sangue,  
Per la memoria de' viaggi amari  
Nelle menti ancor viva, e l'allegrezza  
Disimparaste tra cotanti guai".  
Agevolmente ci arrendemmo. Quindi  
Pel continuo rotar d'un anno intero  
Giorno non ispuntò, che a lauta mensa

Me non vedesse e i miei compagni in festa.

Ma rivolto già l'anno, e le stagioni

Tornate in sé col variar de' mesi,

Ed il cerchio dei dì molti compiuto,

I compagni, traendomi in disparte:

“Infelice!” mi dissero, “del caro

Cielo nativo e delle avite mura

Non ti rammenterai, se vuole il fato

Che in vita tu rimanga, e le rivegga?”

Sano avviso mi parve. Il sol caduto,

E coverta di tenebre la terra,

Quei si corcârò per le stanze; ed io,

Salito il letto a meraviglia bello

Di Circe, supplichevoli drizzai

Alla dea, che m'udì, queste parole:

“Attiemmi, o Circe, le impromesse, e al caro

Rendimi natìo ciel, cui sempre vola,

Non pure il mio, ma de' compagni il core,

De' compagni, che stanno a me d'intorno,

Sempre che tu da me t'apparti, e tutta

Con le lagrime lor mi struggon l'alma”.

“O di Laerte sovrumana prole”,

La dea rispose, “ritenervi a forza

Io più oltre non vo'. Ma un'altra via

Correre in prima è d'uopo: è d'uopo i foschi

Di Pluto e di Proserpina soggiorni

Vedere in prima, e interrogar lo spirto

Del teban vate, che, degli occhi cieco,

Puro conserva della mente il lume;

Di Tiresia, cui sol diè Proserpina

Tutto portar tra i morti il senno antico.

Gli altri non son che vani spettri ed ombre”.

Rompere il core io mi sentii. Piagnea,  
Su le piume giacendomi, né i raggi  
Volea del Sol più rimirare. Al fine,  
Poiché del pianger mio, del mio voltarmi  
Su le piume io fui sazio: “Or qual”, ripresi,  
“Di tal viaggio sarà il duce? All’Orco  
Nessun giunse finor su negra nave”.  
“Per difetto di guida”, ella rispose  
Non t’annoiar. L’albero alzato, e aperte  
Le tue candide vele, in su la poppa  
T’assidi, e spingerà Borea la nave.  
Come varcato l’Oceàno avrai,  
Ti appariranno i bassi lidi, e il folto  
Di pioppi eccelsi e d’infecondi salci  
Bosco di Proserpina: e a quella spiaggia,  
Che l’Oceàn gorghiprofondo batte,  
Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto.  
Rupe ivi s’alza, presso cui due fiumi  
S’urtan tra lor rumoreggiando, e uniti  
Nell’Acheronte cadono: Cocito,  
Ramo di Stige, e Piriflegetonte.  
Apprésati alla rupe, ed una fossa,  
Che un cubito si stenda in lungo e in largo,  
Scava, o prode, tu stesso; e mel con vino,  
Indi vin puro e limpidissim’onda  
Vèrsavi, a onor de’ trapassati, intorno,  
E di bianche farine il tutto aspergi.  
Poi degli estinti prega i frali e vòti  
Capi, e prometti lor che nel tuo tetto  
Entrato con la nave in porto appena,  
Vacca infeconda, dell’armento fiore  
Lor sacrificherai, di doni il rogo

Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,  
Immolerei nerissimo ariete,  
Che della greggia tua pasca il più bello.  
Compiute ai mani le preghiere, uccidi  
Pecora bruna, ed un monton, che all'Orco  
Volgan la fronte: ma converso tieni  
Del fiume alla corrente in quella il viso.  
Molte Ombre accorreranno. A' tuoi compagni  
Le già sgozzate vittime e scoiate  
Mettere allor sopra la fiamma, e ai numi,  
Al prepotente Pluto e alla tremenda  
Proserpina drizzar voti comanda.  
E tu col brando sguainato siedì,  
Né consentir, che anzi che parli al vate,  
I mani al sangue accostinsi. Repente  
Il profeta verrà, duce di genti,  
Che sul viaggio tuo, sul tuo ritorno  
Pel mar pescoso alle natie contrade  
Ti darà, quanto basta, indizio e lume".  
Così la diva; e d'in su l'aureo trono  
L'Aurora comparì. Tunica e manto  
Circe stessa vestimmi; a sé r avvolse  
Bella, candida, fina ed ampia gonna;  
Si strinse al fianco un'aurea fascia, e un vago  
Su i ben torti capei velo s'impose.  
Ma io, passando d'una in altra stanza,  
Confortava i compagni, e ad uno ad uno  
Con molli detti gli abordava: "Tempo  
Non è più da sfiorare i dolci sonni.  
Partiamo, e tosto. Il mi consiglia Circe".  
Si levârò, e obbedîro. Ahi che né quinci  
Mi si concesse ricondurli tutti!

Un Elpénore v'era, il qual d'etate  
Dopo gli altri venìa, poco nell'armi  
Forte, né troppo della mente accorto.  
Caldo del buon licore, onde irrigossi,  
Si divise dagli altri, ed al palagio  
Mi si corcò, per rinfrescarsi, in cima.  
Udìto il suon della partenza, e il moto,  
Riscossesi ad un tratto, e, per la lunga  
Scala di dietro scendere obbliando.  
Mosse di punta sopra il tetto, e cadde  
Precipite dall'alto: il collo ai nodi  
Gli s'infranse, e volò l'anima a Dite.  
Ragunatisi i miei: "Forse", io lor dissi,  
"Alle patrie contrade andar credete.  
Ma un altro pria la venerabil diva  
Ci destinò cammin, che ai foschi regni  
Di Pluto e di Proserpina conduce,  
Per quivi interrogar del rinomato  
Teban Tiresia l'indovino spirto".  
Duol mortale gli assalse a questi detti.  
Piangeano, e fermi rimanean lì lì,  
E la chioma stracciavansi: ma indarno  
Lo strazio della chioma era, ed il pianto.  
Mentre al mar tristi tendevamo, e spesse  
Lagrima spargevam, Circe, che in via  
Pur s'era posta, alla veloce nave  
Legò la bruna pecora e il montone.  
Ci oltrepassò, che non ce ne avvedemmo,  
Con piè leggiero. Chi potria de' numi  
Scorgere alcun che qua o là si mova  
Quando dall'occhio uman voglion celarsi?



## LIBRO UNDICESIMO

Giunti al divino mare, il negro legno  
Prima varammo, albero ergemmo e vele,  
E prendemmo le vittime, e nel cavo  
Legno le introducemmo: indi con molto  
Terrore e pianto v'entravam noi stessi.  
La dal crin crespo e dal canoro labbro  
Dea veneranda un gonfiator di vela  
Vento in poppa mandò, che fedelmente  
Ci accompagnava per l'ondosa via;  
Tal che oziosi nella ratta nave  
Dalla cerulea prua, giacean gli arnesi,  
E noi tranquilli sedevam, la cura  
Al timonier lasciandone ed al vento.  
Quanto il dì risplendé, con vele sparse  
Navigavamo. Spento il giorno, e d'ombra  
Ricoperte le vie, dell'Oceano  
Toccò la nave i gelidi confini,  
Là 've la gente de' Cimmerî alberga,  
Cui nebbia e buio sempiterno involve.  
Monti pel cielo stelleggiato, o scenda  
Lo sfavillante d'ôr sole non guarda  
Quegl'infelici popoli, che trista  
Circonda ognor perniziosa notte.  
Addotto in su l'arena il buon naviglio,  
E il montò e la pecora sbarcati,  
Alla corrente dell'Oceano in riva  
Camminavam; finché venimmo ai lochi  
Che la dea c'insegnò. Quivi per mano

Euriloco teneano e Perimede  
Le due vittime; ed io, fuor tratto il brando,  
Scavai la fossa cubitale, e mele  
Con vino, indi vin puro e lucid'onda  
Versàivi, a onor de' trapassati, intorno  
E di bianche farine il tutto aspersi.  
Poi degli estinti le debili teste  
Pregai, promisi lor che nel mio tetto,  
Entrato con la nave in porto appena,  
Vacca infeconda, dell'armento fiore,  
Lor sacrificherei, di doni il rogo  
Riempiendo; e che al sol Tiresia, e a parte,  
Immolerei nerissimo arïete,  
Che della greggia mia pasca il più bello.  
Fatte ai mani le preci, ambo afferrai  
Le vittime, e sgozzàile in su la fossa,  
Che tutto riceveane il sangue oscuro.  
Ed ecco sorger della gente morta  
Dal più cupo dell'Erebo, e assembrarsi  
Le pallid'ombre: giovanette spose,  
Garzoni ignari delle nozze, vecchi  
Da nemica fortuna assai versati,  
E verginelle tenere, che impressi  
Portano i cuori di recente lutto;  
E molti dalle acute aste guerrieri  
Nel campo un dì feriti, a cui rosseggia  
Sul petto ancor l'insanguinato usbergo.  
Accorrean quinci e quindi, e tanti a tondo  
Aggiravan la fossa, e con tai grida,  
Ch'io ne gelai per subitana tema.  
Pure a Euriloco ingiunsi, e a Periméde  
Le già scannate vittime e scoiate

Por su la fiamma, e molti ai dèi far voti,  
Al prepotente Pluto e alla tremenda  
Proserpina: ma io col brando ignudo  
Sedeo, né consentia che al vivo sangue,  
Pria ch'io Tiresia interrogato avessi,  
S'accostasser dell'ombre i vòti capi.  
Primo ad offerirsi a me fu il simulacro  
D'Elpènore, di cui non rinchiudea  
La terra il corpo nel suo grembo ancora.  
Lasciato in casa l'avevam di Circe  
Non sepolto cadavere e non pianto.  
Che incalzavaci allor diversa cura.  
Piansi a vederlo, e ne sentii pietade,  
E, con alate voci a lui converso:  
“Elpènore”, diss'io, “come scendesti  
Nell'oscura caligine? Venisti  
Più ratto a piè, ch'io su la negra nave”.  
Ed ei, piangendo: “O di Laerte egregia  
Prole, sagace Ulisse, un nequitoso  
Demone avverso, e il molto vin m'offese.  
Stretto dal sonno alla magione in cima,  
Men disciolsi ad un tratto: e, per la lunga  
Di calar non membrando interna scala  
Mossi di punta sovra il tetto, e d'alto  
Precipitai: della cervice i nodi  
Ruppersi, ed io volai qua con lo spirto.  
Ora io per quelli da cui lunge vivi,  
Per la consorte tua, pel vecchio padre,  
Che a tanta cura t'allevò bambino,  
Pel giovane Telemaco, che dolce  
Nella casa lasciasti unico germe,  
Ti prego, quando io so, che alla Circea

Isola il legno arriverai di nuovo,  
Ti prego che di me, signor mio, vogli  
Là ricordarti, onde io non resti, come  
Della partenza spiegherai le vele,  
Senza lagrime addietro e senza tomba,  
E tu venghi per questo ai numi in ira.  
Ma con quell'armi, ch'io vestìa, sul foco  
Mi poni, e in riva del canuto mare  
A un misero guerrier tumulo innalza,  
Di cui favelli la ventura etade.  
Queste cose m'adempì; ed il buon remo,  
Ch'io tra i compagni miei, mentre vivea  
Solea trattar, sul mio sepolcro infiggi.  
“Sventurato”, io risposi, “a pien fornita  
Sarà, non dubitarne, ogni tua voglia”.  
Così noi sedevam, meste parole  
Parlando alternamente, io con la spada  
Sul vivo sangue ognora, e a me di contra  
La forma lieve del compagno, a cui  
Suggerìa molti accenti il suo disastro.  
Comparve in questo dell'antica madre  
L'ombra sottile, d'Anticlèa, che nacque  
Dal magnanimo Autolico, e a quel tempo  
Era tra i vivi ch'io per Troia sciolsi.  
La vidi appena, che pietà mi strinse,  
E il lagrimar non tenni: ma né a lei,  
Quantunque men dolesse, io permettea  
Al sangue atro appressar, se il vate prima  
Favellar non s'udìa. Levossi al fine  
Con l'aureo scettro nella man famosa  
L'alma Tebana di Tiresia, e ratto  
Mi riconobbe, e disse: “Uomo infelice,

Perché, del sole abbandonati i raggi,  
Le dimore inamabili de' morti  
Scendesti a visitar? Da questa fossa  
Ti scosta, e torci in altra parte il brando,  
Sì ch'io beva del sangue, e il ver ti narri".

Il piè ritrassi, e invaginati l'acuto  
D'argentee borchie tempestato brando.  
Ma ei, poiché bevuto ebbe, in tal guisa  
Movea le labbra: "Rinomato Ulisse,  
Tu alla dolcezza del ritorno aneli  
E un nume invidioso il ti contende  
Come celarti da Nettun, che grave  
Contra te concepì sdegno nel petto  
Pel figlio, a cui spegnesti in fronte l'occhio?

Pur, sebbene a gran pena, Itaca avrai,  
Sol che te stesso e i tuoi compagni affreni,  
Quando, tutti del mar vinti i perigli,  
Approderai col ben formato legno  
Alla verde Trinacria isola, in cui  
Pascon del Sol, che tutto vede ed ode,  
I nitidi montoni e i buoi lucenti.

Se pasceranno illesi, e a voi non caglia  
Che della patria, il rivederla dato,  
Benché a stento, vi fia. Ma dove osiate  
Lana o corno toccargli, eccidio a' tuoi,  
E alla nave io predico, ed a te stesso.

E ancor che morte tu schivassi, tardo  
Fora, ed infausto, e senza un sol compagno,

E su nave straniera, il tuo ritorno.  
Mali oltra ciò t'aspetteranno a casa:  
Protervo stuol di giovani orgogliosi,  
Che ti spolpa, ti mangia, e alla divina

Moglie con doni aspira. È ver che a lungo  
Non rimarrai senza vendetta. Uccisi  
Dunque o per frode, o alla più chiara luce,  
Nel tuo palagio i temerarî amanti,  
Prendi un ben fatto remo, e in via ti metti:  
Né rattenere il piè, che ad una nuova  
Gente non sii, che non conosce il mare,  
Né cospere di sal vivande gusta,  
Né delle navi dalle rosse guance,  
O de' politi remi, ali di nave,  
Notizia vanta. Un manifesto segno  
D'esser nella contrada io ti prometto.  
Quel dì che un altro pellegrino, a cui  
T'abbatterai per via, te quell'arnese  
Con che al vento su l'aia il gran si sparge  
Portar dirà su la gagliarda spalla,  
Tu repente nel suol conficca il remo.  
Poi, vittime perfette a re Nettuno  
Svenate, un toro, un ariete, un verro,  
Riedi, e del cielo agli abitanti tutti  
Con l'ordine dovuto offri ecatombe  
Nella tua reggia, ove a te fuor del mare,  
E a poco a poco da muta vecchiezza  
Mollemente consunto, una cortese  
Sopravverrà morte tranquilla, mentre  
Felici intorno i popoli vivranno.  
L'oracol mio, che non t'inganna, è questo.  
“Tiresia”, io rispondea, “così prescritto  
(Chi dubbiar ne potrebbe?) hanno i celesti.  
Ma ciò narrami ancora: io della madre  
L'anima scorgo, che tacente siede  
Appo la cava fossa, e d'uno sguardo,

Non che d'un motto, il suo figliuol non degna.

Che far degg'io, perché mi riconosca?

Ed egli: Troppo bene io nella mente

Io ti porrò. Quai degli spirti al sangue

Non difeso da te giunger potranno,

Sciorrann parole non bugiarde: gli altri

Da te si ritrarran taciti indietro”.

Svelate a me tai cose, in seno a Dite

Del profetante re l'alma s'immerse.

Ma io di là non mi togliea. La madre

S'accostò intanto, né del negro sangue

Prima bevé, che ravvisommi, e queste

Mi drizzò, lagrimando, alate voci:

“Deh come, figliuol mio, scendéstu vivo

Sotto l'atra caligine? Chi vive,

Difficilmente questi alberghi mira,

Però che vasti fiumi e paurose

Correnti ci dividono, e il temuto

Ocean, cui varcare ad uom non lice,

Se nol trasporta una dedalea nave.

Forse da Troia, e dopo molti errori,

Con la nave e i compagni a questo buio

Tu vieni? Né trovar sapesti ancora

Itaca tua? né della tua consorte

Riveder nel palagio il caro volto? “

“O madre mia, necessità”, risposi,

“L'alma indovina a interrogar m'addusse

Del Tebano Tiresia. Il suolo acheo

Non vidi ancor, né i liti nostri attinsi;

Ma vo ramingo, e dalle cure oppresso,

Dappoi che a Troia ne' puledri bella

Seguì, per disertarla, il primo Atride.

Su via, mi narra, e schiettamente, come  
Te la di lunghi sonni apportatrice  
Parca domò. Ti vinse un lungo morbo,  
O te Dïana faretrata assalse  
Con improvvisa non amara freccia?  
Vive l'antico padre, il figlio vive,  
Che in Itaca io lasciai? Nelle man loro  
Resta, o passò ad altrui la mia ricchezza,  
E ch'io non rieda più, si fa ragione?  
E la consorte mia qual cor, qual mente  
Serba? Dimora col fanciullo, e tutto  
Gelosamente custodisce, o alcuno  
Tra i primi degli Achei forse impalmolla? “  
Riprese allor la veneranda madre:  
“La moglie tua non lasciò mai la soglia  
Del tuo palagio; e lentamente a lei  
Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.  
Stranier nel tuo retaggio, in sin ch'io vissi,  
Non entrò: il figlio su i paterni campi  
Vigila in pace, e alle più illustri mense,  
Cui l'invita ciascuno, e che non dee  
Chi nacque al regno dispregiar, s'asside.  
Ma in villa i dì passa Laerte, e mai  
A cittade non vien: colà non letti,  
Non coltri, o strati sontuosi, o manti.  
Di vestimenta ignobili coverto  
Dorme tra i servi al focolare il verno  
Su la pallida cenere: e se torna  
L'arida estate, o il verdeggiante autunno,  
Lettucci umìli di raccolte foglie,  
Stesi a lui qua e là per la feconda  
Sua vigna, preme travagliato, e il duolo



Nutre, piangendo la tua sorte: arrogi,  
La vecchiezza increbbevole che il colse.  
Non altrimenti de' miei stanchi giorni  
Giunse il termine a me, cui non Dïana,  
Sagittaria infallibile, di un sordo  
Quadrello assalse, o di que' morbi invase,  
Che soglion trar delle consunte membra  
L'anima fuor con odïosa tabe:  
Ma il desìo di vederti, ma l'affanno  
Della tua lontananza, ma i gentili  
Modi e costumi tuoi, nobile Ulisse,  
La vita un dì sì dolce hannomi tolta".  
Io, pensando tra me, l'estinta madre  
Volea stringermi al sen: tre volte corsi,  
Quale il mio cor mi sospingea, vêr lei,  
E tre volte m'uscì fuor delle braccia,  
Come nebbia sottile, o lieve sogno.  
Cura più acerba mi trafisse e ratto:  
"Ahi, madre", le diss'io, "perché mi sfuggi  
D'abbracciarti bramoso, onde, anco a Dite,  
Le man gittando l'un dell'altro al collo,  
Di duol ci satolliamo ambi, e di pianto?  
Fantasma vano, acciò più sempre io m'anga,  
Forse l'alta Proserpina mandommi?"  
"O degli uomini tutti il più infelice",  
La veneranda genitrice aggiunse,  
"No, l'egregia Proserpina, di Giove  
La figlia, non t'inganna. È de' mortali  
Tale il destin, dacché non son più in vita,  
Che i muscoli tra sé, l'ossa ed i nervi  
Non si congiungan più: tutto consuma  
La gran possanza dell'ardente foco,

Come prima le bianche ossa abbandona,  
E vagola per l'aere il nudo spirto.  
Ma tu d'uscire alla superna luce  
Da questo buio affretta: e ciò che udisti,  
E porterai nell'anima scolpito,  
Penelope da te risappia un giorno".  
Mentre così favellavam, sospinte  
Dall'inclita Proserpina le figlie  
Degli eroi compariano, e le consorti  
E traean della fossa al margo in folla.  
Io, come interrogarle ad una ad una  
Rivolgea meco; e ciò mi parve il meglio.  
Stretta la spada, non patia che tutte  
Beessero ad un tempo. Alla sua volta  
Così accorrea ciascuna, e l'onorato  
Lignaggio ed i suoi casi a me narrava.  
Prima s'appresentò l'illustre Tiro,  
Che, del gran Salmonèo figlia, e consorte  
Di Creteo, un de' figliuoli d'Eolo, sé disse.  
Costei d'un fiume nell'amore accesa,  
Dell'Enipèo divin, che la più bella  
Sovra i più ameni campi onda rivolve,  
Spesso e bagnarsi in quegli argenti entrava.  
L'azzurro nume che la terra cinge,  
Nettuno, in forma di quel dio, corcossi  
Delle sue vorticose acque alla foce;  
E la porporeggiante onda d'intorno  
Gli stette, e in un arco si piegò, qual monte,  
Lui celando, e la giovane, cui tosto  
Sciols'ei la zona virginale, e un casto  
Sopore infuse. Indi per man la prese,  
E chiamolla per nome, e tai parole

Le feo: “Di questo amor, donna, t’allegra.  
Compiuto non avrà l’anno il suo giro,  
Che diverrai di bei fanciulli madre,  
Quando vane giammai degl’immortali  
Non riescon le nozze. I bei fanciulli  
Prendi in cura, e nutrisci. Or vanne, e sappi,  
Ma il sappi sola, che tu in me vedesti  
Nettuno, il nume che la terra scuote”.  
Disse; e ne’ gorgi suoi l’accolse il mare.  
Ella di Nèleo e Pèlia, ond’era grave,  
S’alleviò. Forti del sommo Giove  
Ministri, l’un nell’arenosa Pilo,  
Nell’ampia l’altro, e di feconde gregge  
Ricca Iaolco, ebbe soggiorno e scettro.  
Quindi altra prole, Esòn, Ferete, e il chiaro  
Domator di cavalli Amitaòne,  
Diede a Creteo costei, che delle donne  
Reina parve alla sembianza e agli atti.  
Poi d’Asòpo la figlia, Antiopa, venne,  
Che dell’amor di Giove andò superba,  
E due figli creò, Zeto e Anfione.  
Tebe costoro dalle sette porte  
Primi fondaro, e la munir di torri:  
Ché mal potean la spaziosa Tebe  
Senza torri guardar, benché gagliardi.  
Venne d’Amfitrion la moglie, Alcmena  
Che al Saturnide l’animoso Alcide,  
Cor di leone, partorì. Megàra  
Di Creonte magnanimo figliuola  
E moglie dell’invitto Ercole, venne.  
D’Edipo ancor la genitrice io vidi,  
La leggiadra Epicasta, che nefanda

Per cecità di mente opra commise,  
L'uom disponando da lei nato. Edìpo  
La man, con che avea prima il padre ucciso,  
Porse alla madre: né celaro i dèi  
Tal misfatto alle genti. Ei per crudele  
Voler de' numi nell'amena Tebe  
Addolorato su i Cadmei regnava.  
Ma la donna, cui vinse il proprio affanno,  
L'infame nodo ad un'eccelsa trave  
Legato, scese alla magion di Pluto  
Dalle porte infrangibili, e tormenti  
Lasciò indietro al figliuol, quanti ne danno  
Le ultrici Furie, che una madre invoca.  
Vidi colei non men, che ultima nacque  
All'Iaside Anfiòn, cui l'arenosa  
Pilo negli anni andati, e il Minieo  
Orcomeno ubbidìa, l'egregia Clori,  
Che Neleo, di lei preso, a sé congiunse,  
Poscia ch'egli ebbe di dotali doni  
La vergine ricolma. Ed ella il feo  
Ricco di vaga e di lui degna prole,  
Di Nestore, di Cromio, e dell'eroe  
Periclimento; e poi di quella Pero,  
Che maraviglia fu d'ogni mortale.  
Tutti i vicini la chiedean; ma il padre  
Sol concedeala a chi le belle vacche  
Dalla lunata spaziosa fronte,  
Che appo sé riteneasi il forte Ificle,  
Gli rimenesse, non leggiera impresa,  
Dai pascoli di Filaca. L'impresa  
Melampo assunse, un indovino illustre;  
Se non che a lui s'attraversaro i fati,

E pastori salvatichi, da cui  
Soffrir dovè d'aspre catene il pondo.  
Ma non prima, già in sé rivolto l'anno,  
I mesi succedetersi ed i giorni,  
E compier le stagioni il corso usato  
Che Ificle, a cui gli oracoli de' numi  
Svelati avea l'irreprensibil vate,  
I suoi vincoli ruppe; e così al tempo  
L'alto di Giove s'adempiea consiglio.  
Leda comparve, da cui Tindaro ebbe  
Due figli alteri, Castore e Polluce,  
L'un di cavalli domatore, e l'altro  
Pugile invitto. Benché l'alma terra  
Ritengali nel sen, di vita un germe  
(Così Giove tra l'Ombre anco gli onora)  
Serbano: ciascun giorno, e alternamente,  
Riapron gli occhi, e chiudonli alla luce,  
E gloriosi al par van degli eterni.  
Dopo costei mi si parò davanti  
D'Aloè la consorte, Ifimidèa;  
Cui di dolce d'amor nodo si strinse  
Lo Scuotiterra. Ingenerò due figli,  
Oto a un dio pari, e l'inclito Efialte,  
Che la luce del sol poco fruïro.  
Né di statura ugual, né di beltade,  
Altri nodrì la comun madre antica,  
Sol che fra tutti d'Orion si taccia.  
Non avean tocco il decim'anno ancora,  
Che in largo nove cubiti, e tre volte  
Tanto cresciuti erano in lungo i corpi.  
Questi volendo ai sommi dèi su l'etra  
Nuova portar sediziosa guerra,

L'Ossa sovra l'Olimpo, e sovra l'Ossa  
L'arborifero Pelio impor tentaro,  
Onde il cielo scalar di monte in monte;  
E il fean, se i volti pubertà infiorava;  
Ma di Giove il figliuolo, e di Latona,  
Sterminolli ambo, che del primo pelo  
Le guance non ombravano, ed il mento.  
Fedra comparve ancor, Procri ed Arianna  
Che l'amante Teseo rapì da Creta,  
E al suol fecondo della sacra Atene  
Condur volea. Vane speranze! In Nasso,  
Cui cinge un vasto mar, fu da Dīana,  
Per l'indizio di Bacco, aggiunta e morta.  
Né restò Mera inosservata indietro,  
Né Climene restò, né l'abborrita  
Erifile, che il suo diletto sposo  
Per un aureo monil vender poteo.  
Ma dove io tutte degli eroi le apparse  
Figlie nomar volessi, e le consorti,  
Pria mancheriami la divina Notte.  
E a me par tempo da posar la testa  
O in nave o qui, tutta del mio ritorno  
Ai celesti lasciando, e a voi la cura.  
Tacque. I Feaci per l'oscura sala  
Stavansi muti, e nel piacere assorti.  
Ruppe il silenzio l'immortal regina  
La bracciobianca Arete: "Feacesi,  
Che vi par di costui? del suo sembiante?  
Della maschia persona? e di quel senno  
Che in lui risiede? Ospite è mio, ma tutti  
Dell'onor, che io ricevo, a parte siete.  
Non congedate in fretta, e senza doni

Chi nulla tien, voi, che di buono in casa  
Per favor degli dèi tanto serbate”.  
Qui favellò Echenèo, che gli altri tutti  
Vincea d’etade: “Fuor del segno, amici,  
Arete non colpì con la sua voce.  
Obbediscasi a lei: se non che prima  
Del re l’esempio attenderemo e il detto”.  
“Ciò sarà ch’ella vuole”, Alcinoo disse  
“Se vita e scettro a me lascian gli dèi.  
Ma, benché tanto di partir gli tardi,  
L’ospite indugi sino al nuovo sole,  
Sì ch’io tutti i regali insieme accoglia.  
Cura esser dee comun che lieto ei parta  
E più, che d’altri, mia, s’io qui son primo”.  
“Alcinoo re, che di grandezza e fama”,  
Riprese Ulisse, “ogni mortale avanzi,  
Sei mesi ancor mi riteneste e sei,  
E fida scorta intanto e ricchi doni  
M’apparecchiaste, io non dovrei sgradirlo:  
Ché quanto io tornerò con man più piene  
A’ miei sassi natii, tanto la gente  
Con più onore accorrammi e con più affetto”.  
Ed Alcinoo in risposta: “Allora, Ulisse  
Che ti adocchiamo, un impostor fallace,  
D’alte menzogne inaspettato fabbro,  
Scorger non sospettiam, quali benigna  
La terra qua e là molti ne pasce.  
Leggiadria di parole i labbri t’orna,  
Né prudenza minor t’alberga in petto.  
L’opre de’ Greci e le tue doglie, quasi  
Lo spirito della Musa in te piovesse,  
Ci narrasti così, ch’era un vederle.

Deh siegui, e dimmi, se t'apparve alcuno

Di tanti eroi che veleggiârò a Troia

Teco, e spenti rimaservi. La notte

Con lenti passi or per lo ciel cammina,

E finché ci esporrai stupende cose,

Non fia chi del dormir qui si rammenti.

Quando parlar di te sino all'aurora

Ti consentisse il duol sino all'aurora

Io penderei dalle tue labbra immoto”.

“V'ha un tempo Alcinoo, di racconti ed havvi”,

Ulisse ripigliò, “di sonni un tempo;

Che se udir vuoi più avanti, io non ricuso

La sorte di color molto più dura

Rappresentarti, che scampâr dai rischi

D'una terribil guerra, e nel ritorno,

Colpa d'una rea donna, ohimé! periro.

Poiché le femminili Ombre famose

La casta Proserpina ebbe disperse,

Mesto, e cinto da quei che fato uguale

Trovâr d'Egisto negl'infidi alberghi,

Si levò d'Agamennone il fantasma.

Assaggiò appena dell'oscuro sangue,

Che ravvisommi; e dalle tristi ciglia

Versava in copia lagrime, e le mani

Mi stendea, di toccarmi invan bramose;

Ché quel vigor, quella possanza, ch'era

Nelle sue membra ubbidienti ed atte,

Derelitto l'avea. Lagrime anch'io

Sparsi a vederlo, e intenerì nell'alma,

E tai voci, nomandolo, gli volsi:

“O inclito d'Atrèò figlio, o de' prodi

re, Agamennone, qual destin ti vinse,



E i lunghi t'arrecò sonni di morte?  
Nettuno in mar ti domò forse, i fieri  
Spiriti eccitando de' crudeli venti?  
O t'offesero in terra uomini ostili,  
Che armenti depredavi e pingui greggi.  
O delle patrie mura, e delle caste  
Donne a difesa, roteavi il brando? “  
“Laerziade preclaro, accorto Ulisse”  
Ratto rispose dell'Atride l'ombra  
Me non domò Nettuno all'onde sopra,  
Né m'offesero in terra uomini ostili.  
Egisto, ordita con la mia perversa  
Donna una frode, a sé invitommi, e a mensa  
Come alle greppie inconsapevol bue,  
L'empio mi trucidò. Così morì  
Di morte infelicissima; e non lunge  
Gli amici mi cadean, quai per illustri  
Nozze, o banchetto sontuoso, o lauta  
A dispendio comun mensa imbandita,  
Cadono i verri dalle bianche sanne.  
Benché molti a' tuoi giorni o in folta pugna;  
Vedessi estinti, o in singolar certame,  
Non solita pietà tocco t'avrebbe,  
Noi mirando, che stesi all'ospitali  
Coppe intorno eravam, mentre correa  
Purpureo sangue il pavimento tutto.  
La dolente io sentii voce pietosa  
Della figlia di Priamo, di Cassandra,  
Cui Clitennestra m'uccidea da presso,  
La moglie iniqua; ed io, giacendo a terra,  
Con moribonda man cercava il brando:  
Ma la sfrontata si rivolse altrove,

Né gli occhi a me, che già scendea tra l'Ombre  
Chiudere, né compor degnò le labbra.  
No: più rea peste, più crudel non dassi  
Di donna, che sì atroci opre commetta,  
Come questa infedel, che il danno estremo  
Tramò, cui s'era vergine congiunta.  
Lasso! dove io credea che, ritornando,  
Figliuoli e servi m'accorriàn con festa,  
Costei, che tutta del peccar sa l'arte,  
Si ricoprì d'infamia, e quante al mondo  
Verranno, e le più oneste anco, ne asperse".  
"Oh quanta", io ripigliai, "sopra gli Atridi  
Le femmine attirârò ira di Giove!  
Fu di molti de' Greci Elena strage!  
E a te, cogliendo l'assenza il tempo,  
Funesta rete Clitennestra tese".  
"Quindi troppa tu stesso", ei rispondea,  
"Con la tua donna non usar dolcezza,  
Né il tutto a lei svelar, ma parte narra  
De' tuoi secreti a lei, parte ne taci,  
Benché a te dalla tua venir disastro  
Non debba: ché Penelope, la saggia  
Figlia d'Icaro, altri consigli ha in core.  
Moglie ancor giovinetta, e con un bimbo,  
Che dalla mamma le pendea contento,  
Tu la lasciavi, navigando a Troia:  
Ed oggi il tuo Telemaco felice  
Già s'asside uom tra gli uomini, e il diletto  
Padre lui vedrà, un giorno, ed egli al padre  
Giusti baci porrà sovra la fronte.  
Ma la consorte mia né questo almeno  
Mi consentì, ch'io satollassi gli occhi

Nel volto del mio figlio, e pria mi spense.  
Credi al fine a' miei detti, e ciò nel fondo  
    Serba del petto: le native spiagge  
    Secretamente afferra, e a tutti ignoto,  
Quando fidar più non si puote in donna.  
Or ciò mi conta, e schiettamente: udisti,  
Dove questo mio figlio i giorni tragga?  
    In Orcomeno forse? O forse tienlo  
    Pilo arenosa, o la capace Sparta  
    Presso re Menelao? Certo non venne  
    Finor sotterra il mio gentil Oreste".  
Ed io: "Perché di ciò domandi, Atride,  
Me, cui né conto è pur se Oreste spira  
Le dolci aure di sopra, o qui soggiorna?  
Lode non merta il favellare al vento".  
Così parlando alternamente, e il volto  
Di lagrime rigando, e il suol di Dite,  
Ce ne stavam disconsolati: ed ecco  
Sorgere lo spirto del Pelide Achille,  
Di Patroclo, d'Antiloco e d'Aiace,  
Che gli Achei tutti, se il Pelide toglie,  
Di corpo superava e di sembante.  
Mi riconobbe del veloce al corso  
Eacide l'imgo; e, lamentando:  
O, disse, di Laerte inclita prole,  
Qual nuova in mente, sciagurato, volgi  
Macchina, che ad ogni altra il pregio scemi?  
    Come osasti calar ne' foschi regni,  
Degli estinti magion, che altro non sono  
    Che aeree forme e simulacri ignudi? "  
"Di Peleo", io rispondea, "figlio, da cui  
Tanto spazio rimase ogni altro Greco,

Tiresia io scesi a interrogar, che l'arte  
Di prender m'insegnasse Itaca alpestre  
Sempre involto ne' guai, l'Acaica terra  
Non vidi ancor, né il patrio lido attinsi.  
Ma di te, forte Achille, uom più beato  
Non fu, né giammai fia. Vivo d'un nume  
T'onoravamo al pari, ed or tu regni  
Sovra i defunti. Puoi tristarti morto?"  
"Non consolarmi della morte", a Ulisse  
Replicava il Pelide. "Io pria torrei  
Servir bifolco per mercede, a cui  
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,  
Che del Mondo defunto aver l'impero.  
Su via, ciò lascia, e del mio figlio illustre  
Parlami in vece. Nelle ardenti pugne  
Corre tra i primi avanti? E di Pelèo  
Del mio gran genitor, nulla sapesti?  
Sieguon fedeli a reverirlo i molti  
Mirmidoni, o nell'Ellada ed in Ftia  
Spregiato vive per la troppa etade,  
Che le membra gli agghiaccia? Ahi! che guardarlo  
Sotto i raggi del Sol più non mi lice:  
Ché passò il tempo che la Troica sabbia  
D'esanimi io covrìa corpi famosi,  
Proteggendo gli Achei. S'io con la forza  
Che a que' giorni era in me, toccar potessi  
Per un istante la paterna soglia,  
A chiunque oltraggiarlo, e degli onori  
Fraudarlo ardisse, questa invitta mano  
Metterebbe nel core alto spavento.  
Nulla, io risposi, di Pelèo, ma tutto  
Del figliuol posso, e fedelmente, dirti,

Di Neottolema tuo, che all'oste Achiva  
Io stesso sopra cava e d'uguai fianchi  
Munita nave rimennai da Sciro.  
Sempre che ad Ilio tenevam consulte,  
Primo egli a favellar s'alzava in piedi,  
Né mai dal punto dev'ava; soli  
Gareggiavam con lui Nestore ed io.  
Ma dove l'armi si prendean, confuso  
Già non restava in fra la turba, e ignoto:  
Precorrea tutti, e di gran lunga, e intere  
Le falangi struggea. Quant'ei mandasse  
Propugnacol de' Greci, anime all'Orco,  
Da me non t'aspettare. Abbiti solo,  
Che il Telefide Euripilo trafisse  
Fra i suoi Cetèi, che gli moriano intorno;  
Euripilo di Troia ai sacri muri  
Per la promessa man d'una del rege  
Figlia venuto, ed in quell'oste intera,  
Dopo il deiforme Mènnone, il più bello.  
Che del giorno dirò, che il fior de' Greci  
Nel costrutto da Epèo cavallo salse,  
Che in cura ebb'io, poichè a mia voglia solo  
Aprìasi, o rinchiudeasi, il cavo agguato?  
Tergeansi capi e condottier con mano  
Le umide ciglia, e le ginocchia sotto  
Tremavano a ciascun; né bagnare una  
Lagrime a lui, né di pallore un'ombra  
Tingere io vidi la leggiadra guancia.  
Bensì prieghi porgeami onde calarsi  
Giù del cavallo, e della lunga spada  
Palpeggiava il grand'else, e l'asta grave  
Crollava, mali divisando a Troia

Poi la cittade incenerita, in nave  
Delle spoglie più belle adorno e carico  
Montava, e illeso: quando lunge, o presso,  
Di spada, o stral, non fu giammai chi vanto  
Del ferito Neottòlemo si desse”.  
Dissi, e d’Achille alle veloci piante  
Per li prati d’asfodelo vestiti  
L’alma da me sen giva a lunghi passi,  
Lieta, che udì del figliuol suo la lode.  
D’altri guerrieri le sembianze tristi  
Compariano; e ciascun suoi guai narrava.  
Sol dello spento Telamonio Aiace  
Stava in disparte il disdegnoso spirto  
Perché vinto da me nella contesa  
Dell’armi del Pelide appo le navi.  
Teti, la madre veneranda, in mezzo  
Le pose, e giudicaro i Teucri e Palla.  
Oh còlta mai non avess’io tal palma,  
Se l’alma terra nel suo vasto grembo  
Celar dovea sì gloriosa testa,  
Aiace, a cui d’aspetto e d’opre illustri,  
Salvo l’irreprensibile Pelide  
Non fu tra i Greci chi agguagliarsi osasse!  
Io con blande parole: “Aiace”, dissi,  
“Figlio del sommo Telamon, gli sdegni  
Per quelle maledette arme concetti  
Dunque né morto spoglierai? Fatali  
Certo reser gli dèi quell’arme ai Greci,  
Che in te perdero una sì ferma torre.  
Noi per te nulla men, che per Achille,  
Dolenti andiam; né alcuno n’è in colpa, il credi:  
Ma Giove, che infinito ai bellicosi

Danai odio porta, la tua morte volle.  
Su via, t'accosta, o re, porgi cortese  
L'orecchio alle mie voci, e la soverchia  
Forza del generoso animo doma".  
Nulla egli a ciò: ma, ritraendo il piede,  
Fra l'altre degli estinti Ombre si mise:  
Pur, seguendolo io quivi, una risposta  
Forse data ei m'avrà; se non che voglia  
Altro di rimirar m'ardea nel petto.  
Minosse io vidi, del Saturnio il chiaro  
Figliuol, che assiso in trono, e un aureo scettro  
Stringendo in man, tenea ragione all'ombre  
Che tutte, qual seduta e quale in piedi,  
Conti di sé rendeangli entro l'oscura  
Di Pluto casa dalle larghe porte.  
Vidi il grande Oriòn, che delle fiere,  
Che uccise un dì sopra i boscosi monti,  
Or gli spettri seguìa de' prati inferni  
Per l'asfodelo in caccia; e maneggiava  
Perpetua mazza d'infrangibil rame.  
Ecco poi Tizio, della Terra figlio,  
Che sforzar non temé l'alma di Giove  
Sposa, Latona, che volgeasi a Pito  
Per le ridenti Panopèe campagne.  
Sul terren distendevasi, e ingombrava  
Quando in dì nove ara di tauri un giogo:  
E due avvoltoi, l'un quinci, e l'altro quindi,  
Ch'ei con mano scacciar tentava indarno  
rodeangli il cor, sempre ficcando addentro  
Nelle fibre rinate il curvo rostro.  
Stava là presso con acerba pena  
Tantalo in piedi entro un argenteo lago,

La cui bell'onda gli toccava il mento.  
Sìtibondo mostravasi, e una stilla  
Non ne potea gustar: ché quante volte  
Chinava il veglio le bramose labbra,  
Tante l'onda fuggìa dal fondo assorta,  
Sì che apparìagli ai piè solo una bruna  
Da un Genio avverso inaridita terra.  
Piante superbe, il melagrano, il pero,  
E di lucide poma il melo adorno,  
E il dolce fico, e la canuta oliva,  
Gli piegavan sul capo i carchi rami;  
E in quel ch'egli stendea dritto la destra  
Vêr le nubi lanciava i rami il vento.  
Sìsifo altrove smisurato sasso  
Tra l'una e l'altra man portava, e doglia  
Pungealo inenarrabile. Costui  
La gran pietra alla cima alta d'un monte,  
Urtando con le man, coi piè pontando,  
Spingea: ma giunto in sul ciglion non era,  
Che, risospinta da un poter supremo,  
Rotolavasi rapida pel chino  
Sino alla valle la pesante massa.  
Ei nuovamente di tutta sua forza  
Su la cacciava: dalle membra a gronde  
Il sudore colavagli, e perenne  
Dal capo gli salìa di polve un nembo.  
D'Ercole mi s'offerse al fin la possa,  
Anzi il fantasma: però ch'ei de' numi  
Giocondasi alla mensa e cara sposa  
Gli siede accanto la dal piè leggiadro  
Ebe, di Giove figlia e di Giunone,  
Che muta il passo, coturnata d'oro.



Schiamazzavan gli spirti a lui d'intorno,  
Come volanti augei da subitana  
Tema compresi; ed ei fosco, qual notte,  
Con l'arco in mano, e con lo stral sul nervo,  
Ed in atto ad ognor di chi saetta,  
Orrendamente qua e là guatava.  
Ma il petto attraversavagli una larga  
D'ôr cintura terribile, su cui  
Storiate vedeansi opre ammirande,  
Orsi, cinghiai feroci e leon torvi,  
E pugne, e stragi, e sanguinose morti;  
Cintura, a cui l'eguale, o prima o dopo,  
Non fabbricò, qual che si fosse, il mastro.  
Mi guardò, riconobbemi, e con voce  
Lugubre: "O", disse, "di Laerte figlio,  
Ulisse accorto, ed infelice a un'ora,  
Certo un crudo t'opprime avverso fato,  
Qual sotto i rai del Sole anch'io sostenni.  
Figliuol quantunque dell'Egìoco Giove,  
Pur, soggetto vivendo ad uom che tanto  
Valea manco di me, molto io sofferisi.  
Fatiche gravi ei m'addossava, e un tratto  
Spedimmi a quinci trarre il can trifauce,  
Che la prova di tutte a me più dura  
Sembravagli; ed io venni, e quinci il cane  
Trifauce trassi ripugnante indarno,  
D'Ermete col favore e di Minerva".  
Tacque, e nel più profondo Erebo scese.  
Di loco io non moveami, altri aspettando  
De' prodi, che spariro, è omai gran tempo.  
E que' due forse mi sarien comparsi,  
Ch'io più veder bramava, eroi primieri,

Teseo e Piritoo, gloriosa prole  
Degl'immortali dèi. Ma un infinito  
Popol di spirti con frastuono immenso  
Si ragunava; e in quella un improvviso  
Timor m'assalse, non l'orribil testa  
Della tremenda Gòrgone la diva  
Proserpina inviasse a me dall'Orco.  
Dunque senza dimora al cavo legno  
Mossi, e ai compagni comandai salirlo,  
E liberar le funi; ed i compagni  
Ratto il saliano, e s'assidean su i banchi.  
Pria l'aleggiar de' remi il cavo legno  
Mandava innanzi d'Ocean su l'onde:  
Poscia quel, che levossi, ottimo vento.

## **LIBRO DODICESIMO**

Poiché la nave uscì dalle correnti  
Del gran fiume Oceàno, ed all'Eèa  
Isola giunse nell'immenso mare,  
Là 've gli alberghi dell'Aurora e i balli  
Sono, e del sole i lucidi Levanti,  
Noi dalla nave, che fu in secco tratta,  
Scesi, e corcati su la muta spiaggia,  
Aspettammo dell'alba il sacro lume.  
Ma come del mattin la bella figlia  
Colorò il ciel con le rosate dita,  
Di Circe andaro alla magione alcuni,  
Che dell'estinto Elpenore la fredda  
Spoglia ne riportassero. Troncammo

Frassini e abeti, e all'infelice amico,  
Dolenti il core, e lagrimosi il ciglio,  
L'esequie femmo, ove sporgea più il lido.  
Né prima il corpo e le armi ebbe arse il foco,  
Che noi, composto un tumulo, ed eretta  
SOpravi una colonna, il ben formato  
Remo infiggemmo della tomba in cima.  
Mentr'eravamo al trist'ufficio intenti,  
Circe, che d'Aide ci sapea tornati,  
S'adornò e venne in fretta, e con la dea  
Venner d'un passo le serventi ninfe,  
Forza di carni e pan seco recando,  
E rosso vino, che le vene infiamma.  
L'inclita tra le dee stava nel mezzo,  
E così favellava: "O sventurati,  
Che in carne viva nel soggiorno entraste  
D'Aide, e di cui la sorte è due fiata  
Morir, quando d'ogni altro uomo è una sola.  
Su via, tra i cibi scorra ed i licori  
Tutto a voi questo dì su le mie rive.  
Come nel ciel rosseggerà l'Aurora,  
Navigherete; ma il cammino, e quanto  
Di saper v'è mestieri, udrete in prima,  
Sì che non abbia per un mal consiglio  
Grave in terra, od in mare, a incorvi danno".  
Chi persuaso non sarìasi? Quindi  
Tra lanci piene e coronate tazze,  
Finché il sol si mostrò, sedemmo a mensa.  
Il sol celato ed imbrunito il mondo,  
Si colcaro i compagni appo la nave.  
Ma Circe me prese per mano, e trasse  
Da parte, e a seder pose; indi, seduta

Di contra, interrogommi, ed io su tutto  
La satisfeci pienamente. Allora  
Tai parole sciogliea l'illustre diva:  
“Tu compiesti ogni cosa. Or quello ascolta,  
Ch'io vo' manifestarti, e che al bisogno  
Ti torneranno nella mente i numi.  
Alle Sirene giungerai da prima,  
Che affascinàn chiunque i lidi loro  
Con la sua prora veleggiando tocca.  
Chiunque i lidi incautamente afferra  
Delle Sirene, e n'ode il canto, a lui  
Né la sposa fedel, né i cari figli  
Verranno incontro su le soglie in festa.  
Le Sirene sedendo in un bel prato,  
Mandano un canto dalle argute labbra,  
Che alletta il passegger: ma non lontano  
D'ossa d'umani putrefatti corpi  
E di pelli marcite, un monte s'alza.  
Tu veloce oltrepassa, e con mollita  
Cera de' tuoi così l'orecchio tura,  
Che non vi possa penetrar la voce.  
Odila tu, se vuoi; sol che diritto  
Te della nave all'albero i compagni  
Leghino, e i piedi stringanti, e le mani;  
Perché il diletto di sentir la voce  
Delle Sirene tu non perda. E dove  
Pregassi o comandassi a' tuoi di sciorti,  
Le ritorte raddoppino ed i lacci.  
Poiché trascorso tu sarai, due vie  
Ti s'apriranno innanzi; ed io non dico,  
Qual più giovi pigliar, ma, come d'ambo  
Ragionato t'avrò, tu stesso il pensa.

Vedrai da un lato discoscese rupi  
Sovra l'onde pendenti, a cui rimbomba  
Dell'azzurra Anfitrite il salso fiotto.  
Gl'Iddii beati nella lor favella  
Chiàmanle Erranti. Non che ogni altro augello,  
Trasvolarle non sanno impunemente  
Né le colombe pur, che al padre Giove  
Recan l'ambrosia: la polita pietra  
Sempre alcuna ne fura, e della spenta  
Surroga invece altra colomba il padre.  
Nave non iscampò dal periglioso  
Varco sin qui: ché de' navigli tutti  
Le tavole del pari e i naviganti  
Sen porta il vincitor flutto, e la pregna  
Di mortifero foco atra procella.  
Sola quell'Argo che solcava il mare,  
Degli uomini pensiero e degli dèi  
Trapassar valse, navigando a Colco:  
E se non che Giunon, cui molto a cuore  
Giasone stava, di sua man la spinse,  
Quella non meno avrìan contra le vaste  
Rupi cacciata i tempestosi flutti.  
Dall'altra parte havvi due scogli: l'uno  
Va sino agli astri, e fosca nube il cinge  
Né su l'acuto vertice, l'estate  
Corra o l'autunno, un puro ciel mai ride.  
Montarvi non potrebbe altri, o calarne,  
Venti mani movesse e venti piedi:  
Sì liscio è il sasso e la costa superba.  
Nel mezzo, vòlta all'occidente e all'orco,  
S'apre oscura caverna, a cui davanti  
Dovrai ratto passar; giovane arciero

Che dalla nave disfrenasse il dardo,  
Non toccherebbe l'incavato speco.  
Scilla ivi alberga, che moleste grida  
Di mandar non ristà. La costei voce  
Altro non par che un guaiolar perenne  
Di lattante cagnuol: ma Scilla è atroce  
Mostro, e sino ad un dio, che a lei si fesse,  
Non mirerebbe in lei senza ribrezzo.  
Dodici ha piedi, anteriori tutti,  
Sei lunghissimi colli, e su ciascuno  
Spaventosa una testa, e nelle bocche  
Di spessi denti un triplicato giro,  
E la morte più amara in ogni dente.  
Con la metà di sé nell'incavato  
Speco profondo ella s'attuffa, e fuori  
Sporge le teste, riguardando intorno  
Se delfini pescar, lupi, o alcun puote  
Di que' mostri maggior che a mille a mille  
Chiude Anfitrite nei suoi gorgi e nutre.  
Né mai nocchieri oltrepassaro illesi:  
Poiché quante apre disoneste bocche,  
Tanti dal cavo legno uomini invola.  
Men l'altro s'alza contrapposto scoglio  
E il dardo tuo ne colpirà la cima.  
Grande verdeggia in questo e d'ampie foglie  
Selvaggio fico; e alle sue falde assorbe  
La temuta Cariddi il negro mare.  
Tre fiata il rigetta, e tre nel giorno  
L'assorbe orribilmente. Or tu a Cariddi  
Non t'accostar mentre il mar negro inghiotte;  
Ché mal saprà dalla ruina estrema  
Nettuno stesso dilivrarti. A Scilla

Tienti vicino, e rapido trascorri.  
Perder sei de' compagni entro la nave  
Torna più assai, che perir tutti a un tempo".  
Tal ragionava; ed io: "Quando m'avvegna  
Schivare, o Circe, la fatal Cariddi,  
Respinger, dimmi il ver, Scilla non deggio,  
Che gli amici a distruggermi s'avventa?"  
"O sventurato", rispondea la diva  
Dunque le pugne in mente ed i travagli  
Rivolgì ancor, né ceder pensi ai numi?  
Cosa mortal credi tu Scilla? Eterno  
Credila, e duro, e faticoso, e immenso  
Male, ed inespugnabile, da cui  
Schermo non havvi, e cui fuggir fia il meglio  
Se indugi, e vesti appo lo scoglio l'armi,  
Sbucherà, temo, ad un secondo assalto,  
E tanti de' compagni un'altra volta  
Ti rapirà, quante spalanca bocche.  
Vola dunque sul pelago, e la madre  
Cratèi, che al mondo generò tal peste,  
E ritenerla, che a novella preda  
Non si slanci, potrà, nel corso invoca.  
Allora incontro ti verran le belle  
Spiagge della Trinacria isola, dove  
Pasce il gregge del Sol, pasce l'armento:  
Sette branchi di buoi, d'agnello tanti,  
E di teste cinquanta i branchi tutti.  
Non cresce, o scema, per natale o morte,  
Branco; e le Dive sono i lor pastori  
Faetusa e Lampezie il crin ricciute  
Che partorì d'Iperione al figlio  
Ninfe leggiadre, la immortal Neera.

Come l'augusta madre ambo le ninfe  
Dopo il felice parto ebbe nodrite,  
A soggiornar lungi da sé mandolle  
Nella Trinacria; e le paterne vacche  
Dalla fronte lunata, ed i paterni  
Monton lucenti a custodir lor diede.  
Pascoleranno intatti e a voi soltanto  
Calerà del ritorno? il suol nativo,  
Non però senza guai, fiavi concesso.  
Ma se giovenca molestaste od agna,  
Sterminio a te predico, al legno e a' tuoi  
E pognam, che tu salvo ancor ne andassi,  
Riederai tardi, e a gran fatica, e solo".  
Disse; e sul trono d'ôr l'Aurora apparve.  
Circe, non molto poi, da me rivolse  
Per l'isola i suoi passi; ed io, trovata  
La nave, a entrarvi e a disnodar la fune  
Confortava i compagni; ed i compagni  
V'entraro, e s'assidean su i banchi, e assisi  
Fean co' remi nel mar spume d'argento.  
La dea possente ci spedì un amico  
Vento di vela gonfiator, che fido  
Per l'ondoso cammin ne accompagnava:  
Sì che, deposti nella negra nave  
Dalla prora cerulea i lunghi remi,  
Sedevamo, di spingerci e guidarci  
Lasciando al timonier la cura e al vento.  
Qui, turbato del core: "Amici", io dissi,  
Degno mi par che a tutti voi sia conto  
Quel che predisse a me l'inclita Circe.  
Scoltate adunque, acciocché, tristo o lieto,  
Non ci sorprenda ignari il nostro fato.



Sfuggire in pria delle Sirene il verde  
Prato e la voce diletta ingiunge.  
Vuole ch'io l'oda io sol: ma voi diritto  
Me della nave all'albero legate  
Con fune sì, ch'io dar non possa un crollo;  
E dove di slegarmi io vi pregassi  
Pur con le ciglia, o comandassi, voi  
Le ritorte doppiatemi ed i lacci".  
Mentre ciò loro io discopria, la nave,  
Che avea da poppa il vento, in picciol tempo  
Delle Sirene all'isola pervenne.  
Là il vento cadde, ed agguagliossi il mare,  
E l'onde assonnò un demone. I compagni  
Si levâr pronti, e ripiegâr le vele,  
E nella nave collocarle: quindi  
Sedean sui banchi ed imbiancavan l'onde  
Co' forti remi di solito abete.  
Io la duttile cera, onde una tonda

Tenea gran massa, sminuzzai con destro  
Rame affilato; ed i frammenti n'iva  
Rivoltando e premendo in fra le dita.  
Né a scaldarsi tardò la molle pasta;  
Perocché lucidissimi dall'alto  
Scoccava i rai d'Iperione il figlio.  
De' compagni incerai senza dimora  
Le orecchie di mia mano; e quei diritto  
Me della nave all'albero legaro  
Con fune, i piè stringendomi e le mani.  
Poi su i banchi adagiavansi, e co' remi  
Batteano il mar, che ne tornava bianco.  
Già, vogando di forza, eravam quanto  
Corre un grido dell'uomo, alle Sirene  
Vicini. Udito il flagellar de' remi,  
E non lontana omai vista la nave,  
Un dolce canto cominciaro a sciorre:  
"O molto illustre Ulisse, o degli Achei  
Somma gloria immortal, su via, qua vieni,  
Ferma la nave; e il nostro canto ascolta.  
Nessun passò di qua su negro legno,  
Che non udisse pria questa che noi  
Dalle labbra mandiam, voce soave;  
Voce, che innonda di diletto il core,  
E di molto saver la mente abbellà.  
Ché non pur ciò, che sopportaro a Troia  
Per celeste voler Teucri ed Argivi,  
Noi conosciam, ma non avvien su tutta  
La delle vite serbatrice terra  
Nulla, che ignoto o scuro a noi rimanga".  
Così cantaro. Ed io, porger volendo  
Più da vicino il diletto orecchio,

Cenno ai compagni fea, che ogni legame  
Fossemi rotto; e quei più ancor sul remo  
Incurvavano il dorso, e Perimede  
Sorgea ratto, ed Euriloco, e di nuovi  
Nodi cingeanmi, e mi premean più ancora.  
Come trascorsa fu tanto la nave,  
Che non potea la perigliosa voce  
Delle Sirene aggiungerci, coloro  
A sé la cera dall'orecchio tosto,  
E dalle membra a me tolsero i lacci.  
Già rimaneva l'isola indietro; ed ecco  
Denso apparirmi un fumo e vasti flutti,  
E gli orecchi intronarmi alto fragore.  
Ne sbigottiro i miei compagni, e i lunghi  
Remi di man lor caddero, e la nave,  
Che de' fidi suoi remi era tarpata,  
Là immantamente s'arrestò. Ma io  
Di su, di giù, per la corsia movendo,  
E con blanda favella or questo, or quello  
De' compagni abbordando: "O", dissi, "meco  
Sin qua passati per cotanti affanni,  
Non ci sovrasta un maggior mal, che quando  
L'infinito vigor di Polifemo  
Nell'antro ci chiudea. Pur quinci ancora  
Col valor mio vi trassi, e col mio senno,  
E vi fia dolce il rimembrarlo un giorno.  
Via, dunque, via, ciò ch'io comando, tutti  
Facciam: voi, stando sovra i banchi, l'onde  
Percotete co' remi, e Giove, io spero,  
Concederà dalle correnti scampo.  
Ma tu, che il timon reggi, abbiti in mente  
Questo, né l'obbliar: guida il naviglio

Fuor del fumo e del fiotto, ed all'opposta  
Rupe ognor mira e ad essa tienti, o noi  
    Getterai nell'orribile vorago".  
Tutti alla voce mia ratto ubbidiro.  
Se non ch'io Scilla, immedicabil piaga,  
Tacqui, non forse, abbandonati i banchi,  
L'un sovra l'altro per soverchia tema  
    Della nave cacciassersi nel fondo.  
E qui, di Circe, che vietommi l'arme,  
    Negletto il disamabile comando,  
Io dell'arme vestiami, e con due lunghe  
    Nell'impavida mano aste lucenti  
Salìa sul palco della nave in prua,  
    Attendendo colà, che l'efferata  
    Abitatrice dell'infame scoglio  
Indi, gli amici a m'involar, sbalzasse:  
Né, perché del ficcarli in tutto il bruno  
Macigno stanchi io mi sentissi gli occhi,  
    Da parte alcuna rimirarla io valsi.  
    Navigavamo addolorati intanto  
Per l'angusto sentier: Scilla da un lato,  
    Dall'altro era l'orribile Cariddi,  
Che del mare inghiottia l'onde spumose.  
    Sempre che rigettavale, siccome  
    Caldaia in molto rilucente foco,  
Mormorava bollendo; e i larghi sprazzi,  
Che andavan sino al cielo, in vetta d'ambo  
    Gli scogli ricadevano. Ma quando  
    I salsi flutti ringhiottiva, tutta  
Commovéasi di dentro, ed alla rupe  
    Terribilmente rimbombava intorno,  
E, l'onda il seno aprendo, un'azzurigna

Sabbia pareva nell'imo fondo: verdi  
Le guance di paura a tutti io scôrsi.  
Mentre in Cariddi tenevam le ciglia,  
Una morte temendone vicina,  
Sei de' compagni, i più di man gagliardi,  
Scilla rapimmi dal naviglio. Io gli occhi  
Torsi, e li vidi che levati in alto  
Braccia e piedi agitavano, ed Ulisse  
Chiamavan, lassi!, per l'estrema volta.  
Qual pescatore che su pendente rupe  
Tuffa di bue silvestre in mare il corno  
Con lunghissima canna, un'infedele  
Esca ai minuti abitatori offrendo,  
E fuor li trae dall'onda, e palpitanti  
Scagliali sul terren: non altrimenti  
Scilla i compagni dal naviglio alzava  
E innanzi divoravali allo speco,  
Che dolenti mettean grida, e le mani  
Nel gran disastro mi stendeano indarno.  
Fra i molti acerbi casi, ond'io sostenni,  
Solcando il mar, la vista, oggetto mai  
Di cotanta pietà non mi s'offerse.  
Scilla e Cariddi oltrepassate, in faccia  
La feconda ci apparve isola amena,  
Ove il gregge del Sol pasce e l'armento;  
E ne giungean dall'ampie stalle a noi  
I belati su l'aure ed i muggiti.  
Gli avvisi allor mi si svegliaro in mente  
Del Teban vate e della maga Circe,  
Ch'io l'isola schivar del Sol dovessi,  
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.  
Ond'io: "Compagni, lor dicea, per quanto

Siate angosciati, la sentenza udite  
Del Teban vate e della maga Circe,  
Ch'io l'isola schivar debba del Sole,  
Di cui rallegra ogni vivente il raggio.  
Circe affermava che il maggior de' guai  
Quivi c'incoglieria. Lasciarla indietro  
Ci convien dunque con la negra nave".

Colpo tai detti fûr quasi mortale.  
Né a molestarmi Euriloco in tal guisa  
Tardava: "Ulisse, un barbaro io ti chiamo,  
Perché di forze abbondi, e mai non cedi,  
Né fibra è in te che non sia ferro, a' tuoi  
Contendi il toccar terra, e di non parca  
Cena sul lido ristorarsi. Esigi  
Che in mezzo le notturne ombre su questo  
Pelago a caso erriam, benché la notte  
Gravi produca disastrosi venti.  
Or chi fuggir potrà l'ultimo danno  
Dove repente un procelloso fiato  
Di Mezzodì ci assalga, o di Ponente,  
Che de' numi anco ad onta, il legno sperda?  
S'obbedisca oggi alla divina notte,  
E la cena nell'isola s'appresti.  
Come il dì spunti, salirem di nuovo  
La nave, e nell'immensa onda entreremo".

Questa favella con applauso accolta  
Fu dai compagni ad una; ed io ben m'avvidi  
Che mali un genio prepotente ordìa:  
"Euriloco", io risposi, "oggimai troppa,  
Tutti contra ad un sol, forza mi fate.  
Giurate almeno, e col più saldo giuro,  
Che, se greggi troviam, troviamo armenti,

Non sia chi, spinto da stoltezza iniqua,  
Giovenca uccida, o pecorella offenda:  
Ma tranquilli di ciò pasteggerete,  
Che in don vi porse la benigna Circe”.

Quelli giuraro, e non s'è tosto a fine  
L'inviolabil giuro ebber condotto,  
Che la nave nel porto appo una fonte  
Fermârò, e ne smontaro, e lauta cena  
Solertemente apparecchiâr sul lido.

Paga delle vivande e de' licori  
La naturale avidità pungente,  
Risovveniansi di color che Scilla  
Dalla misera nave alto rapiti  
Vorossi, e li piangean, finché discese  
Su gli occhi lagrimosi il dolce sonno.

Già corsi avea del suo cammin due terzi  
La notte e dechinavano le stelle,  
Quando il cinto di nubi Olimpico Giove  
Destò un gagliardo, turbinoso vento,  
Che la terra coverse, e il mar di nubi,  
E la notte di cielo a piombo cadde.

Ma come poi l'orocrinita Aurora  
Colorò il ciel con le rosate dita,  
Tirammo a terra il legno, e in cavo speco  
De' seggi ornato delle ninfe, ch'ivi  
I lor balli tessean, l'introducemmo.

Subito io tutti mi raccolsi intorno  
E: “Compagni”, diss'io, “cibo e bevanda  
Restanci ancor nella veloce nave.  
Se non vogliam perir, lungi, vedete,  
La man dal gregge e dall'armento; al Sole,  
Terribil dio, che tutto vede ed ode,

Pascono i monton pingui e i bianchi tori”.

Dissi; e acchetârsi i generosi petti.  
Per un intero mese Austro giammai  
Di spirar non restava, e poscia fiato  
Non sorgea mai, che di Levante o d’Austro.  
Finché il pan non fallì loro ed il vino,  
Ubbidienti e della vita avari,  
Rispettavan l’armento. E già la nave  
Nulla contenea più. Givano adunque,  
Come il bisogno li pungea, dispersi  
Per l’isola, d’augelli e pesci in traccia,  
Con archi ed ami, o di quale altra preda  
Lor venisse alle man; però che forte  
Rodeali dentro l’importuna fame.  
Io, dai compagni scevro, una remota  
Cercai del piede solitaria spiaggia,  
Gli eterni a Supplicar, se alcun la via  
Mi dimostrasse del ritorno, e in parte  
Giunto, che d’aura non sentìasi colpo,  
Sparsi di limpid’onda, e a tutti alzai  
Gli abitanti del cielo ambo le palme.  
Né guari andò, che d’un tranquillo sonno  
Gli occhi ed il petto riempièrmi i numi.  
Euriloco frattanto un mal consiglio  
Pose innanzi ai compagni: “O da sì acerbe  
Sciagure oppressi, la mia voce udite.  
Tutte odïose certo ad uom le morti;  
Ma nulla tanto, che il perir di fame.  
Che più si tarda? Meniam via le belle  
Giovenche, e sacrifici ai numi offriamo.  
Ché se afferrar ci sarà dato i lidi  
Nativi, al Sole Iperione un ricco



Tempio illustre alzeremo, appenderemo  
Molti alle mura preziosi doni.  
E dov'ei, per li buoi dalla superba  
Testa crucciato, sperder voglia il legno,  
Né alcun dio gli contrasti, io tolgo l'alma  
Pria tra i flutti esalar, che, su deserta  
Isola stando, intisichir più a lungo".  
Disse: e tutti assentiano. Incontanente  
Del Sol cacciate le più belle vacche  
Di fronte larga e con le corna in arco,  
Che dalla nave non pascean lontane,  
Stavano ad esse intorno, e, còlte prima,  
Per difetto che avean di candid'orzo,  
Tenere foglie di sublime quercia,  
Voti féano agli dèi. Compiuti i voti,  
Le vittime sgozzaro e le scoiario,  
E, le cosce tagliatene, di zirbo  
Le copriro doppiate, e i crudi brani  
Sopra vi collocaro. Acqua, che il rosso  
Vino scusasse, onde patian disagio,  
Versavan poi su i sacrifici ardenti,  
E abbrostian tutti gl'intestini. Quindi,  
Le cosce omai combuste, ed assaggiate  
Le interiòra, tutto l'altro in pezzi  
Fu messo, e infitto negli acuti spiedi;  
E a me uscì delle ciglia il dolce sonno.  
Sorsi, e alla nave in fretta io mi condussi.  
Ma vicina del tutto ancor non m'era,  
Ch'io mi sentii dall'avvampate carni  
Muovere incontro un odoroso vento,  
E gridai, lamentando, ai numi eterni:  
"O Giove padre, e voi, dèi sempre stanti,

Certo in un crudo e fatal sonno voi  
Mi seppelliste, se doveasi intanto  
Compier da cotestoro un tal misfatto”.  
Nunzia non tarda dell’ucciso armento,  
Lampezie al Sole andò, di lungo peplo  
Coperta. Il Sole, in grande ira montato,  
Si volse ai numi e: “Giove”, disse, e voi  
Tutti, immortali dèi, paghino il fio  
Del Laerziade Ulisse i rei compagni,  
Che le giovenche trucidarmi osaro,  
Della cui vista, o ch’io per la stellata  
Volta salissi, o discendessi, nuovo  
Diletto ciascun dì prendea il mio core.  
Colpa e pena in lor sia d’una misura:  
O calerò nella magion di Pluto,  
E al popol morto porterò mia luce”.  
E il nimbifero Giove a lui rispose:  
“Tra gl’Immortali, o Sole, ed i mortali  
Vibra su l’alma terra, e in cielo, i raggi.  
Io senza indugio d’un sol tocco lieve  
Del fulmine affocato il lor naviglio  
Sfracellerò del negro mar nel seno”.  
Queste cose Calipso un giorno udìa  
Dal messaggier Mercurio; e a me narrolle  
La ricciuta il bel crin ninfa Calipso.  
Giunto alla nave, io rampognavo or questo  
De’ compagni, ed or quel: ma violato  
L’armento fu, né avea compenso il male.  
Strani prodigi intanto agl’infelici  
Mostravano gl’iddii: le fresche pelli  
Strisciavan sul terren, muggian le incotte  
Carni e le crude, agli schidoni intorno,

E de' buoi lor sembrava udir la voce.  
Pur del fior dell'armento ancor sei giorni  
Si cibaro i colpevoli. Comparsa  
La settim'alba, il turbinoso vento  
Stancossi: e noi ci rimbarcammo, e, alzato  
L'albero prontamente, e dispiegate  
Le bianche vele, ci mettemmo in mare.  
Di vista già della Trinacria usciti,  
Altro non ci apparìa che il cielo e l'onda,  
Quando il Saturnio sul veloce legno  
Sospese in alto una cerulea nube,  
Sotto cui tutte intenebrârsi l'acque.  
La nave non correa che un tempo breve;  
Poiché ratto uno stridulo Ponente,  
Infuriando, imperversando, venne  
Di contra e ruppe con tremenda buffa  
Le due funi dell'albero, che a poppa  
Cadde; ed antenne in uno, e vele e sarte  
Nella sentina scesero. Percosse  
L'alber, cadendo, al timoniere in capo,  
E l'ossa fracassògli; ed ei da poppa  
Saltò nel mar, di palombaro in guisa,  
E cacciata volò dal corpo l'alma.  
Ma Giove che tonato avea più volte,  
Scagliò il fulmine suo contra la nave,  
Che si girò, dal fulmine colpita  
Del Saturnio, e s'empieo di zolfo tutta.  
Tutti fuor ne cascarono i compagni,  
E ad essa intorno l'ondeggiante sale,  
Quai corvi, li portava; e così Giove  
Il ritorno togliea loro, e la vita.  
Io pel naviglio su e giù movea,

Finché gli sciolse la tempesta i fianchi  
Dalla carena, che rimase inerme.  
Poi la base dell'albero l'irata  
Onda schiantò: ma di taurino cuoio  
Rivestìalo una striscia, ed io con questa  
L'albero e la carena in un legai,  
E sopra mi v'assisi; e tale i venti  
Esiziali mi spingean su l'onde.  
Zefiro a un tratto rallentò la rabbia:  
Se non che sopraggiunse un Austro in fretta,  
Che, noiandomi forte in ver Cariddi  
Ricondur mi volea. L'intera notte  
Scorsi su i flutti; e col novello Sole  
Tra la grotta di Scilla, e la corrente  
Mi ritrovai della fatal vorago,  
Che in quel punto inghiottia le salse spume  
Io, slanciandomi in alto, a quel selvaggio  
M'aggrappai fico eccelso, e mi v'attenni,  
Qual vipistrello: ché né dove i piedi  
Fermar, né come ascendere, io sapea,  
Tanto eran lungi le radici, e tanto  
Remoti dalla mano i lunghi, immensi  
Rami, che d'ombra ricoprìan Cariddi.  
Là dunque io m'attenea bramando sempre,  
Che rigettati dall'orrendo abisso  
Fosser gli avanzi della nave. Al fine  
Dopo un lungo desìo vennero a galla.  
Nella stagion che il giudicante, sciolte  
Varie di caldi giovani contese,  
Sorge dal foro, e per cenar s'avvià,  
Dell'onde usciro i sospirati avanzi.  
Le braccia apersi allora, e mi lasciai

Giù piombar con gran tonfo all'onde in mezzo,  
Non lunge da que' legni, a cui m'assisi  
Di sopra, e delle man remi io mi feci.  
Ma degli uomini il padre e de' Celesti  
Di rivedermi non permise a Scilla;  
Ché toccata sarìami orrida morte.  
Per nove dì mi trabalzava il fiotto,  
E la decima notte i dèi sul lido  
Mi gettâr dell'Ogigia isola, dove  
Calipso alberga, la divina ninfa,  
Che raccoglieami amica, e in molte guise  
Mi confortava. Perché ciò ti narro?  
Tai cose, Alcinoo illustre, ieri le udivi,  
Le udìa con teco la tua casta donna,  
E ciò ridir, ch'io dissi, a me non torna”.

## **LIBRO TREDICESIMO**

Stavansi tutti per l'oscura sala  
Taciti, immoti, e nel diletto assorti.  
Così al fine il silenzio Alcinoo ruppe:  
“Poiché alla mia venisti alta e di rame  
Solido e liscio edificata casa,  
No, Ulisse, non cred'io che al tuo ritorno  
L'onde t'agiteran, comunque afflitto  
T'abbia sin qui co' suoi decreti il fato.  
Voi, tutti, che vôtar nel mio palagio  
Del serbato ai più degni ardente vino  
Solete i nappi, ed ascoltare il vate,  
L'animo a quel ch'io vi dichiaro, aprite.

Le vesti e l'oro d'artificio miro,  
E ogni altro don, che de' Feaci i capi  
Recârò al forestier, l'arca polîta  
Già nel suo grembo accolse. Or d'un treppiede  
Anco e d'un'urna il presentiam per testa;  
Indi farem che tutta in questi doni,  
Di cui male potremmo al grave peso  
Regger noi soli, la città concorra".  
Disse; e piacquero i detti, e al proprio albergo  
Ciascun le piume a ritrovar si volse.  
Ma come del mattin la bella figlia  
Aperse il ciel con le rosate dita,  
Vêr la nave affrettavansi, portando  
Il bel, che onora l'uom, bronzo foggiato.  
Lo stesso re, ch'entrò per questo in nave,  
Attentamente sotto i banchi il mise,  
Onde, mentre daran de' remi in acqua,  
Non impedisse alcun de' Feacesi  
Giovani, e l'offendesse urna o treppiede.  
Né di condursi al real tetto, dove  
La mensa gli attendea, tardaro i prenci.  
Per lor d'Alcinoò la sacrata possa  
Un bue quel giorno uccise al ghirlandato  
D'atre nubi Signor dell'Universo.  
Arse le pingui cosce, un prandio lauto  
Celebran lietamente; e il venerato  
Dalla gente Demodoco, il divino  
Cantor, percuote la sonante cetra.  
Ma Ulisse il capo alla diurna lampa  
Spesso torcea, se tramontasse al fine;  
Ché il ritorno nel cor sempre gli stava.  
Quale a villan, che dalla prima luce

Co' negri tori e col pesante aratro  
Un terren franse riposato e duro,  
Cade gradito il Sole in occidente,  
Pel desìo della cena, a cui s'avvia  
Con le ginocchia, che gli treman sotto:  
Tal cadde a Ulisse in occidente il sole.

Tosto agli amanti del remar Feaci,  
E al re, più che ad altrui, così drizzossi:  
“Facciansi, Alcinoo, i libamenti, e illeso  
Mandatemi; e gl'iddii vi guardin sempre.  
Tutti ho già i miei desir: pronta è la scorta,

E della nave in sen giacciono i doni,  
Da cui vogliano i dèi che pro mi vegna.  
Vogliono ancor, che in Itaca l'egregia  
Consorte io trovi, e i cari amici in vita.

Voi, restandovi qui, serbate in gioia  
Quelle, che uniste a voi, vergini spose,  
E i dolci figli che ne aveste: i numi  
V'ornin d'ogni virtù, né possa mai  
I dì vostri turbar pubblico danno”.

Tacque; e applaudì ciascuno, e molto instava

Si compiacesse allo stranier, da cui  
Uscita era sì nobile favella.

Ed Alcinoo all'araldo allor tai detti:  
“Pontonoo, il vino mesci, e a tutti in giro  
Porgilo, acciò da noi, pregato Giove,  
S'accommiati oggimai l'ospite amico”.

Mescé l'araldo il vino, e il porse in giro;

E tutti dai lor seggi agl'immortali  
Numi libaro. Ma il divino Ulisse  
Sorse, e d'Arete in man gemina pose  
Tazza rotonda, e tai parole sciolse:

“Vivi felici di, Regina illustre,  
Finché vecchiezza ti sorprenda, e morte,  
Comun retaggio degli umani. Io parto:  
Te del popol, de' figli e del marito  
Il rispetto felicità e l'amore”.

Disse, e varcò la soglia. Alcinoo innanzi  
Muover gli fece il banditor, che al ratto  
Legno li guidasse e al mare: e Arete dietro  
Tre serve gli spedì, l'un con tersa  
Tunica in mano ed un lucente manto,  
L'altra con la fedele arca, e con bianchi  
pani la terza e rossegianti vini.  
Tutto da lor, come sul lido fûro,  
I remiganti tolsero, e nel fondo  
Della nave allogar: poi su la poppa  
Steser candidi lini e bella coltre,  
Dove tranquillo il forestier dormisse.  
Vi montò egli, e tacito corcossi.

E quei sedean su i banchi, e, poiché sciolta  
Dal traforato sasso ebber la fune,  
Fatigavan co' remi il mar canuto.

Ma un dolce sonno al Laerziade, un sonno  
Profondo, ineccitabile, e alla morte  
Per poco equal, su le palpebre scese.  
Come talvolta in polveroso campo  
Quattro maschi destrieri a un cocchio aggiunti,  
E tutti dal flagel percossi a un tempo,  
Sembran levarsi nel vôto aere in alto,  
E la prescritta via compier volando:  
Sì la nave correa con alta poppa,  
Dietro da cui precipitava il grosso  
Del risonante mar flutto cilestro.



Correa sicura, né l'avrà sparviere,  
Degli augei velocissimo, raggiunta;  
Con sì celere prora i salsi flutti  
Solcava, un uom seco recando ai dii  
Pari di senno, che infiniti affanni  
Durati avea tra l'armi, avea tra l'onde,  
E allor, d'obblìo sparsa ogni cura, in braccio  
D'un sonno placidissimo giacea.  
Quando comparve quel sì fulgid'astro,  
Che della rosea Aurora è messaggiero,  
La ratta nave ad Itaca approdava.  
Il porto è qui del marin vecchio Forco,  
Che due sporgenti in mar lidi scoscesi,  
E l'uno all'altro ripieganti incontra,  
Sì dal vento riparano e dal fiotto,  
Che di fune mestier non v'han le navi.  
Spande sopra la cima i larghi rami  
Vivace oliva, e presso a questa un antro  
S'apre amabile, opaco, ed alle ninfe  
Nàiadi sacro. Anfore ed urne, in cui  
Forman le industri pecchie il mel soave,  
Vi son di marmo tutte, e pur di marmo  
Lunghi telai, dove purpurei drappi,  
Maraviglia a veder, tesson le ninfe.  
Perenni onde vi scorrono, e due porte  
Mettono ad esso: ad Aquilon si volge  
L'una, e schiudesi all'uom; l'altra, che Noto  
Guarda, ha più del divino, ed un mortale  
Per lei non varca: ella è la via de' numi.  
In questo porto ai Feacesi conto,  
Dirittamente entrò l'agile nave,  
Che sul lido andò mezza: di sì forti

Remigatori la spingean le braccia!  
Si gittaro nel lido; e Ulisse in prima  
Co' bianchi lini e con la bella coltre  
Sollevâr dalla nave, e seppellito  
Nel sonno, siccom'era, in su l'arena  
Poserlo giù. Poi ne levaro i doni,  
Ch'ei riportò dalla Feacia gente,  
Per favor di Minerva, e al piede uniti  
Li collocaro della verde oliva,  
Fuor del cammin, non s'avvenisse in loro  
Viandante, e la man su lor mettesse,  
Mentre l'eroe dormìa. Quindi ritorno  
Fean con la nave alla natia contrada.  
Nettuno intanto, che serbava in mente  
Le minacce che un dì contra il divino  
Laerziade scagliò, così il pensiero  
Ne spiava di Giove: "O Giove padre,  
Chi più tra i dèi m'onorerà, se onore  
Nieganmi i Feacesi, che mortali  
Sono, e a me dèon l'origine? Io credea  
Che della sua nativa isola ai sassi  
Giunger dovesse tra gli affanni Ulisse,  
Cui non invidiava io quel ritorno  
Che tu gli promettesti, e del tuo capo  
Confermasti col cenno. Ma i Feaci  
Dormendo il trasportâr su ratta nave,  
E in Itaca il deposero, e il colmâro  
Di doni in bronzo, e in oro, e in bei tessuti:  
Ricchezza immensa, e qual dall'arsa Troia  
Recato ei non avrìa, se con la preda,  
Che gli toccò, ne ritornava illeso".  
"O della terra scotitor possente",

Il nubiadunator Giove rispose,  
“Qual parola parlasti? Alcun de’ numi  
Te in dispregio non ha, né lieve fôra  
Dispregiar dio sî poderoso e antico.  
Ma dove uom troppo di suo forze altero  
T’osasse ingiuriar, tu ne puoi sempre  
Qual più t’aggradirà, prender vendetta”.  
“Mi starei forse, o nubipadre Giove”,  
Nettun riprese, “s’io dal tuo corruccio  
Non mi guardassi ognora? Io de’ Feaci  
Perché di ricondur gli ospiti il vezzo  
Pèrdano al fin, strugger vorrei nel mare  
L’inclita nave ritornante; e in oltre  
Grande alla lor città montagna imporre”.  
“Ciò”, replicava il Nubipadre, “il meglio,  
Ottimo nume, anco a me sembra: quando  
I Feacesi scorgeran dal lido  
Venir la nave a tutto corso, e poco  
Sarà lontana, convertirla in sasso  
Che di naviglio abbia sembianza, e oggetto  
Si mostri a ognun di maraviglia; e in oltre  
Grande alla lor città montagna imporre”.  
Lo Scuotiterra, udito questo appena,  
Si portò a Scheria in fretta, e qui fermossi.  
Ed ecco spinta dagl’illustri remi  
Su per l’onde venir l’agile nave.  
Egli appressolla, e convertilla in sasso,  
E d’un sol tocco della man divina  
La radicò nel fondo. Indi scomparve.  
Molte allor de’ Feaci in mar famosi  
Fur le alterne parole. “Ahi! chi nel mare  
Legò la nave che vêr noi solcava

L'acque di volo, che apparìa già tutta"?  
Così, gli occhi volgendo al suo vicino,  
Favellava talun: ma rimanea  
La cagion del portento a tutti ignota.  
Se non che Alcinoo a ragionar tra loro  
Prese in tal foggia: "Oh dèi! còlto io mi veggo,  
Qual dubbio v'ha? dai vaticini antichi  
Del padre, che dicea, come sdegnato  
Nettun fosse con noi, perché sicuro  
Riconduciam su l'acque ogni mortale.  
Dicea, che insigne de' Feaci nave,  
Dagli altrui nel redire ai porti suoi,  
Distruggerìa nell'oscure onde, e questa  
Cittade coprirìa d'alta montagna.  
Così arringava il vecchio, ed oggi il tutto  
Si compie. Or via, sottomettiamoci ognuno:  
Dal ricondur cessiam gli ospiti nostri,  
E dodici a Nettuno eletti tori  
agrifichiam, perché di noi gl'incresca,  
Né d'alto monte la città ricopra".  
Disse. Penetrò in quelli un timor sacro,  
E i cornigeri tori apparecchiaro.  
Mentre intorno all'altar prieghi a Nettuno  
Drizzavan della Scheria i duci e i capi,  
Svegliossi il pari agl'immortali Ulisse,  
Che su la terra sua dormìa disteso,  
Né la sua terra riconobbe: stato  
N'era lunge gran tempo, e Palla cinto  
L'avea di nebbia, per celarlo altrui,  
E di quanto è mestier dargli contezza,  
Sì che la moglie, i cittadin, gli amici  
Nol ravvisin, che prìa de' tristi proci

Fatto ei non abbia universal macello.  
Quindi ogni cosa gli pareva mutata,  
Le lunghe strade, i ben difesi porti,  
E le ombrose foreste, e l'alte rupi.  
Sguardò, fermo su i piè, la patria ignota,  
Poi non tenne le lagrime, e la mano  
Batté su l'anca, e lagrimando disse:  
"Misero! tra qual nuova estrania gente  
Sono io? Chi sa, se nequitosa e cruda,  
O giusta in vece, ed ospitale e pia?  
Ove questa recar molta ricchezza,  
Ove ire io stesso? Oh nella Scheria fosse  
Rimasta, ed io giunto all'eccelsa casa  
D'altro signor magnanimo, che, accolto  
Dolcemente m'avesse, e rimandato  
Securamente! Io, dove porla ignoro,  
Né lasciarla vo' qui, che altri la involi.  
Men che saggi eran dunque, e men che probi  
De' Feacesi i condottieri e i capi,  
Che non alla serena Itaca, come  
Dicean, ma in questa sconosciuta spiaggia  
Condur mi fêro. Li punisca Giove,  
De' supplici custode, a cui nessuno  
Celasi, e che non lascia inulto un fallo.  
Queste ricchezze noveriam, veggiamo,  
Se via non ne portò nulla la nave".  
Dette tai cose, i tripodi superbi  
Contava, e l'urne e l'oro e le tessute  
Vesti leggiadre; e non falliagli nulla,  
Ma la sua patria sospirava, e molti  
Lungo il lido del mar romoreggiante  
Passi e lamenti fea. Pallade allora,

Di pastorello delicato in forma,  
Quale un figlio di re mostrasi al guardo,  
S'offerse a lui: doppia e ben fatta veste  
Avea d'intorno agli omeri, calzari  
Sotto i piè molli, e nella destra un dardo.  
Gioì Ulisse a mirarla, e incontanente  
Le mosse incontro con tai detti: "Amico,  
Che qui primiero mi t'affacci, salve.  
Deh non mi t'affacciar con alma ostile:  
Ma questi beni e me serba, che abbraccio  
Le tue ginocchia, e te, qual nume, invoco.  
Che terra è questa? che città? che gente?  
Una dell'ondicinte isole forse?  
O di fecondo continente spiaggia,  
Che scende in sino al mar? Schietto favella".  
"Stolto sei bene, o di lontan venisti",  
La dea rispose dall'azzurro sguardo,  
"Se di questa contrada, ospite, chiedi.  
Cui non è nota? La conosce appieno  
Qual vêt l'aurora e il Sol, qual vêt l'oscura  
Notte soggiorna. Alpestra sorge, e male  
Vi si cavalca, né si stende assai.  
Sterile non però torna: di grano  
Risponde e d'uva, e la rugiada sempre  
Bàgnala, e il nembo: ottimo pasco i buoi  
E le capre vi trovano; verdeggia  
D'ogni pianta, e perenne acqua l'irriga.  
Sin d'Ilio ai campi, che dal suolo Acheo,  
Come sentii narrar, molto distanno,  
D'Itaca giunge, o forestiero, il nome.  
Al nome della patria, che su i labbri  
Dell'immortal sonò figlia di Giove,

S'empie di gioia il Laerziade, e tardo  
A risponder non fu, benché, volgendo  
Nel suo cor sempre gli artifici usati,  
Contraria al vero una novella ordisse.  
“Io già d'Itaca udia nell'ampia Creta,  
Che lungi nel mar giace, e donde io venni,  
Metà recando de' miei beni, e ai figli  
Lasciandone metà. Di Creta io fuggo,  
Perché vi uccisi Orsiloco, il diletto  
D'Idomenèo figliuol, da cui nel corso  
Uom non era colà che non perdesse.  
Costui di tutta la Troiana preda,  
Che tanti in mezzo all'onde, in mezzo all'arme,  
Travagli mi costò, volea fraudarmi,  
Sdegnato, ch'io, d'altri guerrieri duce,  
Sotto il padre di lui servir negassi.  
In quel ch'ei nella strada uscìa dal campo,  
Gli tesi insidie con un mio compagno,  
E di lancia il ferì. Notte assai fosca  
L'aere ingombrava, e non che agli altri, a lui,  
Che di vita io spogliai, rimasi occulto.  
Trovai sul lido una Fenicia nave,  
E a quegl'illustri naviganti ricca  
Mercede offersi, e li pregai che in Pilo  
Mi ponessero, o in Elide divina,  
Dominio, degli Epèi. Se non che il vento  
Indi gli svolse, e forte a lor mal cuore;  
Ché inganni non pensavano. Venimmo,  
Notturni errando, a questa spiaggia, e a forza  
Di remi, e con gran stento, il porto entrammo.  
Né della cena favellossi punto,  
Benché ciascuno in grande uopo ne fosse;

Ma del naviglio alla rinfusa usciti,  
Giacevam su l'arena. Ivi un tranquillo  
Sonno me stanco invase; e quei, levate  
Dalla nave e deposte, ov'io giaceva,  
Le mie ricchezze, in ver la popolosa  
Sidone andaro, e me lasciâr nel duolo".  
Sorrise a questo la degli occhi azzurra,  
E con man careggiollo; e uguale a donna  
Bella, di gran sembiante, e di famosi  
Lavori esperta, in un momento apparve,  
E a così fatti accenti il volo sciolse:  
"Certo sagace anco tra i numi, e solo  
Colui sarìa, che d'ingannar nell'arte  
Te superasse! Sciagurato, scaltro,  
Di frodi insaziabile, non cessi  
Dunque né in patria dai fallaci detti,  
Che ti piaccion così sin dalla culla?  
Ma di questo non più: che d'astuzie ambo  
Maestri siam; tu di gran lunga tutti  
D'inventive i mortali e di parole  
Sorpassi, tutti io di gran lunga i numi.  
Dunque la figlia ravvisar di Giove  
Tu non sapesti, che a te assisto sempre  
Nelle tue prove, e te conservo, e grazia  
Ti fei trovare appo i Feaci? E or venni  
Per ammonirti, e per celare i fatti  
Col mio soccorso a te splendidi doni,  
Non che narrarti ciò che per destino  
Nel tuo palagio a sopportar ti resta.  
Tu soffri, benché astretto; e ad uomo o a donna  
L'arrivo tuo non palesar; ma tieni  
Chiusi nel petto i tuoi dolori, e solo



Col silenzio rispondi a chi t'oltraggia".

E tosto il ricco di consigli Ulisse:

“Difficilmente, o dea, può ravvisarti  
Mortal, cui t'appresenti, ancor che saggio;  
Tante forme rivesti. Io ben rammento  
Che visitar tu mi degnavi un giorno,  
Mentre noi, figli degli Achivi, a Troia  
Combattevam: ma poiché l'alte torri  
Ruinammo di Priamo, e su le navi  
Partimmo, e un dio l'Achiva oste disperse,  
Più non ti scôrsi, o del Tonante figlia,  
Né m'avvidi unqua che m'entrassi in nave,  
per cavarmi d'affanno. Abbandonato  
Solo a me stesso e afflitto io già vagando,  
Finché pria che il tuo labbro in tra i Feaci  
Mi confortasse, e nella lor cittade  
M'introducessi tu, le mie sventure  
Gl'Immortali finiro. Ora io ti priego  
Pel tuo gran padre, quando in terra estrana,  
Non nella patria mia, credomi, e temo  
Che tu di me prender ti voglia gioco,  
Ti priego dirmi, o dea, se veramente  
Degli occhi Itaca io veggio, e del piè calco”.

E la dea, che rivolge azzurri i lumi:

“Tu mai te stesso non oblii. Quind'io  
Non posso ai mali abbandonarti in preda;  
Tal mostri ingegno, tal facondia e senno.  
Altri, che dopo error molti giungesse,  
Sposa e figli mirar vorrà repente;  
E a te nulla sapere, o chieder piace,  
Se con gran cura non assaggi e tenti  
Prima la tua, che invan t'aspetta, e a cui

Scorron nel pianto i dì, scorron le notti.  
Dubbio io non ebbi mai del tuo ritorno,  
    Benché ritorno solitario e tristo;  
Se non che al zio Nettun con te crucciato  
Dell'occhio che spegnesti al figlio in fronte,  
    Repugnar non volea. Ma or ti mostro  
D'Itaca il sito, e a credermi io ti sforzo.  
    Ecco il porto di Forcine, e la verde  
Froncosa oliva che gli sorge in cima.  
Ecco non lunge opaco antro ameno,  
    Alle Naiadi sacro; la convessa  
    Spelonca vasta riconosci, dove  
    Ecatombi legittime alle ninfe  
    Sagrificar solevi. Ecco il sublime  
Nerito monte che di selve ondeggia.  
Disse, e ruppe la nebbia, e il sito apparve.  
    Giubilò Ulisse alla diletta vista  
Della sua patria, e baciò l'alma terra.  
    Poi levando le man, subitamente  
Le ninfe supplicò: "Naiadi ninfe,  
Non credea rivedervi, e con devote  
Labbra, in vece io salùtovi, o di Giove  
Nate; a cui doni porgerem novelli,  
Se me in vita conserva, e dì felici  
A Telemaco mio concede amica  
La bellicosa del Saturnio figlia".  
    "Ti rassicura, e non temer, riprese  
La dea dagli occhi di cilestro tinti,  
"Che d'aiuto io ti manchi. Or senza indugio  
    Nel cavo sen della divina grotta,  
Su via, poniam queste ricchezze in salvo,  
E di ciò consultiam che più ti torna".

Tacque, ed entrava nella grotta oscura,  
Le ascosaglie cercandone; ed Ulisse,  
L'oro ed il bronzo, e le superbe vesti  
Portando, la seguì. Tutto depose  
Acconciamente dell'Egìoco Giove  
La figlia, e l'antro d'un macigno chiuse;  
Ciò fatto, al piè della sacrata oliva  
Ambi sedendo, e investigando l'arte  
Di tor di mezzo i temerari proci,  
Così a parlar la prima era Minerva:  
“Studiar convienti, o Laerziade, come  
Metter la man su gli arroganti drudi,  
Che regnano in tua casa, oggi è terz'anno,  
E della moglie tua con ricchi doni  
Chiedono a gara le bramate nozze.  
Ella, ognor sospirando il tuo ritorno,  
Ciascun di speme e d'impromesse allatta,  
Manda messaggi a tutti, ed altro ha in core”.  
“Ah! Dunque”, le rispose il saggio Ulisse,  
“Me dell'Atride Agamennòn l'acerbo  
Fato attendea nelle paterne case,  
Se il tutto, inclita dea, tu non m'aprivi.  
Ma tu la via, che a vendicarmi io prenda,  
M'addita, e a me soccorri, e quell'audace  
Spirto m'infondi, che accendeami, quando  
Sfemmo di Troia le famose mura.  
Mi starai tu del pari al fianco sempre?  
Io pugnar con trecento allor non temo”.  
“Sempre al fianco m'avrai, non m'uscirai”,  
La dea riprese dalle glauche luci,  
“Di vista un sol momento in questa impresa.  
Questi superbi, che le tue sostanze

Mandano a male, imbratteran di sangue  
L'immenso pavimento, e di cervella.  
Ma io così vo' trasformarti, Ulisse,  
Che riconoscer non ti possa uom vivo,  
Cotesta liscia ed ancor fresca pelle,  
Che le membra flessibili ti copre,  
Disseccherò, raggrinzerò; di biondo  
Nulla ti rimarrà sovra la testa,  
E te circonderan miseri panni,  
Da cui lo sguardo di ciascun rifugga.  
Gli occhi poi sì belli e sì vivaci,  
Saran sì oscuri e avran tai pieghe intorno,  
Che turpe ai proci, e alla tua donna e al figlio,  
Cui lasciasti bambin, cosa parrai.  
Tu prima cerca de' tuoi pingui verri  
Il fido guardian che t'ama, ed ama  
Telemaco, ama la tua saggia donna.  
Il troverai, che guarderà la nera  
Greggia che beve d'Aretusa al fonte,  
E alla pietra del Corvo addenta, e rompe  
La dolce ghianda, per la cui virtude  
Il florido sul dosso adipe cresce.  
Quivi ti ferma, ed al suo fianco assisa  
D'ogni cosa il richiedi; ed io frattanto  
Andrò alla bella nelle donne Sparta,  
In traccia del figliuol, che vi s'addusse,  
Onde saper di te dal bellicoso  
Menelao biondo; e udir, se vivi, e dove".  
"Perché non dirgliel tu, cui noto è il tutto?"  
Rispose il ricco di consigli Ulisse.  
"Forse perch'ei su l'infecundo mare  
Tormenti errando, come il padre, e intanto

Le sue sostanze a male altri gli mandi?”  
“Ciò non t’affligga”, ripigliò la dea  
Che cilestre in altrui le luci intende.  
“Io stessa, nome ad acquistarsi e grido,  
Già l’inviava là, ‘ve nulla il turba:  
Là ‘ve tranquillo, e d’ogni cosa agiato,  
Nel regal siede dell’Atride albergo.  
So ben che agguati in nave negra i proci  
Tendongli, desiando a lui dar morte  
Pria ch’ei torni; ma invan: che anzi, lui vivo  
Coprirà i suoi nemici e tuoi, la terra”.  
Disse Minerva, e della sua potente  
Verga l’eroe toccò. S’inaridisce  
La molle cute, e si rincrespa; rari  
Spuntano e bianchi su la testa i crini;  
Tutta d’un vecchio la persona ei prende,  
Rotto dagli anni, e stanco; e foschi, estinti  
Son gli occhi, in che un divin foco brillava.  
Tunica trista, e mala cappa in dosso  
L’amica dea cacciògli, ambo squarciate,  
Discolorate, affumicate e sozze:  
Sopra gli vestì ancor di ratto cervo  
Un gran cuoio spelato, e nella destra  
Pose bastone; ed una vil bisaccia,  
Che in più luoghi s’aprìa, per una torta  
Coreggia antica agli òmeri sospese.  
Preso il consiglio che più acconcio parve,  
L’un dall’altro staccârsi; e alla divina  
Sparta, del figlio in traccia, andò Minerva.

## LIBRO QUATTORDICESIMO

Ei, la riva lasciata, entrò in un'aspra  
Strada, e per gioghi e per silvestri lochi  
Là si rivolse, dove Palla môstro  
Gli avea l'inclito Eumèò, di cui fra tutti  
D'Ulisse i miglior servi alcun non era,  
Che i beni del padron meglio guardasse.  
Trovollo assiso nella prima entrata  
D'un ampio e bello ed altamente estrutto  
Recinto, a un colle solitario in cima.  
Il fabbricava Eumèò con pietre tolte  
Da una cava propinqua, e mentre lungi  
Stavasi Ulisse, e senz'alcun dal veglio  
Laerte, o da Penelope, soccorso:  
D'un'irta siepe ricingealo, e folti  
Di bruna, che spezzò, quercia scorzata  
Pali frequenti vi piantava intorno.  
Dodici v'eran dentro, una appo l'altra,  
Comode stalle, che cinquanta a sera  
Madri feconde ricevean ciascuna.  
I maschi dormian fuor, molto più scarsi,  
Perché scemati dall'ingordo dente  
De' proci, a cui mandar sempre dovea  
L'ottimo della greggia il buon custode.  
Trecento ne contava egli, e sessanta;  
E presso lor, quando volgea la notte  
Quattro cani giacean pari a leoni,  
Che il pastor di sua mano avea nodriti.  
Calzari allor s'accomodava ai piedi,  
Di bue tagliando una ben tinta pelle,  
Mentre chi qua chi là giùano i garzoni.  
Tre conducean la nera mandra, e il quarto

Alla cittade col tributo usato  
Lo stesso Eumèò spedìalo, e a que' superbi,  
Cui ciascun d'è gli avidi ventri empiea  
Della sgozzata vittima la carne.  
Videro Ulisse i latratori cani,  
E a lui con grida corsero: ma egli  
S'assise accorto, e il baston pose a terra.  
Pur fiero strazio alle sue stalle avanti  
Soffrìa, s'Eumèò non era, il qual, veloce  
Scagliandosi dall'atrio, e la bovina  
Pelle di man lasciandosi cadere,  
Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello  
Con spesse pietre qua o là cacciava.  
Poi, rivolto al suo re: "Vecchio", gli disse,  
"Poco fallì non te n'andassi in pezzi,  
E il biasmo in me ne ricadesse, quasi  
Sciagure altre io non pata, io, che dolente  
Siedo, e piango un signore ai numi eguale,  
E i pingui verri all'altrui gola allevo:  
Mentr'ei s'aggira per estranie terre  
Famelico e digiuno; ove ancor viva,  
E gli splenda del Sole il dolce lume.  
Ma tu séguimi, o vecchio, ed al mio albergo  
Vientene, acciò, come di cibo e vino  
Sentirai sazio il natural talento,  
La tua patria io conosca, e i mali tuoi".  
Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse  
Nel padiglione suo. Qui di fogliosi  
Virgulti densi, sovra cui velloso  
Cuoio distese di selvaggia capra,  
Gli feo, non so qual più, se letto o seggio,  
L'eroe gioia dell'accoglienza amica,

E così favellava: “Ospite, Giove  
Con tutti gli altri dèi compia i tuoi voti,  
E d’accoglienza tal largo ti paghi”.  
E tu così gli rispondesti, Eumèo:  
“Buon vecchio, a me non lice uno straniero,  
Fosse di te men degno, avere a scherno;  
Che gli stranieri tutti ed i mendichi  
Vengon da Giove. Poco fare io posso,  
Poco potendo far servi che stanno  
Sempre in timor sotto un novello impero:  
Pure anco un picciol don grazia ritrova.  
Colui fraudaro del ritorno i numi,  
Che amor sincero mi portava, e dato  
Podere avriami, e casa, e donna molto  
Bramata; e quanto al fin dolce signore  
A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui  
Travaglio prosperar degnino i dèi,  
Come arridono al mio. Certo ei giovato,  
Se incanutiva qui, molto m’avrebbe.  
Ma perì l’infelice. Ah perché tutta  
D’Elena in vece non perì la stirpe,  
Che di cotanti eroi sciolse le membra?  
Quel prode anch’ei volger le prore armato,  
per l’onor degli Atridi, a Troia volle”.  
Detto così, la tunica si strinse  
Col cinto, ed alle stalle in fretta mosse,  
E, tolti due dalla rinchiusa mandra  
Giovinetti porcelli, ambo gli uccise,  
Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati  
Spiedi gl’infisse: indi, arrostito il tutto,  
Caldo e fumante negli stessi spiedi  
Recollo, e il pose al Laerziade innanzi,



E di farina candida l'asperse.  
Ciò fatto, e in tazza d'ellera mesciuto  
L'umor dolce dell'uva, a lui di fronte  
S'assise, e rincorollo in questa forma:  
"Su via, quel mangia, o forestier, che a servi  
Lice imbandir, di porcelletti carne:  
Quando i più grandi corpi ed i più pingui  
Li divorano i proci, a cui non entra  
Pietade in petto, né timor de' numi.  
Ma non aman gli dèi l'opre malvage,  
E il giusto ricompensano ed il retto.  
Quelli che armati su le altrui riviere  
Scendono, e a cui tornar Giove consente  
Co' legni carchi alla natia contrada,  
Spavento ad essi ancor delle divine  
Vendette passa nel rapace spirito.  
Certo, per voce umana o per divina,  
Han della morte del mio re contezza,  
Poiché né gareggiar, come s'addice,  
Per la sua donna, né ai dominî loro  
Voglionsi ricondur; ma gli altrui beni  
Senza pudore alcun struggono in pace.  
Giove dî o notte non produce, in cui  
Una vittima o due paghi li renda  
E il più scelto licor bevono a oltraggio.  
Dovizia molta ei possedea, qual venti,  
Sul continente o in Itaca, mortali  
Non felicità insieme. Udirla vuoi?  
Dodici armenti nell'Epiro, e tante  
Di pecorelle greggi e di maiali  
Pastori a guardia. In Itaca serragli  
Di capre undici, e larghi, e nell'estremo

Tutti della campagna, e con robusti  
Custodi, che ogni dì recano ai drudi  
Qual nel vasto capril veggion più grassa  
Bestia, e più bella. Io sovra i porci veglio,  
E della mandra il fior sempre lor mando”.

Ulisse intanto, senza dir parola,  
Tutto in cacciar la fame era e la sete,  
E i mali ai proci macchinava in petto.  
Rinfrancati ch’egli ebbe i fiacchi spirti,  
Eumèo la tazza, entro cui ber solea,  
Colma gli porse, ed ei la prese, e questi  
Detti, brillando in core, ad Eumèo volse:  
“Amico, chi l’uom fu sì ricco e forte,  
Che del suo ti comprò, come racconti?  
Morto tu il dici per l’Atride. Io forse  
Conòbbilo. Il Saturnio e gli altri numi  
Sanno s’io di lui visto alcuna posso  
Contezza darti, io, che vagai cotanto”.

“Vecchio”, rispose Eumèo, d’uomini capo,  
“Pellegrin che venisse oggi il ritorno  
Del Rege a nunziar, né la sua donna  
Gli crederebbe, né il diletto figlio:  
Tropo usati a mentir son questi erranti,  
Che mestieri han d’asilo. Un non ne giunge,  
E alla reina mia non si presenta,  
Che false cose non favelli, o vane.  
Tutti ella accoglie con benigno aspetto,  
Cento cose domanda, e dalle ciglia  
Le cadono le lagrime: costume  
Di donna, cui morì lo sposo altrove.  
E chi m’accerta che tu ancor, buon vecchio,  
Una favola a ordir non fossi pronto,

Dove tunica e manto altri ti desse?  
Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli  
Tutta dall'ossa gli staccar la cute,  
O i pesci il divoraro, e l'ossa ignude  
Giaccion sul lido nell'arena involte.  
Così però, lungo agli amici affanno  
Lasciando, ed a me più, che, ovunque io vada,  
Non ispero trovar bontà sì grande,  
Non, se del padre e della madre al dolce  
Nativo albergo io riparassi. È vero  
Che rivederli ardentemente io bramo  
Nella terra natia: pur men li piango  
D'Ulisse, ond'io l'assenza ognor sospiro  
Ospite, così appena io nomar l'oso,  
Benché lontan da me: tanto ei m'amava,  
Tal pigliava di me cura e pensiero.  
Maggior fratello, dopo ancor la cruda  
Sua dipartita, io più sovente il chiamo".  
"Dunque", l'eroe riprese, "al suo ritorno  
Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro  
Che Ulisse riede; né già parlo a caso.  
Ma tu la strenna del felice annunzio  
M'appresta, bella tunica, bel manto  
Di cui mi coprirai, com'egli appaia.  
Prima, sebben d'ogni sostanza scusso,  
Nulla io riceverei: ché delle inferne  
Porte al par sempre io destai chi, vinto  
Dalla sua povertade, il falso vende.  
Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo  
L'ospital mensa, e dell'egregio Ulisse  
Il venerando focolar, cui venni:  
Ciò ch'io dico, avverrà. Quest'anno istesso,

L'un mese uscendo o entrando l'altro, il piede  
Ei metterà nella sua reggia, e grande  
Di chiunque il figliuolo, e la pudica  
Donna gli oltraggia, prenderà vendetta".  
E tu in risposta gli dicesti, Eumèo:  
"Né strena, o vecchio, io ti darò, né Ulisse  
Metterà più nella sua reggia il piede.  
Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa  
Voltiam la lingua: ché mi cruccia troppo  
Di sì nobil signor la rimembranza.  
Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse  
Venga, qual bramiam tutti, io, la Regina,  
E l'antico Laerte, e il pari a un nume  
Telemaco, per cui tremando io vivo.  
Questo fanciullo, che d'Ulisse nacque,  
E cui poscia, qual pianta in florid'orto,  
Crebber gli dèi, sì ch'io credea che il padre  
Di senno agguaglierà, come d'aspetto,  
La dritta mente or degli eterni alcuno  
Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,  
L'orme paterne investigando, a Pilo,  
E agguati i proci tendongli al ritorno,  
Perché tutto d'Arcesio il sangue manchi.  
Or né di questo più: trarranlo a morte  
Forse i nemici, o forse a vôto ancora  
Le insidie andranno, e la sua destra Giove  
Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni  
Tuoi stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra  
Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?  
Dove la tua città? Quai ti menaro  
Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?  
Certo in Itaca il piè non ti condusse".

“Tutto”, rispose lo scaltrito Ulisse,  
“Schiettamente io dirò. Ma un anno intero,  
Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,  
Da noi si consumasse ad una lauta  
Nel padiglione tuo mensa tranquilla,  
Per raccontar non basterà le pene  
Di cui tessermi ai dèi piacque la vita.  
Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre  
Ricco uom, cui di legittima consorte  
Molti nacquero in casa e crebber figli.  
Me compra donna generò, né m'ebbe  
Men per ciò de' fratelli il padre in conto,  
L'Ilacide Castòr, di cui mi vanto  
Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui  
Per fortuna, dovizia e illustre prole  
Divin rendeasi dai Cretesi onore.  
Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,  
Tra sé partiro le sostanze i figli.  
Gittate in pria le sorti, e me di scarsa  
Provvigion consolaro, e d'umil tetto.  
Ma donna io tolsi di gran beni in moglie,  
E a me solo il dovei, però ch'io vile  
Non fui d'aspetto, nè fugace in guerra.  
E benché nulla oggi mi resti, e gli anni  
M'opprimano ed i guai, la mèsse, io credo,  
Può dalla paglia ravvisarsi ancora.  
Forza tra l'armi e ardir Marte e Minerva  
Sempre infusero a me, quando i migliori  
Per gli agguati io scegliea contra i nemici:  
O allor che primo, e senza mai la morte  
Dinanzi a me veder, nelle battaglie  
Mi scagliava, e color che dal mio brandò

Si sottraeano, io raggiungea con l'asta.  
Tal nella guerra io fui. Me della pace  
Non diletta van l'arti, o della casa  
Le molli cure e della prole. Navi  
Dilettavano e pugne, e rilucenti  
Dardi, e quadrelli acuti: amare, orrende  
Cose per molti, a me soavi e belle,  
Come vari dell'uom sono i desiri.  
Prima che la Greca oste Ilio cercasse,  
Nove fiata io comandai sul mare  
Contra gente straniera; e la fortuna  
Così m'arise, che tra ciò che in sorte  
Toccommi della preda, e quel ch'io stesso  
A mio senno eleggea, rapidamente  
Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo  
Che in sommo pregio tra i Cretesi io salsi.  
Ma quando Giove quel fatal viaggio  
Prescrisse, che mandò tante alme a Pluto,  
A me de' legni ondivaghi, ed al noto  
Per fama Idomenèò, diero il governo,  
Né modo v'ebbe a ricusar: sì grave  
Il popolo e sì ardita ergea la voce.  
Colà nove anni pugnavam noi Greci,  
E nel decimo al fin, Troia combusta,  
Ritornavamo; e ci disperse un nume.  
Se non che Giove una più ria ventura  
Contra me disegnò. Passato un mese  
Tra i figli cari appena e la diletta  
Sposa che vergin s'era a me congiunta,  
Novella brama dell'Egitto ai lidi  
Con egregi compagni, e su navigli  
Ben corredati a navigar m'indusse.

Nove legni adornai; né a riunirsi  
Tardò l'amica gente, a cui non poche  
Pe' sacrifici loro e pe' conviti,  
Che durârò sei dì, vittime io dava.  
La settim'alba in orïente apparsa,  
Creta lasciammo, e con un Borea in poppa  
Sincero e fido, agevolmente, e come  
Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.  
Nave non fu né leggermente offesa,  
E noi sicuri sedevam, bastando  
I timonieri al nostro uopo ed il vento.  
Preso il dì quinto la bramata foce  
Del ricco di bell'onda Egitto fiume  
Io nel fiume arrestai le veleggianti  
Navi, e ai compagni comandai che in guardia  
De' legni rimanessero, e la terra  
Gissero alcuni ad esplorar dall'alto.  
Ma questi, da un ardir folle e da un cieco  
Desìo portati, a saccheggiar le belle  
Campagne degli Egizi, a via menarne  
Le donne e i figli non parlanti, i grammi  
Coltivatori a uccidere. Ne giunse  
Tosto il rumore alla città, né prima  
L'aurora comparì, che i cittadini  
Vennero, e pieno di cavalli e fanti  
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.  
Cotale allora il Fulminante pose  
Desir di fuga de' compagni in petto,  
Che un sol far fronte non osava: uccisi  
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure  
Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,  
Un disastro apparìa. Ma il Saturnide

Nuovo consiglio m'ispirò nel core.  
(Deh, perché nell'Egitto anch'io non caddi,  
Se nuovi guai m'apparecchiava il fato?)  
Io l'elmo dalla testa al suol deposi,  
Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge  
Da me la lancia: indi ai cavalli incontro  
Corsi e al cocchio del re, strinsi e baciai  
Le sue ginocchia; ed ei serbommi in vita.  
Compunto di pietà, me che piagnea  
Levò nel cocchio, e al suo palagio addusse.  
È ver che gli altri m'assalian con l'aste  
Di rabbia accesi, e mi voleano estinto.  
Ma il re lontani e con cenni e con voci  
Teneali per timor dell'ospitale  
Giove, che i supplicanti, a cui mercede  
Dall'uom non s'usi, vendicar suol sempre.  
Sett'anni io colà vissi, e assai tesori  
Raccolsi: doni mi porgea chiunque.  
Poi, volgendo l'ottavo anno, un Fenice  
Comparve, uom fraudolento, e di menzogne  
Gran fabbro, che già molti avea tradito.  
Nella Fenicia a seguirlo, dove  
Casa e poderi avea, costui piegommi;  
E seco io dimorai di sole un giro.  
Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni  
Tornate in sé col trapassar de' mesi,  
Ed il cerchio dei dì lunghi compiuto,  
Far vela volle per la Libia, e finse  
Non poter senza me carcar la nave.  
Che nave? in Libia vendermi a gran prezzo  
Pensava il tristo. Io che potea? Costretto,  
Di nuovo il seguitai: benché del vero



Mi trascorresse per la mente un lampo.  
Su Creta sorse il rapido naviglio,  
Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa,  
Mentre gli ordìa l'ultimo eccidio Giove.  
Già né più Creta si vedea, né altra  
Terra, ma cielo in ogni parte, o mare,  
Quando il Fulminator sul nostro capo  
Sospese d'alto una cerulea nube,  
Sotto a cui tutte intenebrarsi l'acque.  
Tonò più volte, e al fin lanciò il suo telo  
Contra la nave, che del fiero colpo  
Si contorse, s'empieo di zolfo, e tutti  
Ne cadettero giù. Quai corvi, intorno  
Le s'aggiravan su per l'onde, e Giove  
Lor togliea con la patria anco la vita.  
Salvò me solo nel mortal periglio:  
Ché alle mani venir mi fece il lungo  
Albero della nave, a cui m'attenni,  
E così mi lasciai su i tempestosi  
Flutti portar per nove giorni ai venti:  
Finché la notte decima mi spinse  
De' Tespròti alla terra il negro fiotto.  
Qui de' Tespròti il Sir, l'eroe Fidone,  
Generoso m'accolse. A sorte il figlio  
Sul lido mi trovò tutto tremante  
Di freddo, e omai dalla fatica vinto,  
E, con man sollevatomi, del padre  
Al real tetto mi condusse, e pormi  
Tunica e manto si compiacque in dosso.  
Quivi io d'Ulisse udii. Diceami il Rege,  
Ch'ei l'accolse, e il trattò cortesemente  
Nel suo ritorno alle natie contrade:

E il rame e l'ôr mostravami, ed il ferro,  
E quanto al fin di prezïoso e bello  
Ulisse avea raccolto, e nella reggia  
Deposto; forza, che per dieci etadi  
Padri e figliuoli a sostener bastava.  
E aggiungea, che a Dodona era passato,  
Per Giove consultare, e udir dall'alta  
Quercia indovina, se ridursi ai dolci  
Colli d'Itaca sua dopo sî lunga  
Stagion dovea palesemente, o ignoto.  
Poi, libando, giurò ch'era nel mare  
Tratta la nave, e i remiganti pronti,  
Per rimenarlo in Itaca. Ma prima  
Me stesso accommiatò: ché per ventura  
Al ferace Dulichio un legno andava  
Di nocchieri Tespròti. Al Rege Acasto  
Costor dovean raccomandarmi, e in vece  
Un consiglio tessean, perch'io cadessi  
Novamente ne' guai. Come lontano  
Da terra fu l'ondivagante legno,  
Il negro m'apparì giorno servile.  
Tunica e manto mi spogliaro, e questi  
In dosso mi gettâr laceri panni,  
E, venuti all'amena Itaca a notte  
Me nella nave con ben torta e salda  
Fune legaro. Indi n'usciro, e cena  
Frettolosa del mar presero in riva.  
Ma un nume ruppe i miei legami; ed io  
Giù sdruciolai pel timon liscio; al mare  
Mi consegnai col petto, e ad ambe mani  
Nôtando remigai sî, che in brev'ora  
Fuori di lor vista io fui. Giunsi, ove bella

Sorgea di querce una foresta, e giacqui.  
Quei, di me con dolore in traccia mossi,  
Né credendo cercarne invan più oltre,  
Si rimbarcaro, e me gl'Iddii, che ascoso  
Facilmente m'avean, d'un uom saputo  
Guidâr benigni al pastoreccio albergo,  
poiché in vita il destin mi vuole ancora”.

E tal fu a lui la tua risposta, Eumèo:

“O degli ospiti misero, tu l'alma  
Mi commovesti addentro, i tuoi viaggi  
Narrando, e i mali tuoi. Sol ciò non lodo,  
Che d'Ulisse dicesti, e non tel credo,  
Perché, degno uom qual sei, mentire indarno?  
So anch'io pur troppo, qual del suo ritorno  
Speme nodrir si possa, e l'infinito,  
Che gli portano i numi, odio io conosco.  
Quindi ei non cadde, combattendo, a Troia,  
O degli amici in sen dopo la guerra.  
Sepolto avrianlo nobilmente i Greci,  
E dalla tomba sua verrìa un rilampo  
Di gloria al suo figliuol: ma inonorato  
Le Arpie crudeli sel rapiro in vece.  
Tale io ne provo duol, che appo la mandra  
Vivomi occulto, ed a città non vado,  
Se non quando Penelope, comparso  
Da qualche banda con novelle alcuno,  
Chiamami a sé per caso. Allora stanno  
Tutti d'intorno allo straniero, e mille  
Gli fan domande, così quei che doglia  
Dell'assenza del re sentono in petto,  
Come color che gioia; e le sostanze  
Ne distruggon frattanto in tutta pace.

Ma io domande far dal dì non amo,  
Che mi deluse un vagabondo Etòlo,  
Reo d'omicidio, che al mio tetto giunse.  
Molto io l'accarezzava, ed ei mi disse  
Che presso Idomenèo nell'ampia Creta  
Veduto avealo risarcir le navi  
Dalla procella sconquassate, e aggiunse  
Che l'estate o l'autunno al suo paese  
Capiterìa ben compagno e ricco.  
Or non volermi e tu, vecchio infelice,  
Con falsi detti, poiché un dio t'addusse  
Molcere o lusingar: ché non per questo  
Ben trattato sarai, ma perché temo  
L'ospital Giove, e che ho di te pietade".  
"Un incredulo cor", rispose Ulisse  
"Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede  
Né co' miei giuramenti indurti posso  
Su via, férmisi un patto, e testimoni  
Ne sien dall'alto gl'immortali dèi.  
Riederà il tuo signor, com'io predissi?  
Tunica e manto vestimi, e a Dulichio  
Mi manda, ov'io da molti giorni ir bramo.  
Ma s'ei non torna, eccita i servi, e getta  
Me capovolto da un'eccelsa rupe,  
Sì che più non ti beffi alcun mendico".  
"Gran merto in vero, e memorabil nome,"  
Il pastor ripigliò, m'acquisterei  
"Appo la nostra e la ventura etade  
E, ricevuto avendoti, e trattato  
Ospitalmente, io t'uccidessi, e fuori  
Ti traessi del sen l'anima cara!  
Come franco io potrei preghiere a Giove

Porgere allora! Or della cena è il tempo  
I miei compagni entreran tosto, e lauta  
S'appresterà nel padiglion la mensa”.

Così tra lor diceano; ed ecco il nero  
Gregge, e i garzoni che ne' suoi serragli  
Metteanlo: immenso delle pingui troie,  
Che andavansi a corcar, sorse il grugnito.

Ratto ai compagni favellava Eumèò:  
“L'ottimo a me de' porci, affinché muoia  
Pel venuto di lungi ospite, e un tratto  
Noi pur festa facciam, noi, che soffriamo  
Per questo armento dalle bianche sanne,  
Mentre in riposo e in gioia altri le nostre  
Fatiche si divorano e gli affanni”.

Detto così, con affilata scure  
Quercia secca recise, e quelli un grasso  
D'anni cinque d'età porco menaro,  
E al focolare il collocâr davanti.  
Né de' celesti Eumèò, che molto senno  
Nutriva in sé, dimenticossi. I peli  
Dal capo svelti del grugnante, in mezzo  
Gittolli al foco, e innalzò voti ai numi  
Pel ritorno d'Ulisse. Indi un troncone  
Della quercia ch'ei fèsse, alto levando,  
Percosse e senza vita a terra stese  
La vittima. I garzoni ad ammazzarla,  
Ad abbronzarla e a farla in pezzi; ed egli  
I crudi brani da ogni membro tolti  
Parte metteali su l'omento, e parte,  
Di farina bianchissima cospersi  
Consegnavali al foco. Il resto tutto  
Poi sminuzzârò, e l'abbrostûro infisso

Con modo acconcio negli spiedi; e al fine  
Dagli spiedi cavato in su la mensa  
Poserlo. Eumèò, che sapea il giusto e il retto,  
Surse, e il tutto divise in sette parti:  
Offrì l'una alle Ninfe, ed al figliuolo  
Di Maia, e l'altre a ciascun pose in giro.  
Ma dell'intera del sannuto schiena  
Solo Ulisse onorava, e gaudio in petto  
Spandea del sire, che diceagli: "Eumèò,  
Così tu possa caro al padre Giove  
Viver, qual vivi a me, poiché s'è grande  
Nello stato, in ch'io son, mi rendi onore".  
E tu dicesti, rispondendo, Eumèò:  
"O preclaro degli ospiti, ti ciba,  
E di quel godi, che imbandirti io valgo  
Concede, o niega, il correttor del mondo,  
Come gli aggrada più: ché tutto ei puote.  
Ciò detto, ai numi le primizie offerse;  
E, libato ch'egli ebbe, in man d'Ulisse,  
Che al suo loco sedea, pose la tazza.  
Mesaulio, ch'ei del proprio, e nol sapendo  
Né la regina né Laerte, avea,  
Mentre lungi era il sir, compro dai Tafi,  
Il pane dispensò. Stendeano ai cibi  
La mano; e, paga del mangiar la voglia,  
Paga quella del ber, Mesaulio il pane  
Raccolse, e gli altri a dar le membra al sonno  
Ristorati affrettavansi e satolli.  
Fosca sorvenne e disastrosa notte:  
Giove piovea senza intervallo, e fiero  
Di ponente spirava un vento acquoso.  
Ulisse allor, poiché vedeasi tanto

Carezzato da Eumèò, tentare il volle,  
Se gli prestasse il proprio manto, o almeno  
Quel d'alcun de' compagni aver gli fesse:  
“Eumèò”, diss'egli, “ascoltami, e i compagni  
M'ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto  
Voglio qual mi comanda il folle vino,  
Che talvolta i più saggi a cantar mosse  
Più in là d'ogni misura, a mollemente  
Rider, spiccar salti improvvisi, ed anche  
Quello a parlar, ch'era tacere il meglio.  
Ma dacché un tratto a cicalare io presi,  
Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore  
Fossi, e tornassi in quelle forze, ch'io  
Sentiami al tempo che sott'Ilio agguati  
Tendemmo, Ulisse ed il secondo Atride,  
E, così ad essi piacque, io terzo duce!  
Tosto che alla cittade e all'alte mura  
Vicini fummo, tra i virgulti densi,  
E nelle canne paludose a terra  
Giacevam sotto l'armi. Impronta notte  
Ci assalse: un crudo tramontan soffiava,  
Scendea la neve, qual gelata brina,  
E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,  
Che manti avevano e tuniche, tranquilli  
Dormian, poggiando alle lor targhe il dosso  
Ma io, partendo dai compagni, il manto  
Nella stoltezza mia lasciai tra loro,  
Non isperando un sì pungente verno;  
E una tunica, un cingolo e uno scudo  
Meco sol tolsi. Della notte il terzo  
Era, e gli astri cadevano, e ad Ulisse,  
Che mi giacea da presso, io tai parole,

Frugandolo del gomito, rivolsi:  
“Illustre e scaltro di Laerte figlio,  
Così mi doma il gel, ch’io più tra i vivi  
Non rimarrò. Mi falla un manto. Un dio,  
Che mi deluse, di vestirmi solo  
La tunica inspirommi. Or quale scampo?”  
Ei, le parole udite un suo partito  
Scelse di botto, come quei che meno  
Ai consigli non fu, che all’armi, pronto:  
“Taci”, rispose con sommessa voce,  
Che alcun Greco non t’oda. “E poi, del braccio  
Facendo e della man sostegno al mento:  
“Amici, disse, un sogno, un divin sogno,  
Dormendo m’avvertì, che dilungati  
Tropo ci siam dalle veloci navi.  
Quindi al pastor di genti Agamennone  
Corra un di noi, perché, se ben gli sembra,  
Ne mandi altri guerrieri e ne rinforzi”.  
Disse, e Toante, d’Andremone il figlio,  
Sorse, e corse al navil, deposto prima  
Il purpureo suo manto; ed io con gioia  
Men cinsi, e vi stetti entro, in sin che apparve  
Sul trono d’ôr la ditirosea Aurora.  
Se quel fior, quelle forze io non piangessi,  
Me forse alcun de’ tuoi compagni, Eumèò,  
Per riverenza e amore ad un buon vecchio,  
Di manto fornirìa: ma or veggendo  
Questi miei cenci, ciascun tiemmi a vile”.  
Tu così, Eumèò, gli rispondesti allora:  
“Bella fu, amico, la tua storia, e un motto  
Non t’usci dalle labbra o sconcio o vano.  
Però di veste o d’altro, che infelice



Merta supplicante uomo, in questa notte  
Difetto non avrai. Ma, nato il sole,  
T'adatterai gli usati panni intorno.  
Poche son qui le cappe, e a suo piacere  
Di tunica non puote alcun mutarsi:  
Star dee contento ad una sola ognuno.  
Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,  
Ei di vestirti e di mandarti, dove  
Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi".  
S'alzò, così dicendo, e presso al foco  
Poneagli il letto, e di montoni e capre  
Pelli stendeavi, in che l'eroe sdraiassi;  
E d'un largo il coprì suo denso manto,  
Ch'egli a se stesso circondar solea  
Quando turbava il ciel fiera tempesta.  
Così là giacque Ulisse; e accanto a lui  
Si corcârò i garzoni: ma corcarsi  
Disgiunto da' suoi verri Eumèò non volle.  
Fuori uscito ei s'armava; e Ulisse in core  
Gioià, mirando lui del suo re tanto  
Curare i beni, benché lungi il creda.  
Prima ei sospese agli omeri gagliardi  
L'acuta spada: indi a sé intorno un folto  
Manto gittò, che il difendea dal vento;  
Tolse una pelle di corputa e grassa  
Capra; e un pungente dardo in man recossi,  
Degli uomini spavento e de' mastini.  
Tale s'andò a corcar, dove protetti  
Dal soffio d'Aquilone i setolosi  
Verri dormìan sotto una cava rupe.

## LIBRO QUINDICESIMO

Nell'ampia Lacedèmone Minerva  
Entrava intanto ad ammonir d'Ulisse  
L'inclita prole, che di far ritorno  
Alle patrie contrade era già tempo.  
Trovollo che giacea di Menelao  
Nell'atrio con Pisistrato. Ingombrava  
Un molle sonno di Nestorre il figlio:  
Ma l'Ulisside, cui l'incerta sorte  
Del caro padre fieramente turba,  
Pensavane ad ognora, e invan per lui  
D'alto i balsami suoi spargea la notte.  
La dea, che azzurri gli occhi in giro muove,  
Appressollo, e: "Telemaco", gli disse,  
"Non fa per te di rimanerti ancora  
D'Itaca fuori, e lungi dall'altera  
Turba malnata degli arditì proci,  
Che, divisa tra lor la tua sostanza  
Divorinsi al fin tutto, e, non che vano,  
Dannoso a te questo viaggio torni.  
Lèvati, e pressa il valoroso Atride  
Di congedarti, onde nel tuo palagio  
Trovi la madre tua, che Icarìo il padre  
Co' fratelli oggimai sforza alla mano  
D'Eurimaco, il qual cresce i maritali  
Doni, e ogni suo rival d'àmbito vince.  
Guarda non del palagio, a tuo dispetto,  
Parte de' beni con la madre t'esca:  
Però che sai qual cor s'abbia ogni donna:  
Ingrandir brama del secondo sposo  
La nuova casa; e de' suoi primi figli

E di colui che vergin impalmolla  
Non si rammenta più, più non ricerca,  
Quando ei nel buio della tomba giace.  
Tu, partita la madre, a quale ancella  
Più dabbene ti sembri e più sentita,  
Commetti il tutto, finché illustre sposa  
Ti presentino al guardo i dèi clementi.  
Altro dirotti, e il riporrai nel core.  
Degli amanti i più rei, che tôr dal mondo  
Prima vorrìanti che alla patria arrivi,  
Nel mar tra la pietrosa Itaca e Same  
Stanno in agguato. Io crederò che indarno,  
E che la terra pria l'ossa spolpate  
De' tuoi nemici chiuderà nel seno.  
Non pertanto la nave indi lontana  
Tieni, e notturno naviga: un amico  
Vento t'invierà quel tra gli eterni,  
Chiunque sia, che ti difende e guarda.  
Come d'Itaca giunto alla più estrema  
Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti  
Alla città i compagni; e tu il custode  
Cerca de' verri, che un gran ben ti vuole.  
Seco passa la notte, ed in sull'alba  
Mandal significando alla Regina,  
Che a lei da Pilo ritornasti illeso".  
Ciò detto, in un balen salse all'Olimpo.  
Egli l'amico dal suo dolce sonno,  
Urtandolo del pie', subito scosse,  
E gli drizzò queste parole: "Sorgi,  
Pisistrato, ed al cocchio i corridori  
Solidounghiati sottoponi e accoppia,  
Se anche il viaggio nostro aver dee fine".

“Telemaco”, il Nestoride rispose,  
“Benché ci tardi di partir, non lice  
Dell’atra notte carregar per l’ombra.  
Poco l’Aurora tarderà. Sostieni  
Tanto almen che il di lancia esperto Atride  
Ponga nel cocchio gli ospitali doni,  
E gentilmente ti licenzi. Eterna  
L’ospite rimembranza in petto serba  
Di chi un bel pegno d’amistà gli porse”.  
Disse; e nel trono d’ôr l’Aurora apparve.  
Il prode Menelao, di letto allora  
Sorto e d’allato della bella Elèna,  
Venne alla volta lor; né prima il caro  
Figliuol d’Ulisse l’avvisò, che in fretta  
Della lucente tunica le membra  
Cinse e gittò il gran manto a sé d’intorno,  
Ed uscì fuori, e l’abbordò e gli disse:  
“Figlio d’Atrèò, di Giove alunno, duce  
Di genti, me rimanda oggi al diletto  
Nativo ciel, cui già con l’alma io volo”.  
“Telemaco”, rispose il forte Atride,  
“Io ritenerti qui lunga stagione  
Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole  
Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo  
Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.  
Certo peccan del par chi discortese  
L’ospite caccia di restar bramoso,  
E chi bramoso di partir l’arresta.  
Carezzalo indugiante, e quando scorgi  
Che levarsi desìa, d’agli commiato.  
Tanto dimora sol, ch’io non vulgari  
Doni nel cocchio, te presente, ponga,

E comandi alle femmine che un pronto  
Conforto largo di serbate dapi  
T'apprestin nella sala. È glorioso  
Del par che utile a te dell'infinita  
Terra su i campi non passar digiuno.  
Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l'Argo?  
Giungerò i miei destrieri, e alle diverse  
Città ti condurrò: treppiede o conca  
Di bronzo o due bene appaiati muli,  
O vaga d'oro effigiata tazza,  
Ci donerà ciascuno, e senza doni  
Cittade non sarà che ci accommiati".

Telemaco a incontro: "Menelao,  
Di Giove alunno, condottier di genti,  
Nel mio palagio, ove nessun che il guardi,  
Partendone, io lasciai, rieder mi giova,  
Acciocché, mentre il padre indarno io cerco,  
Tutti io non perda i suoi tesori e i miei".

Udito questo, ad Elena e alle fanti  
L'Atride comandò s'apparecchiasse  
Subita e lauta mensa. Eteonèò,  
Che poco lungi dal suo re dormìa,  
Sorto appena di letto, a lui sen venne;  
E il foco suscitò, cuocer le carni  
Gl'impose Menelao: né ad ubbidirgli  
Tardò un istante di Boete il figlio.

Nell'odorata solitaria stanza  
Menelao scese, e non già sol: ché seco  
Scesero Elèna e Megapente. Giunti  
Là 've la ricca suppellettil giace,  
Tolse l'Atride biondo una ritonda  
Gemina coppa, e di levare un'urna

D'argento al figlio Megapente ingiunse.  
Ma la donna fermossi all'arce innanzi,  
Ove i pepli giacean che da lei stessa  
Travagliati già fûro, e variati  
Con ogni sorta d'artificio. Elèna  
Il più ampio traeane, ed il più bello  
Per molteplici fregi: era nel fondo  
Dell'arca, e sì rilusse in quel che alzollo,  
Che stella parve che dai flutti emerga.  
Con tai doni le stanze attraversaro,  
Finché fûro a Telemaco davante,  
Cui questi accenti Menelao converse:  
“Fortunato così, come tu il brami,  
Ti consenta, o Telemaco, il ritorno  
L'altitonante di Giunon marito.  
Io di quel che possiedo, a te dar voglio  
Ciò che mi sembra più leggiadro e raro:  
Un'urna effigiata, argento tutta,  
Se non quanto su i labbri oro gialleggia,  
Di Vulcano fattura. Il generoso  
Re di Sidone Fèdimò donolla  
A me, che d'Ilio ritornava, e cui  
Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la dono.  
L'Atride in mano gli mettea la tonda  
Gèmina coppa: Megapente ai piedi  
Gli recò l'urna sfolgorante; e poi  
Elena, bella guancia, a lui di contra  
Stette col peplo su le braccia e disse:  
“Ricevi anco da me, figlio diletto,  
Quest'altro dono, e per memoria tienlo  
Delle mani d'Elèna. Alla tua sposa  
Nel sospirato dì delle sue nozze

Le membra coprirà. Rimanga intanto  
Della prudente genitrice in guardia;  
E tu alla patria terra e alle superbe  
Case de' padri tuoi giungi felice".  
Ei con gioia sel prese: e i doni tutti,  
Poiché ammirata la materia e l'arte  
N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro.  
Quindi l'Atride dalla bionda testa  
Ambi condusse nella reggia, dove  
Sovra i troni sedettero. L'ancella  
Subitamente da bel vaso d'oro  
Nell'argenteo bacile acqua lucente  
Spandea, stendea desco polito, in cui  
La veneranda dispensiera i bianchi  
Pani venne ad imporre, e non già poche  
Delle dapi serbate, ond'è custode.  
Eteonè partìa le carni, e il vino  
Megapente versava; e i due stranieri  
La mano all'uno e all'altro ivan porgendo.  
Ma come sazi della mensa fûro,  
Aggiogaro i cavalli, e la vergata  
Biga pronti salîro, e l'agitato  
Fuor dell'atrio e del portico sonante.  
Uscì con essi Menelao, spumosa,  
Perché libasser pria, ciotola d'oro  
Nella destra tenendo, e de' cavalli  
Fermossi a fronte, e, propinando, disse:  
"Salute, o prodi giovinetti, a voi  
Ed al pastor de' popoli salute  
Per vostra bocca, a Nestore, che fummi  
Dolce, qual padre, sotto i Teucro muri".  
Ed il saggio Telemaco a rincontro:

“Tutto, non dubitar, di Giove alunno,  
Saprà il buon vecchio. Oh potess’io non manco,  
Tosto ch’io sarò in Itaca, ad Ulisse  
Mostrare i tanti e così ricchi doni  
Ch’io da te ricevetti, e raccontargli  
Quale accoglienza io n’ebbi e qual commiato!”

Tal favellava; e a lui di sopra e a destra  
Un’aquila volò, che bianca e grande  
Domestica oca con gli adunchi artigli  
Dalla corte rapia. Dietro gridando  
Uomini e donne le correa: ma quella  
S’accostò pur da destra ai due garzoni,  
E davanti ai destrier rivolò in alto.  
Tutti gioiro a cotal vista, e primo  
Fu Pisistrato a dir: “Nobile Atride,  
Pensa in te stesso, se a te forse o a noi  
Tal prodigio inviâro i sempiterni”.  
Ei la risposta entro da sé cercava;  
Ma l’antivenne la divina Elèna  
Dicendo: “Udite me. Quel ch’io indovino,  
Certo avverrà: ché me l’inspira un nume.  
Come questa valente aquila scesa  
Dal natìo monte, che i suoi parti guarda,  
Si rapì l’oca nel cortil nodrita,  
Non altrimenti Ulisse, alle paterne  
Case venuto da lontani lidi,  
Su i proci piomberà; se pur non venne,  
E lor non apparecchia orrida morte”.  
E Telemaco allor: “Così ciò voglia  
L’altitonante di Giunon marito,  
Come voti da me tu avrai, qual diva!”  
Disse, e i destrieri flagellò, che ratti



Mosser per la cittade e ai campi uscìro.  
Correan l'intero dì, squassando il giogo,  
Che ad ambi stava sul robusto collo.  
Tramontò il Sole ed imbrunìan le strade;  
E i due giovani a Fera, e alla magione  
Di Diòcle, del prode figlio  
D'Orsiloco d'Alfèò, dove riposi  
Ebber tranquilli ed ospitali doni.  
Ma come al sole con le man rosate  
L'Aurora aperse le celesti porte,  
I cavalli aggiogaro, e risalìro  
La vergolata biga e l'agitato  
Fuor dell'atrio e del portico sonante.  
Sferzò i destrier Pisistrato, e i destrieri  
Di buon grado volavano: né molto  
Stetter di Pilo ad apparir le torri.  
Allor così Telemaco si volse  
Al figliuol di Nestorre: "O di Nestorre  
Figliuol, non desti a me fede, che sempre  
Ciò tu faresti che mi fosse gioia?  
Paterni ospiti siam, siam d'un'etade,  
E più ancor ci unirà questo viaggio.  
Non mi guidare oltra il naviglio mio;  
Colà mi lascia. Ritenermi il vecchio,  
Mal mio grado, appo sé di carezzarmi  
Desioso, potrebbe: e a me bisogna  
Toccare in breve la natia contrada".  
Mentre così l'un favellava all'altro,  
Che d'attener la sua promessa i modi  
Discorrea con la mente, in questo parve  
Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri  
Verso il mare e il naviglio; e i bei presenti,

Onde ornato il compagno aveva l'Atride,  
Scaricò su la poppa. Indi: "Su via  
Monta", disse, "di fretta, e a' tuoi comanda  
Pria la nave salir, che me il mio tetto  
Riceva, e il tutto al genitore io narri.  
So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa:  
Ti negherà il congedo, in su la riva  
Verrà egli stesso, e benché senza doni  
Da lui, cred'io, tu non partissi, un forte  
Della collera sua scoppio io preveggo".

Dette tai cose, alla città de' Pili  
Spinse i destrieri dal leggiadro crine,  
E all'eccelsa magion rapido giunse.  
E Telemaco a' suoi: "Pronti la nave,  
Compagni, armate, e su montiamvi e andiamo".

L'ascoltârò, e ubbidiro. Immantimente  
Montava e s'assidea ciascun su i banchi.

Ei, la partenza accelerando, a Palla  
Prieghi, alla poppa, e sacrifici offrìa;  
Quando, esul dalla verde Argo ferace,  
Per non voluta uccisione ignoto

Viandante appressollo: era indovino,  
E di Melampo dalla stirpe sceso.

Nella madre di greggi inclita Pilo  
Melampo prima soggiornava, e, come  
Ricco uom, superbo vi abitava ostello:  
Poi, fuggendo la patria ed il più illustre  
Tra gli uomini Nelèò, che i suoi tesori  
Un anno intiero riteneagli a forza,  
Capitò ad altre genti, e duri lacci  
Nell'albergo di Filaco, e dolori  
Gravi sostenne per la vaga figlia

Di Nelèo e per l'audace opra, cui messa  
Gli aveva nel capo la tremenda Erinni.  
Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse  
Le contrastate altomuggianti vacche;  
    Si vendicò dell'infedel Nelèo,  
    E consorte al fratel la vaga Pero  
Da Filace menò. Quindi all'altrice  
Di nobili destrieri Argo sen venne,  
Volendo il fato che su i molti Argivi  
Regnasse; sposa quivi scelse; al cielo  
    Levò le pietre della sua dimora;  
    E i forti generò Mantio e Antifáte.

Di questo il grande Oiclèo nacque, e d'Oiclèo  
    Il salvator di genti Anfiarao,  
Cui tanto amor Febo portava e Giove.  
Pur di vecchiezza non toccò la soglia:  
    Ché, generati Anfiloco e Alcmeòne,  
    Sotto Tebe perì, dalla più avara  
Donna tradito. Ma da Mantio al giorno  
    Clito uscìo e Polifide. L'Aurora,  
Per la beltà che in Clito alta splendea,  
Rapillo, e il collocò tra gl'immortali;  
    E Febo, spento Anfiarao, concesse  
Più che ad altr'uom, de' vaticini il dono  
A Polifide, il qual, crucciato al padre,  
    Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno  
Del futuro squarciar solea il velame.  
Figlio a questo era il pellegrin che stette  
Di Telemaco al fianco, e si chiamava  
    Teoclimèno; appo la negra nave,  
Mentr'ei libava e supplicava, il colse,  
E a lui con voci alate: "Amico", disse,

“Poich’io ti trovo a questi uffici intento,  
Pe’ sacrifici tuoi, pel dio cui gli offri,  
Per lo tuo capo stesso e per cotesti  
Compagni tuoi, non mi nasconder nulla  
Di quanto io chiederò. Chi, e donde sei?  
Dove i parenti a te? e la patria dove?  
“Stranier”, così Telemaco rispose,  
“Su i labbri miei non sonerà che il vero.  
Itaca è la mia patria, il padre è Ulisse,  
Se un padre ho ancor: quel, di cui forte io temo.

Però con negra nave e gente fida  
Partii, cercando per diversi lochi  
Novelle di quel misero, cui lunge  
Tien dalla patria sua gran tempo il fato”.  
E il pari ai dèi Teoclimèno: “Anch’io  
Lungi erro dalla mia, dacché v’uccisi  
Uom della mia tribù, che lasciò molti  
Parenti e amici prepossenti in Argo.  
Delle lor man vendicatrici uscito,  
Fuggo, e sieguo il destin che l’ampia terra  
Con pie’ ramingo a calpestar mi tragge.  
Deh! su la nave tua me supplicante  
Ricovra, e da color che vengon forse  
Su i miei vestigi, tu, che il puoi, mi salva”.

Il prudente Telemaco di nuovo:  
“Dalla mia nave, in cui salir tu brami,  
Esser non potrà mai ch’io ti respinga.  
Seguimi pur: non mancheranti in nave  
Quei, che di darti è in me, doni ospitali”.

Ciò detto, l’asta dalla man gli prese,  
E della nave stésela sul palco.  
Poscia montovvi e sedé in poppa, e al fianco

Seder si feo Teoclimèno. Sciolte  
Dai compagni le funi, ei lor impose  
Di correre agli attrezzi, ed i compagni  
Ratti ubbidiro: il grosso abete in alto  
Drizzaro, e l'impiantârò entro la cava  
Base, di corda l'annodaro al piede,  
E le candide vele in su tiraro  
Con bene attorti cuoi. La dea che in giro  
Pupille tinte d'azzurino muove,  
Precipite mandò dal cielo un vento  
Destro, gagliardo, perché in brevi istanti  
Misurasse del mar l'onde il naviglio.  
Crune passò il buon legno, e la di belle  
Acque irrigata Calcide, che il sole  
Già tramontava ed imbrunian le strade;  
E, spinto sempre da quel vento amico,  
Cui governava un dio, sopra Fea sorse,  
E di là costeggiò l'Elide, dove  
Regnan gli Epei. Quinci il figliuol d'Ulisse  
Tra le scoscese Echinadi si mise,  
Pur rivolgendo nel suo cor, se i lacci  
Schiverebbe de' proci, o vi cadrebbe.  
Ma in altra parte Ulisse e il buon custode,  
Sedean sott'esso il padiglione a cena,  
E non lunge sedean gli altri pastori.  
Pago de' cibi il natural talento,  
Ulisse favellò, tentando Eumèo,  
S'ei, non cessando dalle cure amiche,  
Ritenerlo appo sé nella sua cara  
Stalla intendesse o alla città mandarlo:  
"Eumèo", disse, "m'ascolta; e voi pur tutti.  
Tosto che il ciel s'inalbi, alla cittade,

Ond'io te non consumi ed i compagni,  
Condurmi io voglio a mendicar la vita.

Ma tu d'utili avvisi, e d'una scorta  
Fidata mi provvedi. Andrò vagando  
Di porta in porta, e ricercando, come  
Sfòrzami rea necessità, chi un pane  
Mi porga ed una ciotola. D'Ulisse  
Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia  
Novelle recheronne, e avvolgerommi  
Tra i proci alteri, che lasciarmi forse  
Nella lor copia non vorran digiuno.

Io, che piaccia lor, subito e bene,  
Eseguirò; poiché saper t'è d'uopo  
Che per favor del messaggiero Ermete,  
Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,  
Tal son, che ne' servigi, o il foco sparso  
Raccor convenga, o le risecche legna  
Fendere, o cuocer le tagliate carni,  
O il vin d'alto versare, uffici tutti  
Che i minori prestar sogliono i grandi,  
Me nessun vince su l'immensa terra".

Sdegnato assai gli rispondesti, Eumèo:  
"Ahi! qual pensier ti cadde, ospite, in capo?

Brami perir, se raggirarti pensi  
Tra i proci, la cui folle oltracotanza  
Sale del ciel sino alla ferrea volta.  
Credi a te somigliare i lor donzelli?  
Giovani in bella vestimenta, ed unti  
La chioma sempre e la leggiadra faccia,  
Ministrano ai superbi; e sempre carche  
Delle carni, de' pani e de' licori  
Splendono agli occhi le polite mense.

Rimani: che né a me, né de' compagni  
Grave ad alcun la tua presenza torna.  
Ma come giunto sia d'Ulisse il figlio,  
Da lui tunica e manto, e da lui scorta  
Riceverai, dove che andar t'aggradi".  
"Eumèò", rispose il paziente Ulisse,  
"possa Giove amar te, siccome io t'amo,  
Te, che al vagar mio lungo ed all'inopia  
Ponesti fine! Io non so peggio vita:  
Ma il famelico stomaco latrante  
Gl'inopi a errar, per acchetarlo, sforza,  
E que' mali a soffrir, che ad una vita  
Povera s'accompagnano e raminga.  
Or, quando vuoi ch'io teco resti e aspetti  
Telemaco, su via, della canuta  
Madre d'Ulisse parlami e del padre,  
Che al tempo che il figliuol sciolse per Troia,  
Della vecchiezza il limitar toccava.  
Veggon del Sole in qualche parte i rai?  
O d'Aide la magion freddi gli accolse?"  
"Ospite", ripigliò l'inclito Eumèò,  
"Altro da me tu non udrai che il vero.  
Laerte vive ancora, e Giove prega  
Che la stanca dal corpo alma gli tragga:  
Tanto del figlio per l'assenza, tanto  
Per la morte si duol della prudente  
Moglie, che intatta disposollo, e in trista  
Morendo il collocò vecchiezza cruda.  
La lontananza del suo figlio illustre  
A poco a poco ed infelicemente,  
Sotterra la condusse. Ah tolga Giove,  
Che qual m'è amico, e con amor mi tratta,

Per una simil via discenda a Dite!  
Finch'ella visse, m'era dolce cosa,  
Sebben dolente si mostrasse in faccia,  
L'interrogarla e il ricercarla spesso:  
Poich'ella mi nutrì con la de' pepli  
Vaga Ctimene, sua figliuola egregia,  
E de' suoi parti l'ultimo. Con questa  
Cresceami, e quasi m'onorava al pari.  
Ma come fummo della nostra etade  
Ambi sul primo invidiabil fiore,  
Sposa lei fêro in Same, e ricchi doni  
N'ebbero ed infiniti; e me con vesti  
Leggiadre in dosso e bei calzari ai piedi,  
Mandò i campi abitar la mia signora,  
Che di cor ciascun dì vie più m'amava.  
Quanto seco io perdetti! È ver che queste  
Fatiche dure, in che la vita io spendo,  
Mi fortunano i numi, e ch'io gli estrani  
Finor ne alimentai, non che me stesso.  
Ma di fatti conforto o di parole  
Sperare or da Penelope non lice:  
Ché tutta in preda di superba gente  
È la magion; né alla regina ponno  
Rappresentarsi e far domande i servi,  
Pigliar cibo e bevanda al suo cospetto,  
E poi di quello ancor, che l'alma loro  
Sempre rallegra, riportare ai campi".  
"Eumèò", rispose l'avveduto Ulisse,  
"Te dalla patria lungi e da' parenti  
Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?  
Orsù, ciò dimmi e schiettamente: venne  
La città disertata, in cui soggiorno



Avea la madre veneranda e il padre?  
O incautamente abbandonato fosti  
Presso le agnelle o i tori, e gente ostile  
Ti rapì su le navi, e ai tetti addusse  
Di questo re, che ti comprò a gran prezzo?”  
Ed a rincontro Eumèò, d’uomini capo:  
“Quando a te risaperlo, ospite, cale,  
Tacito ascolta e goditi, e alle labbra  
Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe  
Le notti van, che trapassar si ponno  
Parte dormendo, e novellando parte.  
Né corcarti t’è d’uopo innanzi al tempo:  
Anco il gran sonno nuoce. Ove degli altri  
Ciò piacesse ad alcuno, esca e s’addorma:  
Ma, fatto bianco l’oriente, siegua,  
Non digiuno però, gl’ispidi verri.  
E noi sediam nel padiglione a mensa,  
Ambi a vicenda delle nostre doglie  
Diletto, rimembrandole, prendendo;  
Poiché de’ mali ancora uom, che sofferse  
Molto e molto vagò, prende diletto.  
“Cert’isola, se mai parlar ne udisti,  
Giace a Delo di sopra, e Siria è detta,  
Dove segnati del corrente sole  
I ritorni si veggono. Già grande  
Non è troppo, ma buona; armenti e greggi  
Produce in copia, e ogni speranza vince  
Col frumento e col vino. Ivi la fame  
Non entra mai, né alcun funesto morbo  
Consuma lento i miseri mortali:  
Ma come il crine agli abitanti imbianca,  
Cala, portando in man l’arco d’argento,

Apollo con Artèmede, e gli uccide  
Di saetta non vista un dolce colpo.  
Due cittadi ivi son di nerbo eguale;  
E l'Ormenide Ctesio, il mio divino  
Padre, dell'una e l'altra il fren reggea.  
Capitò un giorno di Fenici, scaltra  
Gente e del mare misuratrice illustre,  
Rapida nave negra, che infinite  
Chiudea in se stessa bagattelle industri.  
Sedusser questi una Fenicia donna,  
Che il padre schiava nel palagio avea,  
Bella, di gran persona, e di leggiadri  
Lavori esperta. I maculati panni  
Lavava al fonte, presso il cavo legno,  
Quando un di que' ribaldi a ciò la trasse,  
Che alle femmine incaute, ancor che vôte  
Non sien d'ogni virtude, il senno invola,  
Poscia chi fosse, richiedeale, e donde  
Venuta; ed ella senza indugio l'alte  
Del padre mio case additògli e disse:  
"Io cittadina della chiara al mondo  
Sidone metallifera e del ricco  
Aribante figliuola esser mi vanto.  
Tafi ladroni mi rapiro un giorno,  
Che dai campi tornava, e mi vendèro,  
Trasportata sul mare, a quel signore,  
Che ben degno di me prezzo lor diede".  
"Non ti sarìa", colui rispose allora,  
"Caro dunque il seguirci, ed il superbo  
De' tuoi parenti rivedere albergo?  
Riveder lor, che pur son vivi, e in fama  
Di dovizia tra noi?" "Certo mi fôra"

La donna ripigliò, “sol che voi tutti  
Di ricondurmi al natìo suol giuriate  
Salva sul mar navigero e sicura”.  
Disse; e tutti giuravano. E in tal guisa  
Tra lor di nuovo favellò la donna:  
“Statevi or cheti e, o per trovarmi al fonte  
O incontrarmi tra via, nessun mi parli.  
Risaprebbe il vecchio e di catene  
Me graverebbe, sospettando, e a voi  
Morte, cred’io, macchineria. La cosa  
Tenete dunque in seno, e a provvedervi  
Di quanto v’è mestier pensate intanto.  
La nave appien vettovagliata e carica,  
Giungane a me l’annunzio in tutta fretta,  
Ed io non che altro, recherò con meco  
Quanto sotto alle man verrammi d’oro.  
Altra mercé vi darò ancora: un figlio  
Di quest’ottimo re nel suo palagio  
Rallevo, un vispo tal, che ad ogn’istante  
Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto  
Alla nave condurlovi; né voi  
Picciol tesor ne ritrarrete, ovunque  
Per venderlo il meniate a estranie genti”.  
Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,  
Nel paese restando un anno intero  
Fean di vitto e di merci immenso acquisto.  
Fornito il carico e di salpare in punto,  
Un messaggio alla femmina spedìro,  
Uomo spedir d’accorgimenti mastro,  
Che con un bello, aureo monile e d’ambra  
Vagamente intrecciato, a noi sen venne.  
Madre ed ancelle il rivolgean tra mano,

Prezzo non lieve promettendo, e a gara  
Gli occhi vi tenean su. Tacitamente  
Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave  
Drizzava i passi. Ella per mano allora  
Presemi, e fuori uscì: trovò le mense  
Nell'atrio e i nappi, in che bevean del padre  
I commensali al parlamento andati  
Con esso il padre caro; e di que' nappi  
Tre, che in grembo celò, via ne portava;  
Ed io seguìala nella mia stoltezza.  
Già tramontava il Sole, e di tenèbre  
Ricoprìasi ogni strada; e noi veloci  
Giungemmo al porto e alla Fenicia nave.  
Tutti saliti, le campagne acquose  
Fendevam lieti con un vento in poppa,  
Che da Giove spiccavasi. Sei giorni  
Le fendevamo e notti sei: ma Giove  
Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,  
Che dalla dea, d'avventar dardi amante,  
Colpita fu la nequitosa donna.  
Nella sentina con rimbombo cadde,  
Quasi trafitta folaga. Tra l'acque  
La scagliaro i Fenici, esca futura  
Ai marini vitelli; e nella nave  
Solo io rimasi, abbandonato e mesto.  
Poi l'onda e il vento li sospinse ai lidi  
D'Itaca, dove me comprò Laerte.  
E così questa terra, ospite, io vidi".  
"Eumèò", rispose il paziente Ulisse,  
"Molto a me l'alma commovesti in petto,  
Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno  
Vicin tosto ti pose al male il bene,

Poiché venisti ad un signor cortese,  
Che quanto a rallegrar non che a serbare,  
La vita e d'uopo, non ti niega. Ed io  
Sol dopo lunghi e incomodi viaggi  
Di terra in terra, a queste rive approdo.  
Tali fra lor correan parole alterne.  
Dormiro al fin, ma non un lungo sonno;  
Ché in seggio a comparir d'oro la bella  
Già non tardò ditirosata Aurora.  
Frattanto di Telemaco i compagni  
Presso alla riva raccogliean le vele.  
L'albero declinâr, lanciârò a remi  
La nave in porto, l'ancore gittârò,  
Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto,  
Sul lido uscìano ed allestìan la cena.  
Rintuzzata la fame, e spenta in loro  
La sete: "Voi", così d'Ulisse il figlio,  
"Alla città guidatemi la nave,  
Mentre a' miei campi ed ai pastori io movo.  
Del cielo all'imbrunir, visti i lavori,  
Io pure inurberommi, e in premio a voi  
Lauto domani imbandirò convito".  
"E io dove ne andrò, figlio diletto?"  
Teoclimèno disse. "A chi tra quelli,  
Che nella discoscesa Itaca sono  
Più potenti, offrìrommi? Alla tua madre  
Dritto ir dovronne, e alla magion tua bella?"  
Il prudente Telemaco riprese:  
"Io stesso in miglior tempo al mio palagio  
T'invierei, dove cortese ospizio  
Tu non avresti a desiare. Or male  
Capiteresti: io non sarei con teo

Né te vedrìa Penelope, che scevra  
Dai proci, a cui raro si mostra, tele  
Nelle più alte stanze a oprare intende.  
Un uom bensì t'additerò, cui franco  
Puoi presentarti: Eurimaco, del saggio  
Polibo il figlio, che di nume in guisa  
Onoran gl'Itacesi. Egli è il più prode,  
E il regno, più che agli altri, e la consorte  
D'Ulisse affêtta. Ma se, pria che questo  
Maritaggio si compia, i proci tutti  
Non scenderanno ad abitar con Pluto,  
L'Olimpio il sa, benché s'alto alberghi".  
Tal favellava; ed un augello a destra  
Gli volò sovra il capo, uno sparviere  
Ratto nunzio d'Apollo: avea nell'ugne  
Bianca colomba e la spennava, e a terra  
Fra lo stesso Telemaco e la nave  
Le piume ne spargea. Teoclimèno  
Ciò vide appena, che il garzon per mano  
Prese e il trasse in disparte, e s'gli disse:  
"Senza un nume, o Telemaco, l'augello  
Non volò a destra. Io, che di contra il vidi  
Per augurale il riconobbi. Stirpe  
Più regia della tua qui non si trova,  
Qui possente ad ognor fia la tua casa".  
"Così questo", Telemaco rispose,  
"S'avveri o forestier, com'io tai pegni  
Ti darei d'amistà, che te, chiunque  
Ti riscontrasse, chiamerìa beato".  
Quindi si volse in cotal guisa al fido  
Suo compagno Pirèo: "Figlio di Clito,  
Tu che le voglie mie festi mai sempre

Tra quanti a Pilo mi seguìro e a Sparta,  
Condurmi il forestiero in tua magione  
Piacciati e usargli, finché io vengo, onore”.

“Per tardi”, gli rispose il buon Pireo,  
“Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla  
D’ospitale sarà che nel mio tetto,  
Dove il condurrò tosto, ei non riceva”.

Detto, salse il naviglio, e dopo lui  
Gli altri salianlo, e s’assidean su i banchi.

Telemaco s’avvinse i bei calzari  
Sotto i pie’ molli, e la sua valid’asta  
Rameappuntata, che giacea sul palco  
Della nave, in man tolse; e quei le funi  
Sciolsero. Si spingean su con la nave  
Vêr la città, come il garzone ingiunse;  
Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi  
Gli s’aperse il cortile ove le molte  
S’accovacciavan setolose scrofe,  
Tra cui vivea l’inclito Eumèò, che, o fosse  
Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni  
Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

## **LIBRO SEDICESIMO**

L’inclito Eumèò nel padiglione e Ulisse,  
Racceso il foco in su la prima luce,  
Leggier pasto allestiano; e fuori al campo  
Co’ neri porci uscian gli altri custodi.  
Ma i cani latrator, non che a Telemaco  
Non abbaiar, festa gli feano intorno.

S'avvide Ulisse del blandir de' cani,  
E d'uomo un calpestìo raccolse e queste  
Voci drizzò al pastor: "Certo qua, Eumèò,  
O tuo compagno o conoscente, giunge,  
Poichè, lontani dal gridare, i cani  
Latratori carezzanlo, ed il basso  
De' suoi vicini piè strepito io sento.  
Non era Ulisse al fin di questi detti,  
Che nell'atrio Telemaco gli apparve".  
Balzò Eumèò stupefatto e a lui di mano  
I vasi, ove mescea l'ardente vino,  
Caddero: andògli incontro e il capo ed ambi  
Gli baciò i rilucenti occhi e le mani,  
E un largo pianto di dolcezza sparse.  
Come un tenero padre un figlio abbraccia,  
Che il decim'anno da remota spiaggia  
Ritorna, unico figlio e tardi nato,  
Per cui soffrì cento dolori e cento:  
Non altrimenti Eumèò, gittate al collo  
Del leggiadro Telemaco le braccia,  
Tutto baciollo, quasi allora uscito  
Dalle branche di Morte, e lagrimando:  
"Telemaco", gli disse, "amato lume,  
Venisti adunque! Io non avea più speme  
Di te veder, poichè volasti a Pilo.  
Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,  
Sì ch'io goda mirarti or che d'altronde  
Nel mio soggiorno capitasti appena.  
Raro i campi tu visiti e i pastori:  
Ma la città ritienti e la funesta  
Turba de' proci che osserrar ti cale".  
"Entrerò, babbo mio, quegli rispose:



Ché per te vederti, e le tue voci  
Per ascoltare, al padiglione io vegno.  
Restami nel palagio ancor la madre?  
O alcun de' proci disposolla, e nudo  
Di coltri e strati, e ai sozzi aragni in preda  
Giace del figlio di Laerte il letto?"  
"Nel tuo palagio", ripigliava Eumèò,  
"Riman con alma intrepida la madre,  
Benché nel pianto a lei passino i giorni,  
Passin le notti; ed ella viva indarno".  
Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,  
E Telemaco il piè mettea sul marmo  
Della soglia; ed entrava. Ulisse a lui  
Lo scanno, in cui sedea, cesse; ma egli  
Dal lato suo non consentìalo, e: "Statti,  
Forestier", disse, "assiso; un altro seggio  
Noi troverem nella capanna nostra.  
Né quell'uomo è lontan, che dar mel puote".  
Ulisse, indietro fAttosi, di nuovo  
Sedea. Ma il saggio guardian distese  
Virgulti verdi e una vellosa pelle,  
E il garzon vi adagiò. Poi le rimaste  
Del giorno addietro abbrustolate carni  
Lor recò su i taglieri; e, ne' canestri  
Posti l'un sopra l'altro in fretta i pani,  
E il rosso vino nelle tazze infuso,  
Ad Ulisse di contra egli s'assise.  
Sbramato della mensa ebbero appena  
Il desiderio natural, che queste  
Telemaco ad Eumèò drizzò parole:  
"Babbo, d'onde quest'ospite? In che guisa  
E quai nocchieri ad Itaca il menâro?

Certo a piedi su l'onda ei qua non venne”.

E tu così gli rispondesti, Eumèo:

“Nulla, figliuol, ti celerò. Natò

Dell'ampia Creta egli si vanta, e dice

Molti paesi errando aver trascorsi

Per volontà d'un nume avverso. Al fine

Si calò giù da una Tesprozia nave,

E al mio tugurio trasse. Io tel consegno.

Quel che tu vuoi, ne fa': sol ti rammenta

Ch'ei di tuo supplicante ambisce il nome”.

“Grave al mio cor”, Telemaco riprese,

“Parola, Eumèo, tu proferisti. Come

L'ospite ricettar nella paterna

Magion poss'io? Troppo io son verde ancora,

Né respinger da lui con questo braccio

Chi primo l'assalisse, io mi confido.

La madre sta infra due, se, rispettando

La comun voce e il marital suo letto,

Viva col figlio e la magion governi;

O a quel s'unisca degli Achei, che doni

Le presenta più ricchi ed è più prode.

Bensì al tuo forestier tunica e manto,

E una spada a due tagli e bei calzari

Dar voglio, e là inviàrlo, ov'ei desìa.

Che se a te piace ritenerlo, e cura

Prenderne, io vesti e d'ogni sorta cibi,

Perché te non consumi e i tuoi compagni,

Qua manderò. Ma ch'ei s'accosti ai proci,

Che d'ingiurie il feriscano e d'oltraggi

Con dolor mio, non sarà mai ch'io soffra.

Che potria contro a tanti e sì valenti

Nemici un sol, benché animoso e forte?”

“Nobile amico”, così allora Ulisse,  
“Se anco a me favellare or si concede,  
Il cor nel petto mi si rode, udendo  
La indegnitade in tua magion de’ proci,  
Mentre di tal sembiante io pur ti veggo.  
Cedi tu volontario? O in odio forse  
Per l’oracolo d’un dio t’ha la cittade?  
O i fratelli abbandónanti, cui tanto  
S’affida l’uom nelle più dure imprese?  
Perché con questo cor l’età mia prima  
Non ho? Perché non son d’Ulisse il figlio?  
Perché Ulisse non son? Vorrei che tronco  
Per mano estrana mi cadesse il capo,  
S’io, nella reggia penetrando, tutti  
Non mandassi in rovina. E quando ancora  
Me soverchiasse l’infinita turba,  
Perir torrei nella mia reggia ucciso  
Pria che mirar tuttora opre sì turpi,  
Gli ospiti mal menati, violate  
(Ahi colpa!) le fantesche, ed inghiottito  
A caso, indarno e senza fine o frutto,  
Quanto si miete ogni anno e si vendemmia.  
“Straniero”, eccoti il ver, ratto rispose  
Il prudente Telemaco: “non tutti  
M’odiano i cittadin, né de’ fratelli,  
Cui tanto l’uom nelle più dubbie imprese  
Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.  
Volle il Saturnio che di nostra stirpe  
D’età in età spuntasse un sol rampollo.  
Arcesio generò Laerte solo,  
Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse  
Me lasciò nel palagio, unico figlio

Di cui poco godé: quindi piantossi  
Nemica gente al nostro albergo in seno.  
Quanti ha Dulichio e Same e la selvosa  
Zacinto e la pietrosa Itaca prenci,  
Ciascun la destra della madre agogna.  
Ella né rigettar può, né fermare  
Le inamabili nozze. Intanto i proci  
Coprono i deschi con le pingui membra  
Delle sgozzate vittime, e gli averi  
Mi struggon tutti; né anderá molto forse,  
Che più grata sarò vittima io stesso;  
Ma ciò de' numi su i ginocchi posa.  
Babbo, tu vanne rapido, e alla madre  
Narra che salvo io le tornai da Pilo.  
Così nárralo a lei, che alcun non t'oda  
Degli Achivi e qua riedi, ov'io m'arresto.  
Ben sai che molti del mio sangue han sete".  
E tu in risposta gli dicesti, Eumèo:  
"Conosco, veggio: ad uom che intende, parli.  
Ma non vorrai che messo all'infelice  
Laerte ancor per la via stessa io vada?  
Ei, pensoso d'Ulisse un tempo e tristo,  
Pur dei campi ai lavor guardava intento,  
E dove brama nel pungesse, in casa  
Pasteggiava co' servi. Ed oggi è fama  
Che da quel dì che navigasti a Pilo,  
Né pasteggiò co' servi, né de' campi  
Più ai lavori guardò: ma sospirando  
Siede e piangendo, e alle scarne ossa intanto  
S'affigge, ohimè! l'inaridita cute".  
"Gran pietade" Télemaco riprese,  
"Ma lasciamolo ancor per brevi istanti

Nella sua doglia. Se in man nostra tutto  
Fosse, il ritorno a procurar del padre  
Non si rivolgerebbe ogni mia cura?  
Esponi adunque l'imbasciata, e riedi,  
Né a lui pe' campi divertir; ma solo  
Priega la madre, che in tua vece al vecchio  
Secreta imbasciatrice e frettolosa  
La veneranda economista destini.  
Detto così, eccitollo; ed ei con mano  
Presi i calzari, e avvintiseli ai piedi,  
Subitamente alla città tendea.  
Non partì dalla stalla il buon custode,  
Che l'armigera dea non se ne addesse.  
Scese dal cielo e somigliante in vista  
A bella e grande e de' più bei lavori  
Femmina esperta, si fermò alla porta  
Del padiglion di contra, e a Ulisse apparve.  
Telemaco non videla: ché a tutti  
Non si mostran gl'Iddii. Videla il padre,  
E i mastini la videro, che a lei  
Non abbaiar, ma del cortil nel fondo  
Trepidi si celârò e guaiolanti.  
Ella accennò co' sopraccigli, e il padre  
La intese, ed uscì fuori, e innanzi stette  
Nella corte alla dea, che sì gli disse:  
"O Laerziade generoso e accorto,  
Tempo è che al tuo figliuol tu ti palesi,  
Onde, sterminio meditando ai proci,  
Moviate uniti alla città. Vicina  
Ed accinta a pugnar, tosto m'avrete".  
Tacque Minerva, e della verga d'oro  
Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto

Belle vesti le membra, e il corpo farsi  
Più grande e più robusto ecco le guance  
Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,  
E all'azzurro tirar su per lo mento  
I peli, che parean d'argento in prima.  
La dea sparì, rientrò Ulisse; e il figlio,  
Da meraviglia preso e da terrore,  
Chinò gli sguardi, e poscia: "Ospite", disse,  
"Altro da quel di prima or mi ti mostri,  
Altri panni tu vesti, ed a te stesso  
Più non somigli. Alcun per fermo sei  
Degli abitanti dell'Olimpo. Amico  
Guárdane, acciò per noi vittime grate,  
Grati s'offrano a te doni nell'oro  
Con arte sculti: ma tu a noi perdona".  
"Non sono alcun degl'Immortali", Ulisse  
Gli rispondea. "Perché agli dèi m'agguagli?  
Tuo padre io son: quel per cui tante soffri  
Nella tua fresca età sciagure ed onte".  
Così dicendo baciò il figlio, e al pianto,  
Che dentro gli occhi avea costantemente  
Ritenuto sin qui, l'uscita aperse.  
Telemaco d'aver su gli occhi il padre  
Credere ancor non sa. "No", replicava,  
"Ulisse tu, tu il genitor non sei,  
Ma per maggior mia pena un dio m'inganna.  
Tai cose oprar non vale uom da se stesso,  
Ed è mestier che a suo talento il voglia  
Ringiovanire, od invecchiarlo, un nume.  
Bianco i capei testé, turpe le vesti  
Eri, ed ora un Celicola pareggi".  
"Telemaco", riprese il saggio eroe,

“Poco per veritate a te s’addice,  
Mentre possiedi il caro padre, solo  
Maraviglia da lui trarre e spavento:  
Ché un altro Ulisse aspetteresti indarno.  
Sì, quello io son, che dopo tanti affanni  
Durati e tanti, nel vigesim’anno  
La mia patria rividi. Opra fu questa  
Della Tritonia bellicosa diva,  
Che qual più aggrada a lei, tale mi forma:  
Ora un canuto mendicante, e quando  
Giovane con bei panni al corpo intorno:  
Però che alzare un de’ mortali al cielo,  
O negli abissi porlo, è lieve ai numi”.  
Così detto, s’assise. Il figlio allora  
Del genitor s’abbandonò sul collo,  
In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.  
Ambi un vivo desir sentian del pianto:  
Né di voci sì flebili e stridenti  
Risonar s’ode il saccheggiato nido  
D’aquila o d’avoltoio, a cui pastore  
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,  
Come de’ pianti loro e delle grida  
Miseramente il padiglion sonava.  
E già piagnenti e sospirosi ancora  
Lasciati avrìali, tramontando, il Sole,  
Se il figlio al padre non dicea: “Qual nave,  
Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?  
Certo in Itaca il piè non ti portava”.  
“Celerò il vero a te?” l’eroe rispose,  
“I Feaci sul mar dotti, e di quanti  
Giungono errando alle lor piagge industri  
Riconduttori, me su ratta nave

Dormendo per le salse onde guidâro,  
E in Itaca deposero. Mi fêro  
Di bronzo in oltre e d'oro e intesti panni  
Bei doni, e molti, che in profonde grotte  
Per consiglio divin giaccionmi ascosi.  
Ed io qua venni al fin, teco de' proci  
Nostri nemici a divisar la strage,  
Con l'avviso di Pallade. Su via,  
Cóntali a me, si ch'io conosca, quanti  
Uomini sono e quali, e nella mente  
Libri, se contra lor combatter soli,  
O in aiuto chiamare altri convegno".  
"O padre mio", Telemaco riprese,  
"Io sempre udìa te celebrar la fama  
Bellicoso di man, di mente accorto:  
Ma tu cosa dicesti or gigantesca  
Cotanto che alta meraviglia tiemmi:  
Due soli battagliaiar con molti e forti?  
Non pensar che a una decade o due sole  
Montin: sono assai più. Cinquantadue  
Giovani eletti da Dulichio uscîro,  
E sei donzelli li seguàno. Venti  
Ne mandò Same e quattro; e abandonârò  
Venti Zacinto. Itaca stessa danne  
Dodici, e tutti prodi; e v'ha con essi  
Medonte araldo ed il cantor divino,  
E due dell'arte loro incliti scalchi.  
Ci affronterem con questa turba intera,  
Che la nostra magion possiede a forza?  
Temo che allegra non ne avrem vendetta.  
Se rinvenir si può chi a noi soccorra  
Con pronto braccio e cor dunque tu pensa".



“Chi a noi soccorra?” rispondeagli Ulisse.

“Giudicar lascio a te, figlio diletto,

Se Pallade a noi basti, e basti Giove,

O cercar d'altri, che ci aiuti, io deggia”.

E il prudente Telemaco: “Quantunque

Siedan lungi da noi su l'alte nubi,

Nessun ci può meglio aiutar di loro,

Che su i mortali imperano e su i Divi”.

“Non sederan da noi lungi gran tempo”,

Il saggio Ulisse ripigliava, “quando

Sarà della gran lite arbitro Marte.

Ma tu il palagio su l'aprir dell'alba

Trova, e t'aggira tra i superbi proci.

Me poi simile in vista ad un mendico

Dispregevole vecchio il fido Eumèo

Nella cittade condurrà. Se oltraggio

Mi verrà fatto tra le nostre mura,

Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi

Trar per il piè fuor della soglia, o segno

D'acerbi colpi far, lo sdegno affrena.

Sol di cessar dalle follie gli esorta,

Parole usando di mèle consperse,

A cui non baderan: però che pende

L'ultimo sovra lor giorno fatale.

Altro dirôtti, e tu fedel conserva

Nel tuo petto ne fa'. Sei tu mio figlio?

Scorre per le tue vene il sangue mio?

Non oda alcun ch'è in sua magione Ulisse;

E né a Laerte pur, né al fido Eumèo,

Né alla stessa Penelope, ne venga.

Noi soli spierem, tu ed io, l'ingegno

Dell'ancelle e de' servi; e vedrem noi,

Qual ci rispetti e nel suo cuor ci tema,  
O quale a me non guardi e te non curi,  
Benché fuor dell'infanzia, e non da ieri”.

“Padre”, riprese il giovinetto illustre,  
“Spero che me conoscerai tra poco,  
E ch'io né ignavo ti parrò, né folle.

Ma troppo utile a noi questa ricerca,  
Credo, non fôra; e ciò pesar ti stringo.

Vagar dovresti lungamente e indarno  
Visitando i lavori e ciascun servo

Tentando; e intanto i proci entro il palagio

Ogni sostanza tua struggon tranquilli.

Ben tastar puoi delle fantesche l'alma

Qual colpevole sia, quale innocente:

Ma de' famigli a investigar pe' campi

Soprastare io vorrei, se di vittoria

Segno ti diè l'egidarmato Giove”.

Mentre si fean da lor queste parole,

La nave, che Telemaco e i compagni

Condotti avea da Pilo, alla cittade

Giunse e nel porto entrò. Tirârò in secco

Gli abili servi e disarmârò il legno,

E di Clito alla casa i prezïosi

Doni recaro dell'Atride. In oltre

Mosse un araldo alla magion d'Ulisse

Nunziando a Penelope che il figlio

Ne' campi suoi si trattenea, perch'ella,

Visto entrar senza lui nel porto il legno,

Di nuovo pianto non bagnasse il volto.

L'araldo ed il pastor dièr l'un nell'altro

Con la stessa imbasciata entro i lor petti.

Né pria varcar della magion la soglia,

Che il banditor gridò tra le fantesche:  
“Reina, è giunto il tuo diletto figlio”.  
Ma il pastore a lei sola e all’orecchio,  
Ciò tutto espone, che versato in core  
Telemaco gli avea: quindi alle mandre  
Ritornare affrettavasi, l’eccelse  
Case lasciando, e gli steccati a tergo.  
Ma tristezza e dolor l’animo invase  
De’ proci. Uscìro del palagio, il vasto  
Cortile attraversaro, ed alle porte  
Sedean davanti! “Amici”, in cotal guisa  
Eurimaco a parlar tra lor fu il primo:  
“Ebben, che dite voi di questo, a cui  
Fede sì poca ciaschedun prestava,  
Viaggio di Telemaco? Gran cosa  
Certo, e condotta audacemente a fine.  
Convien nave mandar delle migliori  
Con buoni remiganti, acciocchè torni  
Quella di botto, che Agli agguati stava”.  
Profferte non avea l’ultime voci,  
Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,  
Un legno scorse nel profondo porto,  
Ed altri intesi a ripiegar le vele,  
Altri i remi a deporre, e, dolcemente  
Ridendo: “Non s’invii messaggio alcuno,  
Disse; già dentro sono: o un nume accorti  
Li fece, o trapassar videro, o indarno  
Giunger tentáro del garzon la nave”.  
Sorsero, e al lito andro. Il negro legno  
Fu tratto in secco, e disarmato; e tutti  
Per consultar si radunaro i proci.  
Né con lor permettean che altri sedesse,

Giovane o vecchio; e così Antinoo disse:  
“Poh! come a tempo il dilivrarò i numi!  
L'intero dì su le ventose cime  
A vicenda siedono gli esploratori:  
Poi, dato volta il sol, la notte a terra  
Mai non passammo, ma su ratta nave  
Stancavam l'onde sino ai primi albori,  
Tendendo insidie al giovane, e l'estremo  
Preparandogli eccidio. E non pertanto  
Nella sua patria il ricondusse un dio.  
Consultiam dunque, come certa morte  
Dare al giovine qui. Speriamo indarno  
La nostra impresa maturar, s'ei vive:  
Ché non gli falla il senno, e a favor nostro  
La gente, come un dì, più non inchina.  
Non aspettiam che a parlamento ei chiami  
Gli Achivi tutti, né crediam che lento  
Si mostri, e molle troppo. Arder di sdegno  
Véggolo, e, sorto in piè, dir che ruina  
Noi gli ordivamo, e che andò il colpo a vôto,  
Prevenirlo è mestieri, e o su la via  
Della cittade spegnerlo, o ne' campi.  
Non piace forse a voi la mia favella,  
E bramate ch'ei viva, e del paterno  
Retaggio goda interamente? Adunque  
Noi dal fruirlo ritiriamci, l'uno  
Disgiungasi dall'altro, e al proprio albergo  
Si renda. Indi Penelope richieda,  
E quel cui sceglie il fato, e che offre a lei  
Più ricchi doni la regina impalmi”.  
Tutti ammutîro a cotai voci. Al fine  
Sorse tra lor dell'Areziade Niso

La regia prole, Anfinomo, che, duce  
Di quei competitor che dal ferace  
Dulichio uscîro, e di più sana mente  
Tra i rivali dotato, alla regina  
Men, che ogni altro, sgradìa co' detti suoi:  
“Amici”, disse, “troppo forte impresa  
Struggere affatto un real germe. I numi  
Domandiamone in pria. Sarà di Giove  
Questo il voler? Vibrerò il colpo io stesso,  
Non che gli altri animar; dov'ei decreti  
Diversamente, io vi consiglio starvi”.  
Così d'Arezio il figlio, e non indarno.  
S'alzaro, e rientrâr nell'ampia sala,  
E sopra i seggi nitidi posaro.  
Ma la casta Penelope, che udito  
Avea per bocca del fedel Medonte  
Il mortal rischio del figliuol, consiglio  
Prese di comparire ai tracotanti  
Proci davante. La divina donna  
Uscì dell'erma stanza; e con le ancelle  
Sul limitar della dedalea sala  
Giunta, e adombrando co' sottili veli,  
Che le pendeau dal capo, ambe le guance,  
Antinoo rampognava in questi accenti:  
Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure  
Macchinator, nella città v'ha dunque  
Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti  
Per saggezza osi, e per facondia? Tale  
Giammai non fosti. Insano! e al par che insano  
Empio, che di Telemaco alla vita  
Miri e non cùri i supplici, per cui  
Giove dall'alto si dichiara. Ignoto

Forse ti fu sin qui, che fuggitivo  
Qua riparava e sbigottito un giorno  
Il padre tuo, che de' Tesproti a danno  
Co' Tafî predator s'era congiunto?  
Nostri amici eran quelli, e porlo a morte  
Voleano, il cor volean trargli del petto,  
Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse  
Si levò, si frammise; e, benché ardenti,  
Li ritenea. Tu di quest'uom la casa  
Ruini e disonori; la consorte  
Ne ambisci, uccidi il figlio, e me nel fondo  
Sommergi delle cure. Ah! cessa, e agli altri  
Cessare ancor, quanto è da te, comanda".  
"Figlia illustre d'Icaro", a lei rispose  
Eurimaco di Pòlibo, "fa' core,  
E sì tristi pensier da te discaccia.  
Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca  
Contra il figlio d'Ulisse alzar la mano,  
Me vivo, e con questi occhi in fronte aperti.  
Di cotestui, cosa non dubbia, il nero  
Sangue scorrerà giù per la mia lancia.  
Me il distruttur delle cittadi Ulisse  
Tolse non rado sovra i suoi ginocchi,  
Le incotte carni nella man mi pose,  
L'almo licor m'offrì. Quindi uom più caro  
Io non ho di Telemaco, e non voglio  
Che la morte dai proci egli paventi.  
Se la mandan gli dèi, chi può scamparne?"  
Così dicea, lei confortando, e intanto  
L'eccidio del figliuol gli stava in core.  
Ma ella salse alle sue stanze, dove  
A lagrimar si dava il suo consorte,

Finché, per tregua a tanti affanni, un dolce

Sonno inviolle l'occhiglauca Palla.

Con la notte comparve il fido Eumèo

Ad Ulisse ed a Telemaco, che, pingue

Sagrificato ai numi adulto porco,

Lauta se ne allestian cena in quel punto.

Se non che Palla al Laerziade appresso

Fecesi, e lui della sua verga tocco,

Nella vecchiezza il ritornò di prima

E ne' primi suoi cenci; onde il pastore

Non ravvisasse in faccia, e, mal potendo

Premer nel cor la subitanea gioia,

Con l'annunzio a Penelope non gisse.

“Ben venga il buon pastor! così primiero.”

Telemaco parlò. “Qual corre grido

Per la città? Vi rientraro i proci?

O mi tendon sul mare insidie ancora?”

E tu così gli rispondesti Eumèo:

“La mente a questo io non avea, passando

Fra i cittadini: ché portar l'avviso,

E di botto redir, fu sol mia cura.

Bensì m'avvenni al banditor, che primo

Corse parlando alla Regina. Un'altra

Cosa dirò, quando la vidi io stesso.

Prendendo il monte che a Mercurio sorge,

E la cittade signoreggia, vidi

Rapidamente scendere nel porto

Nave d'uomini piena, e d'aste acute

Carca e di scudi. Sospettai che il legno

Fosse de' proci; né più avanti io seppi”.

A tai voci Telemaco sorrise,

Pur sogguardando il padre e gli occhi a un tempo

Del custode schivando. A questo modo  
Fornita ogni opra e già parati i cibi,  
D'una egual parte in questi ognun godea.  
Ma come il lor desìo più non richiese,  
Si corcârò al fin tutti, ed il salubre  
Dono del sonno ricettâr nel petto.

## **LIBRO DICIASSETTESIMO**

Tosto che aperse del mattin la figlia  
Con rosea man l'eteree porte al Sole,  
Telemaco, d'Ulisse il caro germe,  
Che inurbarsi volea, sotto le piante  
S'avvinse i bei calzari, e la nodosa  
Lancia che in man ben gli s'attava, tolse,  
E queste al suo pastor drizzò parole:  
“Babbo, a cittade io vo, perché la madre  
Véggami, e cessi il doloroso pianto,  
Che altramente cessar, credo, non puote.  
Tu l'infelice forestier la vita  
Guìdavi a mendicar: d'un pan, d'un colmo  
Nappo non mancherà chi lo consoli:  
Nello stato in ch'io sono, a me non lice  
Sostener tutti. Monteranne in ira?  
Non farà che il suo male. Io dal mio lato  
Parlerò sempre con diletto il vero”.  
“Amico”, disse allora il saggio Ulisse,  
“Partire intendo anch'io. Più che ne' campi,  
Nella cittade accattar giova: un frusto  
Chi vorrà, porgerammi. In più d'etade



Non sono a rimaner presso le stalle,  
E obbedire un padron, checché m'imponga.  
Tu vanne: a me quest'uom sarà per guida,  
Come tu ingiungi, sol che prima il foco  
Mi scaldi alquanto, e più s'innalzi il Sole.  
Triste, qual vedi, ho vestimenta, e guardia  
Prender degg'io dal mattutino freddo,  
Che sul cammin che alla città conduce  
Ed è, sento, non breve, offender puommi”.

Telemaco senz'altro in via si pose,  
Mutando i passi con prestezza, e mali  
Nella sua mente seminando ai proci.  
Come fu giunto al ben fondato albergo,  
Portò l'asta, e appoggiolla ad una lunga  
Colonna, e in casa, la marmorea soglia  
Varcando, penetrò. Primiera il vide  
La nutrice Euriclèa, che le polite  
Pelli stendea su i variati seggi,  
E a lui diritta, lagrimando, accorse:  
Poi tutte gli accorreat l'altre d'Ulisse  
Fantesche intorno, e tra le braccia stretto  
Su le spalle il baciavano e sul capo.  
Frattanto uscìa della secreta stanza,  
Pari a Diana e all'aurea Vener pari,  
La prudente Penelope, che al caro  
Figlio gettò le man, piangendo, al collo,  
E la fronte baciògli ed ambo gli occhi  
Stellanti; e non restandosi dal pianto:  
“Telemaco”, gli disse, “amata luce,  
Venisti adunque! Io non credea più i lumi,  
Fissare in te, dacché una ratta nave,  
Contra ogni mio desir, dietro alla fama

Del genitor furtivamente a Pilo T'addusse.

Parla: quale incontro avesti?"

"Madre, del grave rischio ond'io campai",

Replicava Telemaco, "il dolore

Non rinnovarmi in petto e lo spavento.

Ma in alto sali con le ancelle: quivi

Lavata e cinta d'una pura veste

Le membra delicate, a tutti i numi

Ecatombe legittime prometti,

Se mi consente il vendicarmi Giove.

Io per un degno forestier, che venne

Meco da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi

Co' miei fidi compagni io lo spedii,

E commisi a Pirèò, che in una magione

L'introducesse e fino al mio ritorno

Con onore il trattasse e con affetto".

Non indarno ei parlò. Lavata e cinta

Di veste pura il delicato corpo,

Penelope d'intègre a tutti i numi

Ecatombe votavasi, ove al figlio

Il vendicarsi consentisse Giove.

Né Telemaco a uscir fuor del palagio

Molto tardò: l'asta gli empiea la mano,

E due bianchi il seguian cani fedeli.

Stupìa ciascun, mentr'ei mutava il passo:

Tal grazia sovra lui Palla diffuse.

Gli alteri proci stavangli da questo

Lato e da quel, voci parlando amiche,

Ma nel profondo cor fraudi covando.

Se non ch'ei tosto si sciogliea da essi;

E là, dove sedea Mentore, dove

Antifo ed Aliterse, che paterni

Gli eran compagni dalla prima etade,  
A posar s'avviò: quei d'ogni cosa  
L'addimandaro. Sopraggiunse intanto  
Pirèò, lancia famosa, il qual nel foro  
Per la cittade il forestier menava,  
A cui s'alzò Telemaco e s'offerse.

E così primo favellò Pirèò:

“Telemaco, farai che al mio soggiorno  
Vengan le donne tue per que' superbi  
Doni, onde Menelao ti fu cortese”.

E il prudente Telemaco: “Pirèò,  
Ignoto è ancor di queste cose il fine.  
Se i proci, me secretamente anciso,  
Tutto divideransi il mio retaggio,  
Prima che alcun di loro, io di que' doni  
Vo' che tu goda. E dove io lor dia morte  
A me lieto recar li potrai lieto”.

Disse, e guidò nella sua bella casa  
L'ospite sventurato. Ivi, deposte  
Sovra i troni le clamidi vellute,  
Sceser nel bagno: e come astersi ed unti  
Per le servili man fûro, e di manto  
Vago e di vaga tunica vestiti,  
Su i ricchi seggi a collocarsi andaro.  
E qui l'ancella da bell'aureo vaso  
Purissim'acqua nel bacil d'argento  
Versava, e stendea loro un liscio desco,  
Su cui la saggia dispensiera i bianchi  
Pani venne ad imporre, e non già poche  
Delle dapi non fresche, ond'è custode.

Penelope sedea di fronte al caro  
Figlio, e non lungi dalle porte; e fini

Velli purpurei, a una polita sede  
Poggiandosi, torcea. Que' due la destra  
Stendeano ai cibi: nè fu pria repressa  
La fame loro, e la lor sete spenta,  
Che in tai voci la madre i labbri apriva:  
"Io, figlio, premerò, salita in alto,  
Quel che divenne a me lugubre letto  
Dappoi che Ulisse inalberò le vele  
Co' figliuoli d'Atrèò; lugubre letto,  
Ch'io da quel giorno del mio pianto aspergo.  
Non vorrai dunque tu, prima che i proci  
Entrino alla magion, dirmi, se nulla  
Del ritorno del padre udir t'avvenne?"  
E il prudente Telemaco a rincontro:  
"Madre, il tutto io dirò. Pilo trovammo  
Ed il pastor de' popoli Nestorre.  
Qual padre accoglie con carezze un figlio  
Dopo lunga stagion d'altronde giunto,  
Tal me in sua reggia e tra l'illustre prole,  
La bianca testa di Nestorre accolse.  
Ma diceami, che nulla udì d'Ulisse,  
O vivo fosse, o fatto polve ed ombra.  
Quindi al pugnace Menelao mandommi  
Con buon cocchio e destrieri; ed io là vidi  
L'argiva Elèna, per cui Teucri e Greci,  
Così piacque agli dèi, tanto sudâro.  
Il bellicoso Menelao repente  
Chiedeami, qual bisogno alla divina  
Sparta m'avesse addotto. Io non gli tacqui  
Nulla, e l'Atride: "Ohimè! d'un eroe dunque  
Volean giacer nel letto uomini imbelli?  
Siccome allor che malaccorta cerva,

I cerbiatti suoi teneri e lattanti  
Deposti in tana di leon feroce,  
Cerca, pascendo, i gioghi erti e l'erbose  
Valli profonde: e quello alla sua cava  
Riede frattanto e cruda morte ai figli  
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti  
Porterà cruda morte ai proci Ulisse.  
Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,  
Che qual si levò un dì contra l'altero  
Filomelide nella forte Lesbo,  
E tra le lodi degli Achivi a terra  
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,  
Tal costoro affrontasse! Amare nozze  
Foran le loro, e la lor vita un punto.  
Quanto alla tua domanda”, il re soggiunse,  
“Ciò raccontarti senza fraude intendo  
Che un oracol verace, il marin vecchio  
Proteo, svelommi. Asseverava il nume  
Che molte e molte lagrime dagli occhi  
Spargere il vide in solitario scoglio,  
Soggiorno di Calipso, inclita ninfa,  
Che rimandarlo nega; ond'ei, cui solo  
Non avanza un naviglio, e non compagni  
Che il careggin del mar su l'ampio dorso,  
Star gli convien della sua patria in bando”.  
Ciò in Isparta raccolto, io ne partii:  
E un vento in poppa m'inviârò i numi,  
Che rattissimo ad Itaca mi spinse.  
Con tai voci Telemaco alla madre  
L'anima in petto scompigliava. Inorse  
Teoclimèno allora: “O veneranda  
Della gran prole di Laerte donna,

Tutto ei già non conobbe. Odi i miei detti:

Vero e intégro sarà l'oracol mio.

Primo tra i numi in testimonio Giove

E la mensa ospital chiamo ed il sacro

Del grande Ulisse limitar, cui venni:

Lo sposo tuo nella sua patria terra

Siede o cammina, le male opre ascolta,

E morte a tutti gli orgogliosi proci

Nella sua mente sémina. Mel disse

Chiaro dal cielo un volator, ch'io scôrsi,

E al tuo figlio mostrai, sedendo in nave”.

E la saggia Penelope: “Deh questo,

Ospite, accada! Tali e tanti avresti

Del mio sincero amor pegni, che ognuno

Ti chiamerà, scontrandoti, beato”.

Mentre così parlando, e rispondendo

Di dentro ivan la madre, il figlio e il vate,

Gli alteri proci alla magion davante

Dischi lanciavan per diletto, e dardi

Sul pavimento lavorato e terso,

Della baldanza lor solito arringo.

Ma giunta l'ora della mensa, e addotte

Le vittime da tutti intorno i campi,

Medonte, che nel genio ai proci dava

Più che altro in fra gli araldi e ai lor banchetti

Sempre assistea: “Giovani”, disse, “quando

Godeste omai de' giochi, entrar v'aggradi,

Sì che il convivio s'imbandisca. Ingrata

Cosa non parmi il convivere al tempo”.

Sursero immantinate, ed alle voci

Del banditor non repugnaro. Entrati,

Deposer su le sedie i manti loro.

Pingui capre scannavansi e più grandi  
Montoni e grossi porci e una buessa  
Di branco; e il prandio s'apprestava.  
E intanto Dai campi alla cittade andar d'un passo  
Preparavansi Ulisse ed il pastore.  
Pria favellava Eumèo d'uomini capo:  
"Stranier, se il mio piacere io far potessi,  
Tu delle stalle rimarresti a guardia.  
Ma poiché partir brami, e ciò pur vuoi  
Dal mio signor, le cui rampogne io temo,  
Però che gravi son l'ire de' grandi,  
Moviam: già vedi che scemato è il giorno,  
E infredderà più l'aere in ver la sera".  
"Tai cose ad uom, che non le ignora, insegna",  
Ripigliò il Laerziade. "Ebben, muoviamo:  
Ma vammì innanzi, e da', se da una pianta  
Il recidesti, un forte legno, a cui  
Per la via, che malvagia odo, io mi regga".  
Disse, e agli omeri suoi per una torta  
Corda il suo rotto e vil zaino sospese,  
E il bramato baston porse gli Eumèo.  
Quindi le stalle abandonar, di cui  
Rimaneano i famigli a guardia e i cani.  
Così vèr la città, sotto le forme  
D'un infelice mendicante e vecchio,  
E curvo sul bastone e con le membra  
Nelle vesti più turpi, il suo re stesso  
L'amoroso pastore allor guidava.  
Già, vinto il sentiero aspro, alla cittade  
Si fean vicini, ed apparìa la bella,  
Dove attignea ciascun, fonte artefatta,  
Che una pura tra l'erbe onda volvea.

Construsserla tre regi: Itaco prima,  
Poi Nerito e Polittore. Rotondo  
D'alni acquidosi la cerchiava un bosco.  
Fredda cadea l'onda da un sasso, e sovra  
Un altar vi sorgea sacro alle Ninfe  
Dove offria preci il viandante e doni.  
Qui di Dolio il figliuol, Melanzio, in loro  
S'incontrò: conducea le capre, il fiore  
Del gregge, ai proci; e il seguian due pastori.  
Li vide appena che bravolli, e indegne  
Saettò in loro e temerarie voci,  
Che tutto commovean d'Ulisse il core.  
"Or sì", dicea, "che un tristo a un tristo è guida.  
Giove li forma, indi gli accoppia. Dove  
Meni tu quel ghiottone, o buon porcaio,  
Quel mendico importuno, e delle mense  
Pêste che a molte signorili porte  
Logorerassi gli omeri, di pane  
Frusti chiedendo, non treppiedi o conche?  
Se tu le stalle a custodir mel dessi,  
E a purgarmi la corte, e a' miei capretti  
La frasca molle ad arrecar, di solo  
Bevuto siere ingrosserà ne' fianchi.  
Ma poiché solo alle tristi opre intese,  
Travagliar non vorrà; vorrà più presto,  
Di porta in porta domandando, un ventre  
Pascere insaziabile. Ma senti  
Cosa che certo avvenir dee. Se all'alta  
Magion s'accosterà del grande Ulisse,  
Molti sgabelli di man d'uom lanciati  
Alla sua testa voleranno intorno,  
E le coste trarrànnogli di loco".



Ciò disse ed appressollo, e nella coscia  
Gli dièe' d'un calcio, come stolto ch'era,  
Nè dalla via punto lo mosse: fermo  
Restava Ulisse e in sé volgea, se l'alma  
Col nodoso baston tōrgli dovesse,  
O in alto sollevarlo, e su la nuda  
Terra gettarlo capovolto. Ei l'ira  
Contenne e sopportò. Se non ch'Eumèo  
Al caprar si converse e improverollo,  
E, levate le man, molto pregava:  
“O belle figlie dell'Egioco, Ninfe  
Nàiadi, se il mio re v'arse giammai  
D'agnelli e di capretti i pingui lombi,  
Empiete il voto mio. Rieda, ed un nume  
La via gli mostri. Ti cadria, capraio,  
Quella superbia dalle ardite ciglia,  
Con cui vieni oltraggioso e sì frequente  
Dai campi alla città. Quindi per colpa  
De' cattivi pastori a mal va il gregge”.  
“Oh oh”, Melanzio ripigliò di botto,  
Che mi latra oggi quello scaltro cane,  
Che un giorno io spedirò sovra una bruna  
Nave dalla serena Itaca lunge,  
Perché a me in copia vettovaglia trovi?  
Così il dio dal sonante arco d'argento  
Telemaco uccidesse oggi, o dai proci  
Domo fosse il garzon, come ad Ulisse  
Non sorgerà della tornata il giorno!”  
Ciò detto, ivi lasciolti ambo, che lento  
Moveano il piede, e, suo cammin seguendo,  
D'Ulisse alla magion ratto pervenne.  
Subito entrava, e s'assidea tra i proci

Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto  
Era il suo amore; né i donzelli accorti,  
E la solerte dispensiera, innanzi  
Un solo istante s'indugiârò a porgli  
Quei parte delle carni, e i pani questa.  
Ulisse ed il pastore al regio albergo  
Giungeano intanto. S'arrestaro, udita  
L'armonia dolce della cava cetra:  
Ché l'usata canzon Femio intonava.  
Tale ad Eumèò, che per man prese, allora  
Favellò il Laerziade: "Eumèò, d'Ulisse  
La bella casa ecco per certo. Fôra,  
Cinto il cortile e di steccati, doppie  
Sono e salde le porte. Or chi espugnarla  
Potrà? Gran prandio vi si tiene, io credo:  
Poiché l'odor delle vivande sale,  
E risuona la cetera, cui fida  
Voller compagna de' conviti i numi".  
E tu così gli rispondesti Eumèò:  
"Facile a te, che lunge mai dal segno  
Non vai, fu il riconoscerla. Su via,  
Ciò pensiam che dee farsi. O tu primiero  
Entra e ai proci ti mesci, ed io qui resto;  
O tu rimani, e metterommi io dentro.  
Ma troppo a bada non istar: ché forse,  
Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno  
Percuoterti o scacciarti. Il tutto pesa".  
"Quel veggio anch'io, che alla tua mente splende",  
Gli replicava il paziente Ulisse.  
"Dentro mettiti adunque: io rimarrommi.  
Nuovo ai colpi non sono e alle ferite,  
E la costanza m'insegnârò i molti

Tra l'armi e in mar danni sofferti, a cui  
Questo s'aggiungerà. Tanto comanda  
La forza invitta dell'ingordo ventre,  
Per cui cotante l'uom dura fatiche,  
E navi arma talor, che guerra altrui  
Dell'infecundo mar portan su i campi”.

Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,

Ch'ivi giacea, del paziente Ulisse  
La testa ed ambo sollevò gli orecchi.  
Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,  
Ma còrne, spinto dal suo fato a Troia,  
Poco frutto poté. Bensì condurlo  
Contro i lepri ed i cervi e le silvestri  
Capre solea la gioventù robusta.

Negletto allor giacea nel molto fimo  
Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,  
Finché i poderi a fecondar d'Ulisse,  
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,  
Di turpi zecche pien, corcato stava.  
Com'egli vide il suo signor più presso,  
E benché tra que' cenci, il riconobbe,  
Squassò la coda festeggiando, ed ambe  
Le orecchie, che drizzate avea da prima,  
Cader lasciò: ma incontro al suo signore  
Muover, siccome un dī, gli fu disdetto.

Ulisse, riguardatolo, s'asterse  
Con man furtiva dalla guancia il pianto,  
Celandosi da Eumèò, cui disse tosto:  
“Eumèò, quale stupor! Nel fimo giace  
Cotesto, che a me par cane sì bello.  
Ma non so se del pari ei fu veloce,  
O nulla valse, come quei da mensa,

Cui nutron per bellezza i lor padroni”.

E tu così gli rispondesti, Eumèo:

“Del mio re lungi morto è questo il cane.

Se tal fosse di corpo e d’atti, quale  
Lasciollo, a Troia veleggiando, Ulisse,  
Sì veloce a vederlo e sì gagliardo  
Gran meraviglia ne trarresti: fiera  
Non adocchiava, che del folto bosco  
Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia  
Perdesse mai. Or l’infortunio ei sente.

Perì d’Itaca lunge il suo padrone,  
Nè più curan di lui le pigre ancelle;  
Ché pochi di stanno in cervello i servi,  
Quando il padrone lor più non impera.

L’onniveggente di Saturno figlio  
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,  
Come sopra gli giunga il di servile”.  
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo  
Mise, e avvïossi drittamente ai proci;  
Ed Argo, il fido can, poscia che visto  
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,  
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

Ma l’egregio Telemaco fu il primo  
Che scorgesse il pastor nella superba  
Sala passato; e a sé il chiamò d’un cenno.

Ed ei, rivolto d’ogni intorno il guardo,  
Levò uno scanno ivi giacente, dove  
Seder solea lo scalco, e le infinite  
Carni partire ai banchettanti proci.

Levollo, ed a Telemaco di contra  
Il piantò presso il desco, e vi s’assise;  
E delle carni a lui pose davanti

Lo scalco, e pani dal canestro tolti.  
Ulisse ivi a non molto anch'egli entrava  
Simil ne' cenci e nel baston nodoso,  
Su cui piegava il tergo, a un infelice  
Paltonier d'anni carco. Entrato appena,  
Sopra il frassineo limitar sedea,  
Con le spalle appoggiandosi ad un saldo  
Stipite cipressin, cui già perito  
Fabbro alzò a piombo e ripolì con arte.  
Telemaco il pastor chiama, e, togliendo  
Quanto avea pane il bel canestro, e quanta  
Carne nelle sue man capìr potea:  
“Questo”, gli dice, “all'ospite tu reca.  
E gli comanda che a ciascun de' proci  
S'accosti mendicando. A cui nel fondo  
Dell'inopia cascò, nuoce il pudore”.  
Andò il pastor repente, e, allo straniero  
Soffermandosi in faccia: “Ospite, disse  
Ciò ti manda Telemaco, e t'ingiunge  
Che mendicando ti presenti a ognuno  
De' proci in giro. “A cui nel fondo”, ei dice,  
“Dell'inopia cascò, nuoce il pudore””.  
E il Laerziade rispondea: Re Giove,  
Telemaco dal ciel con occhio guarda  
Benigno sì, ch'ei nulla brami indarno”.  
Detto ciò solo, prese ad ambe mani  
Ulisse il tutto, e colà innanzi ai piedi  
Su la bisaccia ignobile sel pose.  
Finché il divin Demodoco cantava,  
Cibavasi l'uom saggio; al tempo stesso  
L'un dal cibo cessò, l'altro dal canto.  
Strepitavano i proci entro la sala:

Ma Palla, al figlio di Laerte apparsa  
L'esortò i pani ad accattar dai proci,  
Tastando chi più asconda o men tristezza,  
Benché a tutti la dea scempio destini.  
Ei volse a destra, e ad accattar da tutti  
Già, stendendo la man, come se mai  
Esercitato non avesse altr'arte.  
Mossi a pietade il soccorreano e forte  
Stupiano, e domandavansi a vicenda  
Chi fosse e d'onde il forestier venisse.  
E qui Melanzio: "Udite, o dell'illustre  
Penelope, dicea vagheggiatori.  
L'ospite io vidi, a cui la via mostrava  
De' porci il guardian: ma da qual chiara  
Stirpe disceso egli si vanti, ignoro".  
"Guardian famosissimo", Antinò  
Così Eumèo rimbrottò, "perché costui  
Guidasti alla città? Ci mancan forse  
Vagabondanti paltonieri infesti,  
Delle mense flagello? O che d'Ulisse  
Qui si nutra ciascun, poco ti cale,  
Che questo ancor, donde io non so, chiamasti?"  
E tal risposta tu gli fésti, Eumèo:  
"Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non parli.  
Chi un forestiero a invitar mai d'altronde  
Va, dove tal non sia che al mondo giovi,  
Come profeta, o sanator di morbi,  
O fabbro industrie in legno, o nobil vate,  
Che le nostr'alme di dolcezza innondi?  
Questi invitànsi ognor, non un mendico  
Che ci consumi, e non diletta, o serva.  
Ma tu i ministri del mio re lontano

Più che ogni altro de' proci, e de' ministri  
Me più, che ogni altro, tormentar non cessi.  
Non men curo io però, finché la saggia  
Penelope e Telemaco deiforme  
Vivono a me nella magion d'Ulisse".  
Ma Telemaco a lui: "Taci, parole  
Non cangiar molte con Antinoo. È usanza  
Di costui l'assalir con aspri detti  
Chi non l'offende, e incitar gli altri ancora".  
Poi, converso a quel tristo: "In ver, soggiunse,  
Cura di me, qual padre, Antinoo, prendi,  
Tu che l'ospite vuoi sì duramente  
Quinci sbandire. Ah nol consenta Giove!  
Dagline: io, non che oppormi, anzi l'esigo.  
La madre d'annoiare, o alcun de' servi  
Del padre mio, tu non temer per questo.  
Ma cosa tal non è da te, cui solo  
La propria gola soddisfar talenta".  
"O alto di favella e d'alma indómo",  
D'Eupite disse incontanente il figlio,  
"Che parlasti, Telemaco? Se i proci  
Quel don, ch'io serbo a lui, gli fesser tutti  
Starsi almeno ei dovrìa tre lune in casa  
Da noi lontano". E lo sgabello preso,  
Su cui tenea beendo i molli piedi,  
Alto in aria il mostrò. Gli altri cortesi  
Gli eran pur d'alcun che, sì ch'ei trovossi  
Di carni e pani la bisaccia colma.  
Mentre alla soglia, degli Achivi i doni  
Per gustar, ritornava, ad Antinòo  
Si fermò innanzi e disse: "Amico, nulla  
Dunque mi porgi? degli Achivi il primo

Mi sembri, come quei che a re somiglia.  
Quindi più ancor che agli altri, a te s'addice  
Largo mostrarti: io le tue lodi, il giuro,  
Per tutta spargerò l'immensa terra.  
Tempo già fu ch'io, di te al par felice,  
Belle case abitava, e ad un ramingo,  
Qual fosse e in quale stato a me venisse,  
Del mio largia: molti avea servi, e nulla  
Di ciò falliami, onde gioiscon quelli  
Che ricchi e fortunati il mondo chiama.  
Giove, il perché ei ne sa, strugger mi volle,  
Ei, che in Egitto, per mio mal, mi spinse  
Con ladroni moltivaghi; viaggio  
Lungo e funesto. Nell'Egitto fiume  
Ferma le ratte navi, ed ai compagni  
Restarne a guardia ingiunsi, e quell'ignota  
Terra ire alcuni ad esplorar dall'alto.  
Ma questi da un ardir folle e da un cieco  
Desio portati, a saccheggiar le belle  
Campagne degli Egizî, a via menarne  
Le donne e i figli non parlanti, i grammi  
Coltivatori a uccidere. Volonne  
Tosto il rumore alla città: né prima  
L'Alba s'imporporò, che i cittadini  
Vennero, e pieno di cavalli e fanti  
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi  
Cotale allora il Fulminante pose  
Desir di fuga de' compagni in petto,  
Che un sol far testa non osava: uccisi  
Fur parte e parte presi, e ad opre dure  
Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,  
Un disastro apparìa. Me consegnâro



A Demetore Iaside, che in quelle  
Parti era giunto, e dominava in Cipro,  
Dond'io carico di mali al fin qua venni".  
E di nuovo così d'Eupite il figlio:  
"Qual Genio avverso una sì fatta lue,  
Le nostre mense a conturbar, ci addusse?  
Tienti nel mezzo, e dal mio desco lunge,  
Se un altro Egitto amaro e un'altra Cipro  
Trovar non brami in Itaca. Io mendico  
Mai non conobbi più impudente e audace.  
T'offri a ciascun l'un dopo l'altro, e allarga  
Ciascun per te la man senza consiglio:  
Ché rotto cade ogni ritegno, dove  
Regna la copia, e dell'altrui si dona".  
"Poh!" replicava il Laerziade, indietro  
Ritirandosi alquanto, "alla sembianza  
Poco l'animo adunque in te risponde.  
Chi mai creder potria che pur di sale  
A supplicante tu daresti un grano  
Dalla tua mensa, tu che un frusto darmi  
Dall'altrui non sapesti, e così ricca?"  
Montò Antinoo in più furia, e, torve in lui  
Fissando le pupille: "Ora io non penso  
Che uscirai quinci con le membra sane,  
Poscia che all'onte ne venisti". Disse,  
E afferrò lo sgabello, ed avventollo,  
E in sulla punta della destra spalla  
Percosse il forestiero. Ulisse fermo  
Stette qual rupe, né d'Antinoo il colpo  
Smòsselo: bensì tacito la testa  
Crollò, agitando la vendetta in core.  
Indi sul limitar sedea di nuovo,

Deposto il zaino tutto pieno, e ai proci  
Favellava così: “Competitori  
Dell’illustre Reina: udir vi piaccia  
Ciò che il cor dirvi mi comanda. Dove  
Pe’ campi, per la greggia o per l’armento  
Pugnando è l’uom ferito, il porta in pace.  
Me, per la trista ed importuna fame,  
Gran fonte di disastri, Antìnoo offese.  
Ma se ha prôpizî dèi, se ha Furie ultrìci,  
Chi non ha nulla, della morte il giorno  
Pria che quel delle nozze, Antìnoo colga”.  
E d’Eupìte il figliuol: “Tranquillo e assiso,  
Cibati, o forestiere, o quinci sgombra  
Acciò gli schiavi, poiché si favelli,  
Per li piedi e le man te del palagio  
Non traggan fuori, e tu ne vada in pezzi”.  
Tutti d’ira s’accesero, ed alcuno;  
“Mal”, disse, “festi, Eupìtide, un tapino  
Viandante a ferir. Sciaurato! S’egli  
Degli abitanti dell’Olimpo fosse?  
Spesso d’estrano pellegrino in forma  
Per le cittadi si raggira un nume,  
Vestendo ogni sembianza, e alle malvage  
De’ mortali opre ed alle giuste guarda”.  
Tai voci Antìnoo dispregiava. Intanto  
Della percossa rea gran duol nel petto  
Telemaco nodrìa. Non però a terra  
Dalle ciglia una lagrima gli cadde.  
Sol crollò anch’ei tacitamente il capo,  
Ruminando nel cor l’alta vendetta.  
Ma la saggia Penelope, cui giunse  
L’annunzio in alto dell’indegno colpo,

Tra le ancelle proruppe in questi accenti:  
“Deh così lui d’un de’ suoi dardi il nume  
Dal famoso d’argento arco ferisca!”  
Ed Eurinome a lei: “Se gl’Immortali  
Fesser pieni i miei voti, a un sol de’ proci  
Non mostreriasi la nuov’alba in cielo”.  
“Nutrice mia”, Penelope riprese,  
“Mi spiaccion tutti, perché tutti ingiusti:  
Ma del par che la morte Antinoo abborro.  
Move per casa un ospite infelice  
Dalla sua fame a mendicar costretto.  
Ciascun gli dà, tal ch’ei n’ha il zaino colmo;  
E d’Eupite il figliuol d’uno sgabello  
Nella punta dell’òmero il percuote”.  
Cotesti accenti tra le ancelle assisa  
Liberò dalle labbra; e in quella Ulisse  
il suo prandio compiea. Ma la Regina,  
Eumèo chiamato a sè: “Va, gli dicea,  
De’ pastori il più egregio, ed a me invia  
Quel forestiere, onde in colloquio io seco  
Mi restringa, e richiedagli, se mai  
D’Ulisse udì, se il vide mai con gli occhi.  
Ei, che di gran viaggi uom mi rassembra”.  
E tu così le rispondesti, Eumèo:  
“Oh volesser gli Achei per te, regina,  
Tacersi alcuni istanti! Ei tal favella,  
Che somma in cor ti verserìa dolcezza.  
Io tre giorni appo me l’ebbi e tre notti;  
Che fuggito era da un’odiata nave:  
Né però tutti mi narrò i suoi guai.  
Qual raccessò dai numi illustre vate  
Voce sì grata agli ascoltanti innalza,

Che l'orecchio, fissando in lui le ciglia,  
Se dal canto riman, tendono ancora:  
Tal mi beava nella mia capanna.  
Dissemi che di padre in figlio a Ulisse  
Dell'ospitalità stringealo il nodo;  
Che nativo di Creta era, del grande  
Minosse culla; e che di là, cadendo  
D'un mal sempre nell'altro, a' tuoi ginocchi  
Venìa di gramo supplicante in atto.  
M'affermò che d'Ulisse avea tra i ricchi  
Tesproti udito, che vive anco, e molti  
All'avità magion tesori adduce".  
La prudente Penelope a incontro:  
"Vanne ed a me l'invia, sì ch'io l'ascolti.  
Gli altri o fuor delle porte o nel palagio  
Trastullin pur, poscia che han lieto il core.  
Crescono i monti delle lor sostanze,  
Di cui solo una parte i servi loro  
Toccano; ed essi qui l'intero giorno  
Banchettan lautamente, e il fior del gregge  
Struggendo e dell'armento, e le ricolme  
Della miglior vendemmia urne votândo,  
Fanno una strage: né v'ha un altro Ulisse,  
Che atto a fermarla sia. Ma l'eroe giunge,  
E piena con Telemaco di tanti  
Barbari oltraggi prenderà vendetta".  
Finito non avea, che il figlio ruppe  
In un alto starnuto, onde la casa  
Risonò tutta. La Regina rise,  
E: "Va, disse ad Eumèò, corri, e il mendico  
Mandami. Starnutare alle mie voci  
Non udisti Telemaco? Maturo

De' proci è il fato, né alcun fia che scampi.  
Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando  
Verace in tutto ei mi rïesca, i cenci  
Gli cangerò di botto in vesti belle".  
Corse il fido pastore, e allo straniero,  
Standogli presso: "Ospite padre, disse,  
Te la saggia Penelope, la madre  
Di Telemaco vuole: il cor la spinge  
D'Ulisse a ricercar, benché sol dato  
Le abbian sin qui le sue ricerche duolo.  
Quando verace ti conosca, i cenci  
Ti cangerà di botto in vesti belle:  
Cibo non mancherà chi ti largisca,  
Se tu l'andrai per la città chiedendo".  
"Eumèò", rispose il paziente Ulisse,  
"Alla figlia d'Icario, alla prudente  
Penelope, da me nulla del vero  
Si celerà. So le vicende appieno  
D'Ulisse, con cui sorte io m'ebbi eguale:  
Ma la turba difficile de' proci,  
Di cui del ciel sino alla ferrea volta  
Monta l'audace tracotanza, io temo.  
Pur testé, mentr'io già lungo la sala,  
Nulla oprando di mal, percosso io fui;  
E non prevenne il doloroso insulto  
Telemaco, non che altri. Il sol cadente  
Ad aspettar nelle sue stanze adunque  
Tu la conforta. Mi domandi allora  
Del ritorno d'Ulisse innanzi al foco:  
Poiché il vestito mio mal mi difende.  
Tu il sai, cui prima supplicante io venni".  
Diè volta, udito questo, il buon pastore;

E Penelope a lui, che già la soglia  
Col piè varcava: “Non mel guidi, Eumèò?  
Che pensa il forestier? Tema de’ proci,  
O vergogna di sé, forse occupollo?  
Guai quel mendico cui ritien vergogna!”  
Ma tu così le rispondesti, Eumèò:  
“Ei, come altri farebbe in pari stato,  
De’ superbi schivar l’onte desìa.  
Bensì t’esorta sostener, Regina,  
Finché il dì cada. Così meglio voi  
Potrete ragionar, sola con solo”.  
“Gran senno in lui, chiunque sia, dimora”,  
Ella riprese: “ché s’è audaci e ingiusti  
Non ha l’intero mondo uomini altrove”.  
Eumèò ritornò ai proci, e di Telemaco  
Parlando, onde altri non potesse udirlo,  
All’orecchia vicin: “Caro”, gli disse,  
“Le mandre, tua ricchezza e mio sostegno,  
A custodire io vo’. Tu su le cose  
Qui veglia, e più sovra te stesso, e pensa  
Che i giorni passi tra una gente ostile,  
Cui, prima ch’ella noi, Giove disperda”.  
“Sì, babbo mio”, Telemaco rispose.  
“Parti, ma dopo il cibo, e al dì novello  
Torna e vittime pingui adduci teco”.  
Tacque; ed Eumèò sovra il solito scanno  
Novamente sedea. Cibato, ai campi  
Ire affrettossi, gli steccati addietro  
Lasciando e la magion d’uomini piena  
Gozzoviglianti, cui piacere il ballo  
Era e il canto piacer, mentre spiegava  
L’ali sue nere sovra lor la notte.

## LIBRO DICIOTTESIMO

Un accattante pubblico sorvenne,  
Di mendicar per la cittade usato,  
Famoso vorator, che mai non disse  
Per molto cibo, e per vin molto: “Basta!”  
E gigante a vederlo, ancor che poco  
Di forza e cuore in sì gran corpo fosse.  
Egli avea nome Arnè: così chiamollo,  
Nel dì che nacque, la diletta madre.  
Ma dai giovani tutti Iro nomato  
Era, come colui che le imbasciate  
Portar solea, qual gliene desse il carico.  
Giunto fu appena, che scacciava Ulisse  
Dalla sua casa, ed il mordea co’ detti:  
“Vecchio, via dal vestibolo, se vuoi  
Ch’io non ti tragga fuor per un de’ piedi,  
Non vedi l’ammiccar, perch’io ti tragga,  
Di tutti a me? Pur m’arrossisco, e stommi.  
Ma lèvati, o alle prese io con te vegno”.  
Bieco Ulisse guatollo, e: “Sciagurato”,  
Rispose, “in opra io non t’offendo o in voce,  
Né che alcuno a te doni, anco a man piene,  
T’invidia io punto. Questa soglia entrambi  
Ci capirà. Tu non dovresti noia  
Del mio bene sentir, tu, che un mendico  
Mi sembri al par di me. Dispensatori  
Delle ricchezze all’uom sono i celesti.  
Invitarmi a pugnar non ti consiglio,

Onde infiammato, benché vecchio, d'ira  
Le labbra io non t'insanguini ed il petto.  
Più assai tranquillo io ne sarei domane:  
Ché alla magion del figlio di Laerte  
Ritorno far tu non potresti, io credo".  
"Poh", sdegnato il pezzente Iro riprese,  
"Più volubili i detti a questo ghiotto  
Corrono e ratti più, che non a vecchia  
Che sempre al focolar s'aggira intorno.  
S'io queste man pongogli addosso, tutti  
Dalle mascelle, come a ingordo porco  
Entrato fra le biade, i denti io schianto.  
Or bene, un cinto senza più ti copra,  
E questi ci conoscano alla pugna  
Che tosto avremo. Io veder voglio, come  
Con uom combatterai tanto più verde".  
Così sul liscio limitar dell'alte  
Porte garrìan d'ingiuriosi motti.  
Avvisossene Antinoo, e, dolcemente  
Ridendo, sciolse tai parole: "Amici,  
Nulla di sì giocondo a questi alberghi  
Gli abitator dell'etra unqua mandarò.  
Si bisticcian tra lor l'ospite ed Iro,  
E già le man frammischiano. Su via,  
Meglio alla zuffa raccendiamli ancora".  
Tutti s'alzârò, nelle risa dando,  
E ai due straccioni s'affollârò intorno.  
Ed Antinoo così: "Nobili proci,  
Sentite un pensier mio. Di que' ventrigli  
Di capre, che di sangue e grasso empiuti  
Sul foco stan per la futura cena  
Scelga qual più vorrà chi vince, e quindi



D'ogni nostro convito a parte sia;  
Né più tra noi s'aggiri altro cencioso".  
Ciò piacque a tutti. Ma l'accorto eroe,  
Cui non fallian le astuzie: "Amici disse,  
Ad uom dagli anni e dai disastri rotto  
Con giovane pugnar non parmi bello.  
E pur botte a ricevere, e ferite  
La rea mi spinge imperiosa fame.  
Ma voi giurate almen che nessuno, Iro  
Per favorir, me della man gagliarda  
Percuoterà, male adoprando: troppo  
Mi tornerebbe allor duro il cemento".  
Giurârò. E di Telemaco in tal guisa  
La sacra possa favellò: "Straniero,  
Di respinger costui ti detta il core?  
Respingilo: né alcun temer de' proci.  
Chi t'oserà percuotere, con molti  
A combattere avrà. Gli ospiti io curo,  
E tal favella non condannan certo  
Eurimaco ed Antinoo, ambo prudenti".  
Disse, e ciascuno approvò il detto. Ulisse  
Si spogliò tutto, e de' suoi panni un cinto  
Formossi, e nudi i lati omeri, nudo  
Mostrò il gran petto e le robuste braccia  
E i magni fianchi discoprì: Minerva,  
Che per lui scese dall'Olimpo, tutte  
De' popoli al pastor le membra crebbe.  
Stupîro i proci fieramente, e alcuno  
Così dicea, volgendosi al vicino:  
"Iro, già non più Iro, in su la testa  
S'avrà tratto egli stesso il suo malanno;  
Tai fianchi ostenta e tali braccia il veglio!"

A queste voci malamente d'Iro  
L'animo commoveasi. E non pertanto  
Col cinto ai lombi e pallido la faccia,  
Gli schiavi a forza il conducean: su l'ossa  
Tremavangli le carni. Antinoo allora  
Prendealo a rimbrottar: "Millantatore,  
Perché or non muori, o a che nascesti un giorno,  
Tu, che sì temi e tremi, uom dagli affanni,  
Non men che dall'età, snervato e domo?  
Ma odi quel che di te fia. Se a terra  
Con vincitrice man colui ti mette,  
Io te gettato in una ratta nave  
Manderò nell'Epiro al rege Echeto,  
Flagello de' mortali, il qual ti mozzi  
Gli orecchi e il naso con acerbo ferro,  
E, da stracciarsi crudi, a un can vorace  
Butti gli svelti genitali in preda".  
Un tremor gli entrò in corpo ancor più forte:  
Ma il condusser nel mezzo. I due campioni  
Le mani alzârò: dubitava Ulisse,  
Se del pugno così dar gli dovesse,  
Che lui caduto abbandonasse l'alma,  
O atterrarlo, e non più, con minor colpo.  
Questo partito scelse, onde agli Achivi  
Celarsi meglio. Iro la destra spalla  
Ad Ulisse colpì, ma Ulisse in guisa  
Sotto l'orecchia l'investì nel collo,  
Che l'ossa fracassògli: uscìagli il rosso  
Sangue fuor per la bocca; ed ei muggiando  
Cascò, digrignò i denti, e il pavimento  
Calcitrando batté. Gli amanti a quella  
Vista, levate le lor braccia in alto,

Scoppiavan delle risa. Intanto Ulisse,  
L'un de' piedi afferratogli, il traea  
Pel vestibolo fuor sino alla corte,  
E all'entrata del portico. Ciò fatto,  
Col dosso al muro l'appoggiò, gli pose  
Bastone in mano e: "Qui", gli disse, "or siediti.  
E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi,  
Né più arrogarti, così vil qual sei  
Su gli ospiti dominio e su i mendichi:  
Ché un'altra volta non t'incontri peggio".  
Così dicendo, si gittava intorno  
Alle spalle il suo zaino, e al limitare  
Ritornava, e sedeavi. Rientrarò  
Con dolce riso in su le labbra i proci,  
Ed a lui blande rivolgean parole:  
"Ospite, Giove a te con gli altri numi  
Quanto più brami, e t'è più caro, invii,  
A te, che la città smorbasti a un tratto  
Di questo insaziabile accattone,  
Che ad Echeto, degli uomini flagello,  
Tra poco andrà su gli Epiroti lidi".  
Così parlârò; e dell'augurio Ulisse  
Godea nell'alma, e Antinoo un gran ventriglio  
Di sangue e di pinguedine ripieno  
Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo  
Due presentògli dal canestro tolti  
Candidissimi pani, e, propinando  
Con aurea tazza: "Salve", disse, "o padre,  
Forestier, salve: se infelice or vivi,  
Lieti scórranti almeno i dì futuri".  
"Anfinomo", l'eroe scaltro rispose,  
"D'intendimento e di ragion dotato

Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,  
Da Niso Dulichiense, ond'io la fama  
Sonare udìa, buono del par che ricco,  
Da cui diconti nato; e fede ancora  
Ne fa il tuo senno e le parole e gli atti.  
A te dunque io favello, e tu i miei detti  
Ricevi, e serba in te. Sai tu di quanto  
Spira e passeggia su la terra o serpe,  
Ciò che al mondo havvi di più infermo? È l'uomo.  
Finché stato felice i dèi gli danno,  
E il suo ginocchio di vigor fiorisce,  
Non crede che venir debbagli sopra  
L'infortunio giammai. Sopra gli viene?  
Con repugnante alma indegnata il soffre:  
Ché quali i giorni son, che foschi o chiari,  
De' mortali il gran padre e de' celesti  
D'alto gli manda, tal dell'uomo è il core.  
Vissi anch'io vita fortunata e illustre,  
E, secondando la mia forza, e troppo  
Nel genitor fidando e ne' germani,  
Non giuste, vaglia il vero, opre io commisi.  
Ma ciascuno a ben far dee per l'ingegno,  
E quel, che dai numi ha, fruir tranquillo:  
Né costoro imitar, che iniquamente  
Struggono i beni, e la pudica donna  
Oltraggian d'un eroe, che lungo tempo  
Dalla sua patria e dagli amici, io credo,  
Lontano ancor non rimarrà; che a questi  
Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetta  
Quindi possa guidarti un dio pietoso,  
E torti agli occhi suoi, com'egli appaia:  
Poiché decisa senza molto sangue

Messo ch'egli abbia in sua magione il piede,  
Non fia tra i proci e lui l'alta contesa".  
Libò, ciò detto, e accostò ai labbri il nappo,  
E tornollo ad Anfinomo. Costui  
Per la sala iva, conturbato il core,  
E squassando la testa, ed il suo male  
Divinando, ma invan: fuggir non puote,  
Legato anch'ei da Palla, onde cadesse  
Per l'asta di Telemaco. Nel seggio,  
Dove sorto era, si ripose intanto.  
Ma d'Icaro alla figlia, alla prudente  
Penelope, la dea dai glauchi lumi  
Spirò il disegno di mostrarsi ai proci,  
Perché lor s'allargasse il core in petto  
Di nuova speme, ed in onor più grande  
Presso il consorte e il figlio ella salisse.  
Diede, né ben sa come, in un gran riso,  
E tai detti formò: "Sento un desire  
Non pria sentito di mostrarmi ai proci,  
Eurinome, bench'io tutti gli abborra.  
Utile avviso in lor presenza io bramo  
A Telemaco dare, il qual troppo usa  
Con que' superbi giovani, che accenti  
Ti drizzan blandi, e insidianti da tergo".  
"Saggio è il consiglio", Eurinome rispose.  
"Va' figlia, dunque, ed il tuo nato assenna.  
Ma pria ti lava, e su le guance poni  
L'usato unguento. Apparir vuoi con faccia  
Dalle lagrime tue solcata e guasta?  
Quel pianger sempre e dall'un giorno all'altro  
Nullo divario far, poco s'addice.  
Già venne il figlio nell'età fiorita,

In cui vederlo con l'onor del mento  
Sì ardentemente supplicavi ai numi”.  
“Per zelo che di me l'alma ti scaldi”,  
Replicava Penelope, “di bagni,  
Eurinome, o di lisci, or non parlar mi.  
Il dì che Ulisse s'imbarcò per Troia,  
Tolsermi ogni beltà dal volto i numi,  
Bensì Autonòe mi chiama e Ippodamìa,  
Che da lato mi stieno. Ai proci sola  
Non offrirommi: ché pudor mel vieta”.  
Tacque; e la vecchia Eurinome le donne  
A chiamar tosto e ad affrettarle, uscìo.  
Ma l'occhiazzurra dea, nuovo pensiero  
Formando nella mente, alla pudica  
Figlia d'Icarìo un molle sonno infuse.  
Mentre giacea sovra il suo seggio, e tutte  
Il molle sonno le sciogliea le membra,  
Palla Minerva di celesti doni  
La rifornìa, perché di lei più sempre  
Invaghisser gli Achei. Pria su le guance  
Quella, che tien dalla bellezza il nome,  
Sparse divina essenza, onde si lustra  
La inghirlandata d'ôr Vener, se mai  
Va delle Grazie al diletto ballo:  
Poi di corpo la crebbe, e ricolmolla  
Nel volto, e tal su lei candor distese,  
Che l'avorio tagliato allora allora  
Ceder dovesse al paragon. La diva  
Risalì dell'Olimpo in su le cime.  
Venner le ancelle strepitando, e ratto  
Si riscosse Penelope dal sonno;  
E con man gli occhi stropicciosi e disse:

“Qual dolce sonno della sua fosc’ombra  
Me infelice coprì! Deh così dolce  
Morte subitamente in me la casta  
Artemide scoccasse; ed io l’etade  
Più non avessi a consumar nel pianto,  
Sospirando il valor sommo, infinito,  
D’un eroe, cui non sorse in Grecia il pari”.

Così detto, scendea dalle superne  
Lucide stanze al basso, e non già sola:  
Ma con Autonoe e Ippodamia da tergo.  
Sul limitar della dedàlea sala,  
Ove i proci sedean, trovasi appena,  
Che arresta il pié tra l’una e l’altra ancella  
L’ottima delle donne, e co’ sottili  
Veli del capo ambo le guance adombra.  
Senza forza restaro e senza moto:  
L’alma più intenerìa, si raddoppiava  
Delle nozze il desire in ogni petto.  
Ella queste a Telemaco parole:  
“Figlio, io te più non riconosco. Sensi  
Nutrivi in mente più maturi e scorti  
Nella tua fanciullezza; ed or che grande  
Ti veggio, e in un’età più ferma entrato,  
Or, che stranier, che a riguardar si fesse  
La tua statura e la beltà, te prole  
D’uom beato dirìa, più non dimostri  
Giustizia o senno. Tollerar sì indegno  
Trattamento d’un ospite in tua reggia?  
Oltraggio sì crudel, che vendicato  
Non siagli, puote a un forestier qui usarsi,  
Che su te non ne cada eterno scorno?”

Il prudente Telemaco rispose:

“Madre, perché ti crucci, io non mi sdegno.  
Meglio, che pria ch’io di fanciullo uscissi,  
Le umane cose, il pur mi credi, intendo,  
E tra lor non confondo il torto e il dritto.  
Ma tutto operare o antiveder non valgo,  
    Circondato qual sono e insidiato  
    Da fiera gente, e d’assistenti solo.  
Quanto alla lotta tra l’estraneo ed Iro,  
Parte i proci non v’ebbero, e del primo  
Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre  
Giove e alla diva Pallade e ad Apollo,  
    Che tentennasse a cotestor già domi  
    La testa e si sfasciassero le membra,  
Nel vestibolo agli uni, e agli altri in sala  
Come a quell’Iro, che alle porte or siede  
    Dell’atrio, il capo qua e là piegando,  
D’un ebbro in guisa e che su i piedi starsi  
    Non può, né a casa ricondursi: tanto  
Le membra riportonne afflitte e peste”.  
Così la madre e il figlio. Indi tai voci  
    Eurimaco a Penelope drizzava:  
    “Figlia d’Icaro, se te vista tutti  
Avesser per l’Iasio Argo gli Achivi,  
    Turba qui di rivali assai più folta  
Banchetteria dallo spuntar dell’alba:  
Ché non v’ha donna che per gran semblante  
    Per bellezza e per senno a te s’agguagli”.  
    E la nobile a lui d’Icaro figlia:  
    “Eurimaco, virtù, sembianza tutto  
Mi rapiro gli dèi, quando gli Argivi  
Sciolser per Troia, e con gli Argivi Ulisse.  
S’egli, riposto in sua magione il piede,



A reggere il mio stato ancor prendesse,  
Ciò mia gloria sarebbe e beltà mia.  
Ora io m'angoscio: tanti a me sul capo  
Mali piombaro. Ei, d'imbarcarsi in atto,  
Prese la mia con la sua destra, e: "Donna",  
Disse "non credo io già che i forti Achei  
Da Troia tutti riederanno illesi:  
Poiché sento pugnaci essere i Teucri,  
Gran sagittari e cavalieri egregi.  
Che pel campo agitar sanno i destrieri

Rapidamente: quel che in breve il fato  
Delle guerre terribili decide.  
Quindi, se me ricondurran gli eterni,  
O Troia riterrà morto o cattivo,  
Sposa, io non so. Tu, sopra tutto, veglia.  
Rispetta il padre mio, la madre onora,  
Come oggi, od ancor più, finch'io son lunge.  
E allor che del suo pel vedrai vestito  
Del figlio il mento, a qual ti fia più in grado,  
Lasciando la magion, vanne consorte.”  
Tal favellava; ed ecco giunto il tempo.  
L'infrausta notte apparirà, che dee  
Portare a me queste odiose nozze,  
A me, cui Giove ogni letizia spense.  
Ma ciò la mia tristezza oggi più aggrava,  
Che gli usi antichi non si guardan punto.  
Color, che donna illustre e d'uom possente  
Figlia un dì ambiano e contendean tra loro,  
Belle conducean vittime, gli amici  
Per convitar della bramata donna,  
E doni a questa offrìan: non già l'altrui  
Struggeano impunemente a mensa assisi”.  
Disse, e l'eroe gioì ch'ella in tal modo  
De' proci i doni procurasse, e loro  
Molcesse il petto con parole blande,  
Mentre in fondo del cor altro volgea.  
Ma così Antinoo allor: “Nobil d'Icaro  
Figlia, saggia Penelope, ricevi  
I doni che gli Achei già per offrirti  
Sono, e cui fora il ricusar stoltezza;  
Ma noi di qua non ci torrem, se un prima  
De' più illustri fra noi te non acquista”.

Piacquero i detti: e alla sua casa ognuno  
Per li doni spedì. L'araldo un grande  
Recò ad Antìnoo e vario e assai bel peplo,  
Che avea dodici d'ôr fibbie lampanti  
Con ardiglioni ben ricurvi attate.  
Eurimaco un monile addur si fece  
D'oro e intrecciato d'ambra, opra da insigne  
Mastro sudata, che splendea qual sole.  
Due serventi portaro a Euridamante  
Finissimi orecchini a tre pupille,  
Donde grazia infinita uscìa di raggi.  
Fregio non fu men prezïoso il vezzo,  
Che re Pisandro, di Polittor figlio,  
Dalle mani d'un servo ebbe; e non meno  
Belli d'ogni altro Acheo parvero i doni.  
La divina Penelope, seguita  
Dall'ancelle, co' doni alle superne  
Stanze montava; e i proci al ballo e al canto  
Finché, a romper nel mezzo i lor diletti,  
L'ombra notturna sopra lor cadesse.  
Caduta sopra lor l'ombra notturna,  
Tre gran bracieri saettanti luce,  
Cui legne secche e dure e fesse appena  
Nodriano, i servi collocar nel mezzo;  
E allumâr qua e là più faci ancora.  
Cura di questi fuochi aveano alterna  
Le donne del palagio. A queste feo  
Tai detti il ricco di consigli Ulisse:  
"Schiave d'Ulisse, del re vostro assente  
Per sì lunga stagion, la veneranda  
Regina vostra a ritrovar salite.  
Fusi rotando o pettinando lane,

Sedetele vicino, e ne' suoi mali  
La confortate. Mio pensier frattanto  
Sarà, che ai proci non fallisca il lume.  
Quando attendere ancor volessen l'alba,  
Me non istancheran: ché molto io sono  
Da molto tempo a tollerare avvezzo".  
Questi detti lor feo. Riser le ancelle,  
E a vicenda guardavansi, e schernirlo  
Con villane parole una Melanto,  
Bella guancia, s'ardìa. Dolio costei  
Generò, ma Penelope nutrilla,  
Siccome figlia, nulla mai di quanto  
Lusinga le fanciulle, a lei negando:  
Né s'afflisse per ciò con la Regina  
Melanto mai, che anzi tradìala, e s'era  
A Eurimaco d'amor turpe congiunta.  
Costei pungea villanamente Ulisse:  
"Ospite miserabile, tu sei  
Un uomo, io credo, di cervello uscito,  
Tu, che in vece d'andar nell'officina  
D'un fabbro a coricarti o in vil taverna  
Qui tra una schiera te ne stai di prenci,  
Lungo cianciando, e intrepido. Alla mente  
Ti salì senza forse il molto vino,  
O d'uom briaco hai tu la mente, e quindi  
Senza costrutto parli. O esulti tanto,  
Perchè il ramingo Iro vincesti? Bada,  
Non alcun qui senza indugiare insorga,  
Che, d'Iro assai miglior, te nella testa  
Con le robuste man pesti, e t'insozzi  
Tutto di sangue, e del palagio scacci".  
Bieco guatolla, e le rispose Ulisse:

“Cagna, io ratto a Telemaco i tuoi sensi  
Perch’ei ti tagli qui medesimo in pezzi,  
A riportare andrò”. Così dicendo,  
Le femmine atterrì, che per la casa  
Mosser veloci, benché a tutte forte  
Le ginocchia tremassero: sì presso  
Ciò ch’ei lor detto avea, credeano al vero.  
Ei si fermò presso i bracieri ardenti,  
La luce ravvivandone, e tenendo  
Gli occhi ne’ proci ognor, mentre nemiche  
Cose agitava, e non indarno, in petto.  
Minerva intanto non lasciava i proci  
Rimanersi dall’onte, acciò in Ulisse  
Crescer dovesse col dolor lo sdegno.  
Eurimaco di Pòlibo parlava  
Primo, l’eroe mordendo e a nuovo riso  
Provocando i compagni: Udite, amanti  
Dell’inclita regina, un mio pensiero,  
Che tacer non poss’io. Non senza un nume  
Venne costui nella magion d’Ulisse.  
Splender gli veggo, come face, il capo,  
Sovra cui non ispunta un sol capello”.  
Quindi, al rovesciator delle munite  
Città, converso: “Forestier”, soggiunse,  
“Vorréstu a me servir, s’io ti pigliassi  
Per assestar nel mio poder le siepi,  
E gli alberi piantar? Buona mercede  
Tu ne otterresti: cotidiano vitto  
E vestimenti al dosso e ai piè calzari.  
Ma perché sol fosti di vizî a scuola,  
Anzi che faticar, pitoccar vuoi,  
Onde, se t’è possibile, sfamarti.

“Eurimaco”, rispose il saggio Ulisse,  
“Se tra noi gara di lavor sorgesse  
A primavera, quando il giorno allunga,  
E con adunche in man falci taglienti  
Ci ritenesse un prato ambo digiuni  
Sino alla notte, e non mancasse l’erba;  
O fosser da guidare ad ambo dati  
Grandi rossi, gagliardi e d’erba sazi  
Tauri d’etade e di virtude eguali,  
E date quattro da spezzar sul campo  
Sode bubulce col pesante aratro:  
Vedresti il mio vigor, vedresti, come  
Aprir saprei dritto e profondo il solco!  
Poni ancor, che il Saturnio un’aspra guerra  
Da qualche parte ci volgesse addosso,  
Ed io scudo e due lance, ed alle tempie  
Salda celata di metallo avessi,  
Misto ai primi guerrier mi scorgeresti  
Nella battaglia, e l’importuna fame  
Gittare a me non oseresti in faccia.  
Or protervo è il tuo labbro e duro il core,  
E forte in certa guisa e grande sembri,  
Perché con poca gente usi e non brava:  
Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, e queste  
Porte, benché assai larghe, a te già vólto  
Negli amari, cred’io, passi di fuga  
Deh come a un tratto sembreriano anguste!”  
Eurimaco in maggior collera salse,  
E, guardandolo bieco: “Ah! Doloroso”,  
Disse, “vuoi tu ch’io ti disertì? Ardisci  
Così gracchiar fra tanti, e nulla temi?  
O il vin t’ingombra, o tu nascesti pazzo,

O quel vinto Iro ti cavò di senno”.  
Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse  
S’abbassava d’Anfinomo ai ginocchi  
Per cansarsi da Eurimaco, che in vece  
Nella man destra del coppier percosse.  
Cascata rimbombò la coppa in terra,  
E il pincerna ululando andò riverso.  
Strepitavano i proci entro la sala  
Dall’ombre cinta della notte, e alcuno  
Mirando il suo vicin: “Morto”, dicea,  
“Prima che giunto qua, l’ospite fosse!  
Portato non ci avrìa questo sì grave  
Tumulto. Or si battaglia, e per chi dunque?  
Per un mendico, e già svanì de’ nostri  
Prandî il diletto ed il più vil trionfa”.  
E Telemaco allor: “Che insania è questa,  
Miseri, a cui non cal più della mensa?  
Certo vi turba e vi commuove un dio.  
Su via, poiché de’ cibi e de’ licori  
Tacerà il desiderio in tutti voi,  
Ite a corcarvi, se vel detta il core,  
Ne’ vostri alberghi: ché nessuno io scaccio”.  
Tutti, mordendo il labbro, alle sicure  
Parole di Telemaco stupîro.  
Ma tra lor sorse Anfinomo, l’illustre  
Figliuol di Niso: “Amici, a chi ben parla  
Sinistro più non si risponda o acerbo,  
Né l’ospite s’oltraggi, o alcun de’ servi,  
Che in corte son del rinomato Ulisse.  
Muova il coppiere in giro; e poscia, fatti  
I libamenti, nelle nostre case,  
Le membra al sonno per offrir, si vada,

E si lasci a Telemaco la cura  
Dello stranier, quando al suo tetto ei venne”.  
Disse, e non fu cui non piacesse il detto.  
L’inclito Mulio, il Dulichiense araldo  
D’Anfinomo, versò dall’urna il vino,  
E a tutti in giro nelle tazze il porse;  
Ed i proci libaro, e del licore  
Dolce, qual mele, s’innondaro il petto.  
Ma com ebber libato, e piena voglia  
Bevuto, ognun, per dar le membra al sonno,  
Affrettò di ritrarsi al proprio albergo.

## **LIBRO DECIMONONO**

Nell’ampia sala rimanea l’eroe,  
Strage con Palla macchinando ai proci.  
Subito al figlio si converse, e disse:  
“Telemaco, levar di questi luoghi  
L’armi conviene, e trasportarle in alto.  
Se le bell’armi chiederanno i proci,  
Con parolette a lusingarli vòlto:  
“Io”, lor dirai, “dal fumo atro le tolsi,  
Perché non eran più quali lasciolle  
Ulisse il giorno che per Troia sciolse:  
Ma deturpate, scolorate, ovunque  
Il bruno le toccò vapor del foco.  
Sovra tutto io temei, né senza un nume  
Destossi in me questo timor, non forse  
Dopo molto vòtar di dolci tazze  
Tra voi sorgesse un’improvvisa lite,



E l'un l'altro ferisse, ed il convito  
Contaminaste e gli sponsali. Grande  
Allettamento è all'uom lo stesso ferro”.

Telemaco seguì del suo diletto  
Padre il comando, e alla nutrice, cui  
Tosto a sé dimandò: “Mamma”, dicea,  
Su via, ritieni nelle stanze loro  
Le femmine rinchiuso, in sin ch'io l'armi,  
Che qui nella mia infanzia, e nell'assenza  
Del padre, mi guastò neglette il fumo,  
Trasporti in alto. Collocarle io voglio,  
Dove del foco non le attinga il vampo.  
Ed Euriclèa: “Figlio”, rispose, “in petto  
Deh ti s'annidi al fin senno cotanto,  
Che regger possa la tua casa, e intatti  
Serbar gli averi tuoi! Ma chi la strada  
Ti schiarerà? Quando non vuoi che innanzi  
Con le fiaccole in man vadan le ancelle”.

“Il forestier”, Telemaco riprese;  
“Chi si nutre del mio, benché venuto  
Di lunge, io mai non patirolo inerte”.  
Tanto bastò a colei, perché ogni porta  
Del ben costruito ginecèò fermasse.  
Ulisse incontanente e il caro figlio  
Correano ad allogar gli elmi chiomati,  
Gli umbilicati scudi e l'aste acute;  
E avanti ad ambo l'Atenèa Minerva,  
Tenendo in mano una lucerna d'oro,  
Chiarissimo spargea lume d'intorno.  
E Telemaco al padre: “O padre, quale  
Portento! Le pareti ed i bei palchi,  
E le travi d'abete e le sublimi

Colonne a me rifolgorare io veggio.  
Scese, io credo, qua dentro alcun de' numi".  
"Taci", rispose Ulisse: "i tuoi pensieri  
Rinserra in te, né cercare oltre. Usanza  
Degli abitanti dell'Olimpo è questa.  
Or tu vanne a corcarti: io qui rimango  
Le ancelle a spiar meglio, e della saggia  
Madre le inchieste a provocar, che molte  
Certo, ed al pianto miste, udire avviso".  
Disse; e il figliuolo indi spiccosi, e al vivo  
Delle faci splendor nella remota  
Cella si ritirò de' suoi riposi,  
L'Aurora ad aspettar. Ma nella sala,  
Strage con Palla agli orgogliosi proci  
Architettando, rimanea l'eroe.  
La prudente Reina intanto uscìa  
Pari a Diana, e all'aurea Vener pari,  
Della stanza secreta. Al foco appresso  
L'usato seggio di gran pelle steso,  
E cui d'Icmalio l'ingegnosa mano  
Tutto d'avorî e argenti avea commesso,  
Le collocaro: sostenea le piante  
Un polito sgabello. In questa sede  
La madre di Telemaco posava.  
Venner le ancelle dalle bianche braccia  
A tor via dalle mense il pan rimasto,  
E i vòti nappi, onde bevean gli amanti.  
Poi dai bracieri il mezzospento foco  
Scossero a terra, e nuove legna e molte  
Sopra vi accatastâr, perché schiarata  
La sala fosse e riscaldata a un tempo.  
Melanto allor per la seconda volta

Ulisse rampognava: “Ospite, adunque  
La notte ancor t’avvolgerai molesto  
Per questa casa, e adocchierai le donne?  
Fuori, sciagurato, esci, e del convito,  
Che ingoiasti, t’appaga; o ver, percosso  
Da questo tizzo, salterai la soglia”.

Con torvo sguardo le rispose Ulisse:  
“Malvagia, perché a me guerra sì atroce?  
Perché la faccia mia forse non lustra?  
Perch’io mal vesto, e, dal bisogno stretto,  
Qual tapino uomo e viandante, accatto?  
Felice un giorno anch’io splendidi ostelli  
Tra le genti abitava, e ad un ramingo,  
Qual fosse, o in quale stato a me s’offrisse,  
Del mio largìa; molti avea servi, e nulla  
Di ciò mi venìa meno, ond’è chiamato  
Ricco, e beata l’uom vita conduce.  
Ma Giove, il figlio di Saturno, e nota  
La cagione n’è a lui, disfar mi volle.  
Guarda però, non tutta un giorno cada,  
Donna, dal viso tuo quella beltade,  
Di cui fra l’altre ancelle or vai superba:  
Guarda, non monti in ira o ti punisca  
La tua padrona, o non ritorni Ulisse,  
Come speme ne’ petti ancor ne vive.  
E s’ei perì, tal per favor d’Apollo  
Fuor venne il figlio dell’acerba etade,  
Che femmina, di cui sien turpi i fatti,  
Mal potria nel palagio a lui celarsi”.

Udì tutto Penelope, e l’ancella  
Sgridò repente: “O temerario petto,  
Cagna sfacciata, io pur nelle tue colpe,

Che in testa ricadrannoti, ti colgo.  
Sapevi ben, poiché da me l'udisti,  
Ch'io lo straniero interrogar volea,  
Un conforto cercando in tanta doglia”.

Dopo questo, ad Eurinome si volse  
Con tali accenti: “Eurinome, uno scanno  
Reca, e una pelle, ove, sedendo, m'oda  
L'ospite favellargli e mi risponda”.

Disse; e la dispensiera un liscio scanno  
Recò in fretta, e giù pose, e d'una densa  
Pelle il coprì. Vi s'adagiava il molto  
Dai casi afflitto, e non mai domo, Ulisse,

Cui Penelope a dir così prendea:

“Ospite, io questo chiederotti in prima.

Chi? di che loco? e di che stirpe sei?”

E Ulisse, che più là d'ogni uomo seppe:

“Donna, esser può giammai pel mondo tutto

Chi la lingua snodare osi in tuo biasmo?

La gloria tua sino alle stelle sale,

Qual di re sommo, che sembante a un nume,

E su molti imperando uomini e forti,

Sostiene il dritto: la ferace terra

Di folti gli biondeggia orzi e frumenti,

Gli arbor di frutti aggravansi: robuste

Figlian le pecorelle, il mar dà pesci

Sotto il prudente reggimento; e giorni

L'intera nazion mena felici.

Ma pria che della patria e del lignaggio,

Di tutt'altro mi chiedi, acciò non cresca

Di tai memorie il dolor mio più ancora.

Un infelice io son, né mi conviene

Seder, piagnendo, nella tua magione;

Che i suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuolsi  
Mirare e ai tempi. Se non tu, sdegnarsi  
Ben potria contro a me delle serventi  
Tue donne alcuna, e dire ancor che quello,  
Che fuor m'esce degli occhi, è il molto vino”.

E la saggia Penelope a rincontro:  
“Ospite, a me virtù, sembianza, tutto  
Rapito fu dagl'immortali, quando  
Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse:  
S'ei, rientrando negli alberghi aviti,  
A reggere il mio stato ancor togliesse,  
Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.  
Or le cure m'opprimono, che molte  
Mandâro a me gli abitator d'Olimpo.  
Quanti ha Dulichio e Same e la selvosa  
Zacinto, e la serena Itaca prenci,  
Mi ambiscon ripugnante; e sottosopra  
Volgon così la reggia mia, che poco  
Agli ospiti omai fommi e ai supplicanti  
Veder, né troppo degli araldi io curo.  
Io mi consumo, sospirando Ulisse.  
Quei m'affrettano intanto all'abborrito  
Passo, ed io contra lor d'inganni m'armo.  
Pria grande a oprar tela sottile, immensa,  
Nelle mie stanze, come un dio spirommi,  
Mi diedi, e ai proci incontanente io dissi:  
“Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,  
Quando già Ulisse tra i defunti scese,  
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa  
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,  
Acciocchè a me non pèra il vano stame,  
Prima fornir, che l'inclemente Parca

Di lunghi sonni apportatrice il colga.  
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,  
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,  
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto”.

A questi detti s'acchetâro. Intanto  
Io, finché il dì splendea, l'insigne tela  
Tesseva, e poi la distessea la notte,  
Di mute faci alla propizia fiamma.

Un triennio così l'accorgimento  
Sfuggii degli Achei tutti, e fede ottenni.  
Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni

Tornate in sé con lo scader de' mesi,  
E de' celeri dì compiuto il giro,  
Côlta da proci, per viltà di donne  
Nulla di me curanti, alla sprovvista,  
E gravemente improverata, il drappo  
Condurre al termin suo dovei per forza.

Ora io né declinar le odiate nozze  
So, né trovare altro compenso. A quelle  
M'esortano i parenti, e non comporta  
Che la sua casa gli si strugga il figlio,  
Che ormai tutto conosce, e al suo retaggio  
Intender può, qual cui dà gloria Giove.

Ad ogni modo la tua patria dimmi,  
Dimmi la stirpe; d'una pietra certo  
Tu non uscisti o d'una quercia, come  
Suona d'altri nel mondo antica fama”.

“O veneranda”, le rispose Ulisse,  
“Donna del Laerziade, il mio lignaggio  
Saper vuoi dunque? Io te l'insegno.  
È vero Che augumento ne avran gli affanni miei,  
Natural senso di chiunque visse

Misero pellegrin molt'anni e molti  
Dalla patria lontan: ma tu non cessi  
D'interrogarmi, e satisfarti io voglio.  
Bella e feconda sovra il negro mare  
Giace una terra che s'appella Creta,  
Dalle salse onde d'ogni parte attinta.  
Gli abitanti v'abbondano, e novanta  
Contien cittadi, e la favella è mista;  
Poiché vi son gli Achei, sonvi i natii  
Magnanimi Cretesi ed i Cidonî,  
E i Dorî in tre divisi, e i buon Pelasgi.  
Gnosso vi sorge, città vasta, in cui  
Quel Minosse regnò, che del Tonante  
Ogni nono anno era agli arcani ammesso.  
Ei generò Deucalione, ond'io,  
Cui nascendo d'Etón fu posto il nome,  
Nacqui, e nacque il mio frate Idomenèò,  
Di popoli pastor, che di virtute  
Primo, non che d'età, co' degni Atridi  
Ad Ilio andò su le rostrate navi.  
Là vidi Ulisse, ed ospitali doni  
Gli feci. A Creta spinto avealo un forte  
Vento, che, mentr'ei pur vêr la superba  
Troia tendea, dalle Malèe lo svolse,  
E il fermò nell'Amniso, ove lo speco  
D'Ilitia s'apre in disastrosa spiaggia,  
Sì che scampò dalle burrasche appena.  
Entrato alla città, d'Idomenèò,  
Che venerando e caro egli chiamava  
Ospite suo, cercò: se non che il giorno  
Correa decimo o undecimo, che a Troia  
Passato il mio fratello era sul mare.

Ma io l'addussi nel palagio, a cui  
Nulla d'agi mancava, e dove io stesso  
Quell'onor gli rendei ch'io seppi meglio.

E fu per opra mia che la cittade  
Bianco pan, dolce vino e buoi da mazza,  
I suoi compagni a rallegrar, gli diede.

Dodici dì nell'isola restâro,  
Perché levato da un avverso nume  
Imperversava un Aquilon sì fiero,  
Che a stento si reggea l'uomo sui piedi.  
Quello il dì terzodecimo al fin cadde;  
E solcavan gli Achei l'onde tranquille”.

Così finge, menzogne molte al vero  
Simili proferendo: ella, in udirle,  
Pianto versava e distruggeasi tutta.  
E come neve che su gli alti monti  
Sùbito vento d'occidente sparse,  
Sciogliesi d'Euro all'improvviso fiato,  
Sì che gonfiati al mar corrono i fiumi:  
Tal si stemprava in lagrime, piangendo  
L'uom suo diletto, che sedeale al fianco.

Della consorte lagrimosa Ulisse  
Pietà nell'alma risentìa: ma gli occhi  
Stávangli, quasi corno o ferro fosse,  
Nelle palpebre immoti, e gli stagnava  
Nel petto ad arte il ritenuto pianto.

Ella, poiché di lagrime fu sazia,  
Così ripigliò i detti: “Ospite io voglio  
Far prova ora di te, se, qual racconti  
Ulisse e i suoi tu ricettasti in Creta.  
Dimmi: quai panni rivestianlo? e quale  
Di lui, de' suoi compagni era l'aspetto?”



Rispose il ricco di consigli Ulisse:  
“Vigesim’anno è omai ch’egli da Creta  
Si drizzò a Troia, e il favellare, o donna,  
Di sì antica stagion duro mi sembra.  
Io tutta volta ubbidirò, per quanto  
Potrà sovra di sé tornar la mente.  
Un folto Ulisse avea manto velloso  
Di porpora, cui doppio unìa sul petto  
Fermaglio d’oro, e nel dinanzi ornava  
Mirabile ricamo: un can da caccia  
Tenea co’ piedi anteriori stretto  
Vaio cerbiatto, e con aperta bocca  
Sovra lui, che tremavane, pendea;  
E stupìa il mondo a rimirarli in oro  
Effigiati ambo così, che l’uno  
Soffoca l’altro e già l’addenta, e l’altro  
Fuggir si sforza e palpita ne’ piedi.  
In dosso ancora io gli osservai sì molle  
Tunica e fina sì, qual di cipolla  
Vidi talor l’inaridita spoglia,  
E splendea, come il Sol; tal che di molte  
Donne, che l’addocchiâr, fu meraviglia.  
Ma io non so, se in Itaca gli stessi  
Vestiti usasse, o alcun di quei che seco  
Partiro su la nave, o in lor magioni  
Viaggiante l’accolsero, donati  
Gli avesse a lui: che ben voluto egli era,  
E pochi l’agguagliârò in Grecia eroi.  
So che una spada del più fino rame  
E un bel manto purpureo, e una talare  
Veste in dono io gli porsi, e all’impalcata  
Nave il guidai, di riverenza in segno.

Araldo, che d'età poco il vincea,  
L'accompagnava, alto di spalle e grosso,  
Dov'io rappresentarlo a te dovessi,  
Nero la cute ed i capelli crespo,  
E chiamavasi Euribate. Fra tutti  
I suoi compagni l'apprezzava Ulisse,  
Come più di pensieri a sé conforme".  
A queste voci maggior voglia in lei  
Surse di pianto, conosciuti i segni  
Che sì chiari e distinti esporsi udiva.  
Fermato il lagrimare: "Ospite", disse,  
"Di pietà mi sembrasti, e d'ora innanzi  
Di grazia mi parrai degno e d'onore.  
Io stessa gli recai dalla secreta  
Stanza piegate le da te descritte  
Vesti leggiadre, io nel purpureo manto  
La sfavillante d'ôr fibbia gli affissi.  
Or né vederlo più, né accôrlo in questa  
Sua dolce terra sperar posso. Ahi crudo  
Destin ben fu, che alla malvagia Troia,  
Nome abborrito, su per l'onda il trasse!"  
"D'Ulisse", egli riprese, "inclita donna,  
Al bel corpo, che struggi, omai perdona,  
Né più volerti macerar nell'alma,  
L'uom tuo piangendo. Non già ch'io ten biasmi  
Ché ognuna spento quell'uom piange, a cui  
Vergine si congiunse e diede infanti,  
Benché diverso nel valor da Ulisse,  
Che agli dèi somigliar canta la fama.  
Ma resta dalle lagrime, e l'orecchio  
Porgi al mio dir, che sarà vero e intègro.  
Io de' Tespròti tra la ricca gente

Ch'ei vive, intesi, e già ritorna, e molti  
Tesor, che qua e là raccolse, adduce.  
È ver che perdé il legno e i suoi compagni  
Della Trinacria abbandonando i lidi,  
Per la giusta di Giove ira e del Sole  
Di cui morto que' folli avean l'armento.  
Il mar, che tutti gl'inghiottì, sospinse  
Lui su gli avanzi della nave infranta  
Al caro degli dèi popol Feace.  
Costor di cuore il riverian qual nume,  
Colmávanlo di doni, e in patria salvo  
Ricondurre il volean: se non che nuove  
Terre veder pellegrinando e molti  
Tesori radunar, più saggio avviso  
Parve all'eroe d'accorgimenti mastro,  
E cui non v'ha chi di saver non ceda.  
Così a me de' Tespròti il re Fidone  
Disse e giurava, in sua magion libando,  
Che varata la barca era, e parati  
Quei che dovean ripatriarlo. Quindi  
Mi congedò: ché per Dulichio a sorte  
Le vele alzava una Tesprozia nave.  
Ma ei mostrommi in pria quanto avea Ulisse  
Raccolto errando, e che una casa intera  
Per dieci etadi a sostener bastava.  
Poi soggiungeami, che a Dodona ir volle,  
Giove per consultare, e udir dall'alta  
Quercia indovina, se ridursi ai dolci  
Campi d'Itaca sua dopo sì lunga  
Stagion dovesse alla scoperta, o ignoto.  
Salvo è dunque e vicin; né dagli amici  
Disgiunto e schiuso dalle avite mura

Gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch'io giuri?  
Prima il Saturnio in testimonio io chiamo,  
Sommo tra i numi ed ottimo, e d'Ulisse  
Poscia il sacrato focolar, cui venni:  
Tutto, qual dico, seguir dee. Quest'anno,  
L'uno uscendo de' mesi o entrando l'altro,  
Varcherà Ulisse le paterne soglie.  
"Oh s'avveri!" Penelope rispose.  
"Tai dell'affetto mio pegni tu avresti,  
Che quale, o forestiero, in te con gli occhi  
Dêsse, diria: "Vedi mortal beato!"  
Ma altro io penso, e quel ch'io penso, fia:  
Né riedere il consorte, né tu scorta  
Impetrerai; ché non v'ha più un Ulisse  
Qui, se pur v'era un giorno e non fu sogno,  
Un Ulisse non v'ha, che i venerandi  
Ospiti accôr nel suo real palagio  
Sappia ed accommiatarli. Or voi mie donne  
Lavate i piedi allo straniero, e un denso  
Di coltri e vesti e splendidi mantelli  
Letto gli apparecchiate, ov'ei corcato  
Tutta notte si scaldi in sino all'alba.  
L'alba comparsa in oriente appena,  
Voi tergetelo e ungetelo; ed ei mangi  
Seduto in casa col mio figlio, e guai  
De' servi a quel che ingiuriarlo ardisse!  
Ufficio più non gli sarà commesso,  
Per cruccio ch'ei mostrassene. Deh come  
Sapresti, o forastier, ch'io l'altre donne  
Vinco, se vinco, di bontate e senno,  
Mentre di cenci e di squallor coverto  
Pasteggiar ti lasciassi entro l'albergo?

Cose brevi son gli uomini. Chi nacque  
Con alma dura e duri sensi nutre,  
Le sventure a lui vivo il mondo prega,  
E il maledice morto. Ma se alcuno  
Ciò che v'ha di più bello ama ed in alto  
Poggia con l'intelletto, in ogni dove  
Gli ospiti portan la sua gloria, e vola  
Eterno il nome suo di bocca in bocca".  
"Saggia del figlio di Laerte donna",  
Ripigliò Ulisse, "le vellose vesti  
Cadeanmi in odio ed i superbi manti,  
Da quel dì che su nave a lunghi remi  
Lasciai di Creta i nevicosi monti.  
Io giacerò, qual pur solea, passando  
Le intere notti insonne. Oh quante notti  
Giacqui in sordido letto, e dell'Aurora  
Mal corcato affrettai la sacra luce!  
Né a me de' piedi la lavanda piace:  
Né delle donne, che ne' tuoi servigi  
Spendonsi, alcuna toccherà il mio piede,  
Se non è qualche annosa e onesta vecchia,  
Che al par di me sofferto abbia a' suoi giorni  
A questa il piede non disdirei toccarmi".  
E l'egregia Penelope di nuovo:  
"Ospite caro, pellegrin di senno  
Non capitò qua mai ché di te al core  
Mi s'accostasse più, di te, che in modo  
Leggiadro esprimi ogni prudente senso.  
Una vecchia ho, molto avvisata e scorta,  
Che nelle braccia sue quell'infelice  
Raccolse uscito del materno grembo,  
E buon latte gli dava ed il crescea.

Ella, benché di vita un soffio in lei  
Rimanga sol, ti laverà le piante.  
Via, fedele Euriclèa, sorgi e a chi d'anni  
Pareggia il tuo signor, le piante lava.  
Tal ne' piedi vederlo e nelle mani  
Parmi in qualche da noi lontana parte:  
Ché ratto l'uom tra le sciagure invecchia".  
Euriclèa con le man coperse il volto  
E versò calde lagrime, e dolenti  
Parole articolò: "Me sventurata,  
Figlio, per amor tuo! Più che altri al mondo,  
Te, che nol merti, odia il Saturnio padre.  
Tanti non gli arse alcun floridi lombi,  
Tante ecatombe non gli offerse, come  
Tu, di giunger pregandolo a tranquilla  
Vecchiezza, e un prode allevare figlio; ed ecco  
Che del ritorno il dì Giove ti spense.  
O buon vegliardo, allor che a un alto albergo  
D'alcun signor lontano ei pellegrino  
S'appresserà, l'insulteran le donne,  
Qual te insultârò tutte queste serpi,  
Da cui, l'onte schivandone e gli oltraggi,  
Venir tocco ricusi; ed a me quindi  
La figlia saggia del possente Icaro  
Tal ministero impon, che non mi grava.  
Io dunque il compierò, sì per amore  
Della reina, e sì per tuo: ché forte  
Commosa dentro il sen l'alma io mi sento.  
Ma tu ricevi un de' miei detti ancora:  
Fra molti grammi forestier, che a questa  
Magion s'avvicinâro, un sol, che Ulisse  
Nella voce, ne' piedi, in tutto il corpo,

Somigliasse cotanto io mai nol vidi”.

“Vecchia”, rispose lo scaltrito eroe,  
“Così chiunque ambo ci scôrse, afferma:  
Correr tra Ulisse e me, qual tu ben dici,  
Somiglianza cotal, che l’un par l’altro”.

L’ottima vecchia una lucente conca  
Prese, e molta fredd’acqua entro versovvi

E su vi sparse la bollente. Ulisse,  
Che al focolar sedea, vèr l’ombra tutto

Si girò per timor, non Euriclèa  
Scorgesse, brancicandolo, l’antica  
Margine ch’ei portava in su la coscia,

E alla sua fraude si togliesse il velo.  
Euriclèa nondimen, che già da presso

Fatta gli s’era ed il suo re lavava,

Il segno ravvisò della ferita

Dal bianco dente d’un cinghiale impressa

Sul monte di Parnaso; e ciò fu, quando

Della sua madre al genitor famoso

Garzone andò ad Autolico, che tutti

Del rapir vinse e del giurar nell’arti,

Per favor di Mercurio, a cui sì grate

Cosce d’agnelli ardeva e di capretti,

Che ogni suo passo accompagnava il nume.

Autolico un dì venne all’Itacese

Popolo in mezzo e alla città, che nato

Era di poco alla sua figlia un figlio.

Questo Euriclèa su le ginocchia all’avo

Dopo il convito pose, e feo tai detti:

“Autolico, tu stesso il nome or trova

Da imporre in fronte al grazioso parto,

Per cui stancasti co’ tuoi voti i numi”.

E prontamente Autolico in risposta:  
“Genero e figlia mia, quel gl’imporrete  
Nome, ch’io vi dirò. D’uomini e donne  
Su l’altrice di molti immensa terra  
Spavento io fui: dunque si chiami Ulisse.  
Io poi, se, di bambin fatto garzone,  
Nel superbo verrà materno albergo  
Sovra il Parnaso, ove ho le mie ricchezze,  
Doni gli porgerò, per cui più lieto  
Discenderà da me che a me non salse”.

A ricevere Ulisse andò tai doni,  
E Autolico l’accolse ed i suoi figli,  
Con amiche parole e aperte braccia;  
E l’avola Anfitèa, strettolo al petto,  
Il capo ed ambi gli baciò i begli occhi.  
Ai figli il padre comandò, né indarno,  
La mensa: un bue di cinque anni menaro,  
Lo scoiâr, l’acconciâr, tutto il partiro;  
E i brani, che ne fur con arte fatti,  
Negli schidoni infissero, e ugualmente  
Li dispensâr, domi che gli ebbe il foco.

Così tutto quel dì d’ugual per tutti  
Prandio godean sino all’ocaso. Il sole  
Caduto e apparsa della notte l’ombra,  
La dolcezza provâr, cui reca il sonno.

Ma come figlia del mattin l’Aurora  
Si mostrò in ciel ditirosata e bella,  
I figliuoli d’Autolico ed Ulisse  
Con molti cani a una gran caccia uscirono.  
La vestita di boschi alta montagna  
Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi  
Veggonsi di Parnaso. Il sol recente,



Dalle placide sorto acque profonde  
Dell'Océán, su i rugiadosi campi  
Saettava i suoi raggi, e i cacciatori  
Scendeano in una valle: innanzi i cani  
Ivan, fiutando le salvatic'orme,  
E co' figli d'Autolico, pallando  
Una lancia, che lunga ombra gittava,  
Tra i cani e i cacciatori andava Ulisse.  
Smisurato cinghiale in così folta  
Macchia giacea, ché di venti acquosi  
Forza, né raggio mai d'acuto sole  
La percoteva, né le piogge affatto  
V'entravano: copria di secche foglie  
Gran dovizia la terra. Il cinghial fiero,  
Che al calpestio, che gli sonava intorno,  
Appressare ognor più sentia la caccia,  
Sbucò del suo ricetto, e orribilmente  
Rizzando i peli della sua cervice,  
E con pregni di foco occhi guatando,  
Stette di contra. Ulisse il primo, l'asta  
Tenendo soprammano, impeto fece  
In lui, ch'ei d'impiegare ardea di voglia:  
Ma la fera prevennelo, ed il colse  
Sovra il ginocchio con un colpo obliquo  
Della gran sanna e ne rapì assai carne;  
Né però della coscia all'osso aggiunse.  
Ferilla Ulisse allor nell'omer destro,  
Dove il colpo assestò: scese profonda  
L'aguzza punta della fulgid'asta;  
E il mostro su la polvere cadé,  
Mettendo un grido e ne volò via l'alma.  
Ma d'Autolico i figli a Ulisse tutti

Travagliavansi intorno: acconciamente  
Fasciâr la piaga, e con possente incanto  
Il sangue ne arrestâro, e dell'amato  
Padre all'albergo il trasportaro in fretta.  
Sanato appieno e di bei doni carco,  
Contenti alla cara Itaca contento  
Lo rimandaro. Il padre suo Laerte  
E la madre Anticlèa gioian pur troppo  
Del suo ritorno; e il richiedean di tutto,  
E più della ferita; ed ei narrava,  
Come, invitato a una silvestre guerra  
Da' figliuoli dell'avo, il bianco dente  
Piagollo d'un cinghial sovra il Parnaso.  
Tal cicatrice l'amorosa vecchia  
Conobbe, brancicandola, ed il piede  
Lasciò andar giù: la gamba nella conca  
Cadde, ne rimbombò il concavo rame,  
E piegò tutto da una banda; e in terra  
L'acqua si sparse. Gaudio a un'ora e duolo  
La prese, e gli occhi le s'empîer di pianto,  
E in uscir le tornò la voce indietro.  
Proruppe al fin, prendendolo pel mento:  
"Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,  
Né io, né io ti ravvisai, che tutto  
Pria non avessi il mio signor tastato".  
Tacque; e guardò Penelope, volendo  
Mostrar che l'amor suo lungi non era.  
Ma la reina né veder di contra  
Poteo, né mente por: che Palla il core  
Le torse altrove. Ulisse intanto strinse  
Con la man destra ad Euriclèa la gola,  
E a sé tirolla con la manca, e disse:

“Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,  
Sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,  
E nell’anno ventesimo, sofferte  
Pene infinite, alla mia patria io venni.  
Ma, poiché mi scopristi, e un dio sì volle,  
Taci, e di me qui dentro altri non sappia:  
Però ch’io giuro, e non invan, che s’io  
Con l’aiuto de’ numi i proci spegno,  
Né da te pur, benché mia balia, il braccio,  
Che l’altre donne ucciderà, ritengo”.

“Figlio, qual mai dal core osò parola  
Salirti in su le labbra?” ella riprese.  
“Non mi conosci tu nel petto un’alma  
Ferma ed inespugnabile? Il segreto  
Io serberò, qual dura selce o bronzo.  
Ciò senti ancora, e tel rammenta: dove  
Spengan gli dèi per la tua mano i proci  
Delle donne in palagio ad una ad una  
Qual t’ingiuria io dirotti, e qual t’onora”.

“Nutrice, del tuo indizio uopo non havvi”,  
Ripigliò Ulisse, “io per me stesso tutte  
Le osserverò, conoscerolle: solo  
Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai numi”.

La vecchia tosto per nuov’acqua uscìo,  
Sparsa tutta la prima. Asterso ch’ebbe  
Ulisse ed unto, ei nuovamente al foco,  
Calde aure a trarne, s’accostò col seggio,  
E co’ panni la margine coverse.  
E Penelope allor: “Brevi parole,  
Ospite, ancora. Già de’ dolci sonni  
Il tempo è giunto per color, cui lieve  
Doglia consente il ricettarli in petto.

Ma doglia a me non lieve i numi diero.  
Finché riluce il dì, solo ne' pianti  
Piacere io trovo e ne' sospiri, mentre  
Guardo ai lavori dell'ancelle e a' miei.  
La notte poi, quando ciascun s'addorme,  
Che val corcarmi, se le molte cure  
Crudele intorno al cor muovonmi guerra?  
Come allor che di Pándaro la figlia,  
Ne' giorni primi del rosato aprile,  
La fioriscente Filomela, assisa  
Degli arbor suoi tra le più dense fronde,  
Canta soavemente, e in cento spezza  
Suoni diversi la instancabil voce;  
Iti, che a Zeto partorì, piangendo,  
Iti caro, che poi barbara uccise  
Per insania, onde più sé non conobbe:  
Non altrimenti io piango, e l'alma incerta  
In questa or piega ed ora in quella parte,  
S'io stia col figlio, e intègro serbi il tutto,  
Le sostanze, le serve e gli alti tetti,  
Del mio consorte rispettando il letto,  
E del popol le voci; o quello io siegua  
Degli Achei tra i miglior, che alle mie nozze,  
Doni infiniti presentando, aspira.  
Sino a tanto che il figlio era di senno,  
Come d'età, fanciullo ancor, lasciata  
Questa io mai non avrei per altra casa:  
Ma or ch'ei crebbe, e della pubertade  
Già la soglia toccò, men priega ei stesso  
Non potendo mirar lo strazio indegno  
Che di lui fan gli Achivi. Or tu, su via,  
Spiegami un sogno, ch'io narrarti intendo.

Venti nella mia corte oche nutrisco,  
E di qualche diletto emmi il vederle  
Coglier da limpid'acqua il biondo grano.  
Mentr'io le osservo, ecco dall'alto monte  
Grande aquila calar curvorostrata,  
Frangere a tutte la cervice, tutte  
L'una su l'altra riversarle spente.  
E risalir vèr l'etere divino.

Io mettea lai, benché nel sogno, e strida,  
E le nobili Achee dal crin ricciuto  
Veniano a me, che miserabilmente  
L'ocche plorava dall'aguglia morte,  
E a me intorno affollavansi. Ma quella,  
Rivolando dal ciel, su lo sporgente  
Tetto sedeasi, e con umana voce:  
"Ti accheta", diceami, "e spera, o figlia  
Del glorioso Icario: un vano sogno  
Questo non è, ma vision verace  
Di ciò che seguirà. Nell'ocche i proci"  
Ravvisa, e in queste d'aquila sembianze  
Il tuo consorte, che al fin venne, e tutti  
Stenderà nel lor sangue a terra i proci.  
Tàcquesi: ed il sonno abbandonommi, ed io,  
Gittando gli occhi per la corte, vidi  
Le oche mie, che nel truògolo, qual prima,  
I graditi frumenti ivan beccando".  
"Donna", rispose di Laerte il figlio,  
"Altramente da quel che Ulisse feo  
Non lice il sonno interpretar: l'eccidio  
Di tutti i proci manifesto appare".  
E la saggia Penelope: "Non tutti,  
Ospite, i sogni investigar si ponno.

Scuro parlano e ambiguo, e non risponde  
L'effetto sempre. Degli aerei sogni  
Son due le porte, una di corno, e l'altra  
D'avorio. Dall'avorio escono i falsi,  
E fantasmi con sé fallaci e vani  
Portano: i veri dal solito corno,  
E questi mai l'uom non iscorge indarno.  
Ah! creder non poss'io che quinci uscisse  
L'immagin fiera d'un evento, donde  
Tanta verrebbe a me gioia e al mio figlio.  
Ma odi attento i detti miei. Già l'Alba,  
Che rimuover mi dee da questi alberghi,  
Ad apparir non tarderà. Che farmi?  
Un giuoco io propon vo'. Dodici pali,  
Quai puntelli di nave, intorno a cui  
Va del fabbro la man, piantava Ulisse  
L'un dietro all'altro con anelli in cima;  
Ed ei, lunge tenendosi, spingea  
Per ogni anello la pennuta freccia.  
Io tal cimento proporrò. Chi meglio  
Tender l'arco saprà fra tutti i proci,  
E d'anello in anello andar col dardo,  
Lui seguir non ricuso, abbandonando  
Questa sì bella e ben fornita e ricca  
Magion de' miei verd'anni, ond'anche in sogno  
Dovermi spesso ricordare io penso".  
"O veneranda", ripigliava Ulisse,  
Donna del Laerziade, una tal prova  
Punto non differir: pria che un de' proci  
Questo maneggi arco lucente, e il nervo  
Ne tenda e passi pe' ritondi ferri,  
Ti s'offrirà davante il tuo consorte".

E Penelope al fine: “Ospite, quando,  
Vicino a me sedendoti, il diletto  
Protrar della tua voce a me volessi,  
Non mi cadrebbe su le ciglia il sonno.  
Ma non può sempre l’uom vivere insonne:  
Ché legge a tutto stabilîro e meta  
Su la terra fruttifera gli eterni.  
Io, nelle stanze alte salita, un letto  
Premerò, che divenne a me lugubre  
Dal dì che Ulisse il canape funesto  
Per la nemica sciolse infanda Troia.  
Tu nel palagio ti riposa, e a terra  
Sdráيات, o, se ti piace, a te le mie  
Donne apparecchieran, dove corcarti”.  
La Regina, ciò detto, alle superne  
Montò sue stanze, e non già sola; ed ivi  
Sino a tanto piangea l’amato Ulisse,  
Che un dolce sonno sovra lei spargesse  
La cilestra negli occhi augusta diva.

## **LIBRO VENTESIMO**

Il magnanimo figlio di Laerte  
Giacea nell’atrio. Una recente pelle  
Steso aveasi di bue con altre molte  
Di pingui agnelle, dagl’ingordi Achei  
Sacrificate; e d’un velloso manto  
Lui già corcato Eurinome coverse.  
Qui co’ pensieri suoi l’eroe vegliava,  
Sventure ai proci divisando. Intanto

Le ancelle, che soleano ai proci darsi,  
Usciro di lor camere, in gran riso  
Prorompendo tra loro e in turpe gioia.  
Ei forte l'alma si sentìa commossa,  
E bilanciava, se avventarsi, e tutte  
Porle a morte dovesse in un istante,  
O consentir che per l'estrema volta  
Delinquesser le tristi; e in sé fremea.  
E come allor che ai cagnolini intorno  
Gira la madre, e, se un ignoto spunta,  
Latra e brama pugnar: non altrimenti  
Egli, che mal patìa l'opre nefande,  
Alto fremea nel generoso petto.  
Pur, battendosi l'anca e rampognando  
Egli stesso il suo cor: "Soffri", gli disse,  
"Tu che assai peggior male allor soffristi  
Che il Ciclope fortissimo gli amici  
Mi divorava. Tollerar sapesti,  
Finché me fuor dell'antro il senno trasse  
Quand'io già della vita era sull'orlo".  
Ei così i moti reprimeva del core  
Che ne' recinti suoi cheto si stette.  
Non lasciava però su l'un de' fianchi  
Di voltarsi o sull'altro, a quella guisa  
Che pien di sangue e d'ádipe ventriglio  
Uom, che si strugge di vederlo incotto,  
D'un gran foco all'ardor volge e rivolge.  
Su questo ei si voltava o su quel fianco,  
Meditando fra sé, come potesse  
Scagliarsi al fin contra i malnati prenci,  
Contra molti egli solo; ed ecco, scesa  
Di cielo, a lui manifestarsi, in forma



D'una mortale, l'Atenèa Minerva.  
Stettegli sovra il capo, e tai parole  
Gli volse: "O degli umani il più infelice,  
Perché i conforti rifiutar del sonno?  
Sei pur nel tuo palagio, appo la fida  
Tua donna, e al fianco d'un figliuolo, a cui  
Vorriano aver l'uguale i padri tutti".  
"Il ver parlasti, o dea", rispose Ulisse:  
"Se non che meco io mi consiglio, come  
Scagliarmi ai proci svergognati incontro,  
Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.  
In oltre io penso, e ciò più ancor mi turba,  
Che, quando col favore anco m'avvenga  
Del Tonante e col tuo, cacciarli a Dite;  
Non so dove sottrarmi a quella turba  
Che vengiarli vorrà. Tu questo libra".  
"Tristo!" riprese la negli occhi Azzurra,  
"L'uomo a un compagno suo crede, a un mortale  
Peggior di sé talvolta e meno esperto,  
E tu non a me diva, e a me, che in ogni  
Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi,  
Che se cinquanta d'uomini parlanti  
Fosserci intorno pugnatrici schiere,  
Sparsi per la campagna i greggi loro  
Tua preda diverriano e i loro armenti.  
Chétati, e il sonno nel tuo sen ricevi:  
Ché vegliando passar la notte in guardia  
Tropo è molesto. Uscirai fuor tra poco  
Da tutti senza dubbio i mali tuoi".  
Disse, e un sopor dolcissimo gl'infuse:  
Né pria le membra tutte quante sciolte  
Gli vide, e sgombra d'ogni affanno l'alma

Che all'Olimpo tornò l'inclita diva.  
Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto  
Della reina, che già sovra il molle  
Letto sedeasi e ricadea nel pianto.  
Come sazia ne fu, calde a Dīana  
Preghiere alzò la sconsolata donna:  
“O del Saturnio figlia, augusta dea.  
Deh! nel mio seno un de' tuoi dardi scocca,  
E ratto poni in libertà quest'alma,  
O mi rapisca il turbine, e trasporti  
Per l'aria, e nelle rapide correnti  
Dell'Oceàn retrogrado mi getti.  
Così già le Pandàridi spariro,  
Che per voler de' numi, alla lor madre  
Crucciati e al padre, nella mesta casa  
Orfanelle rimaste erano e sole;  
Venere le nutrì di dolce mele,  
Di vin soave e di rappreso latte:  
Senno e beltade sovra ogni altra donna  
Giuno compartì loro, Artemi un'alta  
Statura, ed ai lavori i più leggiadri  
Mano e intelletto la gran dea d'Atene.  
Già Venere d'Olimpo i gioghi eccelsi  
Montato avea, per dimandar le nozze  
Delle fanciulle al fulminante Giove,  
Che nulla ignora e i tristi eventi e i lieti  
Conosce de' mortali, e quelle intanto  
Dalle veloci Arpie fũro rapite,  
E in balia date alle odïose Erinni.  
Così d'Itaca me tolgano i numi,  
O d'un de' dardi suoi l'orocrinita  
Dīana mi ferisca; ond'io ritrovi,

Benché ne' regni della morte, Ulisse,  
E del mio maritaggio uom non rallegri,  
Che di lui fia tanto minore. Ahi lassa!  
Ben regger puossi la più ria sventura,  
Quando, passati lagrimando i giorni,  
Le notti almen ci riconforta il sonno,  
Che su i beni l'obblìo sparge e su i mali.  
Ma sogni a me fallaci un nume invìa:  
E questa notte ancor mi si corcava  
Da presso il mio consorte in quel sembiante  
Che avea nel dì che su la nave ascese".  
Tacque; e sul trono d'ôr l'Aurora apparve.  
Ulisse udì le lagrimose voci,  
Ed in sospetto entrò, che fatta accorta  
Di lui si fosse, e già pareagli al capo  
Vedersela vicina. Alzossi, e il manto  
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse e pose  
Sovra una sedia, e la bovina pelle  
Fuor portò del palagio. Indi, levate  
Le mani, a Giove supplicava: "O Giove  
Padre e dèi tutti, che per terra e mare  
Me dopo tanti affanni al patrio nido  
Riconduceste, un lieto augurio in bocca  
Mettete ad un dì quei che nell'interno  
Végghiano; e all'aria aperta un tuo prodigio  
Giove, mi mostra". Così orando, disse.  
Udillo il sommo Giove, e incontanente  
Dal sublime tonò lucido Olimpo  
E l'eroe giubilonne. Al tempo istesso  
Donna, che il grano macinava, detti  
Presàghi gli mandò, donde non lungi  
Del pastor delle genti eran le mole,

Dodici donne con assidua cura  
Giravan ciascun dì dodici mole  
E in bianca polve que' frumenti ed orzi  
Riducean, che dell'uom son forza e vita.  
Le altre dormian dopo il travaglio grave:  
Ma quella, cui reggean manco le braccia,  
Compiuto non l'avea. Costei la mola  
Fermò di botto, e feo volar tai voci,  
Che segnale al re fûro: "O padre Giove,  
Degli uomini signore e degli dèi,  
Forte tonasti dall'eterea volta,  
E non v'ha nube. Tal portento è al certo  
Per alcun de' mortali. Ah! le preghiere  
Anco di me infelice adempi, o padre;  
Cessi quest'oggi nella bella sala  
Il disonesto pasteggiar de' proci,  
Che di fatica m'hanno e di tristezza  
Presso un grave macigno omai consunta.  
L'ultimo sia de' lor banchetti questo!"  
Della voce allegravasi e del tuono  
L'illustre figlio di Laerte, e l'alta  
Già in pugno si tenea giusta vendetta.  
L'altre fantesche raccoglieansi intanto,  
E un foco raccendean vivo e perenne.  
Ma il deiforme Telemaco di letto  
Surse, vestì le giovanili membra,  
L'acuto brando all'òmero sospese,  
Legò sotto i piè molli i bei calzari,  
E una valida strinse asta nodosa  
Con fino rame luminoso in punta.  
Giunto alla soglia, s'arrestò col piede  
E ad Euriclèa parlò: "Cara nutrice,

Il trattaste voi ben di cibo e letto  
L'ospite? O forse non curato giacque?  
Anco la madre mia, benché sì saggia,  
Sfallisce in questo: chi è men degno, onora,  
E non cura onorar chi più sel merta".  
Ed Euriclèa: "Figliuol, non incolparmi  
La innocente tua madre. A suo piacere  
Bevea l'ospite assiso; e quanto all'esca,  
Domandato da lei, disse, mestieri  
Non ne aver più. Come appressava l'ora  
Del riposo e del sonno, apparecchiargli  
C'impose un letto: ma i tappeti molli  
Rifiutò, qual chi vive ai mali in grembo.  
Corcossi nel vestibolo su fresca  
Pelle di tauro e cuoi d'agnelli: noi  
D'una vellosa clamide il coprimmo".  
Telemaco, ciò udito, uscì dell'alte  
Stanze, al foro per ir, con l'asta in mano;  
E due seguianlo pieveloci cani.  
Colà gli Achei dagli schinieri egregi  
Raccolti l'attendean: mentre l'antica  
D'Opi di Pisenòr figlia, le ancelle  
Stimolando: "Affrettatevi", dicea,  
"Parte a nettar la sala e ad inaffiarla,  
E le purpuree su i ben fatti seggi  
Coverte a dispiegar; parte le mense  
Con le umide a lavar forate spugne  
E i vasi a ripolire e i lavorati  
Nappi ritondi; ed al profondo fonte  
Parte andate per l'acqua, e nel palagio  
Recatela di fretta. I proci molto  
Non tarderan: sollecitar li dee

Questo dì, che festivo a tutti splende”.  
Tutti ascoltâr ed ubbidîro. Venti  
Al fonte s’avviâr dalle nere acque:  
L’altre gli altri compieano interni uffici.  
Vennero i servi degli Achivi, e secche  
Legna con arte dividean; le donne  
Venner dal fonte; venne Eumèò, guidando  
Tre, della mandra fior, nitidi verri,  
Che nel vasto cortil pascere lasciava.  
Quindi, fermate nel suo re le ciglia:  
“Vecchio, imparârò a rispettarci forse,  
O”, disse, “a t’oltraggiar seguon gli Achei?”  
“Eumèò”, rispose il re, “piacesse ai numi  
Questa gente punir, che nell’altrui  
Magion rei fatti, ingiuriando, pensa,  
E dramma di pudor non serba in petto!”  
Così tra lor dicean, quando il capraio  
Co’ più bei della greggia eletti corpi,  
L’avido ventre a riempir de’ proci,  
Giunse, Melanzio; e seco due pastori.  
Ei le capre legò sotto il sonante  
Portico, e morse nuovamente Ulisse:  
“Stranier, molesto ci sarai tu ancora,  
Mendicando da ognun? Fuori una volta  
Non uscirai? Difficilmente, io credo,  
Noi ci dividerem, che l’un dell’altro  
Assaggiate le man non abbia in prima:  
Però che tu villanamente accatti.  
Altra mensa in città dunque non fuma?”  
Nulla l’offeso eroe: ma sol crollava  
Tacitamente il capo, e la risposta,  
Che farà con la man, tra sé volgea.

Filezio in quella sopraggiunse terzo,  
Grassa vacca menando e pingui capre,  
Cui traghettò su passeggera barca  
Gente di mar, che a questa cura intende.  
Le avvinse sotto il portico, e, vicino  
Fattosi a Eumèò, l'interrogava: "Eumèò,  
Chi è quello stranier che ai nostri alberghi  
Testé arrivò? Quali esser dice, e dove  
La sua terra nativa e i padri suoi?  
Lasso! un monarca egli mi sembra in vista.  
Certo piace agli dèi metter nel fondo  
Delle sventure i viandanti, quando  
Si destina da loro ai re tal sorte".  
Disse, e appressando il forestiero e a lui  
La man porgendo: "Ospite padre, salve!"  
Soggiunse: "almen, se nella doglia or vivi,  
Sorganti più sereni i giorni estremi!  
Giove, qual mai di te nume più crudo,  
Che alla fatica e all'infortunio in preda  
Lasci i mortali, cui la vita desti?  
Freddo sudor bagnommi e mi s'empieò  
Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,  
Cui veder parmi con tai panni in dosso  
Tra gli uomini vagar, se qualche terra  
Sostienlo ancora, e gli risplende il Sole.  
Sventurato di me! L'inclito Ulisse  
A me fanciullo delle sue giovenche  
La cura diè ne' Cefalleni campi;  
Ed io sì le guardai, che in infinito  
L'armento crebbe dalle larghe fronti.  
Questo sul mare trasportar per esca  
Deggio a una turba di signori estrani,

Che né guarda al figliuol, né gli dèi teme:

Mentre de' beni del mio sir lontano

La parte, cui finor perdonò il dente,

Con gli occhi ella divora e col desìo.

Ora io stommi fra due: perché rea cosa

Certo sarìa, vivo il figliuolo, a un'altra

Gente con l'armento ir; ma d'altra parte

Pesami fieramente appo una mandra

Restar, che a me divenne omai straniera.

E se non fosse la non morta speme

Che quel misero rieda e sperda i proci,

Io di qualche magnanimo padrone

Già nella corte riparato avrei:

Ché tai cose durar più non si ponno”.

E l'eroe sì gli rispondea: “Pastore,

Poiché malvagio non mi sembri e stolto,

E senno anche dimostri, odi i miei detti,

E il giuramento che su questi siede.

Io pria tra i numi in testimonio Giove,

E la mensa ospital chiamo, e d'Ulisse

Il venerando focolar, cui venni:

Giungerà il figlio di Laerte, e all'Orco

Precipitar gli usurpatori proci

Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi”.

“Ospite, questo il Saturnide adempia”,

Replicò il guardian: “vedresti, come

Intrepido seguir del mio signore

La giusta ira io saprei”. Tacque; ed Eumèo

S'unìa con esso, e agl'immortali tutti

Pel ritorno del re preghiere fea.

Morte intanto a Telemaco s'ordìa

Dai proci. È ver che alla sinistra loro



Un'aquila comparve altovolante,  
Che avea colomba trepida tra l'ugne.  
Tosto Anfinomo sorse, e: "Amici", disse,  
"Lasciam da un lato la cruenta trama,  
Cui più che invan, si pensa; ed il convito  
Ci sovvenga più presto". E il detto piacque.

I proci entrarono nel palagio, e i manti  
Sovra i seggi deposero: le pingui  
Capre e i montoni s'immolaro, corse  
De' verri il sangue, e la buessa, onore  
Dell'armento, cadé. Fûro spartite  
Le abbrustolate viscere, e mesciuto  
Nell'urne il rosso vino. Eumèo le tazze,  
Filezio i pani dispensò ne' vaghi  
Canestri: ma dall'urne il buon licore  
Melanzio nelle ciòtole versava.

E già i prenci volgeano all'apprestate  
Mense il pensier, quando d'Ulisse il figlio,  
Non senza un suo perché, seder fe' il padre

Presso il marmoreo limitar, su rozzo  
Scanno ed a picciol desco; e qui una parte  
Gl'imbandì delle viscere, e gl'infuse  
Vermiglio vino in tazza d'oro, e tale  
Parlò: "Tu pur siedì co' prenci, e bevi.

Io dalle lingue audaci e dalle mani  
Ti schermirò: ché non è questo albergo  
Pubblico, ma d'Ulisse, ed a me solo  
Egli acquistollo. E voi frenate, o proci,  
Le man, non che le lingue, onde contesa  
Qui non s'accenda e subitana rissa".

Strinser le labbra, ed inarcâr le ciglia.

Ed Antinoo così: "La minacciosa,

Compagni, di Telemaco favella,  
Per molesta che sia, durarla vuolsi.  
Giove il protegge: ché altramente imposto,  
Benché canoro arringator, gli avremmo  
Silenzio eterno da gran tempo”. Disse;  
E il dispregiò Telemaco, e si tenne.  
Già i banditori l’ecatombe sacra  
Degli dèi conducean per la cittade,  
E raccoglieansi i capelluti Achivi  
Sotto il bosco frondifero d’Apollo,  
Di cui per cotanto aere il dardo vola.  
E al tempo stesso, incotte omai le carni,  
Nel palagio d’Ulisse, e dagli acuti  
Schidoni tratte, e poi divise in brani,  
L’alto vi si tenea prandio solenne.  
Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse  
Fu posta innanzi dai ministri, come  
Volle il caro figliuol: né degli oltraggi  
Però Minerva consentìa che i proci  
Rimettessero un punto, acciocché al Rege  
L’ira più addentro penetrasse in petto.  
V’era tra loro un malvagio uom, che avea  
Nome Ctesippo, e dimorava in Same.  
Costui, fidando ne’ tesor paterni,  
La consorte del re con gli altri ambiva.  
Surse, e tal favellò: “Proci, ascoltate.  
Il forestier, qual convenìasi, ottenne  
Parte uguale con noi. Chi mai vorrìa  
Di Telemaco un ospite fraudarne,  
Chïunque fosse? Ora io di fargli intendo  
Un nobil don, ch’egli potrà in mercede  
Dar poscia o al bagnaiuolo, o a qual tra i servi

Gli piacerà dell'immortale Ulisse”.

Così dicendo, una bovina zampa  
Levò su da un canestro, e con gagliarda  
Mano avventolla. L'inconcusso eroe  
Sfuggilla, il capo declinando alquanto,  
Ed in quell'atto d'un cotal suo riso  
Sardonico ridendo; e il piè del bue  
A percuotere andò nella parete.

“Meglio d'assai per te, che nol cogliesti”,

Sì Telemaco allora il tracotante  
Ctesippo rabbuffò: “meglio, che il colpo  
L'oste schivasse; però ch'io nel mezzo  
Del cor senz'alcun dubbio un'asta acuta  
T'avrei piantata, e delle nozze in vece  
Celebrate t'avrà l'esequie il padre.  
Fine dunque agl'insulti. Io più fanciullo  
Non son, tutto m'è noto, ed i confini  
Segnar del retto e del non retto, io valgo  
Credete voi ch'io soffrirei tal piaga  
Nelle sostanze mie, se forte troppo  
Non fosse impresa il frenar molti a un solo?

Su via, cessate dall'offese, o, dove  
Sete del sangue mio l'alme vi pugna,  
Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio.  
Che veder ciascun giorno opre sì indegne:

I forestieri dileggiati e spesso  
Battuti, e nello splendido palagio  
Contaminate, oh reità! le ancelle”.  
Tutti ammutiro, e sol, ma tardi molto,  
Favellò il Damastòride Agelao:  
“Nobili amici, a chi parlò con senno,  
Nessun risponda ingiurioso e avverso;

Né forestier più si percuota, o altr' uomo  
Che in corte serva del divino Ulisse.  
Io poi darò a Telemaco e alla madre  
Util consiglio con parole blande,  
Se in cor loro entrerà. Finché speranza  
Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,  
Gl'indugi perdonare ed i pretesti  
Vi si poteano, e il trarre in lungo i proci:  
Ché, quando apparsa la sua faccia fosse,  
Di prudenza lodati avriavi il mondo.  
Ma chiaro parmi che più in man d'Ulisse  
Il ritorno non è. Trova la madre  
Dunque e la pressa tu, che a quel de' proci,  
Che ha più virtude e più doni offre, vada:  
Onde tu rientrar ne' beni tutti  
Del padre possa, e alla tua mensa in gioia,  
Non che in pace, seder, mentre la madre  
Del nuovo sposo allegrerà le mura.  
E il prudente Telemaco: "Per Giove",  
Rispose "e per li guai del padre mio,  
Ch'erra o perì, dalla sua patria lunge,  
Ti protesto, Agelao, ch'io della madre  
Non indugio le nozze, anzi la esorto  
Quello a seguir che più le aggrada, ed offre  
Doni in copia maggior: ma i Dii beati  
Tolgan che involontaria io la sbandisca  
Da queste soglie con severi accenti".  
Disse, e Minerva inestinguibil riso  
Destò ne' proci e ne travolse il senno.  
Ma il riso era stranier su quelle guance:  
Ma sanguigne inghiottian delle sgozzate  
Bestie le carni, e poi dagli occhi a un tratto

Sgorgava loro un improvviso pianto,  
E di prevista disventura il duolo  
Ne' lor petti regnava. E qui levossi  
Teoclimèno, il gran profeta, e disse:  
“Ah miseri, che veggio? E qual v'incontra  
Caso funesto? Al corpo intorno, intorno  
D'atra notte vi gira al capo un nembo.  
Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti  
D'involontarie lagrime; di sangue  
Tingonsi le pareti ed i bei palchi;  
L'atrio s'empie e il cortil d'ombre, che in fretta  
Giù discendon nell'Erebo; disparve  
Dal cielo il sole, e degli aerei campi  
Una densa caligine indonnossi”.  
Tutti beffarsi del profeta, e queste  
Voci Eurimaco sciolse: “Il forestiero,  
Che qua venne testé non so da dove,  
Vaneggia, io penso. Giovani, su via,  
Mettetel fuori, acciocché in piazza ei vada,  
Poscia che qui per notte il giorno prende”.  
E l'indovino: “Eurimaco”, rispose,  
“Coteste guide, che vuoi darmi, tienti.  
Occhi ho in testa ed orecchi, e due piè sotto,  
E di tempra non vile un'alma in petto.  
Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo  
Il mal che sopra voi pende, e a cui torsi  
Non potrà un sol di voi, che gli stranieri  
Oltraggiate, e studiate iniquitadi  
Nella magion del pari ai numi Ulisse”.  
Ciò detto, uscì da loro, ed a Pirèò,  
Che di buon grado il ricevè, s'addusse.  
Ma i proci, riguardandosi a vicenda,

E beffe d'ambo i forestier facendo,  
Provocavan Telemaco. "Non havvi,  
Talun dicea, chi ad ospiti stia peggio,  
Telemaco, di te. L'uno è un mendico  
Errante, omai di fame e sete morto,  
Senza prodezza, senza industria, peso  
Disutil della terra; e l'altro un pazzo,  
Che, per far del profeta, in piè si leva.  
Vuoi tu questo seguir, ch'io ti propongo,  
Sano partito? Ambo gittiamli in nave,  
E li mandiam della Sicilia ai lidi.  
Più gioveranno a te, se tu li vendi".  
Telemaco di lui nulla curava,  
Ma levati tenea tacito gli occhi  
Nel genitor, sempre aspettando il punto  
Ch'ei fatto contra i proci impeto avrebbe.  
In faccia della sala, e in su la porta  
Del ginecèò, da un suo lucente seggio  
Tutti i lor detti la regina udìa.  
E quei, ridendo, il più soave e lauto,  
Però che molte avean vittime uccise,  
Convito celebrâr: ma più ingioconda  
Cena di quella non fu mai, che ai proci,  
Degna mercé della nequizia loro.  
Stavan per imbandir Palla ed Ulisse.

## **LIBRO VENTUNESIMO**

Ma Palla, occhio azzurrino, alla prudente  
Figlia d'Icario entro lo spirto mise

Di propor l'arco ai proci e i ferrei anelli,  
Nella casa d'Ulisse: acerbo gioco,  
E di strage principio e di vendetta.  
La donna salse alla magion più alta,  
E dell'abil sua man la bella e ad arte  
Curvata chiave di metallo prese  
Pel manubrio di candido elefante.  
Ciò fatto, andò con le fedeli ancelle  
Nella stanza più interna, ove i tesori  
Serbavansi del re: rame, oro e ferro  
Ben travagliato. E qui giacea pur l'arco  
Ritorto e il sagittifero turcasso,  
Che molte dentro a sé frecce chiudea  
Dolorifere: doni, che ad Ulisse,  
Cui s'abbatté nella Laconia un giorno,  
Feo l'Eurìtide Ifito, ai numi eguale.  
S'incontrârò gli eroi nella magione  
D'Ortiloco in Messenia. Di Messene  
Una masnada pecore trecento  
Co' lor custodi su le lunghe navi,  
Rapito avea dagl'Itacesi paschi;  
E a richiederle il padre e gli altri vecchi,  
Giovane ambasciator per lunga strada,  
Mandârò Ulisse. D'altra parte Ifito  
In traccia sen venìa delle perdute  
Sue dodici cavalle, e delle forti  
Alla lor mamma pazienti mule,  
Donde ruina derivògli e morte:  
Però che Alcide, il gran figliuol di Giove,  
D'opere grandi fabbro, a lui, che accolto  
Nel suo palagio avea, non paventando  
Né la giustizia degli dèi, né quella

Mensa ospital che gli avea posta innanzi,  
Tolse iniquo la vita, e le giumente  
Dalla forte unghia in sua balìa ritenne.  
Queste cercando, s'abbatté ad Ulisse,  
E l'arco gli donò, che il chiaro Eurìto  
Portava, e in man del suo diletto figlio  
Pose morendo negli eccelsi alberghi.  
E il Laerziade un'affilata spada  
Diede e una lancia noderosa a Ifito,  
D'un'amistà non lunga unico pegno:  
Ché di mensa conoscersi a vicenda  
Lor non fu dato, e il figliuol di Giove  
L'Euritide divino innanzi uccise.  
Quest'arco Ulisse, allorché in negra nave  
Alle dure traeva belliche prove,  
Nol togliea mai; ma per memoria eterna  
Del caro amico alla parete appeso  
Lasciar solealo, e sol gravarne il dosso  
Nell'isola natìa gli era diletto.  
Come pervenne alla secreta stanza  
L'egregia donna, e il limitar di quercia  
Salì costruito a squadra e ripolito  
Da fabbro industrie, che adattòvvi ancora  
Le imposte ferme e le lucenti porte,  
Tosto la fune dell'anello sciolse,  
E introdusse la chiave, ed i serrami  
Respinse: un rimugghiar come di tauro,  
Che di rauco boato empie la valle  
S'udì, quando le porte a lei s'aprîro.  
Ella montò su l'elevato palco,  
Dove giaceano alle bell'arche in grembo  
Le profumate vesti, e, distendendo



Quindi la man, dalla cavicchia l'arco  
Con tutta distaccò la luminosa  
Vagina, entro cui stava. Indi s'assise;  
E quel posato su le sue ginocchia,  
Ne' pianti dava e ne' lamenti: al fine  
Dalla custodia sua l'arco fuor trasse.  
Ma poiché fu di lai sazia e di pianti,  
Scese, e de' proci nel cospetto venne,  
Quello in man sostenendo, e la faretra  
Gravida di mortifere saette:  
Mentre le ancelle la seguian con cesta  
Del ferro piena, che leggiadro a Ulisse  
Di forza esercizio era e di destrezza.  
Giunta ove quei sedean, fermava il piede  
Della sala dedalea in su la soglia  
Tra l'una e l'altra ancella, e co' sottili  
Veli del crine ambo le guance ombrava,  
Poi sciogliea tali accenti: "O voi, che in questa  
Casa, lontano Ulisse, a forza entraste,  
Gl'interi giorni a consumar tra i nappi,  
Né di tal reità miglior difesa  
Sapeste addur che le mie nozze, udite:  
Quando sorse il gran dì, che la mia mano  
Ritener più non deggio, ecco d'Ulisse  
L'arco, che per certame io vi propongo.  
Chi tenderallo, e passerà per tutti  
Con la freccia volante i ferrei cerchi,  
Lui seguir non ricuso, abbandonata  
Questa sì bella, e di ricchezza colma  
Magion de' miei verd'anni, ond'anche in sogno  
Dovermi spesso ricordare io penso".  
Disse; e, chiamato Eumèo, recare ai proci

L'arco gl'ingiunse, e degli anelli il ferro.  
Ei lagrimando il prese, e nella sala  
Depóselo; e Filezio in altra parte,  
Vista l'arma del re, pianto versava.  
Ma sgridavali Antinoo in tai parole:  
“Sciocchi villani, la cui mente inferma  
Oltre il presente dì mai non si stende,  
Perché tal piagnisteco? Perché alla donna  
L'alma nel petto commovete, quasi  
Per se stessa non dolgasi abbastanza  
Del perduto consorte? O qui sedete  
Taciti a bere, o a singhiozzare uscite,  
E lasciate a noi l'arco, impresa molto,  
Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a gabbo  
Da non pigliar: ché non havvi uom tra noi  
Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi  
Negli anni miei più teneri, ed impresa  
Me ne sta in mente da quel dì l'imgo”.  
Così d'Eupite il figlio; e non pertanto  
Il nervo confidavasi piegarne,  
E d'anello in anel mandar lo strale.  
Ma dovea prima l'infalibìl freccia  
Gustare in vece dall'eroe scoccata,  
Cui poc'anzi oltraggiava, e incontro a cui  
Aizzava i compagni a mensa assiso.  
Qui tra i proci parlò la sacra forza  
Di Telemaco: “Oh dèi! Me Giove al certo  
Cavò di senno. La diletta madre  
Dice un altro consorte, abbandonando  
Queste mura, seguir, benché s'è saggia,  
E folle io rido e a sollazzarmi attendo.  
Su via, poiché a voi donna in premio s'offre,

Cui non l'Acaica terra e non la sacra  
Pilo ed Argo, Micene, Itaca stessa  
Vanta l'eguale, o la feconda Epiro;  
E il sapete voi ben, né ch'io vi lodi  
La genitrice, oggi è mestier; su via,  
Con vane scuse non tirate in lungo  
Questo certame, e non rifugga indietro  
Dalla tesa dell'arco il vostro braccio.  
Cimenterommi anch'io. S'io tenderollo,  
E ne' ferri entrerò con la mia freccia,  
Me qui lasciar per nuove nozze in duolo  
La genitrice non vorrà, fuggire  
Non vorrà da un figliuol, che ne' paterni  
Giochi la palma riportar già vale".  
Surse, ciò detto, ed il purpureo manto  
Dagli omeri deposto e il brando acuto,  
Scavò, la prima cosa, un lungo fosso;  
Le colonnette con gli anelli in cima  
Piantovvi, a squadra dirizzolle, e intorno  
La terra vi calcò. Stupiano i proci,  
Vedendole piantare a lui sì bene,  
Bench'egli a nessun pria viste le avesse.  
Ciò fatto, delle porte andò alla soglia,  
E, fermatovi il piè, l'arco tentava.  
Tre fiate trar volle il nervo al petto,  
Tre dalla man gli scappò il nervo. Pure  
Non disperava che la quarta prova  
Più felice non fosse. E già, la corda  
Traendo al petto per la quarta volta,  
Teso avrìa l'arco: ma il vietava Ulisse  
D'un cenno, e lui, che tutto ardea, frenava.  
E Telemaco allor: "Numi!" soggiunse,

“O debile io vivrò dunque e dappoco  
Tutto il mio tempo, o almen la poca etade  
Forze da ributtar chi ad oltraggiarmi  
Si scagliasse primier, non dammi ancora.  
Ma voi, che siete più gagliardi, l’arma  
Tastate adunque, e si compisca il gioco”.

Detto così, l’arco ei depose a terra,  
E all’incollate tavole polite  
L’appoggiò della porta, e posò il dardo  
Sul cerchio, che dell’arco il sommo ornava.  
Poi s’assise di nuovo. “E Antinoo, il figlio  
D’Eupite, favellò: Tutti, o compagni,  
Dalla destra per ordine v’alzate,  
Cominciando ciascun, donde il vermiglio  
Licor si versa”. Il detto piacque, e primo  
L’Enòpide Leòde alzossi, ch’era  
Loro indovino, e alla bell’urna sempre  
Sede a più presso. Odio alla colpa ei solo  
Portava, e gli altri riprende a. Costui  
L’arco lunato ed il pennuto strale  
Si recò in mano, e alla soglia ito e fermo  
Su i piedi, tentò il grave arco e nol tese:  
Ché sentì intorno alla ribelle corda  
Prima stancarsi la man liscia e molle:  
“Altri”, disse, “sel prenda; io certo, amici,  
Nol tenderò: ma credo ben, che a molti  
Sarà morte quest’arco. È ver che meglio  
Torna il morire, che il giù tôrsi vivi  
Da quella speme altissima, che in queste  
Mura raccolti sino a qui ci tenne.  
Spera oggi alcun, non che in suo core il brami,  
La regina impalmar; ma, come visto

Questo arnese abbia e maneggiato, un'altra  
Chiederà dell'Achee peplo-addobbate,  
Nuziali presenti a lei porgendo,  
E a Penelope il fato uom, che di doni  
Ricolmeralla, condurrà d'altronde".  
Così parlato, ei mise l'arco a terra,  
E all'incollate tavole polite  
L'appoggiò della porta, e posò il dardo  
Sul cerchio che dell'arco il sommo ornava.  
Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo in tali  
Voci proruppe: "Qual molesto, acerbo  
Dalla chiostra de' denti a te, Leode,  
Detto sfuggì, che di furor m'infiamma?  
A noi dunque sarà morte quest'arco?  
Se tu curvar nol puoi, la madre incolpa,  
Che d'archi uom non ti fece e di saette:  
Ma gli altri proci il curveranno, io penso".  
Disse, e al custode del caprino gregge  
Questo precetto diè: "Melanzio, accendi  
Possente foco nella sala, e appresso  
Vi poni seggio che una pelle cuopra.  
Poi di bianco e indurato adipe reca  
Grande, ritonda massa, acciocché s'unga  
Per noi l'arco e si scaldi, ed in tal guisa  
Questo certame si conduca a fine".  
Melanzio accese un instancabil foco,  
E con pelle di sopra un seggio pose.  
Poi di bianco e indurato adipe massa  
Grande e tonda recò. L'arco unto e caldo  
Piegar tentaro i giovani. Che valse,  
Se lor non rispondean le braccia imbelli?  
Ma dalla prova s'astenean finora

Eurimaco ed Antinoo, che de' proci  
Eran di grado e di valore i primi.  
Usciro intanto del palagio a un tempo  
Il pastor de' maiali, e quel de' buoi,  
E Ulisse dopo. Delle porte appena  
Fuor si trovârò e del cortil, ch'ei, dolci  
Parole ad ambi rivolgendo: "Eumèò",  
Disse, "e Filezio, favellar degg'io,  
O i detti ritener? Di ritenerli  
L'animo non mi dà. Quali sareste  
D'Ulisse a pro, se d'improvviso al vostro  
Cospetto innanzi il presentasse un nume?  
Ai proci, o a lui, soccorrereste voi?  
Ciò che nel cor vi sta venga sul labbro".  
"O Giove padre", sciamò allor Filezio,  
"Adempi il voto mio! L'eroe qua giunga,  
E un nume il guidi. Tu vedresti, o vecchio,  
Quale in me l'ardir fora e quale il braccio".  
Ed Eumèò nulla meno agli dèi tutti  
Pel ritorno del re preghiere alzava.  
Ei, come certo a pien fu della mente  
Sincera e fida d'ambiduo, soggiunse:  
"In casa eccomi io stesso, io, che, sofferte  
Sventure senza numero, alla terra  
Nativa giunsi nel vigesim'anno.  
So che a voi soli desiato io spunto  
Tra i servi miei: poichè degli altri tutti  
Non udii che un bramasse il mio ritorno.  
Quel ch'io farò per voi, dunque ascoltate.  
Voi da me donna e robe, ove dai numi  
D'estermiar mi si conceda i proci,  
Voi case, dalla mia non lunge estrutte,

Riceverete: ed io terrovvi in conto  
Di compagni a Telemaco e fratelli.  
Ma perché in forse non restiate punto,  
Eccovi a segno manifesto il colpo,  
Che d'un fiero cinghial la bianca sanna  
M'impresse il dì ch'io sul Parnaso salsi  
Co' figliuoli d'Autolico". Ciò detto,  
Dalla gran cicatrice i panni tolse.  
Quei, tutto visto attentamente e tocco,  
Piagnean, gittate di Laerte al figlio  
Le mani intorno e gli omeri, e la testa,  
Stringendol, gli baciavano; ed Ulisse  
Lor baciò similmente e mani e capo.  
E già lasciati il tramontato sole  
Lagrimosi gli avrìa, se così Ulisse  
Non correggeali: "Fine ai pianti! Alcuno  
Potrìa vederli, uscendo, e riportarli  
Di dentro. Udite. Nella sala il piede  
Riponiam tutti, io prima, e poscia voi,  
E d'un segnale ci accordiamo. I proci,  
Che a me si porga la faretra e l'arco,  
Non patiran: ma tu, divino Eumèò,  
L'uno e l'altra mi reca, e di' alle donne,  
Che gli usci chiudan delle stanze loro;  
E per romor nessuna, o per lamento,  
Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,  
Mostrisi fuori, ma quell'opra siegua,  
Che avrà tra mano allor, né se ne smaghi.  
Raccomando a te poi, Filezio illustre,  
Serrar la porta del cortile a chiave,  
E con ritorte rafforzarla in fretta".  
Entrò, ciò detto, e donde pria sorto era,

S'assise; ed ivi a poco entraro i servi.  
Già per le mani Eurimaco il grand'arco  
Si rivolgeva, ed a' rai quinci e quindi  
Della fiamma il vibrava. Inutil cura!  
Meglio che gli altri non per questo il tese;  
Gemé nel cor superbo, e queste voci  
Tra i sospiri mandò: "Lasso! un gran duolo  
Di me stesso e di voi sento ad un'ora.  
Né già sol piango le perdute nozze:  
Ché nell'ondicerchiata Itaca e altrove,  
Sul capo a molte Achee s'increspa il crine.  
Piango, che, se di forze al grande Ulisse  
Tanto cediam da non curvar quest'arco,  
Si rideran di noi l'età future".  
"No", l'Eupitide Antinoo a lui rispose,  
"Ciò, Eurimaco, non fia: tu stesso il vedi.  
Sacro ad Apollo è questo dì. Chi l'arco  
Tender potrebbe? Deponiamlo, e tutti  
Lasciamo star gli anelli, e non temiamo  
Che alcun da dove son rapirli ardisca.  
Su via, l'abil coppier vada co' nappi  
Ricolmi in giro, e, poichè avrem libato,  
Mettiam l'arco da parte. Al dì novello  
Melanzio a noi le più fiorenti capre  
Guidi da tutti i branchi, onde, bruciati  
I pingui lombi al glorioso Arciero,  
Si riprenda il cimento, e a fin s'adduca".  
Piacque il suo detto. I banditori tosto  
L'acqua diero alle man, l'urne i donzelli  
Di vino incoronaro, e il dispensaro  
Con le tazze augurando a tutti in giro.  
Come libato e a piena voglia tutti



Bevuto ebber gli amanti, il saggio Ulisse,  
Che stratagemmi in cor sempre agitava,  
Così lor favellò: “Competitori  
Dell’inclita Regina, udir v’aggradi  
Ciò che il cor dirvi mi consiglia e sforza.  
Eurimaco fra tutti e il pari a un nume  
Antinoo, che parlò sì acconciamente,  
L’orecchio aprire alle mie voci io priego.  
Perdonate oggi all’arco, e degli eterni  
Non ostate al voler: forza domane  
A cui lor piacerà, daranno i numi.  
Ma intanto a me, proci, quell’arma: io prova  
Voglio far del mio braccio, e veder s’io  
Nelle membra pieghevoli l’antico  
Vigor mantengo, o se i miei lunghi errori  
Disperso l’hanno e i molti miei disagi”.  
Rinfocolârsi a ciò, forte temendo,  
Non il solito arco ei piegasse. E Antinoo  
Lo sgridava in tal guisa: “O miserando  
Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?  
Non ti contenti, che tranquillo siedì  
Con noi principi a mensa, e, che a null’altro  
Stranier mendico si concede, vieni  
Delle vivande e de’ sermoni a parte?  
Certo te offende il saporoso vino,  
Che tracannato avidamente, e senza  
Modo e termine alcuno, a molti nocque.  
Nocque al famoso Eurizìon Centauro,  
Quando venne tra i Lápiti, e nell’alta  
Casa ospitale di Piritoo immensi,  
Compreso di furor, mali commise.  
Molto ne dolse a quegli eroi, che incontro

Se gli avventaro, e del vestibol fuori  
Trasserlo, e orecchie gli mozzaro e nari  
Con affilato brando; ed ei, cui spento  
Dell'intelletto il lume avean le tazze,  
Sen già manco nel corpo e nella mente.  
Quindi s'accese una cruenta pugna  
Tra gli sdegnati Làpiti e i Centauri:  
Ma, gravato dal vin, primo il disastro  
Eurizion portò sovra se stesso.  
Così te pur grave infortunio aspetta,  
Se l'arco tenderai. Del popol tutto  
Non fia chi s'alzi in tua difesa, e noi  
Ad Echeto, degli uomini flagello,  
Dalle cui man né tu salvo uscirai,  
Ti manderem su rapido naviglio.  
Chetati adunque, ed il pensiero impronto  
Di contender co' giovani ti spoglia".  
Qui Penelope disse: "Antinoo, quali  
Di Telemaco mio gli ospiti sieno,  
Turpe ed ingiusto è il tempestarli tanto.  
Pensi tu forse, che ove lo straniero,  
Fidandosi di sé, l'arco tendesse,  
Me quinci condurrà moglie al suo tetto?  
Né lo spera egli, né turbato a mensa  
Dee per questo sedere alcun di voi.  
Cosa io veder non so, che men s'addica".  
Ed Eurimaco a lei: "D'Icario figlia,  
Non v'ha fra noi, cui nella mente cada,  
Che te pigli a consorte uom che sì poco  
Degno è di te. Ma degli Achei le lingue  
Temiamo e delle Achee. La più vil bocca:  
"Ve'" griderà, "quai d'un eroe la donna

Chiedono a gara giovinotti imbelli,  
Che né valgon piegare il suo bell'arco,  
Mentre un tapino, un vagabondo, un giunto  
Testé, curvollo agevolmente, e il dardo  
Per gli anelli mandò". Tal griderebbe;  
E tinto andrìa d'infamia il nostro nome.

E così a lui Penelope rispose:

"Eurimaco, non lice un nome illustre  
Tra i popoli agognare a chi d'egregio  
Signor la casa dal suo fondo schianta.  
Perché tinger voi stessi il nome vostro  
D'infamia? È lo stranier di gran sembante,  
Ben complesso di membra, e generosa  
La stirpe vanta, e non vulgare il padre;  
Dategli il risplendente arco, e veggiamo.  
Se il tende, e gloria gli concede Apollo,  
Prometto, e non invan, tunica bella  
Vestirgli e bella clamide, ed in oltre  
Un brando a doppio taglio, e un dardo acuto  
Mettergli in mano, e sotto ai piè calzari;  
E là inviarlo, dove il suo cor mira.

"Madre", disse Telemaco, "a me solo  
Sta in mano il dare, o no, quell'arco, io credo:  
Né ha in lui ragione degli Achivi alcuno,  
Che son nell'alpestra Itaca signori,  
O nell'isole prossime alla verde  
Elide, chiara di cavalli altrice.  
E quando farne ancor dono io volessi  
Al forestier, chi 'nvidiar mel puote?  
Ma tu rientra; ed al telaio e al fuso,  
Come pur suoli, con le ancelle attendi.  
Cura sarà degli uomini quell'arma,

E più che d'altri, mia: ché del palagio  
Il governo in me sol, madre risiede”.

Attonita rimase, e del figliuolo  
Con la parola, che nell'alma entrolle,  
Risalì in alto tra le fide ancelle.

Quivi, aprendo alle lagrime le porte:  
Ulisse Ulisse a nome iva chiamando:  
Finché un dolce di tanti e tanti affanni  
Sopitor sonno le mandò Minerva.

L'arco Eumèo tolse intanto; e già il portava,

E i proci tutti nel garrìano, e alcuno

Così dicea de' giovani orgogliosi:

“Dove il grand'arco porti, o dissennato

Porcaio sozzo? Appo le troie in breve

Te mangeran fuor d'ogni umano aiuto

Gli stessi cani di tua man nutriti,

Se Apollo è a noi propizio e gli altri numi”.

Impaurito delle lor rampogne,

L'arco ei depose. Ma dall'altra parte

Con minacce Telemaco gridava:

“Orsù, va innanzi con quell'arco. Credi

Che l'obbedire a tutti in pro ti torni?

Pon cura ch'io con iscagliati sassi

Dalla cittade non ti cacci al campo,

Io, minor d'anni, ma di te più forte.

Oh così, qual di te, più forte io fossi

De' proci tutti che qui sono! Alcuno

Tosto io ne sbalzerei fuor del palagio,

Dove il tesser malanni è lor bell'arte”.

Tutti scoppiârò in un giocondo riso

Sul custode de' verri, e della grave

Contra il garzone ira allentârò. Eumèo,

Traversata la sala, innanzi a Ulisse  
Fermossi, ed il grande arco in man gli mise.  
Poi, chiamata Euriclèa, parlò in tal forma:  
“Saggia Euriclèa, Telemaco le stanze  
Chiuder t’ingiunge, e dell’ancelle vuole,  
Che per rumor nessuna, o per lamento,  
Che l’orecchio a ferir le andasse a un tratto,  
Mostrisi fuori, ma quell’opra siegua,  
Che avrà tra mano allor, né se ne smaghi”.

Non parlò al vento. La nutrice annosa  
Tutte impedì le uscite; e al tempo istesso  
Filezio si gittò tacitamente  
Fuor del palagio, e rinserrò le porte  
Del cortil ben munito. Una gran fune  
D’Egizio giunco per navigli intesta  
Giacea sotto la loggia; ed ei con quella  
Più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto,  
Rientrava, e la sedia, ond’era sorto,  
Premea di nuovo, riguardando Ulisse.  
Ulisse l’arco maneggiava, e attento  
Per ogni parte rivoltando il giva,  
Qua tastandolo e là, se i muti tarli  
Ne avesser mai ròse le corna, mentre  
N’era il signor lontano. E alcun, rivolti  
Gli sguardi al suo vicino: “Uom”, gli dicea,  
“Che si conosce a maraviglia d’archi,  
È certo, o un arco somigliante pende  
A lui dalla domestica parete,  
O fabbricante un dì tal fatta ei pensa:  
Così questo infelice vagabondo  
L’arco tra le sua man volta e rivolta!”  
E un altro ancor de’ giovani protervi:

“Deh così in bene gli riesca tutto,  
Come teso da lui sarà quell’arco!”  
Ma il Laerziade, come tutto l’ebbe  
Ponderato e osservato a parte a parte,  
Qual perito cantor, che, le ben torte  
Minuge avvinte d’una sua novella  
Cetera ad ambo i lati, agevolmente  
Tira, volgendo il bischero, la corda:  
Tale il grande arco senza sforzo tese.  
Poi saggio far volle del nervo: aperse  
La mano, e il nervo mandò un suono acuto,  
Qual di garrula irondine è la voce.  
Gran duolo i proci ne sentiro, e in volto  
Trascoloraro; e con aperti segni  
Fortemente tonò Giove dall’alto.  
Gioì l’eroe, che di Saturno il figlio,  
Di Saturno, che obliqui ha pensamenti,  
Gli dimostrasse il suo favor dal cielo;  
E un aligero stral, che su la mensa  
Risplendea, tolse: tutte l’altre frecce,  
Che gli Achivi assaggiar dovean tra poco,  
In sé chiudeale il concavo turcasso.  
Posto su l’arco ed incoccato il dardo,  
Traeva seduto, siccom’era, al petto  
Con la man destra il nervo: indi la mira  
Tra i ferrei cerchi prese, e spinse il telo,  
Che, senza quinci deviare o quindi,  
Passò tutti gli anelli alto ronzando.  
Subitamente si rivolse al figlio,  
E: “Telemaco”, disse, “il forestiero  
Non ti svergogna, parmi. Io punto lunge  
Dal segno non andai, né a tender l’arco

Faticai molto; le mie forze intere  
Serbo, e non merto villanè dai proci.  
Ma tempo è omai che alla cadente luce  
Lor s'appresti la cena; e poi si tocchi  
La cetra molticorde, e s'alzi il canto,  
In che più di piacer la mensa acquista".  
Disse, e accennò co' sopraccigli. Allora  
Telemaco, d'Ulisse il pegno caro,  
La spada cinse, impugnò l'asta, e, tutto  
Risplendendo nell'armi, accanto al padre,  
Che pur seduto rimanea, locossi.

## **LIBRO VENTIDUESIMO**

Surse e spogliossi de' suoi cenci Ulisse,  
E sul gran limitare andò d'un salto,  
L'arco tenendo e la faretra. I ratti  
Strali, onde gravida era, ivi gittossi  
Davante ai piedi, e ai proci disse: "A fine  
Questa difficil prova è già condotta.  
Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui  
Nessun diede sin qui, toccar m'avviene,  
E se me tanto privilegia Apollo".  
Così dicendo, ei dirigea l'amaro  
Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra  
Stava per innalzar coppa di vino  
Colma a due orecchie, e d'oro: ed alle labbra  
Già l'appressava: né pensier di morte  
Nel cor gli si volgea. Chi avria creduto  
Che fra cotanti a lieta mensa assisi

Un sol, quantunque di gran forze, il nero  
    Fabbricar gli dovesse ultimo fato?  
Nella gola il trovò col dardo Ulisse,  
    E sì colpillo, che dall'altra banda  
    Pel collo delicato uscì la punta.  
Ei piegò da una parte e dalle mani  
La coppa gli cadé: tosto una grossa  
Vena di sangue mandò fuor pel naso;  
Percosse colle piante, e da sé il desco  
Respinse; sparse le vivande a terra;  
    Ed i pani imbrattavansi e le carni.  
Visto Antìnoo cader, tumulto i proci  
Fêr nella sala, e dai lor seggi alzâro,  
Turbati raggirandosi, e guardando  
    Alle pareti qua e là: ma lancia  
Dalle pareti non pendea, né scudo.  
Allor con voci di grand'ira Ulisse  
Metteansi a improverare: "Ospite, il dardo  
    Ne' petti umani malamante scocchi;  
Parte non avrai più ne' giuochi nostri:  
    Anzi grave ruina a te sovrasta.  
Sai tu che un uomo trafiggesti ch'era  
    Dell'Itacense gioventude il fiore?  
    Però degli avvoltoi sarai qui pasto".  
Così, pensando involontario il colpo,  
Dicean: né s'avvedean folli, che posto  
Ne' confini di morte avean già il piede.  
Ma torvo riguardolli, e in questa guisa  
    Favellò Ulisse: "Credevate, o cani,  
Che d'Ilio io più non ritornassi, e intanto  
    La casa disertar, stuprar le ancelle,  
    E la consorte mia, me vivo, ambire



Costumavate, non temendo punto  
Né degli dèi la grave ira, né il biasmo  
Permanente degli uomini. Ma venne  
La fatale per voi tutti ultima sera”.  
Tutti inverdiro del timore, e gli occhi,  
Uno scampo a cercar, volsero intorno.  
Solo, e in tal forma, Eurimaco rispose:  
“Quando il vero tu sii d’Itaca Ulisse  
Fra noi rinato, di molt’opre ingiuste,  
Che sî nel tuo palagio e sî ne’ campi  
Commesse fûro, ti quereli a dritto.  
Ma costui, che di tutto era cagione,  
Eccolo in terra, Antînoo. Ei dell’ingiuste  
Opre fu l’autor primo: e non già tanto  
Pel desiderio delle altere nozze,  
Quanto per quel del regno, a cui tendea,  
Insidiando il tuo figliuolo: occulte  
Macchine, che il Saturnio in man gli ruppe.  
Poiché morto egli giace, alla tua gente  
Perdona tu. Pubblica emenda farti  
Noi promettiamo: promettiam con venti  
Tauri ciascun e con oro e con bronzo,  
Quel vôto riëmpir, che ne’ tuoi beni  
Gozzovigliando aprimmo; in sin che il core  
Alla letizia ti si schiuda, e sgombri  
L’ira, onde a gran ragione arse da prima”.  
Bieco mirollo, e replicògli Ulisse:  
“Dove, Eurimaco, tutte ancor mi deste  
L’eredità vostre paterne, e molti  
Beni stranieri vi poneste accanto,  
Io questa man non riterrei dal sangue,  
Che la vendetta mia piena non fosse.

Or, qual de' due vi piacerà, scegliete,  
Combattere o fuggir, se pur v'ha fuga  
Per un solo di voi: ciò ch'io non credo".  
Ciascuno de' proci il cor dentro mancarsi  
Sentì, e piegarsi le ginocchia sotto.  
Ed Eurimaco ad essi: "Amici, indarno  
Sperate che le braccia egli non muova.  
L'arco una volta ed il turcasso assunti,  
Disfrenerà dal limitare i dardi,  
Finché tutti ci atterri. Alla battaglia  
Dunque si pensi: distringiam le spade,  
E, delle mense alle letali frecce  
Scudo facendo a noi, piombiamgli sopra  
Tutti in un groppo. Se da quella porta  
Scacciarlo ne riesce, e la cittade  
Scorrere, alzando al ciel subite voci,  
Dal saettar si rimarrà per sempre".  
Disse, e l'acuto di temprato rame  
Brando a due tagli strinse, e su lui corse  
Con terribili grida. In quella Ulisse,  
Vôtato l'arco, al petto il colse, e il pronto  
Nel fegato gl'infisse acerbo strale.  
Lasciò Eurimaco il brando, e dopo alquanti  
Giri, curvato su la mensa cadde,  
E i cibi riversaronsi e la coppa.  
Ma ei batté sopra la terra il capo,  
Nell'alma tapinandosi, ed il seggio,  
Che già premer solea, con ambo i piedi  
Forte springando, scosse: al fine un'atra  
Tutto il coverse sempiterna notte.  
Ma d'altra parte Anfinomo avventossi  
Col brando in man contra l'eroe, se mai

Dalla soglia disvellerlo potesse.  
Il prevenne Telemaco, e da tergo  
Tra le spalle il ferì con la pungente  
Lancia, che fuor gli rüscì del petto.  
Quell'infelice rimbombò caduto,  
E con tutta la fronte il suol percosse.  
Ma il garzon sottraeasi, abbandonando  
La lancia entro d'Anfinomo: temea,  
Non alcun degli Achei, mentr'egli chino  
Starìasi l'asta a sconfiggere intento,  
Di furto il martellasse, o con la spada  
Sopra mano il ferisse alla scoperta.  
Quindi ricovrò ratto, e in un baleno  
Al caro padre fu vicino e a lui:  
Padre, disse, uno scudo e lance due,  
E un adatto alle tempie elmo lucente  
Ti recherò, m'armerò io stesso, ed armi  
A Filezio darò, darò ad Eumèo:  
De' consigli il miglior sembrami questo".  
"Sì, corri", Ulisse gli rispose, "e riedi,  
Finché restano a me dardi a difesa:  
Ma riedi prestamente, onde gli Achei  
Me, che son solo, non ismuovan quinci".  
Ubbidì il figlio, e alla superna stanza,  
Dove l'armi giaceano, andò di passo  
Lanciato, e targhe quattro ed otto lance  
Prese, e quattro lucenti elmi di chioma  
Equina folti, e in brevi istanti al caro  
Genitor si rendé. Qui del metallo  
Munì egli primo la persona, e i servi  
Parimente le belle armi vestîro,  
Ed all'accorto eroe stettero intorno.

Questi, finché le frecce a lui bastârò,  
Togliea la mira ed imbroccava ognora,  
E cadean l'un su l'altro i suoi nemici.

Ma poiché le infallibili saette  
Gli fûr venute men, l'arco ei depose,  
E l'appoggiò del ben fondato albergo

Al nitido parete. Indi le spalle  
Si carcò d'uno scudo a quattro doppi,  
L'elmo dedàleo con l'equina chioma  
Piantossi in capo, e due possenti lance

Nella man si recò: sovra la testa  
Gli ondeggiava il cimier terribilmente.

Era in capo alla sala, e nel parete  
Del ben fondato albergo una seconda  
Di congiunte assi rinforzata porta,  
Che in pubblico mettea non largo calle.  
Di questa, per cui sol s'apriva un passo,  
Ulisse volle il fido Eumèo per guardia.

Agelao v'ebbe l'occhio, e disse: “Amici,  
Non ci sarà chi quella porta sforzi,  
E sparga voce, o il popolo a romore  
Levi, perché costui cessi dai colpi?”

“Ciò”, rispose Melanzio, “ad alcun patto  
Non possiamo, Agelao di Giove alunno.

Le porte del cortil troppo vicine  
Sono, ed angusta è quell'uscita, e un solo  
Cui non manchi valor, cento respinge.  
Pur non temete. Io porterò a voi l'armi  
Dalla stanza superna, in cui riposte  
Da Ulisse e dal figliuol senz'altro fûro”.

Detto, andar su e giù per l'alta scala,  
Entrar, pigliar dodici targhe e lance

Tante e tanti criniti elmi, ed il tutto  
Mettere in man de' palpitanti proci,  
Fu di pochi momenti opra felice.  
Turbar l'animo Ulisse e le ginocchia  
Languir sentì, ratto che ai proci vide  
Prender gli elmi e gli scudi, e le lunghe aste  
Ir con la destra palleggiando; e allora  
L'arduo conobbe dell'assunta impresa.  
Si converse al figliuol tosto, e: "Telemaco",  
Con dolenti gli disse alate voci,  
"Certo il capraio, o delle donne alcuna  
Raccende contro noi quest'aspra guerra".  
E Telemaco a lui: "Padre", rispose,  
"Io sol peccai, non altri, io, che la salda  
Porta lasciai mezzo tra chiusa e aperta;  
Ed un esplorator di me più astuto  
Si giovò intanto del mio fallo. Or vanne  
Tu, prode Eumèo, chiudi la porta, e sappi,  
Se ciò vien da un'ancella, o dalla trista,  
Come parmi più ver, di Dolio prole".  
Mentre tali correan voci tra loro,  
Melanzio per le belle armi di nuovo  
Salse. Adocchiollo Eumèo, né a dir tardava  
Così ad Ulisse, che lontan non gli era:  
"Laerziade divin, quella rea peste,  
Di cui noi sospettiam, sale di nuovo.  
Parlami chiaro: deggio porlo a morte,  
Se rimángogli sopra, o qua condurlo,  
Perché a te innanzi d'ogni suo delitto  
Meritamente il fio paghi una volta?"  
E il saggio Ulisse: "A sostenere i proci,  
Come che ardenti, io col mio figlio basto.

Filezio dunque, e tu, poiché l'avrete  
Entro la stanza rovesciato a terra,  
Ambo i piedi stringetegli, e le mani  
Sul tergo, chiusa dietro a voi la porta;  
E lui, d'una insolubile catena  
Cinto, tirate sino all'alte travi  
Lungo una gran colonna, acciocché il tutto  
Sconti con morte dolorosa e lunga".  
Pronti i servi ubbidîro. Alla sublime  
Camera s'affrettâr, da lui, che dentro  
Era e cercava nel più interno l'arme,  
Non visti e non sentiti; e si piantâro  
Quinci e quindi alla porta. Ei per la soglia  
Passava ratto in una man portando  
Luminosa celata, ed un vetusto  
Nell'altra e largo e arrugginito scudo,  
Che gli omeri gravò del buon Laerte  
Sul primo fior dell'età sua, depresso  
Poscia e dimenticato, e da cui rotte  
Le corregge pendevano. Veloci  
L'assaltâr, l'abbracciâr, lo strascinâro  
Dentro pel ciuffo, e l'atterrâr dolente,  
Indi ambo i piedi gli legârò, ed ambo  
Sovra il tergo le man, qual di Laerte  
Comandò il figlio; e lui d'una catena  
Insolubile cinto in sino all'alte  
Travi tirar lungo una gran colonna.  
"E così allor tu il deridesti, Eumèò:  
Melanzio, or certo veglierai la notte  
Su letto molle, come a te s'addice,  
Corcato; né uscirà dalle correnti  
Dell'Ocean, che tu non la vagheggi,

L'Aurora in trono d'ôr, quando le pingui  
Capre alla mensa condurrai de' proci".

Tal fu Melanzio fra legami acerbi  
Sospeso e abbandonato; e quei con l'arme  
Sceser, la porta risplendente chiusa;  
E presso al ricco di consigli Ulisse,  
Forza spiranti e ardire, il piè fermâro.  
Così quattro guerrier in su la soglia  
Erano e nella sala un numeroso  
Drappello e non ignobile. Ma Palla  
L'armipotente del Saturnio figlia,  
Con la faccia di Mentore e la voce,  
Tra le due parti d'improvviso apparve.  
Gioì a vederla il Laerziade, e disse:  
Mentore, mi seconda, e ti rammenta  
Del tuo dolce compagno, onde a lodarti  
Non raro avesti, e a cui sei d'anni eguale".

Così l'eroe: ma non gli tace il core,  
Che la sua diva in Mentore s'asconde.  
Dall'altra parte la garrìano i proci,  
E primo il Damastòride Agelao  
A minacciarla fu: "Mentore, bada,  
Che a pugnare in suo pro contra gli Achivi  
Non ti seduca favellando Ulisse.  
Però che quando per man nostra uccisi  
Giaceran, come ho fede, il padre e il figlio,  
Morrai tu ancora, e il sangue tuo darai  
Per ciò che oprar nella magione or pensi.  
Che più? Te fatto cenere, co' beni  
D'Ulisse in monte andrà quant'or possiedi  
Nel tuo palagio e fuor, né a figli o a figlie  
Menare i dì sotto il natìo lor tetto

Consentirem, né alla tua casta donna  
D'Itaca soggiornar nella cittade".  
Vie più s'accende a così fatte voci  
L'ira di Palla, ed in rimbrotti scoppia  
Contra Ulisse lanciáti: "Io nulla, Ulisse,  
Di quel fermo vigor, nulla più veggio  
Di quell'ardire in te, che allor mostrasti,  
Che innanzi a Troia per le bianche braccia  
Della nata di Giove inclita Elèna  
Combattesti un decennio. Entro il lor sangue  
Molti stendesti de' nemici, e prima  
S'ascrive a te, se la dall'ampie strade  
Città di Priamo in cenere fu vòlta.  
Ed or che giunto alle paterne case  
La tua donna difendi e i beni tuoi,  
Mollemente t'adopri? Orsù, vicino  
Stammi, ed osserva, quale il figlio d'Alcìmo,  
Mentore, fra una gente a te nemica  
De' benefici tuoi merto ti rende".  
Tal favellava: ma perché l'innata  
Virtù del padre e del figliuol volea  
Provare ancor, per alcun tempo incerta  
La vittoria lasciò tra loro e i proci.  
Quindi, montando rapida, su trave  
Lucido ed alto, a rimirar la pugna,  
Di rondine in sembianza, ella s'assise.  
Frattanto il Damastòride Agelao,  
Anfimedonte, Eurinomo, e il prudente  
Pòlibo, e Demoptòlemo, e Pisandro,  
Di Polittore il figlio, alla coorte  
Spiriti aggiungean, come color che i primi  
Eran di forza tra i rimasti in piedi,



E l'alma difendean; gli altri avean domi  
L'arco famoso e le frequenti frecce.  
Parlò a tutti Agelao: "Compagni, io penso  
Che le indomite man frenare un tratto  
Costui dovrà. Già Mentore disparve  
Dopo il bravar suo vano, e su la soglia  
Quattro sono, e non più. Voi non lanciate  
Tutti, io ven priego, unitamente: sei  
Aste volino in prima; e il vanto Giove  
Di colpire in Ulisse a noi conceda.  
Caduto lui, nulla del resto io curo".  
Sei, com'egli bramava, aste volâro,  
E tutte andar le feo Pallade a vôto.  
L'un de' pungenti frassini la porta  
Percosse, un altro su la soglia cadde,  
Ed un terzo investì nella parete.  
Scansáti i colpi, di Laerte il figlio:  
"Amici", disse, "nello stuol de' proci,  
Che, non contenti alle passate offese,  
Della vita spogliar voglionci ancora,  
Io crederei che saettar si debba".  
Ciascun la mira di rincontro tolse,  
E trasse d'una lancia. Il divo Ulisse  
Demoptòlemo uccise, e scagliò morte  
Telemaco ad Euriade, a Elato Eumèò,  
Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti  
Del pavimento morsero la polve.  
Gli altri nel fondo della sala il piede  
Tiraro indietro: Ulisse e i tre compagni  
Corsero, e svelser dagli estinti l'aste.  
Allor lanciaro novamente i proci  
Di tutta forza, e tutti quasi i colpi

Nuovamente sviò Pallade amica.  
La gran soglia, la porta e la parete  
Li ricevette o li respinse: solo  
Anfimedonte tanto o quanto lese  
La destra di Telemaco nel polso,  
E appena ne graffiò la somma cute;  
E la lung'asta di Ctesippo, a Eumèò  
Lo scudo rasentando, e lievemente  
Solcandogli la spalla, il suo tenore  
Seguì, e ricadde sovra il palco morta.  
Ma non così dall'altra parte spinte  
Fûr contra i proci le pungenti travi.  
Quella del distruttur de' muri Ulisse  
Fulminò Euridamante; Anfimedonte  
Per quella giacque del suo figlio: Eumèò  
Scontrò con la sua Pòlibo, e Filezio  
Ctesippo colse con la sua nel petto,  
E su lui stette alteramente, e disse:  
“Politerside, degli oltraggi amante,  
Cessa dal secondar la tua stoltezza,  
Con vana pompa favellando, e ai numi  
Cedi, che di te son molto più forti.  
Questo è il dono ospital di quello in merto,  
Che al nostro re, che mendicava festi:  
Alla zampa del bue l'asta rispose”.  
Così d'Ulisse l'armentario illustre.  
In questo mezzo di Laerte il figlio  
Conquise il Damastoride da presso  
Di profonda ferita; e a Leocrito  
Telemaco piantò nel ventre il telo,  
Che delle reni fuor gli ricomparve.  
L'Evenoride stramazò boccone,

E la terra batté con tutto il fronte.  
Pallade allor, che rivestì la diva,  
Alto levò dalla soffitta eccelsa  
La funesta ai mortali egida, e infuse  
Ne' superstiti proci immensa tema.  
Saltavan qua e là, come le agresti  
Madri talvolta del cornuto armento,  
Se allo scaldarsi ed allungar de' giorni  
Le punge il fiero assillo e le scompiglia.  
Ma in quella guisa che avoltori, il rostro  
Ricurvi e l'unghia, piombano, calando  
Dalla montagna, su i minori augelli,  
Che trepidi vorrìano ir vèr le nubi:  
E quei su lor ripiombano e ne fanno,  
Quando difesa non rimane o scampo,  
Strazio e rapina del villano agli occhi,  
Che di tale spettacolo si pasce:  
Non altrimenti Ulisse e i tre compagni  
Si scagliavan su i proci, e tale strage  
Ne menavan, che fronte omai non v'era  
Che non s'aprisse sotto i gran fendenti;  
E un gemer tetro alzavasi, e di nero  
Sangue ondeggiava il pavimento tutto.  
Leode le ginocchia a prender corse  
Del figliuol di Laerte, e in supplice atto  
Gli drizzò tali accenti: "Eccomi, Ulisse,  
Alle ginocchia tue, che di te imploro  
Gli sguardi e la pietade. Io delle donne  
In fatto o in detto non offesi alcuna:  
Anzi gli altri alle sozze opre rivolti  
Di ritenere io fea. Non m'obbedîro:  
Però una morte subitana e acerba

Delle sozze opre lor fu la mercede.  
Ma io, io, che indovin tra i proci vissi  
Io, che nulla commisi unqua di male,  
Qui spento giacerò degli altri al paro?  
È questo il pregio che a virtù si serba?”  
E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:  
“Poiché tra i proci indovinar ti piacque,  
Spesso chiedesti nel palagio ai numi,  
Che del ritorno il dì non mi splendesse;  
Che te seguisse, e procreasse figli  
La mia consorte a te: quindi e tu al grave  
Sonno perpetuo chiuderai le ciglia”.  
Così dicendo, con la man gagliarda  
Dal suol raccolse la tagliente spada,  
Che Agelao su la morte avea perduto;  
E di percossa tal diede al profeta  
Pel collo, che di lui, che ancor parlava,  
Rotolò nella polvere la testa.  
Ma di Terpio il figliuol, l’inclito Femio,  
Che tra i proci sciogliea per forza il canto,  
Morte schivò. Della seconda porta  
Con la sonante in man cetra d’argento  
Vicino erasi fatto, e in due pensieri  
Dividea la sua mente: o fuori uscito  
Sedersi all’ara del gran Giove Ercèò,  
Dove Laerte e il suo diletto figlio  
Molte solean bruciar cosce taurine;  
O ad Ulisse prostrarsi, e le ginocchia  
Stringergli e supplicarlo; e delle due  
Questa gli parve la miglior sentenza.  
Prima tra una capace urna e un distinto  
D’argentei chiovi travagliato seggio

Depose a terra l'incavata cetra:  
Poi vèr l'eroe si mosse, e le ginocchia  
Stringeagli, e gli dicea con voci alate:  
"Ulisse, ascolta queste mie preghiere,  
E di Femio pietà l'alma ti pungà.  
Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi  
Uom che agli uomini canta ed agli dèi.  
Dotto io son da me solo, e non già l'arte,  
Ma un dio mi seminò canti infiniti  
Nell'intelletto. Gioirai, qual nume,  
Della mia voce al suono. E tu la mano  
Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?  
Ne domanda Telemaco, il tuo dolce  
Figlio, ed ei ti dirà, che né vaghezza  
Di plauso mai, né scarsità di vitto,  
Tra i proci alteri a musicar m'indusse.  
Ma co' molti, co' giovani, co' forti,  
Uom che potea debile, vecchio e solo?"  
Tal favellava: e la sacrata possa  
Di Telemaco udillo, e ratto al padre,  
Che non gli era lontan: "T'arresta", disse,  
"E di questo innocente i dèi rispetta.  
Medonte ancor, che de' miei giorni primi  
Cura prendea, noi serberemo in vita:  
Sol ch'ei non sia per man d'un de' pastori  
Caduto, e in te dato non abbia, mentre  
Per la sala menavi in furia i colpi".  
L'udì Medonte, il banditor solerte,  
Che sdraiato giacea sotto un sedile,  
E, l'atro fato declinando, s'era  
D'una fresca di bue pelle coverto.  
Surse da sotto il seggio, e il bovin cuoio

Svestissi, e andò a Telemaco, e, gittate  
A' suoi ginocchi ambe le braccia: "Caro",  
Gridava, "eccomi qua: salvami, e al padre  
Di', che irato co' proci, onde scemati  
Gli erano i beni, e vilipeso il figlio,  
Non s'inaspri in me ancora e non m'uccida".  
Sorrise Ulisse, e a lui: "Sta' di buon core.  
Già di rischio Telemaco ti trasse,  
E in salvo pose, acciocché sappi, e il narri,  
Quanto più del far male il ben far torna.  
Tu, araldo, intanto, e tu, vate immortale,  
Fuor del palagio e della strage usciti,  
Sedete nel cortil, finch'io di dentro  
Tutta l'impresa mia conduco a riva".  
Tacque; ed uscìro, e appo l'altar del sommo  
Giove sedean, guardandosi all'intorno,  
Qual se ad ogni momento, e in ogni loco,  
Dovesse lor sopravvenir la Parca.  
Lo sguardo allora per la casa in giro  
L'eroe mandò, se mai de' proci alcuno  
Fuggito avesse della morte il fato.  
Non rimanea di tanti un che nel sangue  
Steso non fosse e nella polve. Come  
Gli abitatori del canuto mare,  
Che il pescator con rete a molti vani  
Su dall'onda tirò nel curvo lido,  
Giaccion, bramando le native spume,  
Per l'arena odiata, e loro il sole  
Con gl'infiammati rai le anime fura:  
Così giacean l'un presso l'altro i proci.  
Subitamente Ulisse in questa forma  
Si converse a Telemaco: "Telemaco,

La nutrice Euriclèa, su via, mi chiama,  
Ciò per udir, che a me di dirle è in grado.  
Ubbidì egli e incamminossi, e, dato  
D'urto alla porta: "O d'anni carca", disse,  
"Sorgi, Euriclèa, che nella nostra casa  
Vegli sovra le ancelle. Il padre mio,  
Che desìa favellarti, a sé ti vuole".  
Non sen portava le parole il vento.  
Aprì Euriclèa le porte, e in via con lui,  
Che precedeala, entrò veloce, e brutto  
Di polve tra i cadaveri e di sangue  
Ulisse ritrovò. Qual par leone,  
Che vien da divorar nel campo un toro,  
E il vasto petto e l'una guancia e l'altra  
Ne riporta cruenta, e dalle ciglia  
Spira terror: tale insozzati Ulisse  
Mostrava i piedi e delle mani i dossi.  
Quella, come i cadaveri ed il molto  
Sangue mirò, volle gridar di gioia  
A spettacolo tal: ma ei frenolla,  
Benché anelante, e con parole alate:  
"Godi dentro di te", disse, "ma in voci,  
Vecchia, non dar di giubilo: ché vampo  
Menar non lice sovra gente uccisa.  
Questi domò il destino, e morte a loro  
Le stesse lor malvagitadi fûro:  
Quando non rispettârò alcun giammai,  
Buon fosse o reo, che in Itaca giungesse,  
Dunque a dritto periro. Or tu, nutrice,  
Di' delle donne a me, quai nel palagio  
Son macchiate di colpa, e quali intatte".  
E la diletta a lui vecchia Euriclèa:

“Figliuol, da me tu non avrai che il vero.  
Cinquanta chiude il tuo palagio, a cui  
Le lane pettinar, tesser le tele,  
E sostener con animo tranquillo  
La servitute, io stessa un giorno appresi.  
Dodici tra costor tutta spogliârò  
La verecondia, e, non che me, la stessa  
Dispregiârò Penelope. Non era  
Troppo innanzi venuto ancor negli anni  
Il figlio tuo, né su le donne alcuno  
Gli consentìa la saggia madre impero.  
Ma che fo io, che alle lucenti stanze  
Non salgo di Penelope, che giace  
Da un dio sepolta in un profondo sonno?”  
“Non la destare ancor”, rispose Ulisse,  
“Bensì alle donne, il cui peccar t’è noto,  
Che a me si rappresentino, dirai”.  
La balia senza indugio a invitar mosse  
Le peccatrici e ad esortarle tutte,  
Che si rappresentassero all’eroe.  
E intanto egli, Telemaco a sé avuto,  
E il custode de’ verri, e quel de’ tori,  
Tai parole lor feo: “Le morte salme  
Più non si tardi a trasportare altrove,  
E dell’infide ancelle opra sia questa.  
Poi con l’acqua e le spugne a molte bocche,  
I bei sedili tergeransi e i deschi.  
Tutta rimessa la magione in punto,  
Le ancelle ne trarrete, e, poste in mezzo  
Tra la picciola torre ed il superbo  
Recinto del cortil, tanto co’ lunghi  
Le cercherete feritori brandi,



Che si disciolga dai lor corpi l'alma,  
E dalle menti lor fugga l'immonda  
Venere, onde s'unian di furto ai proci".  
Ciò detto appena, ecco venire a un corpo  
Le grame, sollevando alti lamenti,  
E una pioggia di lagrime versando,  
Pria trasportâr gl'inanimati corpi,  
Che del cortile, aitandosi a vicenda,  
Sotto alla loggia collocâro. Instava  
Co' suoi comandi Ulisse; e quelle il tristo  
Ministero compiean, benché a mal cuore.  
Poi con l'acqua e le spugne a molte bocche,  
I bei sedili si tergeano e i deschi.  
Ma Telemaco, e seco i due pastori,  
Con rigide scorrean pungenti scope  
Sul pavimento del ben fatto albergo;  
E la bruttura raccogliean le afflitte  
Donne, e fuori recavanla. Né prima  
Rimessa fu la magion tutta in un punto,  
Che fra la torre ed il recinto poste  
Le malvage si videro, e in tal guisa  
Serrate là, che del fuggir nulla era.  
E Telemaco: "Io, no, con morte onesta  
Non torrò l'alma da coteste donne,  
Che a me sul capo od alla madre, scherni  
Versaro; e che s'unian d'amor co' proci".  
Disse; e di nave alla cerulea prora  
Canape, che partìa da un gran pilastro,  
Gittò alla torre a tale altezza intorno,  
Che le ancelle, per cui gittarlo piacque,  
Non potesser del piè toccar la terra.  
E come incontra che o colombe o torde

Che al verde chiuso d'una selva entrarò,  
Van con ali spiegate a dar di petto  
Nelle pèndule reti, ove ciascuna  
Trova un letto feral: tali a mirarle  
Eran le donne con le teste in fila,  
E con avvinto ad ogni collo un laccio,  
Di morte infelicissima strumento.

Guizzan co' piedi alquanto e più non sono.

Telemaco indi, e i due pastori seco,  
Nella corte per l'atrio il mal capraio  
Conducean: recideangli orecchie e nari,

E i genitali, da buttarsi crudi  
Ai can voraci, gli svelleano, i piedi  
Mozzavangli e le man; tanta fu l'ira.  
Punito al fine ogni misfatto, e mani  
Con pura onda di fonte e piè lavati,  
Ritorno fêr nella magione a Ulisse.

Questi allor tai parole alla diletta  
Nutrice rivolgea: "Portami, o vecchia,

Il zolfo salutifero ed il fuoco,  
Perché l'albergo vaporare io possa,  
E Penelope a me con le fedeli

Sue donne venga; e tu l'altre per casa  
Femmine tutte a qua venir conforta".

Ed ella: "Figlio mio, quanto dicesti  
Io lodo assai. Ma non vuoi tu che prima

Manto a coprirti e tunica io ti rechi?  
Indegno fora con tai cenci indosso

Nel tuo palagio rimaner più a lungo".

"Prima il zolfo ed il fuoco", ad Euriclèa

Rispose il pien d'accorgimenti eroe.

La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo

Portògli e il fuoco prestamente; e Ulisse  
La sala ed il vestibolo e il cortile  
Più volte vaporò. Salì frattanto  
Coei le ancelle a confortar, che franche  
Vedere omai si fessero. Le ancelle  
Delle camere uscìro, in man tenendo  
Lucide faci: poscia intorno a lui  
Si spargeano e abbracciavanolo, ed il capo  
Baciavangli, stringendolo e le spalle,  
E l'afferravan nelle mani. Ulisse  
Tutte le riconobbe ad una ad una  
Nel consapevol petto, e un dolce il prese  
Di sospiri e di lagrime desìo.

## **LIBRO VENTITREESIMO**

La buona vecchia gongolando ascese  
Nelle stanze superne, alla padrona  
Per nunziar, ch'era il marito in casa.  
Non le tremavan più gl'invigoriti  
Ginocchi sotto; ed ella a salti giva.  
Quindi le stette sovra il capo, e: "Sorgi",  
Disse, "Penelopèa, figlia diletta,  
Se il desìo rimirar de' giorni tutti  
Vuoi co' propri occhi. Ulisse venne, Ulisse  
Nel suo palagio entrò dopo anni tanti,  
E i proci temerari, onde turbata  
La casa t'era, consumati i beni,  
Molestato il figliuol, ruppe e disperse".  
E Penelope a lei: "Cara nutrice,

Gl'Iddii, che fanno, come lor talenta,  
Del folle un saggio e del più saggio un folle,  
La ragion ti travolsero. Guastâro  
Cotesta mente, che fu sempre intègra,  
Senza dubbio gl'Iddii. Perché ti prendi  
Gioco di me, cui sî gran doglia preme,  
Favole raccontandomi, e mi scuoti  
Da un sonno dolce, che, abbracciate e strette  
Le mie tenea care palpebre? Io mai,  
Dacché Ulisse levò nel mar le vele  
Per la malvagia innominanda Troia,  
Così, no, non dormìi. Su via, discendi,  
Balìa, e ritorna onde movesti, e sappi,  
Che se tali novelle altra mi fosse  
Delle mie donne ad arrear venuta,  
E me dal sonno scossa, io rimandata  
Tostamente l'avrei con modi acerbi:  
Ma giovì a te, che quel tuo crin sia bianco".  
"Diletta figlia", ripigliò la vecchia,  
"Io di te gioco non mi prendo. Ulisse  
Capitò veramente, ed il suo tetto  
Rivide al fin: quel forestier da tutti  
Svillaneggiato nella sala è Ulisse.  
Telemaco il sapea: ma scortamente  
I paterni consigli in sé celava,  
Delle vendette a preparar lo scoppio".  
Giubbilò allor Penelope, e, di letto  
Sbalzata, al seno s'accostò la vecchia,  
Lasciando ir giù le lagrime dagli occhi,  
E con parole alate: "Ah! non volermi,  
Balìa cara, deludere", rispose.  
"S'ei, come narri, in sua magione alberga,

Di qual guisa poté solo agli audaci  
Drudi, che in folla rimaneanvi sempre,  
Le ultrici far sentir mani omicide?”  
“Io nol vidi, né il so”, colei riprese:  
“Solo il gemer di quei, ch’eran trafitti,  
L’orecchio mi ferìa. Noi delle belle  
Stanze, onde aprir non potevam le porte,  
Nel fondo sedevam, turbate il core;  
Ed ecco a me Telemaco mandato  
Dal genitor, che mi volea. Trovai  
Ulisse in piè tra i debellati proci,  
Che giacean l’un su l’altro, il pavimento  
Tutto ingombrando. Oh come ratto in gioia  
La tua lunga tristezza avresti vòlta:  
Se di polve e di sangue asperso e brutto,  
Qual feroce leon, visto l’avessi!  
Or, del palagio fuor tutti in un monte  
Stannosi; ed ei con solforati fuochi,  
Ei, che a te m’inviò nunzia fedele,  
La nobile magion purga e risana.  
Seguimi adunque; e dopo tanti mali  
Ambo schiudete alla letizia il core.  
Già questo lungo desiderio antico,  
Che distruggeati, cessa: Ulisse vivo  
Venne al suo focolare, e nel palagio  
Trovò la sposa e il figlio, e di coloro,  
Che gli noceano, vendicossi a pieno”.  
“Tanto non esultar, non trionfare,  
Nutrice mia”, Penelope soggiunse,  
“Perché t’è noto, quanto caro a tutti,  
E sovra tutti a me caro, e al cresciuto  
Suo figlio e mio, capiterebbe Ulisse.

Ma tu il ver non parlasti. Un nume, un nume

Fu, che dell'opre ingiuste e de' superbi  
Scherni indegnato, mandò all'Orco i proci,  
Che dispregiavan sempre ogni novello  
Stranier, buon fosse, o reo: quindi perîo.

Ma Ulisse lungi dall'Acaica terra

Il ritorno perdé, perdé la vita”.

“Deh quale, o figlia, ti sfuggì parola  
Dalla chiostra de' denti?” a lei la vecchia.

“Il ritorno perdé, perdé la vita,

Mentre in sua casa e al focolar suo sacro

Dimora? Il veggio: chiuderai nel petto

Un incredulo cor, finché vivrai.

Se non che un segno manifesto in prova

Ti recherò; la cicatrice onesta

Della piaga, che in lui di guerreggiato

Cinghial feroce il bianco dente impresse;

Quella, i piedi lavandogli, io conobbi

E volea palesartela: ma egli,

Con le mani afferrandomi alla bocca,

D'accortezza maestro, il mi vietava.

Séguimi, io dico. Ecco me stessa io metto

Nelle tue forze: s'io t'avrò delusa,

La morte più crudel fammi morire”.

E di nuovo Penelope: “Nutrice,

Chi le vie degli dèi conoscer puote?

Né tu col guardo a penetrarle basti.

Ogni modo a Telemaco si vada,

E la morte de' proci e il nostro io vegga

Liberatore, un uomo ei siasi o un nume”.

Detto così, dalla superna stanza

Scese con mente in due pensier divisa:

Se di lontano a interrogar l'amato  
Consorte avesse o ad appressarlo in vece,  
E nelle man baciarlo e nella testa.  
Varcata, entrando, la marmorea soglia,  
Da quella parte, contra lui s'assise,  
Dinanzi al foco, che su lei raggiava;  
Ed ei, poggiato a una colonna lunga,  
Sedeo con gli occhi a terra, e le parole  
Sempre attendea della preclara donna,  
Poiché giunti su lui n'eran gli sguardi.  
Tacita stette e attonita gran tempo:  
Il riguardava con immote ciglia,  
E in quel che ravvisarlo ella credea,  
Traeanla fuor della notizia antica  
Gli abiti vili, onde scorgealo avvolto.  
Non si tenne Telemaco, che lei  
Forte non rampognasse: "O madre mia,  
Madre infelice e barbara consorte,  
Perché così dal genitor lontana?  
Ché non siedì appo lui? ché non gli parli?  
Null'altra fôra così fredda e schiva  
Con marito alla patria, ed a lei giunto  
Dopo guai molti nel ventesim'anno.  
Ma una pietra per cuore a te sta in petto".  
E a rincontro Penelope: "Sospesa,  
Figlio, di stupor sono, ed un sol detto  
Formar non valgo, una dimanda sola,  
E né, quant'io vorrei, mirarlo in faccia.  
Ma s'egli è Ulisse e la sua casa il tiene,  
Nulla più resta che il mio stato inforsi.  
Però che segni v'han dal nuziale  
Ricetto nostro impenetrabil tratti,

Ch'esser noti sappiamo a noi due solo".  
Sorrise il saggio e paziente Ulisse,  
E converso a Telemaco: "La madre  
Lascia", diceagli, "a suo piacer tentarmi:  
Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in breve.  
Perché in vesti mi vede umili e abbiette,  
Spregiami, e penetrar non san per queste  
Sino ad Ulisse i timidi suoi sguardi,  
Noi quel partito consultiamo intanto  
Che abbracciar sarà meglio. Uom, che di vita  
Spogliò un uom solo e oscuro, e di cui pochi  
Sono i vendicator, pur fugge, e il dolce  
Nido abbandona ed i congiunti cari.  
Or noi della città tolto il sostegno,  
E il fior dell'Itacese gioventude  
Mietuto abbiamo. Qual è il tuo consiglio?"  
E il prudente Telemaco: "A te spetta,  
Diletto padre, il consigliar", rispose:  
"A te, con cui non v'ha chi d'accortezza  
Contendere osi. Io seguirotti pronto  
In ogni tuo disegno, e men, cred'io,  
Le forze mi verranno pria, che il coraggio".  
"Questo a me sembra", ripigliava Ulisse.  
"Bagnatevi, abbigliatevi, e novelle  
Prenda ogni donna e più leggiadre vesti.  
Poi con l'arguta cetera il divino  
Cantore inviti a una gioconda danza.  
Acciò chi di fuori ode, o passa, o alberga  
Vicin, le nozze celebrarsi creda.  
Così pria non andrà per la cittade  
Della strage de' proci il sanguinoso  
Grido, che noi non siam nell'ombreggiata



Campagna nostra giunti, in cui vedremo  
Ciò che ispirarci degnerà l'Olimpio".  
Scoltato ed ubbidito ei fu ad un'ora.  
Si bagnâr, s'abbigliâr, vesti novelle  
Prese ogni donna, e più fregiata apparve.  
Femio la cetra nelle man recossi,  
E del canto soave e dell'egregia  
Danza il desio svegliò. Tutta sonava  
Quella vasta magion del calpestio  
Degli uomini trescanti e delle donne,  
Cui bella fascia circondava i fianchi.  
E tal che udìa di fuor, tra sé dicea:  
"Alcun per fermo la cotanto ambita  
Regina ottenne. Trista! che gli eccelsi  
Tetti di quel, cui vergine congiunta  
S'era, non custodì, finch'ei venisse".  
Così parlava; e di profonda notte  
Lo strano caso rimanea tra l'ombra.  
In questo mezzo Eurinome cosperse  
Di lucid'onda il generoso Ulisse,  
E del biondo licor l'unse, ed il cinse  
Di tunica e di clamide: ma il capo  
D'alta beltade gl'illustrò Minerva.  
Ei de' lavacri uscì pari ad un nume,  
E di nuovo s'assise, ond'era sorto,  
Alla sua moglie di rincontro, e disse:  
"Mirabile! a te più che all'altre donne,  
Gli abitatori dell'Olimpie case  
Un cuore impenetrabile formâro.  
Quale altra accoglierà con tanto gelo  
L'uom suo, che dopo venti anni di duolo  
Alla sua patria ritornasse e a lei?"

Su via, nutrice, per me stendi un letto,  
Dov'io mi corchi, e mi riposi anch'io:  
Quando di costei l'alma è tutta ferro".  
"Mirabil", rispondea la saggia donna,  
"Io né orgoglio di me, né di te nutro  
Nel cor disprezzo, né stupor soverchio  
M'ingombra: ma guardinga i dèi mi fero.  
Ben mi ricorda, quale allor ti vidi,  
Che dalle spiagge d'Itaca naviglio  
Ti allontanò di remi lungo armato.  
Or che badi, Euriclèa, che non gli stendi  
Fuor della stanza maritale il denso  
Letto, ch'ei di sua mano un dì costrusse,  
E pelli e manti e sontuose coltri  
Su non vi getti?" Ella così dicea,  
Far volendo di lui l'ultima prova.  
Crucciato ei replicò: "Donna, parola  
T'usci da' labbri fieramente amara.  
Chi altrove il letto collocarmi? Dura  
Al più saputo tornerà l'impresa.  
Solo un nume potrebbe agevolmente  
Scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,  
Benché degli anni in sul fiorir, di loco  
Mutar potrà senza i maggiori sforzi  
Letto così ingegnoso, ond'io già fui,  
Né compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro.  
Bella d'olivo rigogliosa pianta  
Sorgea nel mio cortile, i rami larga,  
E grossa molto, di colonna in guisa.  
Io di commesse pietre ad essa intorno  
Mi architettai la maritale stanza,  
E d'un bel tetto la coversi, e salde

Porte v'imposi e fermamente attate.  
Poi, vedovata del suo crin l'oliva,  
Alquanto su dalla radice il tronco  
Ne tagliai netto, e con le pialle sopra  
Vi andai leggiadramente, v'adoprai  
La infallibile squadra e il succhio acuto.  
Così il sostegno mi fec'io del letto;  
E il letto a molta cura io ripolli,  
L'intarsiài d'oro, d'avorio e argento  
Con arte varia, e di taurine pelli,  
Tinte in lucida porpora, il ricinsi.  
Se a me riman, qual fabbricailo, intatto,  
O alcun, succiso dell'olivo il fondo,  
Portollo in altra parte, io, donna, ignoro".  
Questo fu il colpo che i suoi dubbi tutti  
Vincitore abbatté. Pallida, fredda,  
Mancò, perdé gli spiriti e disvenne.  
Poscia corse vêr lui dirittamente,  
Disciogliendosi in lagrime; ed al collo  
Ambe le braccia gli gettava intorno,  
E baciavagli il capo e gli dicea:  
"Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse,  
Che in ogni evento ti mostrasti sempre  
Degli uomini il più saggio. Alla sventura  
Condannavanci i numi, a cui non piacque  
Che de' verdi godesse anni fioriti  
L'uno appo l'altro, e quindi a poco a poco  
L'un vedesse imbiancar dell'altro il crine.  
Ma, se il mirarti e l'abbracciarti un punto  
Per me non fu, tu non montarne in ira.  
Sempre nel caro petto il cor tremavami,  
Non venisse a ingannarmi altri con fole:

Ché astuzie ree covansi a molti in seno.  
Né la nata di Giove Elena Argiva  
D'amor sarìasi e sonno a uno straniero  
Congiunta mai, dove previsto avesse  
Che degli Achei la bellicosa prole  
Nuovamente l'avrebbe alla diletta  
Sua casa in Argo ricondotta un giorno.  
Un dio la spinse a una indegna opra; ed ella  
Pria che di dentro ne sentisse il danno,  
Non conobbe il velen, velen da cui  
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.  
Ma tu mi desti della tua venuta  
Certissimo segnale: il nostro letto,  
Che nessun vide mai, salvo noi due,  
E Attoride la fante, a me già data  
Dal padre mio, quand'io qua venni, e a cui  
Dell'inconcussa nuziale stanza  
Le porte in guardia son, tu quello affatto  
Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio core,  
Ch'esser potria, nol vo' negar, più molle".  
A questi detti s'eccitò in Ulisse  
Desìo maggior di lagrime. Piagnea,  
Sì valorosa donna e sì diletta  
Stringendo al petto. E il cor di lei qual era?  
Come ai naufraghi appar grata la terra  
Se Nettuno fracassò nobile nave,  
Che i vasti flutti combatteano e i venti,  
Tanto che pochi dal canuto mare  
Scampâr nôtando a terra e con le membra  
Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti  
Su la terra montâr, vinto il periglio:  
Così gioia Penelope, il consorte

Mirando attenta, né staccar sapea  
Le braccia d'alabastro a lui dal collo.  
E già risorta lagrimosi il ciglio  
Visti gli avrìa la ditirosea Aurora,  
Se l'occhio azzurro di Minerva un pronto  
Non trovava compenso. Egli la Notte  
Nel fin ritenne della sua carriera,  
Ed entro all'Ocean fermò l'Aurora,  
Giunger non consentendole i veloci  
Dell'alma luce portator destrieri,  
Lampo e Fetonte, ond'è guidata in cielo  
La figlia del mattin su trono d'oro.

Ulisse allor queste parole volse  
Non liete alla donna: "O donna, giunto  
Non creder già de' miei travagli il fine.  
Opra grande rimane, immensa, e cui  
Fornir, benché a fatica, io tutta deggio.

Tanto mi disse di Tiresia l'ombra  
Il dì ch'io per saver del mio ritorno,  
E di quel de' compagni, al fosco albergo  
Scesi di Dite. Or basta. Il nostro letto  
Ci chiama e il sonno, di cui tutta in noi  
Entrerà l'ineffabile dolcezza".

E Penelope a lui così rispose:  
"Quello a te sempre apparecchiato giace,  
Poiché di ritornar ti diêro i numi.  
Ma tu quest'opra, di cui qualche dio  
Risvegliò in te la rimembranza, dimmi.  
Tu non vorrai da me, penso, celarla  
Poscia; e il tosto saperla a me par meglio".

"Sventurata, perché", l'altro riprese,  
"Tal nel tuo petto e sì fervente brama?

Nulla io t'asconderò: benché goderne  
Certo più che il mio core, il tuo non deggia.  
L'ombra ir m'impose a città molte, un remo  
Ben fabbricato nelle man tenendo,  
Né prima il piè fermar, che ad una nuova  
Gente io non sia, che non conosce il mare,  
Né cospere di sal vivande gusta,  
Né delle navi dalle rosse guance  
O de' remi, che sono ale alle navi,  
Notizia vanta. E mi diè un segno il vate.  
Quel dì, che un altro pellegrino, a cui  
M'abbatterò per via, me un ventilabro  
Portar dirà su la gagliarda spalla,  
Allora, infitto nella terra il remo,  
E vittime perfette a re Nettuno  
Svenate, un toro, un ariete, un verro,  
Riedere io debbo alle paterne case,  
E per ordine offrir sacre ecatombi  
Agli dèi tutti che in Olimpo han seggio.  
Quindi a me fuor del mare, e mollemente  
Consunto al fin da una lenta vecchiezza,  
Morte sopravverà placida e dolce,  
E beate vivran le genti intorno.  
Ecco il destin che il tuo consorte aspetta".  
Ed ella ripigliò: "Se una vecchiezza  
Migliore i dèi prométtonti, che tutta  
L'altra etade non fu, t'allegra dunque,  
O d'ogni angoscia vincitor felice".  
Eurinome frattanto ed Euriclèa  
Di molli coltri e di tappeti il casto  
Letto adornavan delle faci al lume.  
Ciò in brev'ora compiuto, a' suoi riposi

Euriclèa si ritrasse, ed Eurinòme  
In vèr la stanza maritale Ulisse  
Precedeva, e Penelope, tenendo  
Fiaccola in man: poi ritirossi anch'ella;  
E con pari vaghezza i due consorti  
Del prisco letto rinnovaro i patti.  
Telemaco non meno ed i pastori,  
Fatti i lor piè cessar dalla gioconda  
Danza, e quei delle donne, al sonno in preda  
S'abbandonaro nell'oscura sala.  
Ma Penelope e Ulisse un sovrumano  
De' mutui lor ragionamenti vari,  
Che la notte coprìa, prendean diletto.  
Ella narrava, quanto a lei di doglia  
Diè la vista de' proci, ed il trambusto  
In ch'era la magion, mentre, velando  
La loro audacia dell'amor del manto,  
Sempre a terra stendean pecora o bue,  
E dai capaci dogli il delicato  
Vino attigeano. D'altra parte Ulisse  
Que' mali, che in se stesso o a gente avversa  
Sofferti avea pellegrinando, o inflitti,  
Le raccontava: un non so che di dolce  
L'anima ricercavale ed a lei,  
Finch'ei per tutte andò le sue vicende,  
Non abbassava le palpèbre il sonno.  
Tolse a dir, come i Cìconi da prima  
Vinse, e poi de' Lotòfagi alla pingue  
Terra sen venne; e rammentò gli eccessi  
Del barbaro Ciclope, e la sagace  
Vendetta fatta di color tra i suoi,  
Ch'ei metteasi a vorar senza pietade.

Come ad Eolo approdò, da cui gentile  
Accoglienza e licenza ebbe del pari:  
Ma non ancor gli concedeano i fati  
La contrada natìa, donde rapillo  
Subitana procella, e sospirante  
Molto e gemente, il ricacciò nell'alto.  
Quindi l'amaro descriveale arrivo  
Alla funesta dalle larghe porte  
Cittade de' Lestrìgoni, e gli ancisi  
Compagni tanti, e i fracassati legni,  
Fuor che uno, sovra cui salvossi appena.  
Gli scaltrimenti describea di Circe  
E il viaggio impensato in salda nave,  
Per consultar del Teban vate l'alma,  
Alla casa inamabile di Pluto,  
Dove s'offrîro a lui gli antichi amici,  
Ombre guerriere, ed Anticlèa, che in luce  
Poselo, e intese alla sua infanzia cara.  
Aggiunse le Sirene, innanzi a cui  
Passare ardì con disarmati orecchi;  
E gl'instabili scogli, e la tremenda  
Cariddi e Scilla, cui non vider mai  
I più destri nocchieri impunemente.  
Né l'estinto tacea del Sole armento,  
E la vermiglia folgore di Giove  
Altitonante, che percosse il legno,  
E i compagni sperdè. Campò egli a terra  
Solo, e afferrò all'Ogigia isola; ed ivi  
Calipso, che bramava essergli sposa,  
Il ritenea nelle sue cave grotte,  
L'adagiava di tutto, e giorni eterni  
Senza canizie prometteagli: pure



Nel seno il cor mai non piegògli. Al fine  
Dopo infiniti guai giunse ai Feaci,  
Che al par d'un nume l'onorârò, e in nave  
Di rame carica e d'oro e di vestiti,  
All'aere dolce de' natii suoi monti  
Rimandârlo. Quest'ultima parola  
Delle labbra gli uscìa, quando soave  
Scioglitor delle membra e d'ogni cura  
Disgombrator, sopra lui cadde il sonno.  
Ma in questo mezzo la Pupilleazzurra  
Di Laerte il figliuol non obbliava.  
Come le parve ch'ei goduto avesse  
Di notturna quïete appo la fida  
Moglie abbastanza, incontanente mosse  
E a levarsi eccitò dall'Oceàno  
Sul trono d'ôr la ditirosea Aurora,  
Perché la terra illuminasse e il cielo.  
Sorse allora l'eroe dal molle letto,  
E questi accenti alla consorte volse:  
"Consorte, sino al fondo ambi la coppa  
Bevemmo del dolor; tu, che piangevi  
Il mio ritorno disastroso, ed io,  
Cui Giove e gli altri dèi, dalla bramata  
Patria volean tra mille affanni in bando.  
Or, che agli Eterni riünirci piacque,  
Cura tu prenderai di quanto in casa  
Rèstami; ed io di ciò, che gli orgogliosi  
Proci usurpârò a me, parte co' doni  
Del popol mio, parte co' miei conquisti,  
Ristorerommi a pieno, in sin che tutte  
Si riëmpian di nuovo a me le stalle.  
Io nella folta di diverse piante

Campagna sua corro a veder l'antico  
Genitor, che per me tanto dolora.  
Tu, benché saggia, il mio precetto ascolta.  
Sorto il novello sol, per la cittade  
Della morte de' proci andrà la fama.  
Sali nell'alto con le ancelle e siedì,  
Ed in guisa ivi sta, che non t'accada  
Né voce ad alcun volgere, né sguardo".  
Detto, vestissi le bell'armi, e il prode  
Figlio animava e i due pastori, e a tutti  
Prendere ingiunse i marziali arnesi.  
Quelli, obbedendo, armavansi, e, dischiuse  
Le porte, usciano: precedeali Ulisse.  
Già si spargea su per la terra il lume;  
Ma fuor della città tosto li trasse  
Di nube cinti l'Atenèa Minerva.

## **LIBRO VENTIQUATTRESIMO**

Mercurio intanto, di Cillene il dio  
L'alme de' proci estinti a sé chiamava.  
Tenea la bella in man verga dell'oro,  
Onde i mortali dolcemente assonna,  
Sempre che il vuole, e li dissonna ancora.  
Con questa conducea l'alme chiamate,  
Che stridendo il seguiano. E come appunto  
Vipistrelli nottIvaghi nel cupo  
Fondo talor d'una solenne grotta,  
Se avvien che alcun dal sasso ove congiunti  
L'uno appo l'altro s'atteneano, caschi,

Tutti stridendo allor volano in folla:  
Così movean gli spirti, e per la fosca  
Via precedean il mansueto ErmEte.  
L'Oceàn trapassavano, e la bianca  
Pietra e del sole le lucenti porte,  
Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti  
D'asfodèlo immortale inferni prati  
Giunser, dove soggiorno han degli estinti  
Le aeree forme e i simulacri ignudi.  
L'alma trovârò del Peliade Achille,  
Di Pátroclo, d'Antiloco e d'Aiace,  
Che i Danai tutti, salvo il gran Pelide,  
Di corpo superava e di sembante,  
Corona fean di Pèleo al figlio: ed ecco  
Dolente presentarsegli lo spirito  
Dell'Atride Agamennone, cui tutti  
Seguian coloro che d'Egisto un giorno  
Nella casa infedel con lui periro.  
Primo gli volse le parole Achille:  
Noi credevamti sovra tutti, Atride  
Della Grecia gli eroi diletto al vago  
Del fulmin Giove, poichè a molta e forte  
Gente imperavi sotto l'alte mura  
Di Troia, lungo degli Achivi affanno.  
Pur te assalir dovea, primo tra quelli  
Che ritornârò, la severa Parca,  
Da cui scampar non lice ad uom che nacque.  
Chè non moristi almeno in quell'eccelso  
Grado, di cui godevi, ad Ilio innanzi?  
Qual tomba i Greci, che al tuo figlio ancora  
Somma gloria sarìa ne' dì futuri,  
Non t'avriano innalzata? Oh miseranda

Fine che in vece ti prescisse il fato!”  
“Felice te”, gli rispondea l’Atride,  
“Figlio di Pèleo, Achille ai numi eguale,  
Tu che a Troia cadesti, e lunge d’Argo,  
E a cui de’ Greci e de’ Troiani i primi,  
Che pugnavan per te, cadeano intorno!  
Tu de’ cavalli immemore e de’ cocchi,  
Cadaver grande sovra un grande spazio,  
Giacevi in mezzo a un vortice di polve;  
E noi combattevam da mane a sera,  
Né cessava col dì, credo, l’atroce  
Pugna ostinata, se da Giove mosso  
Gli uni non dividea dagli altri un turbo.  
Tosto che fuor della battaglia tratto,  
E alle navi per noi condotto fosti,  
Asperso prima il tuo formoso corpo  
Con tepid’acque e con fragranti essenze,  
Ti deponemmo in su funèbre letto;  
E molte sovra te lagrime calde  
Spargeano i Danai e recideansi il crine.  
Ma la tua madre, il grave annunzio udito,  
Del mare uscì con le Nereidi eterne,  
E un immenso clamor corse per l’onde,  
Tal che tremarsi le ginocchia sotto  
Gli Achei tutti sentiro. E già salite  
Precipitosi avrian le ratte navi,  
S’uom non li ritenea, la lingua e il petto  
Pien d’antico saver, Nestor, di cui  
Ottimo sempre il consigliar tornava:  
“Arrestatevi, Argivi, non fuggite”,  
Disse il profondo del Nelide senno,  
“O figli degli Achei: questa è la madre,

Ch' esce dall'onda con l'equòree Dive  
E al figliuol morto viene". A tai parole  
Ciascun risté. Ti circondaro allora  
Del vecchio Nereo le cerulee figlie,  
Lugubri lai mettendo, e a te divine  
Vesti vestiro. Il coro anche plorava  
Delle nove sorelle, alternamente  
Sciogliendo il canto or l'una, or l'altra; e tale  
Il poter fu delle canore Muse,  
Che un sol Greco le lagrime non tenne.  
Dieci dì e sette ed altrettante notti,  
Uomini e dèi ti piangevam del pari:  
Ma il giorno che seguì, ti demmo al foco,  
E agnelle di pinguedine fiorite  
Sgozzammo e buoi dalla lunata fronte.  
Tu nelle vesti degli dèi, nel dolce  
Mele fosti arso e nel soave unguento;  
E mentre ardevi, degli Acaici eroi  
Molti corser con l'arme intorno al rogo,  
Chi sul cocchio, chi a piedi; ed un rimbombo  
Destossi che salì fino alle stelle.  
Come consunto la vulcania fiamma,  
Achille, t'ebbe, noi le candide ossa,  
Del più puro tra i vini e del più molle  
Tra gli unguenti irrigandole, su l'Alba  
Raccoglievamo; e la tua madre intanto  
Portò lucida d'oro urna, che dono  
Dicea di Bacco e di Vulcan fattura.  
Entro quest'urna le tue candide ossa  
Con quelle di Patròclo, illustre Achille,  
Giaccion: ed ivi pur, benché disgiunte,  
L'ossa posan d'Antìloco, cui tanto

Sovra tutti i compagni onor rendevi,  
Spento di vita il Menezìade. Quindi  
Massima ergemmo e sontuosa tomba  
Noi de' pugnaci Achivi oste temuta,  
Su l'Ellesponto, ove più sporge il lido:  
Perché chi vive e chi non nacque ancora,  
Solcando il mar la dimostrasse a dito.  
La madre tua, che interrogonne i numi,  
Splendidi in mezzo il campo al fior dell'oste  
Giuochi propose. Io molte esequie illustri  
Dove all'urna d'un re la gioventude  
Si cinge i fianchi, e a lotteggiar s'appresta,  
Vidi al mio tempo: ma più assai, che gli altri  
Certami tutti, con le ciglia in arco  
Quelle giostre io mirai, che per te diede  
Sì belle allor la piediargentea Teti.  
Così caro vivevi agl'immortali!  
Però il tuo nome non si spense teco:  
Anzi la gloria tua pel mondo tutto  
Rifiorirà, Pelide, ognor più bella.  
Ma io qual pro di così lunga guerra  
Da me finita, se cotal ruina  
Per man d'Egisto e d'una moglie infame,  
Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?"  
Cotesti avean ragionamenti, quando  
Lor s'accostò l'interprete Argicida,  
Che de' proci testé da Ulisse vinti  
L'alme guidava. Agamennone e Achille  
Non prima li sguardâr che ad incontrarli  
Maravigliando mossero. L'Atride  
Ratto conobbe Anfimedonte, il caro  
Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe

In Itaca, e così primo gli disse:  
“Anfimedonte, per qual caso indegno  
Scendeste voi sotterra, eletta gente,  
E tutti d’una età? Scêrre i migliori  
Meglio non si potrà nella cittade.  
Nettuno forse vi annoiò sul mare,  
Fieri venti eccitando e immani flutti?  
O v’offesero in terra uomini ostili,  
Mentre buoi predavate e pingui agnelle?  
O per la patria e per le care donne  
Combattendo cadeste? A un tuo paterno  
Ospite, che tel chiede, manifesta.  
Non ti ricorda di quel tempo, ch’io  
Col divin Menelao venni al tuo tetto,  
Ulisse a persuader, che su le armate  
Di saldi banchi e ben velate navi  
Ci accompagnasse a Troia? Un mese intero  
Durò il passaggio per l’immenso mare,  
Poiché svelto da noi fu a stento il prode  
Rovesciator delle cittadi Ulisse”.  
E di rincontro Anfimedonte: “O figlio  
Glorioso d’Atrèò, re delle genti,  
Serbo in mente ciò tutto; e qual reo modo  
Ci toccasse di morte, ora io ti narro.  
D’Ulisse, ch’era di molt’anni assente,  
La consorte ambivamo. Ella nel core  
Morte a noi macchinava, e non volendo  
Né rifiutar, né trarre a fin le nozze,  
Un compenso inventò. Mettea la trama  
In sottile ampia, immensa tela ordita  
Da lei nel suo palagio; e, noi chiamati:  
“Giovinetti”, dicea, “miei proci, Ulisse

Senza dubbio morì. Tanto a voi dunque  
Piaccia indugiar le nozze mie ch'io questo  
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,  
Onde a mal non mi vada il vano stame,  
Pria fornir possa, che la negra il colga  
D'eterno sonno apportatrice Parca.  
Volete voi che mòrdanmi le Achee,  
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,  
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto?"

Con siffatte parole il core in petto  
Ci tranquillò. Tessa di giorno intanto  
L'insigne tela e la stessea di notte,  
Di mute faci al consapevol raggio.  
Un triennio così nella sua frode  
Celavasi e tenea gli Achivi a bada.  
Ma sorgiunto il quart'anno, e le stagioni,  
Uscendo i mesi, nuovamente apparse,  
E compiuta de' giorni ogni rivolta,  
Noi, da un ancella non ignara instrutti,  
Penelope trovammo al suo notturno  
Retrogrado lavoro, e ripugnante  
Pur di condurlo la sforzammo a riva.  
Quando ci mostrò alfin l'inclito ammanto,  
Che risplendea, come fu asterso tutto,  
Del sole al pari o di Selene, allora  
Ulisse, non so d'onde, un genio avverso  
Menò al confin del campo, ove abitava  
Il custode de' verri, ed ove giunse  
D'Ulisse il figlio, che ritorno fea  
Dall'arenosa Pilo in negra nave.  
Morte a noi divisando, alla cittade  
Vennero; innanzi il figlio e il padre dopo.



Questi in lacero arnese e somigliante  
A un infelice paltoniere annoso,  
Che sul bastone incurvasi, condotto  
Fu dal pastor de' verri; i più meschini  
Vestiti appena il ricoprìan, né alcuno  
Tra i più attempati ancor, seppe di noi,  
Com'ei s'offerse, ravvisarlo. Quindi  
Motteggi e colpi le accoglienze fûro.  
Colpi egli paziente in sua magione  
Per un tempo soffrìa, non che motteggi;  
Ma, come spinto dall'Egìoco Giove  
Sentissi, l'armi dalla sala tolse,  
E con l'àita del figliuol nell'alto  
Le serrò del palagio. Indi con molto  
Prevedimento alla reina ingiunse  
Che l'arco proponesse e il ferro ai proci:  
Funesto gioco, che finì col sangue.  
Nessun di noi del valid'arco il nervo  
Tender potea: ché opra da noi non era.  
Ma dell'eroe va in man l'arma. Il pastore  
Noi tutti sgridavam, perché all'eroe  
Non la recasse. Indarno fu. Telemaco  
Comandògli recarla, e Ulisse l'ebbe.  
Ei, prese in man l'arco famoso, il tese  
Così e il tirò, che ambo le corna estreme  
Si vennero ad unir: poi la saetta  
Per fra tutti gli anei sospinse a volo.  
Ciò fatto, stette in su la soglia, e i ratti  
Strali versossi ai piedi, orrendamente  
Guardando intorno. Antìnoo colse il primo,  
E dopo lui, sempre di contra or l'uno  
Tolto e or l'altro di mira, i sospirosi

Dardi scoccava, e cadea l'un su l'altro.  
Certo un nume l'aitava. I suoi compagni,  
Seguendo qua e là l'impeto suo,  
A gara trucidavanci: lugùbri  
Sorgean lamenti, rimbombar s'udìa  
Delle teste percosse ogni parete;  
E correa sangue il pavimento tutto.  
Così, Atride, perimmo e i nostri corpi  
Giaccion negletti nel cortil d'Ulisse:  
Poiché nulla ne san gli amici ancora,  
Che dalla tabe a tergerci e dal sangue  
Non tarderiano e a piangerci deposti,  
De' morti onor, sovra un funèbre letto”.

“O fortunato”, gridò allor l'Atride  
“Di Laerte figliuol, con qual valore  
La donna tua riconquistasti! E quanto  
Saggia o memore ognor dell'uomo, a cui  
Nel pudico suo fiore unita s'era  
Visse d'Icario la figliuola illustre!  
La rimembranza della sua virtude  
Durerà sempre, e amabile ne' canti  
Ne sonerà per l'universo il nome.  
Non così la Tindaride, che, osando  
Scellerata opra, con la man, che data  
Vergine aveagli, il suo marito uccise.  
Costei fia tra le genti un odioso  
Canto perenne: ché di macchia tale  
Le donne tutte col suo fallo impresse,  
Che le più oneste ancor tinte n'andranno”.

Tal nell'oscure, dove alberga Pluto,  
Della terra caverne, ivan quell'alme  
Di lor vicende ragionando insieme.

Ulisse e il figlio intanto e i due pastori  
Giunser, dalla città calando, in breve  
Del buon Laerte al poder culto e bello,  
De' suoi molti pensier frutto, e de' molti  
Studi e travagli suoi. Comoda casa  
Gli sorgea quivi di capanne cinta,  
Ove cibo e riposo ai corpi, e sonno  
Davan famigli, che, richiesti all'uopo  
Delle sue terre, per amor più ancora,  
Che per dover, servianlo; ed una buona  
Pur v'abitava Siciliana fante,  
Che in quella muta solitudin verde  
De' canuti anni suoi cura prendea.  
Ulisse ai due pastori e al caro pegno:  
“Entrate”, disse, “nella ben costrutta  
Casa, e per cena un de' più grassi porci  
Subito apparecchiate. Io voglio il padre  
Tentar, s'ei dopo una sì lunga assenza  
Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mente  
Gli abbia di me la conoscenza il tempo”.  
Detto, consegnò lor l'armi; e Telemaco,  
E i due pastor rapidi entrârò. Ulisse  
Del grande orto pomifero alla volta  
Mosse, né Dolio, discendendo in quello,  
Trovò, né alcun de' figli o degli schiavi,  
Che tutti a raccôr pruni, onde il bell'orto  
D'ispido circondar muro campestre,  
S'eran rivolti; e precedeali Dolio.  
Sol trovò il genitor, che ad una pianta  
Curvo zappava intorno. Il ricoprìa  
Tunica sozza ricucita e turpe:  
Dalle punture degli acuti rovi

Le gambe difendevan gli schinieri  
Di rattoppato cuoio e le man guanti:  
Ma berretton di capra in su la testa  
Portava il vecchio; e così ei la doglia  
Nutriva ed accrescea nel caro petto.  
Tosto che Ulisse l'avvisò dagli anni  
Suoi molti, siccom'era, e da' suoi molti  
Mali più ancor, che dall'età, consunto,  
Lagrime, stando sotto un alto pero,  
Dalle ciglia spandea. Poi nella mente  
Volse e nel cor, qual de' due fosse il meglio,  
Se con amplessi a lui farsi e con baci,  
E narrar del ritorno il quando e il come,  
O interrogarlo prima, e punzecchiarlo  
Con detti forti risvegliando il duolo,  
Per raddoppiar la gioia; e a ciò s'attenne.  
Si drizzò dunque a lui, che basso il capo  
Tenea zappando ad una pianta intorno,  
E: "Vecchio", disse, "della cura ignaro,  
Cui domanda il verzier, certo non sei,  
Arbor non v'ha, non fico, vite, oliva  
Che l'abil mano del cultor non mostri,  
Né sfuggì all'occhio tuo di terra un palmo.  
Altro, e non adirartene, io dirotti:  
Nulla è negletto qui, fuorché tu stesso.  
Coperto di squallor véggioti e avvolto  
In panni rei, non che dagli anni infranto.  
Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa  
Della pigrizia tua non è ciò, penso:  
Anzi tu nulla di servil nel corpo  
Tieni o nel volto, chi ti guarda fisso.  
Somigli ad un re nato; ad uom somigli,

Che, dopo il bagno e la gioconda mensa,  
Mollemente dormir debba su i letti  
Com'è l'usanza de' vegliardi. Or dimmi  
Preciso e netto chi tu servi, e a cui  
L'orto governi, e fa' ch'io sappia in oltre,  
Se questa è veramente Itaca, dove  
Son giunto, qual testé colui narrommi  
Che in me scontrossi, uom di non molto senno,  
Quando né il tutto raccontar, né volle  
Me udir, che il richiedea, se in qualche parte  
D'Itaca un certo vive ospite mio,  
O morte il chiude la magion di Dite.  
A te parlerò in vece, e tu l'orecchio  
Non ricusar di darmi. Ospite un tale  
Nella mia patria io ricevei, di cui  
Non venne di lontano al tetto mio  
Forestier mai, che più nel cor m'entrasse.  
Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,  
D'Arcesio il figlio, a genitor vantava.  
Il trattai, l'onorai, l'accarezzai  
Nel mio di beni ridondante albergo,  
E degni in sul partir doni io gli porsi:  
Sette di lavorato oro talenti,  
Urna d'argento tutta e a fiori sculta,  
Dodici vesti tutte scempie, e tanto  
Di tappeti, di tuniche e di manti;  
E quattro belle, oneste, e di lavori  
Femmine sperte ch'egli stesso elesse".  
"Stranier", rispose lagrimando il padre,  
"Sei nella terra di cui chiedi, ed ove  
Una pessima gente ed oltraggiosa  
Regna oggidì. Que' molti doni, a cui

Ei con misura eguale avrìa risposto,  
Come degno era bene, or, che qui vivo  
Nol trovi più, tu gli spargesti al vento.  
Ma schiettamente mi favella: quanti  
Passâro anni dal dì che ricevesti  
Questo nelle tue case ospite gramo,  
Che s'ei vivesse ancor sarìa il mio figlio?  
Misero! in qualche parte, e dalla patria  
Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra  
De' volatori preda e delle fere:  
Né ricoperto la sua madre il pianse,  
Né il pianse il genitor; né la dotata  
Di virtù, come d'ôr, Penelopèa  
Con lagrime onorò l'estinto sposo  
Sopra fùnebre letto, e gli occhi prima  
Non gli compose con mal ferma destra.  
Ciò palesami ancor: chi sei tu? e donde?  
Dove a te la città? la madre? il padre?  
A qual spiaggia s'attiene il ratto legno  
Che te condusse e i tuoi compagni illustri?  
O passegger venisti in nave altrui,  
E, te sbarcato, i giovani partiro?"  
"Tutto", riprese lo scaltrito eroe,  
"Narrerò acconciamente. Io figlio sono  
Del re Polipemònide Afidante.  
In Alibante nacqui, ove ho un eccelso  
Tetto, e mi chiamo Epèrito. Me svulse  
Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste  
Piagge sospinse; ed or vicino ai campi,  
Lungi della città, stassi il mio legno.  
Volge il quint'anno omai che Ulisse sciolse  
Dalla mia patria. Sventurato! a destra

Gli volavano allor gli augelli, ed io  
Lui, che lieto partì, congedai lieto:  
Quando ambi speravam che rinnovato  
L'ospizio avremmo e ricambiati i doni”.

Disse, e fosca di duol nube coverse  
La fronte al padre, che la fulva polve  
Prese ad ambo le mani, e il venerando  
Capo canuto se ne sparse, mentre  
Nel petto spesseggiavangli i sospiri.

Ulisse tutto commoveasi dentro,  
E un acre si sentìa pungente spirto  
Correre alle narici, il caro padre  
Mirando attento: al fin su lui gittossi,  
E stretto il si recava in fra le braccia,  
E il baciava più volte, e gli dicea:  
“Quell’io, padre, quell’io, che tu sospiri,  
Ecco nel ventesmo anno in patria venni.  
Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,  
E sappi in breve, perché il tempo stringe,  
Ch’io tutti i proci uccisi, e vendicai  
Tanti e sì gravi torti in un dì solo”.

“Ulisse tu?” così Laerte tosto,  
“Tu il figlio mio? Dammene un segno, e tale,  
Che in forse io non rimanga un solo istante”.

E Ulisse: “Pria la cicatrice mira  
Della ferita che cinghial sannuto  
M’aperse un dì sopra il Parnaso, quando  
Ad Autolico io fui per quei che in Itaca  
M’avea doni promessi, accompagnando  
Col moto della testa i detti suoi.  
Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui  
Nell’ameno verzier dono mi festi.

Fanciullo io ti seguìa con ineguali  
Passi per l'orto, e or questo árbore, or quello  
Chiedeati; e tu, come andavam tra loro,  
Mi dicevi di lor l'indole e il nome.  
Tredici peri a me donasti e dieci  
Meli e fichi quaranta, e promettesti  
Ben cinquanta filari anco di viti,  
Che di bella vendemmia eran già carche:  
Poiché vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,  
Del gran Giove ministre, i lor tesori  
Versano in copia su i fecondi tralci".  
Quali dar gli potea segni più chiari?  
Laerte, a cui si distemprava il core,  
E vacillavan le ginocchia, avvolse  
Subito ambe le mani al collo intorno  
Del figlio; e il figlio lui, ch'era di spirti  
Spento affatto, a sé prese ed il sostenne.  
Ma come il fiato in seno, e nella mente  
I dispersi pensieri ebbe raccolti:  
"O Giove padre", sciamò egli, "e voi,  
Numi, voi certo su l'Olimpo ancora  
Siete e regnate ancor, se la dovuta  
Pena portâr de' lor misfatti i proci.  
Ma un timore or m'assal, non gl'Itacesi  
Vengan tra poco a queste parti in folla,  
E messi qua e là mandino a un tempo  
De' Cefalleni alle città vicine.  
"Sta di buon core", gli rispose Ulisse,  
"Né ti prenda di ciò cura o pensiero.  
Alla magion, che non lontana siede,  
Moviamo: io là Telemaco inviai  
Con Filezio ed Eumèò, perché allestita



Prestamente da lor fosse la cena”.  
In via, ciò detto, entrarò, e, come giunti  
Fûro al rural non disagiato albergo,  
Telemaco trovâr co’ due pastori,  
Che incideva molte carni, ed un possente  
Vino mescea. La Siciliana fante  
Lavò Laerte e di biond’olio l’unse  
E d’un bel manto il rivestì: ma Palla,  
Scesa per lui di ciel, le membra crebbe  
De’ popoli al pastore; e di persona  
Più alto il rese, e più ritondo in faccia.  
Maravigliava Ulisse, allor che il vide  
Simile in tutto agl’Immortali, e: “Padre”,  
Disse, “opra fu, cred’io, d’un qualche nume  
Cotesta tua statura, e la novella  
Beltà, che in te dopo i lavacri io scorgo”.  
“Oh”, riprese Laerte, “al padre Giove  
Stato fosse e a Minerva e a Febo in grado,  
Che quale allora io fui, che su la terra  
Continental, de’ Cefalleni duce,  
La ben costrutta Nerico espugnai,  
Tal potuto avess’io con l’arme in dosso  
Starmi al tuo fianco nella nostra casa,  
E i proci ributtar, quando per loro  
Splendea l’ultimo sol! Di loro a molti  
Sciolte avrei le ginocchia, e a te sarebbe  
Infinito piacer corso per l’alma”.  
Così Laerte e il figlio. E già, cessata  
Dell’apparecchio la fatica, a mensa  
Tutti sedeansi. Non aveano ai cibi  
Stese l’avide man, che Dolio apparve.  
E seco i figli dal lavoro stanchi:

Poiché uscita a chiamarli era la buona  
Sicula madre, che nudrìali sempre,  
E il vecchio Dolio dall'etade oppresso  
Con amor grande governava. Ulisse  
Veduto e ravvisatolo, restâro  
Tutti in un piè di meraviglia colmi:  
Ma ei con blande voci: "O vecchio", disse,  
Siedi alla mensa, e lo stupor deponi.  
Buon tempo è già che, desiando ai cibi  
Stender le nostre mani, e non volendo  
Cominciar senza voi, cen rimanemmo".  
Dolio a tai detti con aperte braccia  
Mosse dirittamente incontro a Ulisse,  
E la man, che afferrò, baciògli al polso.  
Poi così gli dicea: "Signor mio dolce,  
S'è ver che a noi, che di vederti brama  
Più assai che speme, chiudevam nel petto,  
Te rimenâro alfin gli stessi numi,  
Vivi, gioisci, d'ogni dolce cosa  
Ti consolino i dèi. Ma dimmi il vero:  
Sa la regina per indizio certo  
Che ritornasti, o vuoi che a rallegrarla  
Di sì prospero evento un nunzio corra?"  
"Dolio", ripigliò Ulisse, "la regina  
Già il tutto sa. Perché t'affanni tanto?"  
Il vecchio allora sovra un polito scanno  
Prontamente sedé. Né men di lui,  
Festa feano ad Ulisse i suoi figliuoli,  
E or l'un le mani gli afferrava, or l'altro:  
Indi sedean di sotto al caro padre  
Conforme all'età loro. Ed in tal guisa  
Della mensa era quivi ogni pensiero.

La fama intanto il reo destin de' proci  
Per tutta la città portava intorno.  
Tutti, sentite le funeste morti,  
Chi di qua chi di là, con urli e pianti  
Venian d'Ulisse al tetto, e i corpi vani  
Fuor ne traeano, e li ponean sotterra.  
Ma quei, cui diede altra isola il natale,  
Mettean su ratte pescherecce barche,  
E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,  
Nel Foro s'adunâr dolenti e in folla.  
Come adunati fûr, surse tra gli altri  
Eupite, a cui per Antinòo sua prole,  
Che primo cadde della man d'Ulisse,  
Stava nell'alma un indelebil duolo.  
Questi arringò, piangendo amaramente:  
"Amici, qual costui strana fortuna  
Agli Achei fabbricò! Molti ed egregi,  
Ne addusse prima su le navi a Troia,  
E le navi perdette, ed i compagni  
Seppellì in mar: poi nella propria casa,  
Tornato, altri ne spense, e d'Aide ai regni  
Mandò di Cefallenia i primi lumi.  
Su via, pria ch'egli a Pilo, e alla regnata  
Dagli Epei divina Elide ricovri,  
Vadasi; o infamia patiremo eterna.  
Sì, l'onta nostra ne' futuri tempi  
Rimbombar s'udrà ognor, se gli uccisori  
De' figli non puniamo e de' fratelli.  
Io certo più viver non curo, e, dove  
Subito non si vada, e la lor fuga,  
Non si prevenga, altro io non bramo, o voglio,  
Salvo che riunirmi ombra a quell'ombre.

Così ei, non restandosi dal pianto;  
E la pietade in ogni petto entrava.  
Giunsero allor dalla magion d'Ulisse  
Medonte araldo ed il cantor divino,  
Dal sonno sviluppatisi, e nel mezzo  
Si collocârò. Alto stupore invase  
Tutti, e il saggio Medonte i labbri aperse:  
“O Itacesi, uditemi. Credete  
Voi che Ulisse abbia tolto impresa tale  
Contra il voler de' sempiterni? Un dio  
Vidi io stesso al suo fianco, un dio, che affatto  
Mentore somigliava. Or gli apparìa  
Davanti, in atto d'animarlo, ed ora  
Per l'atterrita sala impeto fea,  
Sgominando gli Achei, che l'un su l'altro  
Traboccavano”. Disse; e di tai detti  
Inverdì a tutti per timor la guancia.  
Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe,  
Aliterse Mastòride, che solo  
Vedeo gli andati ed i venturi tempi,  
E che, sentendo rettamente, disse:  
“Or me udite, Itacesi. Egli è per colpa  
Vostra che ciò seguì: però che sordi  
Agli avvisi di Mentore ed a' miei,  
Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri  
Figli vi piacque, che al mal far dirotti  
La davano pel mezzo in ogni tempo,  
Le sostanze rodendo, e ingiuriando  
La casta moglie d'un signor preclaro,  
Di cui sogno pareo loro il ritorno.  
Obbeditemi al fin, mossa non fate:  
Onde pur troppo alcun quella sventura,

Che sarà ito a ricercar, non trovi”.  
Tacque; e s'alzaro i più con grida e plausi.  
Gli altri uniti rimasero: ché loro  
Non gustò il detto, ma seguìano Eupite.  
Poscia, chi qua, chi là, correano all'armi.  
Cinti e splendenti del guerrier metallo  
Si raccolser davanti alla cittade  
Quasi in un globo; ed era incauto duce  
Della stoltezza loro Eupite stesso.  
Credea la morte vendicar del figlio,  
E lui, che redituro indi non era,  
Coglier dovea la immansueta Parca,  
Pallade, il tutto visto, al Saturnide  
Si converse in tal guisa: “O nostro padre,  
Di Saturno figliuol, re de' regnanti,  
Mostrami ciò che nel tuo cor s'asconde.  
Prolungar vuoi la guerra e i fieri sdegni?  
O accordo tra le parti, e amistà porre?”  
“Perché di questo mi richiedi, o figlia?”  
Il nembifero Giove a lei rispose.  
“Non fu consiglio tuo, che ritornato  
Punisse i proci di Laerte il figlio?  
Fa' come più t'aggrada: io quel che il meglio  
Parmi, dirò. Poiché l'illustre Ulisse  
De' proci iniqui vendicossi, ei fermi  
Patto eterno con gli altri, e sempre regni.  
Noi la memoria delle morti acerbe  
In ogni petto cancelliam: risorga  
Il mutuo amor nella città turbata,  
E v'abbondin, qual pria, ricchezza e pace”.  
Con questi detti stimolò la diva,  
Ch'era per sé già pronta, e che dall'alte

D'Olimpo cime rapida discese.  
Ulisse intanto, che con gli altri avea  
Sotto il campestre di Laerte tetto  
Rinfrancati del cibo omai gli spirti:  
“Esca”, disse, “alcun fuori, e attento guardi  
Se alla volta di noi vengon gli Achei”.  
Subitamente uscì di Dolio un figlio,  
E su la soglia stette, e non lontani  
Scôrse i nemici: “All’armi! All’armi!” ei tosto  
Gridò, “vicini sono”. Ulisse allora  
Ed il figlio sorgeano e i due pastori.  
E l’armi rivestìano: i sei figliuoli  
Rivestìanle di Dolio, e poi gli stessi  
Dolio e Laerte. In così picciola oste  
Anco i bianchi capei premer dee l’elmo.  
Ratto che armati fûr, le porte aperte,  
Tutti sboccârò: precedeali Ulisse.  
Né di muover con lor lasciò la figlia  
Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo  
Tutta sembante e nella voce. Ulisse  
Mirolla e n’esultava, e volto al figlio:  
“Telemaco”, dicea, “nella battaglia,  
Ove l’imbelle si conosce e il prode,  
Deh non dionestar la stirpe nostra,  
Che per forza e valor fu sempre chiara”.  
E Telemaco a lui: “Padre diletto,  
Vedrai, spero, se vuoi, ch’io non traligno”.  
Giò Laerte, ed esclamò: “Qual sole  
Oggi risplende in cielo, amati numi!  
Gareggian di virtù figlio e nipote.  
Giorno più bello non mi sorse mai”.  
Qui l’appressò con tali accenti in bocca

La diva che ne' begli occhi azzurreggia:  
"O d'Arcesio figliuol, che a me più caro,  
Sei d'ogni altro compagno, a Giove alzati  
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,  
Devotamente i prieghi tuoi, palleggia  
Cotesta di lunga ombra asta, e l'avventa".  
Così dicendo, una gran forza infuse  
In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove  
Prima e alla figlia dal ceruleo sguardo,  
Alzati i prieghi, palleggiò la lunga  
Sua lancia ed avventolla, e in fronte a Eupite  
Il forte trapassando elmo di rame,  
La piantò e immerse: con gran suono Eupite  
Cadde, e gli rimbombâr l'armi di sopra.  
Si scagliârò in quel punto Ulisse e il figlio  
Contra i primieri, e con le spade scempio  
Ne feano, e con le lance a doppio filo.  
E già nessuno alla sua dolce casa  
Tornato fora degli Achei, se Palla,  
Dell'Egìoco la figlia, un grido messo,  
Non mutava i lor cuori: "Cittadini  
D'Itaca, fine all'aspra guerra. Il campo  
Lasciate tosto, e non più sangue". Disse;  
Ed un verde pallor tinse ogni fronte.  
L'armi scappavan dalle man tremanti,  
D'aste coverto il suolo era e di brandi,  
Levata che Minerva ebbe la voce;  
E tutti avari della cara vita  
Alla città si rivolgeano. Ulisse  
Con un urlo, che andò sino alle stelle,  
Inseguì ratto i fuggitivi, a guisa  
D'aquila tra le nubi altovolante.

Se non che Giove il fulmine contorse;  
E alla Sguardoazzurina innanzi ai piedi  
Cascò l'eterea fiamma: "O generoso",  
Così la diva, "di Laerte figlio,  
Contenti e frena il desiderio ardente  
Della guerra, che a tutti è sempre grave,  
Non contro a te di troppa ira s'accenda  
L'ampia veggente di Saturno prole".  
Obbedì Ulisse e s'allegro nell'alma.  
Ma eterno poi tra le due parti accordo  
La figlia strinse dell'Egìoco Giove  
Che a Mentore nel corpo e nella voce  
Rassomigliava, la gran dea d'Atene.

**FINE**